

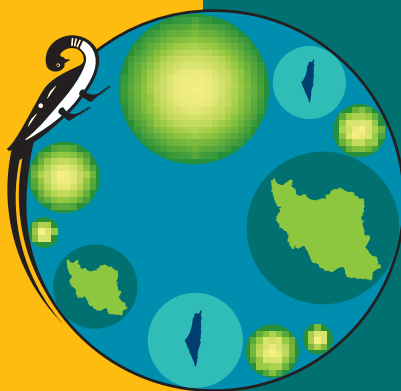


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La guerra Israele-Iran cancella la deterrenza
Teheran non rinuncia al programma nucleare
Il dramma di Gaza corrode lo Stato ebraico

CORSA ALLA BOMBA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



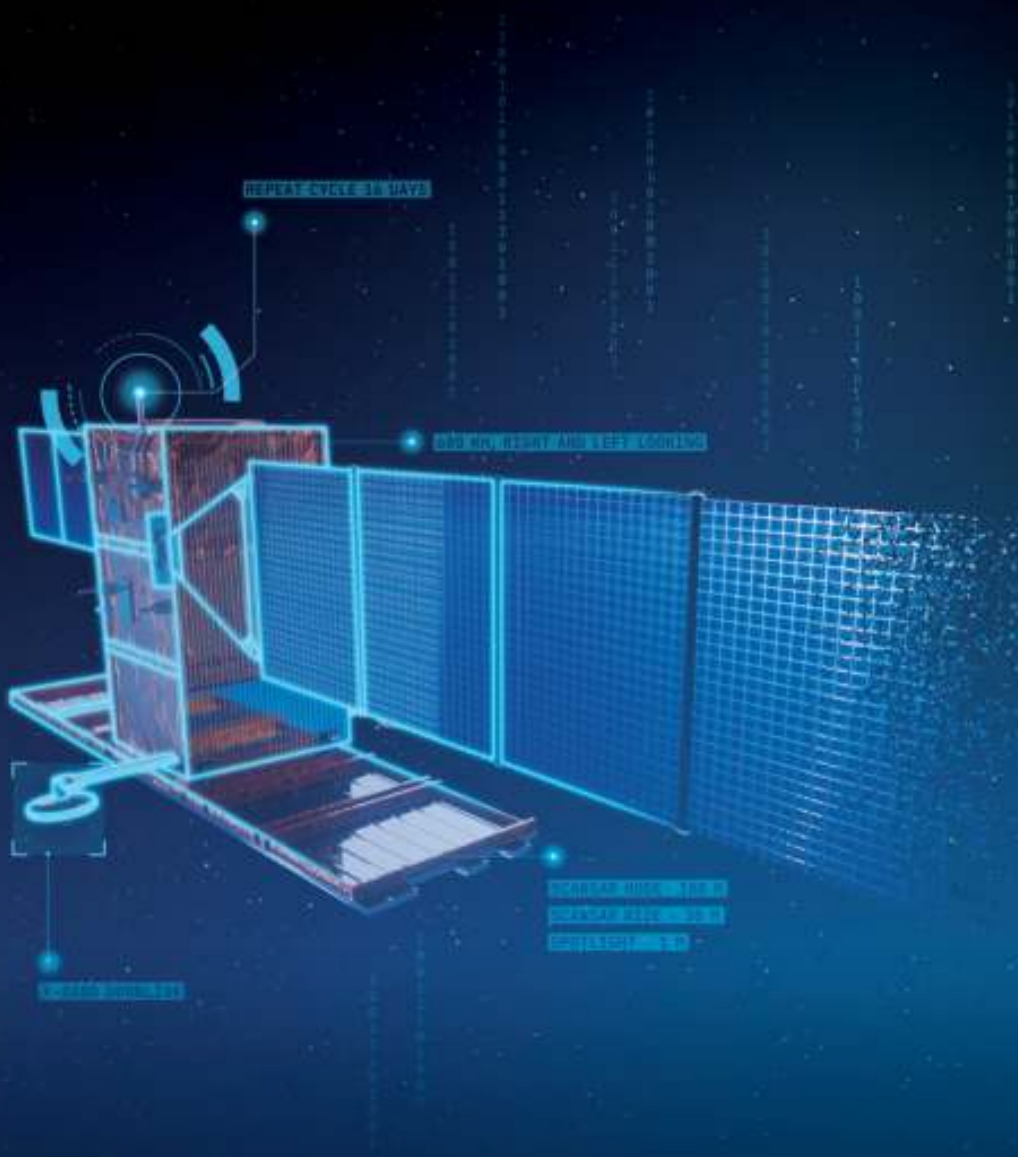
€ 15,00



6/2025 • MENSILE



TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS
Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo CAMPORINI
Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO
Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS
Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA
Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA
Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA
Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI
Romano PRODI - Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI
Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI
Francesco SISCI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI
Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE
Wlodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO
Giovanni ORFELI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

RESPONSABILE REDAZIONE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA (caposervizio)

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE AMERICA E SCUOLA DI LIMES

Federico PETRONI

COORDINATORE CINA E INDO-PACIFICO

Giorgio CUSCITO

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

RESPONSABILE SPAZIO

Marcello SPAGNULO

SEGRETERIA

Claudia MARUFFA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN, Guy HERMET Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Delf Brandes, Iring FETSCHER Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELZYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY - Fabrizio AGNOCCHETTI

Rivista mensile n. 6/2025 (giugno)
ISSN 1124-904

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., P.IVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione

Presidente *Gabriele Acquistapace*

Amministratore delegato *Michela Marani*

Consiglieri *Fabiano Begal, Alessandro Bianco, David Blancato*
Corrado Corradi, Marco Di Piero, Carlo Ottino

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente *Paolo Ceretti*

Amministratore delegato *Gabriele Comuzzo*

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*

Pubblicità e Business development consultant: *Simona Bigi (s.bigi@consulenti.gedigps.it)*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Periodici e Servizi S.p.A. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

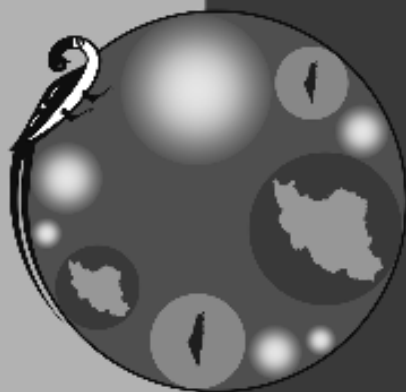
Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa: Rotolito S.p.A, via Sondrio 3, Pioltello (MI), luglio 2025

La guerra Israele-Iran cancella la deterrenza
Teheran non rinuncia al programma nucleare
Il dramma di Gaza corrode lo Stato ebraico

CORSA ALLA BOMBA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

- NOI E LA GUERRA** 7 **Quando non ci sei non capisco dove mi trovo**
35 Massimiliano VALERII - Gli italiani vogliono che la guerra
li lasci in pace

PARTE I

BOMBA O NON BOMBA

- 49 Agnese ROSSI - Proliferazione senza deterrenza
o della Bomba di Schrödinger
- 63 Abdolrasool DIVSALLAR - 'La guerra ha avvicinato la Bomba iraniana'
- 67 Uzi RABI - 'Di fronte all'islam apocalittico, la razionalità
è un lusso che Israele non può permettersi'
- 71 Mark A. HELLER - Le bombe non cambiano un regime
incorreggibile
- 79 Federico PETRONI - L'America contro il folle volo di Netanyahu
- 91 Seth CROUSEY - Non abbiamo finito il lavoro sporco
- 97 Nicola CRISTADORO - Tattiche e schieramenti delle forze in campo
- 103 Emily TASINATO - Per Riyadh un Iran nucleare è sempre meglio
di un Iran fallito
- 113 Eleonora ARDEMAGNI - Clima da guerra fredda
tra Arabia Saudita e Israele
- 119 Daniele SANTORO - La Turchia si prepara alla guerra
- 133 Giorgio CUSCITO - Che cosa la Cina ha imparato dalla guerra
dei dodici giorni

PARTE II

L'AZZARDO ISRAELIANO E LA TRAGEDIA PALESTINESE

- 143 Giuseppe DE RUVO - La guerra senza nome di Bibi il trozkista
- 155 Michele MARELLI - 'Nel nome di Ciro il Grande'
Propagande israeliane a uso e consumo degli iraniani
- 163 Amir MENASHE - Senza ayatollah Teheran e Gerusalemme
torneranno amiche
- 169 Meir ELRAN - 'Israele deve chiudere la guerra di Gaza e tornare
agli accordi di Abramo'

- 177 Francesca GORGONI - *Quattro finestre su Gerusalemme*
- 185 Tommaso FONTANESI - *La Nakba continua*
- 197 Antonella CARUSO - *Divide et impera:
il piano di Israele per Gaza e Cisgiordania*
- 205 Lorenzo TROMBETTA - *Così Israele ha scalzato l'Iran in Siria*

PARTE III

IL BIVIO IRANIANO

- 215 Mohsen SAZEGARA - *'I pasdaran sono l'emblema
di una rivoluzione tradita'*
- 223 Giacomo Maria ARRIGO - *Apocalisse senza apocalittismo
Dentro la seconda generazione di rivoluzionari iraniani*
- 231 Nicola PEDDE - *La guerra favorisce estremisti e militari fautori
della Bomba*
- 237 Arash AZIZI - *Come cambierà il regime*
- 243 Mario GIRO - *Teheran senza amici*
- 249 Orietta MOSCATELLI e MAURO DE BONIS - *La Russia non morirà
per l'utile Iran*
- 255 Giacomo LONGHI - *Prima della guerra a Teheran si ballava
E adesso?*

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

Quando non ci sei non capisco dove mi trovo

1. *S* IAMO ENTRATI NELL'ÈRA DELLA BOMBA come arma di pronto impiego per potenze di prima classe. Le atomiche tornano quel che furono ottant'anni fa, a Hiroshima e a Nagasaki: estremo rimedio per finire il nemico. Ma in contesto drasticamente diverso. La guerra dei dodici giorni fra Israele e Iran con la partecipazione straordinaria degli Stati Uniti non sarà ricordata per i suoi modesti esiti tattici ma per lo sconvolgimento che ha innescato su scala globale. Perché ha sancito la fine della deterrenza nucleare basata sulla mutua distruzione assicurata. Gli arsenali nucleari effettivi o latenti non assicurano più la vita di chi li possiede, per esempio Israele, o potrebbe presto dotarsene, come l'Iran. Mentre garantiscono di riportare all'età della pietra chi venisse preso di mira da una potenza nucleare convinta che il nemico stia cercando di produrre la Bomba. Paranoia delle guerre preventive di Stati atomici contro presunti aspiranti.

Il regime di non proliferazione formalizzato dal trattato voluto nel 1968 dai detentori della Bomba per impedire che altri se ne dotassero è saltato da tempo. Siamo a quota nove potenze nucleari, con l'Iran sulla soglia e otto variamente latenti (vedi carta a p. 59). La decisione di sospendere i rapporti con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica conferma che dopo l'attacco aeromissilistico di Israele e Stati Uniti Teheran vuole accelerare la corsa al nucleare militare. Gli oltre 400 chili di uranio arricchito al 60% di cui dispone sono già sufficienti per allestire ot-

to-dieci ordigni atomici, pur di potenza moderata. La soglia, che consiste nel disporre di tutto quel che serve a costruire la Bomba in breve tempo riservandosi di allestirla, non garantisce più l'Iran. Aut aut: o te la fai o non te la fai. Naturalmente all'israeliana. Regola del segreto scoperto: non affermare né negare, sicché tutti sappiano e fingano di non sapere. Nel giro di qualche anno, rischiamo di scontare una proliferazione tale da ridefinire la gerarchia delle potenze. Segnata dalla diagonale che separa gli attori atomici dai convenzionali. I sovrani dai non sovrani.

Se anche il regime persiano optasse per affidare la sua sicurezza all'Onnipotente, scambiando con gli Stati Uniti la rinuncia all'atomica con l'estinzione delle sanzioni e la riammissione nel club dei perbene – autodefinizione di noi occidentali che non gratifica gli altri umani – su scala globale poco cambierebbe. Come spiega Agnese Rossi (vedi articolo alle pp. 49-61) siamo ormai in ambito quantistico, esemplificato dal paradosso del gatto di Schrödinger¹. I furbetti della latenza sono smascherati. Giappone su tutti, poi Germania, Corea del Sud, Canada, Paesi Bassi, Brasile, Argentina, Taiwan. Presto anche Turchia e Arabia Saudita. Persino in Italia potrebbero riaffiorare sepolte velleità nucleari, espresse nel programma segreto franco-germanico-italiano del 1957, bloccato dagli americani (poi da de Gaulle) e nell'altrettanto riservato scontro al vertice sulla nostra adesione o meno al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), vinto in extremis dagli ortodossi del convenzionale.

Il salto quantico deriva per paradosso da un evento in sé abominevole ma strategicamente minore: il 7 ottobre. Per colpire l'Iran, Israele ha subito deciso di elevarlo a minaccia mortale. Come rivelato dall'ex capo di Stato maggiore dell'Idf, Aviv Kochavi, a un gruppo di ebrei americani: «Noi non abbiamo percepito Gaza quale minaccia esistenziale. La nostra priorità assoluta era l'Iran»². Oggi più di ieri. Netanyahu ha

1. Il fisico austriaco Erwin Schrödinger (1887-1961) ideò un esperimento mentale per mostrare la difficoltà di applicare i principi quantistici, validi su scala microscopica, a oggetti o soggetti macroscopici, come un gatto. Immaginiamo una scatola completamente isolata. Al suo interno un atomo radioattivo, un contatore capace di misurare il decadimento radioattivo, una fiala di cianuro e un gatto. Se l'atomo decade il contatore attiva un meccanismo che rompe la fiala, avvelenando a morte il gatto. Secondo le leggi della meccanica quantistica, non è possibile determinare se l'atomo sia decaduto o meno senza una misurazione. Si trova in una sovrapposizione di stati: «decaduto» e «non decaduto». Ma poiché in questo meccanismo lo stato dell'atomo e quello del gatto sono collegati – il secondo dipende dal primo – allora anche il sistema complessivo si trova in una sovrapposizione di stati, per cui il gatto può essere considerato al contempo vivo e morto. Solo un'interazione esterna – come una misurazione – interrompe la sovrapposizione degli stati quantici e determina l'evoluzione del sistema verso uno dei due stati definiti (collasso della funzione d'onda).

2. «Former IDF Chief says Gaza wasn't seen as an existential threat; Iran was top priority», *The Jerusalem Post*, 9/5/2024.

fretta di uscire dal disastro di Gaza, riprendere il negoziato con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per poi giocare la scommessa delle elezioni anticipate. Tutte le risorse vanno concentrate per abbattere non il regime ma lo Stato persiano. Per cancellarlo dalla carta geografica, abbellita da Kurdistan, Balucistan e altri frammenti ritagliati dall'implosione della Repubblica Islamica. Evochiamo questo scenario a un analista israeliano. Annuisce. Poi trasalisce: «Dove troveremo un nemico così perfetto, male assoluto che per decenni è stato al gioco della demonizzazione reciproca per legittimarci reciprocamente?». E cita da un romanzo persiano: «Non andar via. Quando non ci sei non capisco dove mi trovo».

Tra falchi israeliani e falchi iraniani scatta convergenza di interessi. Il tempo stringe. I vertici di Gerusalemme sanno che i danni inflitti finora alle infrastrutture missilistiche e atomiche iraniane non sono decisivi. Anzi spingono il regime, sull'onda dell'opinione pubblica radicalizzata dai raid della coppia satanica, a raddoppiare gli sforzi per avvicinare domani, pareggiare dopodomani l'arsenale israeliano, stimato custodire almeno 90 ordigni.

Nel 2018 il Mossad si è impadronito dell'archivio atomico segreto di Teheran. Vi ha letto l'accelerata militarizzazione del programma nucleare tramite arricchimento dell'uranio naturale al grado bellico. La diafrasi fra fazioni del regime che nel 2003 era sfociata nella sospensione del progetto Bomba sembrava risolta a favore dei falchi. In realtà non lo era. Forse lo è dopo i fatidici dodici giorni che sconvolsero il mondo. A meno che non sia disperata provocazione per spingere gli Stati Uniti al negoziato.

Per invertire la rotta servirà un miracolo: l'Iran apre all'America, che accetta un compromesso onde non finire in guerra atomica per conto di Israele. Incrocio fra bazar persiano e autocontenimento (restraint) trumpiano.

Ma Israele è in vena apocalittica. Mentre il potere clericale declina in Iran a vantaggio di pasdaran e altre mafie, nello Stato ebraico batte l'ora dei teocrati bellicisti. A Gerusalemme si fa geopolitica con la Bibbia in mano. Tutti i nomi delle operazioni militari sono tratti dal Libro. Quasi nel gabinetto di guerra operasse una cellula di inventivi biblisti.

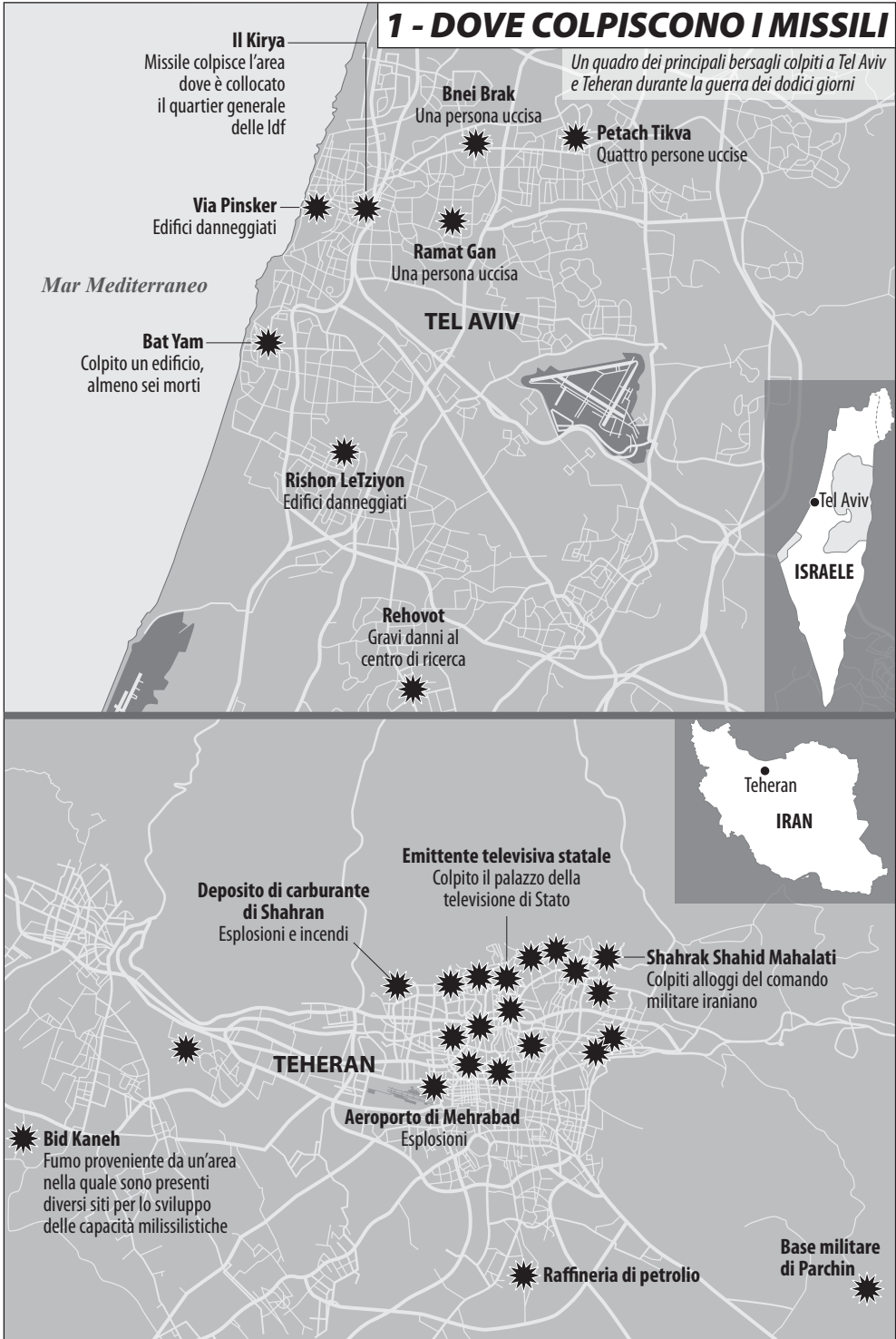
Quanto all'Iran, l'ambigua prudenza delle sue élite tradizionali è sfidata dall'onda nazionalista suscitata dai bombardamenti israeliani

e americani anche fra molti avversari del regime (carta 1). Presto per stabilire se basterà a salvare il dissestato potere militar-clericale. Molto dipenderà dalla scelta di Washington: seguire l'avventurismo di Gerusalemme o frenarlo? Nella crisi sistemica il Numero Uno non può elaborare una strategia. Trump è nel suo elemento tutto tattico. Non vuole finire in guerre altrui. Ma per le élite americane il richiamo di Israele, fratello di latte, è quasi irresistibile. L'imprevedibilità degli Usa ne appanna l'influenza nel mondo, specie presso amici e partner. Nella formula di Sumantra Maitra, brillante analista conservatore: «Gli Stati Uniti non sono né razionali come un abile impero meritocratico né coerenti come una repubblica»³. Il ritorno dei neocon, di cui era stata prematuramente certificata la morte, sfida l'America First. Finora però la smania del regime change produce una sola regola: chi ci prova mette a rischio il suo regime. Per informazioni rivolgersi a Stati Uniti e Israele (carta a colori 1).

Eppure la guerra di Israele (carta a colori 2), avviata all'alba del 7 ottobre contro Ḥamās e che sta incendiando sette teatri – Iran, Gaza, Cisgiordania, Libano, più Yemen degli ḥūtī, Iraq e Sirie in fibrillazione, dove Tzahal è a mezz'ora di carro armato da Damasco – potrebbe cronizzarsi per impossibilità di vincerla. Fra pericolose fiammate e pause tiepide. Forse il meno peggiore dei futuri possibili. Le probabilità di limitare i danni si misurano oggi sullo scenario gaziano, il meno strategico e più sanguinoso, terribilmente rilevante per il futuro di israeliani e loro vicini. Palestinesi e non.

2. La svolta genocidaria impressa da Israele alla battaglia di Gaza, giunta al ventiduesimo mese, suscita orrore nel mondo. In diversa misura, spesso privata, persino nella diaspora ebraica e fra alcuni israeliani, militari compresi. Dopo che soldati di Tzahal hanno rivelato a Haaretz di aver ricevuto ordine di sparare su gazawī alla disperata ricerca di cibo, le barriere della censura hanno cominciato a cedere. Un cessate-il-fuoco – vero, non solo promesso – parrebbe possibile. Ma resta fermo lo scopo dell'Operazione Carri di Gedeone: sgombrare, occupare e gestire ciò che resterà della Striscia, con parziale subappalto a clan locali e futuri benefattori del Golfo.

Il massacro di civili palestinesi sta risvegliando nel mondo la bestia antisemita. Quanto alla reputazione di Israele, è compromessa. Netan-



Fonte: The New York Times

yahu non se ne impressiona. Il suo percorso è obbligato, a senso unico. Se si fermasse lo attenderebbe forse la galera, non solo per le vecchie accuse di corruzione. La strage finirà quando il premier di Gerusalemme, riportati a casa gli ostaggi superstiti, inventerà un pretesto per dichiarare vittoria. Ma se anche Hamās fosse obliterato – ipotesi dell'irrealtà – il sangue di donne e bambini effuso nella Striscia peserà per molto tempo su ogni ebreo, non solo israeliano, anche se perfettamente innocente.

A Gaza lo Stato ebraico si è inflitto una sconfitta strategica, affatto indipendente dall'esito militare. Nato per difendere gli ebrei, in patria o in diaspora, li sta mettendo tutti in pericolo (carte 2 e 3). Pare aver sviluppato una malattia autoimmune che ne sfibra il tessuto connettivo. Dolorosa sarà in Israele l'elaborazione del lutto per la «vittoria», se riuscirà a inventarsela.

Moshe Dayan ripeteva che Israele deve fare il «cane pazzo» per spaventare i suoi nemici. A forza di farlo, il cane pare davvero impazzito. Gli epigoni dell'eroe dei Sei giorni ne hanno spinto il precetto al parossismo, incuranti di assimilare il proprio paese a uno Stato canaglia. Stufi di fare i «giardinieri» tagliando la mala erba dei terroristi salvo ritrovarseli addosso dopo intervalli sempre più brevi, gli strateghi delle Forze di difesa israeliane (Idf) hanno abbracciato il sogno della Vittoria Decisiva, dettagliato nel Momentum Plan⁴. Obiettivo la sconfitta dell'Iran e della sua rete di clienti arabi. Così eliminando la minaccia più insopportabile, quella dei missili che piovono su Israele secondo ritmi dettati da Teheran ai propri soci. Serve massima violenza concentrata nel minor tempo. Altro che deterrenza. Attacco al cuore del nemico. Per terrorizzare i terroristi, sinonimo di civili armati – ma anche disarmati. Nome in codice Dahiya, dal quartiere sciita di Beirut Sud dove questa tecnica fu sperimentata per la prima volta nel 2006. Spiegherà nel 2008 il suo ideatore, generale Gadi Eisenkot: «Quanto accaduto a Dahiya accadrà in qualsiasi villaggio da cui si colpirà Israele. (...) Vi applicheremo una forza sproporzionata per causare grossi danni e distruzione. Per noi non sono villaggi civili ma basi militari. (...) Non è una raccomandazione. È un piano. Ed è stato approvato»⁵.

Per piani estremi servono leader estremisti capaci di coagulare consenso di massa incitando alla guerra come fosse l'ultima. Vita o morte.

4. Cfr. E. ORTAL, «Going on the Attack: The Theoretical Foundation of the Israel Defense Forces' Momentum Plan», *The Jerusalem Strategic Tribune*, marzo 2022.

5. Cfr. «Explainer: The Dahiya Force Doctrine & Israel's Use of Disproportionate Force», Institute for Middle East Understanding, 31/7/2024.

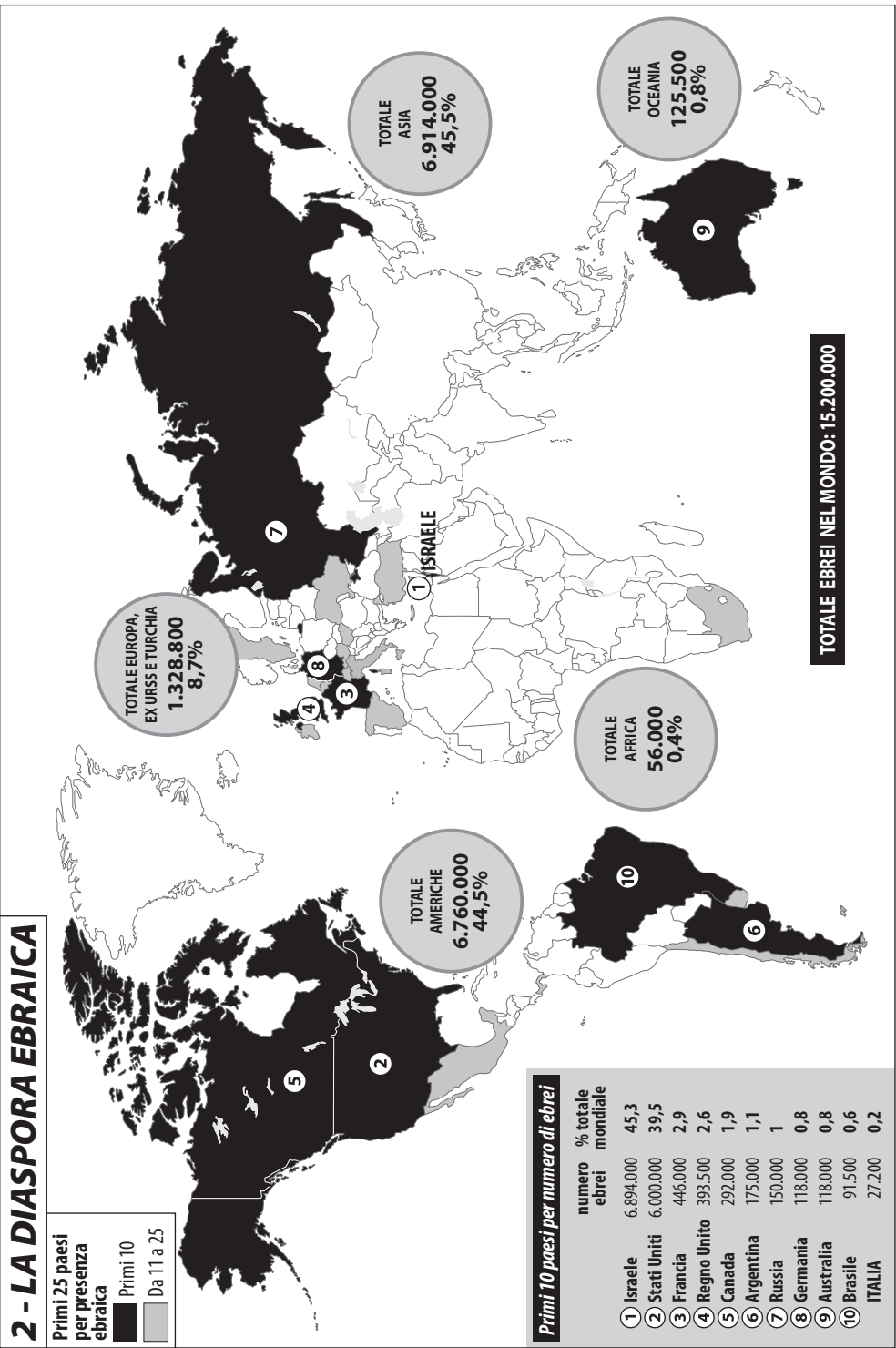
Netanyahu assolve con brio, astuzia e tattica il compito che si è attribuito. In perfetta buona fede. I fini analisti che l'accusano di sacrificare lo Stato pur di sfuggire ai tribunali trascurano che nelle circostanze date nessun capo potrebbe resistere per tanto tempo e con tale vigore se non convinto di salvare la patria. Il sostegno di opinione che Bibi continua a suscitare testimonia del suo carisma, intenso come l'odio di chi lo vorrebbe almeno pensionare. E spiega perché abbia deciso di volgere il più sanguinoso dei pogrom sofferti dagli ebrei dopo la Shoah nella levatrice della Vittoria Decisiva – gergo del Dado Center, laboratorio strategico militare. Bollando mortale il pericolo delle milizie islamiste a Gaza, Netanyahu si è messo in trappola. Gabbia in cui ha costretto il suo paese. Battere Hamās non sarebbe in nessun senso decisivo. Decisivo potrebbe svelarsi il prezzo che Israele sta pagando per provarci. Quanto a distruggere l'Iran: impossibile. A meno che non ci riescano i persiani.

3. L'Iran non è un regime. Lo ha. Destinato a evaporare un giorno, come tutti i precedenti che ne punteggiano la storia plurimillenaria. Non sappiamo quando né come. Il funerale della Repubblica Islamica d'Iran produrrà un altro regime iraniano o determinerà la fine della traiettoria imperiale avviata da Ciro il Grande duemilacinquecento anni fa? E se insieme al regime crollerà lo Stato, che ne sarà della sublime cultura che ne esprime l'identità pluriethnica, l'Iraniyat diffusa dall'Asia centro-occidentale all'India settentrionale? Questioni di permanente attualità nello Stato profondo di Teheran e nella sfera pubblica iraniana.

La repubblica poco democratica e molto teocratica fondata da Khomeini, oggi gestita dai pasdaran in coabitazione con il declinante potere clericale, con governo e parlamento subordinati ma comunque influenti, vive la prova del fuoco. Assediata dalle sanzioni, corrosa dalla corruzione e dalla repressione che lascia spazio al confronto politico purché non investa la Guida, contestata da periodiche proteste di massa, impegnata nella guerra contro il doppio Satana americano e sionista: ce n'è abbastanza per considerarne possibile il collasso.

«L'Iran ha una lunga storia e una società di breve termine»⁶. Potremmo integrare la formula di Homa Katouzian, orientalista persiano stabilito a Oxford, con un terzo fattore: la frequenza dei cambi di regime. Sono passati appena 46 anni dall'ultima staffetta, quella tra il regno dello scià Mohammad Reza Pahlavi (1941-1979) e la Repubblica Isla-

6. Cfr. H. KATOUZIAN, *Iran. Politics, History and Literature*, London-New York 2013, Routledge, p. IX.



mica. Appena nato, l'Iran khomeinista già sterza due volte: emargina la componente islamo-marxista e laico-liberale della coalizione rivoluzionaria mentre rischia la pelle nella guerra contro l'Iraq (1980-88), stagione del martirio da cui emerge l'intreccio di potere militare e religioso messo oggi sotto pressione dalla secolarizzazione della società.

Se consideriamo l'Iran contemporaneo impegnato sullo slancio della fallita rivoluzione costituzionale (1905-09) a riacciuffare il treno della modernità dopo il lungo secolo perduto della dinastia cagiar (1794-1925), contiamo altri tre infarti. Il primo è l'avvento della dinastia Pahlavi (1926) conseguente al colpo di Stato di Mohammed Reza Khan, seguito dall'occupazione anglo-sovietica (1941-46) malgrado Teheran fosse neutrale (o forse per questo), poi dal golpe anglo-americano con soccorso della corte imperiale contro il governo nazional-progressista di Mohammad Mossadeq (1953).

La storia iraniana offre alcune costanti.

Anzitutto, l'arbitrarietà del potere. Sancito dalla forza, refrattario al controllo istituzionale e allo scrutinio popolare. È il successo che legittima il successore. Tra un nodo di Gordio e l'altro – sempre tagliati a fil di spada – torbidi e guerre intestine. Comprese campagne di manutenzione imperiale contro curdi, baluci e altre minoranze irrequiete. Ne consegue costante tensione fra potere e sudditi. Fra dittatura più o meno cupa e aspiranti cittadini, molti dei quali convinti che i loro capi non siano legittimi. Il popolo si ribella quando lo Stato è debole. Cerca di schivarlo quando è forte. Lampi di rivolta, mascheramento e sottomissione a corrente alternata. Tutto molto persiano.

Stato e società civile vivono esistenze parallele, anche se tre cittadini su quattro campano di denaro pubblico. L'opposizione al regime è oggi temperata dall'aggressione israelo-americana che sollecita l'istinto patriottico. Il persiano è quasi altrettanto eccezionalista dell'ebreo. Ma più autoironico. Lo conferma la raffinata produzione artistica, poetica e filmica, quando sfugge alla censura dei custodi della morale sciita, decisamente meno spiritosi (vedi in appendice la poesia di Mohammad Reza Ali Payam).

Gli iraniani sono il popolo più filo-occidentale del Medio Oriente. È uno dei meno religiosi. Specie i giovani, metà dei quasi novanta milioni di abitanti della Repubblica (non troppo) Islamica: l'età mediana, in crescita, è di 33 anni. Molti adolescenti sono attratti dall'American way of life, stereotipo insidiato dai bombardamenti a stelle e strisce. Resiste

3 - MOSAICO ISRAELIANO

-  Le élite ashkenazite di origine europea concentrate soprattutto nella zona Nord di Tel Aviv
-  Gli arabi israeliani
-  Religiosi e ultraortodossi
-  I "russi"
-  I *mizrahim* ("orientali"): provenienti dai paesi arabi e islamici (appartenenti in grande maggioranza agli strati sociali più poveri)



sottotraccia qualcosa dell'antica simpatia per gli ebrei. Affinità incentivata dal comune sprezzo degli arabi – dei palestinesi neanche a parlarne – condiviso dai turchi. Differenza fra nazioni imperiali e popoli colonizzati. Più un filo di razzismo mal temperato. Se volete irritare un persiano, fategli sospettare che confondiate l'Iran con l'Iraq. Nulla meglio delle vite parallele di potere e società illustra lo iato tra propaganda sciita, ferventemente antisemita e anti-americana – l'impronunciabile Israele è «entità sionista», gli Stati Uniti sono maschera del Diavolo – e corrispettivo sentimento popolare.

Le narrazioni occidentali, alimentate da Gerusalemme, descrivono inevitabile lo scontro fra «nobile popolo persiano» (cliché caro a Netanyahu) e truci mullah. L'Iran ostenta varie tonalità di grigio, dal bigio all'antracite. Bigi sono i pragmatici più o meno riformisti. Genia espressa ieri da leader quali Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, Mohammad Khatami, Hasan Rohani, oggi dal presidente Masoud Pezeshkian. Fautori del negoziato à la bazar con l'Occidente e della graduale liberalizzazione in economia e nei costumi, compresi alcuni diritti delle donne. Ma indisponibili a sovvertire la Repubblica Islamica. Anche perché consapevoli del caos che ne scaturirebbe. Tendono invece all'antracite, carbone dai riflessi metallici, i cosiddetti super-rivoluzionari, per i quali il potere è in mano a rammolliti. Sono giovani, combattivi, di ceto medio-basso, spesso armati. Tra loro miliziani basiji in erba. Negli ultimi mesi hanno impegnato la polizia in scontri di strada per denunciare le controrappresaglie-minuetto del governo contro gli attacchi israello-americani, avallate dalla Guida. Sottovoce, Khamenei stesso è nel mirino degli scalmanati. Questi robusti estremisti sono più rivoluzionari dei loro padri e nonni. Insieme, conservatori quanto al rispetto dei codici di classe. Scioccati dalle sconfitte subite nell'impero esterno, dal Libano alla Siria, temono la «sirizzazione» dell'Iran. Organizzati nel Fronte della fermezza, ispirati a Said Jalili – già segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, cupola del potere esecutivo – hanno ottenuto la testa di Mohammad Javad Zarif, negoziatore dell'accordo sul nucleare al tempo di Obama, fino a marzo vicepresidente per gli Affari strategici.

Il campo politico è polarizzato. Gli israeliani sperano si faciliti così il rovesciamento dall'interno del regime, cui seguirebbero confusione, secessione delle minoranze di frontiera, quindi implosione dello Stato. I vertici di Teheran studiano lo scenario dell'orrore. L'emergenza è il loro abito mentale. Non così impressionati dalle piazze che eccitano i nostri

media quanto dall'eventuale sollevazione di fazioni armate, nel debole esercito regolare e nell'universo di pasdaran e basiji, massima concentrazione dei poteri militari, economici e mafiosi. I volontari bene armati non sono più i pretoriani del clero. Sono lo Stato. Temono che la tar-mata Repubblica Islamica crolli per cedimento strutturale. Il vortice finirebbe per inghiottire nazione e istituzioni, come nei più selvaggi sogni dei neoconservatori a stelle e strisce e degli oltranzisti accampati nel gabinetto di Netanyahu.

L'Iran è (ancora) uno Stato. Lo sarà?

4. Ogni impero è impero a suo modo. Ma tutti modulano la propria strategia attorno al principio per cui ci si difende il più lontano possibile dal nucleo. La protezione della patria necessita di estenderla. La difesa è attacco e viceversa. Dipende da dove la guardi. Nel caso, ciò che per Teheran è difensivo, Gerusalemme classifica aggressivo.

Di qui la tattica dei cuscineti territoriali, spazi che danno profondità al limes canonico, vietati al nemico, subappaltati a soci più o meno fedeli. Buffer (non-) States in gergo strategico. Ne discende nevrosi geopolitica che induce l'impero a integrare volta per volta i cuscineti instabili. A crearne altri, sempre più periferici, dunque meno governabili. Deriva compulsiva che da fuori pare marcia allo zenit, salvo coglierne da dentro a tempo scaduto l'inclinazione verso il nadir. Se pensiamo al cuore dell'impero come massima densità di colore, la verniciatura semi-automatica di periferie remote equivale alla diluizione della tinta originaria. Infine ridotta a bianco sporco. La grandiosa architettura imperiale cede per gradi. Poi di schianto, per la sorpresa quasi generale.

Nel caso degli imperi persiani, di cui la Repubblica Islamica è estrema quanto ridotta filiazione, tale stratagemma si declina a partire dalla geografia e dalla storia opportunamente mitizzata della propria civiltà. Cultura che non è solo pedagogia forzata ma placenta entro cui da secoli si anima la vita delle comunità di vario tono incorniciate nel quadro iranico. Unicum persiano-sciita osteggiato nella regione da popoli arabi di islamismo sunnita e potenze per secoli rivali – Turchia e Russia oggi travestite da partner, insieme all'incombente Cina – minacciato di morte da Stati Uniti e Israele.

Teheran ha costruito nei decenni l'asse della resistenza. In ossequio alla logica dei cuscineti affidati in comodato non gratuito a soci statuali, parastatali o facsimili. Esteso dall'Afghanistan al Libano, dallo Hindu

Kush al Mediterraneo orientale, cui si aggiungono Gaza, Cisgiordania e lo Yemen degli ḥūṭī capace di strozzare l'imbocco meridionale del Mar Rosso (carta 4). Spina dorsale, il corridoio imperiale che via Teheran corre da Herat a Beirut. Sistema in parte disarticolato da Israele dopo il 7 ottobre. Prematuro però decretarne la fine (carte a colori 3, 4, 5).

A proteggere l'Iran resta la geografia. Israele dista quasi duemila chilometri in linea d'aria. Le caratteristiche del territorio disegnano una fortezza naturale (carta a colori 6). Uno sguardo corsivo all'orografia di questo paese, che al suo interno (1,6 milioni di kmq) potrebbe contenere più di cinque Italie, subito individua lo scudo offerto dall'altipiano iranico, coronato dai monti Alborz e Zagros. Le vette che superano i 4 mila metri sono oltre un centinaio, il Damavand tocca quota 5.610. Nell'area due ampi deserti, Dasht-e Lut e Dasht-e Kavir o Grande Deserto Salato, ricco di paludi. Chi controlla l'acrocoro persiano domina la regione. L'Iran non potrebbe trovare rocce e grotte migliori per nascondervi missili e laboratori atomici o chimici. Le coste affacciate sul Golfo Persico, piuttosto montuose, sconsigliano operazioni anfibia di potenziali invasori, mentre l'affaccio sullo Stretto di Hormuz consente l'estrema opzione di bloccare il flusso di gas e petrolio che alimenta un quinto del mercato globale. Omicidio-suicidio.

La storia è per i persiani carburante patriottico. Fierezza di appartenere a tanto lignaggio e crisi del regime vigente innescano corto circuito: ideologia e religione non motivano a sufficienza i combattenti, soprattutto la popolazione che deve sostenerli. Il Nezam (sistema) deve sacrificare tratti della sua retorica al sentimento diffuso. Basti un dettaglio. Nella comunicazione ufficiale finora preceduta dal distico «In nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso» si scivola verso il laico-patriottico «In nome del glorioso popolo iraniano».

Fin qui la grammatica materiale e identitaria. Determinante la sintassi geopolitica. Spesso difetta in noi occidentali l'ironia utile a discernere la cifra nel tappeto della nostra disinformazione, cui finiamo per credere. Al contrario dei persiani, allenati alla tessitura fredda di elaborate tappezzerie. Ci raccontiamo un Iran di preti pazzi in delirio atomico, di martiri della rivoluzione permanente, sorta di islamo-trozkisti. Fanatici in attesa della parusia dell'imam occulto, di cui il regime è vicario. Apocalittici. La realtà suggerisce doppio bemolle. Almeno per gran parte delle élite. Razionali, persino troppo. Devote al principio di autoconservazione che connota l'essere umano e altri animali. Gli ira-

niani distinguono la lezione facile, intesa propaganda, dalla difficile, ovvero strategia e relative tattiche. Flessibili. Inscritte nella logica imperiale. Sempre aggiornabili.

C'è molta acqua nel vino apocalittico dei mullah. Per tacere dei pasdaran, in viraggio da martiri a predatori di beni pubblici e privati. Signori dei traffici obliqui. Quanto ai politici con o senza turbante, restano appendici del potere in rumorosa rissa verbale. Come ogni altra, la rivoluzione sciita ha avuto il suo Termidoro. Ha dato. Non vuole finire a gambe all'aria per il gusto dell'avventura. Prima la terra, poi forse il Cielo.

Tra i rari dirigenti americani che abbiano colto la razionalità della strategia iraniana spicca – come sbagliarsi? – Henry Kissinger. Nel 2008 stabilisce: «L'Iran deve decidere se è una nazione o una causa. Se l'Iran si pensa nazione, o può essere spinto a pensarlo, è possibile accordargli un posto di rispetto nel sistema internazionale»⁷. Sarebbe curioso rivolgere la stessa domanda ai presidenti passati e futuri (l'attuale sacrifica ogni giorno al principio di autocontraddizione) del paese di affiliazione dello statista di Fürth.

Kissinger si convincerà presto che l'Iran sia pragmatico, perciò degno di trattamento negoziale. Accade nel 2015, quando alle Nazioni Unite incontra un alto dirigente della Repubblica Islamica. L'ex segretario di Stato gli chiede se pensi che sulle orme della Russia e della Cina pure l'Iran si emanciperà dall'ideologismo per navigare nel mondo reale. E seppellire l'ascia di guerra con l'America. La conversazione devia verso Kant, teorico della pace perpetua secondo cui il pacifismo trionfa negli Stati esausti causa il troppo sangue speso in guerre senza fine. «L'Iran ha raggiunto questo stadio? L'Iran riesce a vedere il ragionamento di Kant bucando la nebbia della sua ideologia?», incalza Kissinger. Non sa di avere davanti il traduttore di Kant in lingua farsi. Il quale replica: «Quando si esauriranno gli Stati Uniti? Quando vorranno farsi ragionevoli e abbandonare il Medio Oriente?». Ergo: «L'Iran non persegue una visione religiosa ma una grande strategia votata alla sicurezza. Puntiamo sull'esaurimento dell'America così da spingerla a sloggiare e a lasciarci in pace. Per l'Iran la grandezza viene malgrado gli Usa. Non vincoliamo il nostro vagone alla vostra agenda regionale. (...) Piuttosto che arrenderci all'America o abbandonare le nostre ambizioni, abbiamo scelto di resistere. È necessario per raggiungere i nostri scopi. Ci



aspettiamo che il sentiero sia tortuoso, segnato da conflitti e relative sconfitte, ma saremo sempre in movimento verso l'obiettivo»⁸. Succo: sono gli Usa che devono rinunciare alla propria causa se non vogliono esaurirsi. La storia sta dando ragione al traduttore di Kant. La molto relativa «normalizzazione» della potenza a stelle e strisce è inscritta nell'America First, logo di Trump emendato ma non smentito dalla partecipazione per scopi sedativi alla guerra dei dodici giorni. In attesa del prossimo episodio.

8. L'episodio è riportato in V. NASR, *Iran's Grand Strategy. A Political History*, Princeton & Oxford 2025, Princeton University Press, pp. 6-7.

5. *Nel 2005 la Guida suprema ha fissato l'obiettivo strategico: assicurare entro il 2025 – 1404 stando al calendario solare persiano, il più preciso al mondo⁹ – a prima potenza geopolitica, economica e tecnologica in Asia sud-occidentale. Intesa «Asia centrale, regioni kirghize, Medio Oriente e paesi vicini»¹⁰. Possiamo stabilire, a pochi mesi dal prossimo Capodanno iraniano (21 marzo 2026), che salvo svelto harakiri israelo-americano e rimbambimento turco il bersaglio è mancato. E alla grande.*

Perché? La risposta pigra diagnostica in Khamenei megalomania acuta in mente stretta. C'è del vero. Quella meno banale si articola in tre dimensioni.

La socioeconomica, che misura il declino strutturale della ricchezza nazionale accanto all'impennata delle diseguaglianze di reddito e di status, aggravate dalle sanzioni. E dalla corruzione, ormai norma.

La sociopolitica, che svela la crescente delegittimazione delle istituzioni, contestate da periodici movimenti di protesta. L'ultimo nel 2022, seguito all'assassinio di Mahsa Amini, ragazza arrestata per aver indossato lo hijab (velo islamico) in modo incongruo, pestata a morte dalla polizia morale. Lo slogan antiregime scandito per mesi dai manifestanti, soprattutto giovani, è virale in Rete: «Donna, vita, libertà!». La disaffezione per il sistema si esprime poi nel boicottaggio del voto: alle elezioni parlamentari dello scorso anno ha votato solo il 41% degli elettori, record negativo nella storia della Repubblica Islamica. Tuttavia, finché le proteste sono disarmate, il regime può servirsene come valvole di sfogo, correggere qualche errore e passare all'ordine del giorno. Ma l'emergenza bellica induce a serrare le file. Prima salviamo l'Iran, poi decidiamo come adattarlo alle sfide in corso.

Infine, la costante pressione geopolitica di Gerusalemme. Vista da Teheran la minaccia israeliana si dipana in due tempi. Prima Israele destruttura l'asse della resistenza, protesi imperiale deputata a immolarsi per l'Iran: le guerre per la patria persiana si combattono in terre arabe tramite milizie locali sostenute dai pasdaran. Poi stritola la Repubblica Islamica nella tenaglia di pressioni esterne e rivolte domestiche. Infine installa a Teheran un potere sufficientemente debole da favorire la secessione curda anche a rischio di scontrarsi con la Turchia. La maionese

9. Il calendario persiano, basato su calcoli antichi rielaborati verso la fine dell'undicesimo secolo da una commissione di scienziati fra cui torreggiava il matematico, astronomo e poeta Omar Khayyam, comporta revisione ogni 141.000 anni. Il nostro, gregoriano, ogni 3.226.

10. SEYYED ALI KHAMENEI, «20 Year National Vision», irandataportal.syr.edu

etnica impazzisce (carta a colori 7). Specie all'Est, area baluci, e al Nord curdo (carta 5), ma anche azeri e turkmeni, cioè turco. Cambio di Stato, non di regime.

L'asse della resistenza esprime in origine il concetto persiano della difesa avanzata, integrata in epoca khomeinista dalla difesa sacra. Avanzata perché i clienti servono a tenere America ed «entità sionista» a distanza di sicurezza. Sacra in quanto sorretta dalla disposizione al martirio inculcata negli iraniani dall'età prescolare. Fervore di cui si stanno perdendo le tracce. Oggi l'asse è incrinato, secondo alcuni già spezzato. Aerei e missili israeliani e americani ne sorvolano i cieli percorrendo a ritroso il corridoio imperiale per colpire l'Iran.

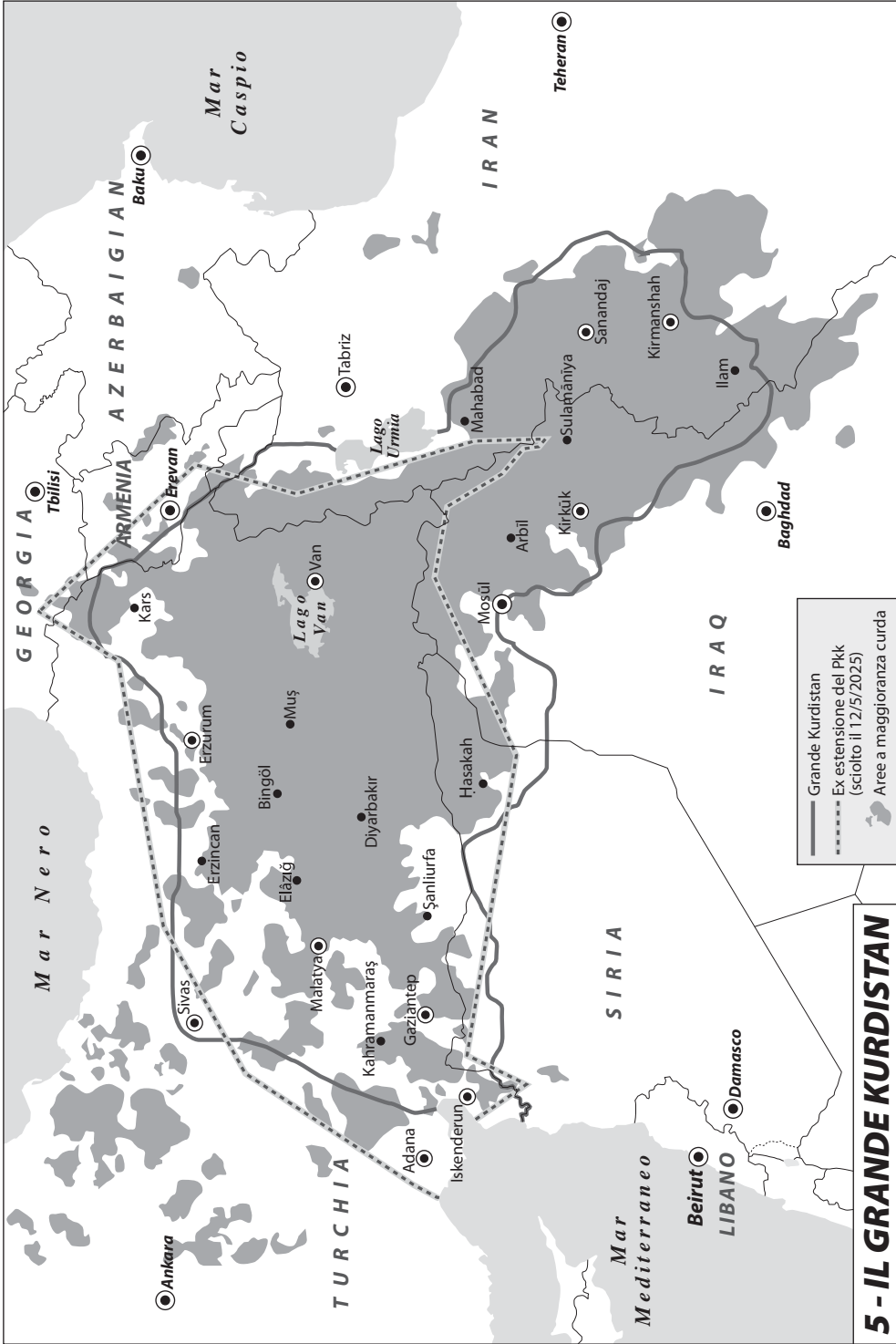
Irrimediabile la rovinosa perdita di Damasco, che gli apparati iraniani attribuiscono a complotto turco appoggiato da israeliani e americani. Con subdolo assenso di Putin, che per salvare la forma si è accollato le spese di soggiorno, immaginiamo esose, della famiglia al-Asad in esilio moscovita. Al Cremlino sperano di salvare la base di Tartūs, finora unico sbocco russo sul Mediterraneo (carta a colori 8).

Seramente danneggiato il ramo libanese, pur se Hizballāh preserva buona parte del suo arsenale missilistico a breve e medio raggio oltre al parziale controllo sui feudi canonici nel Libano meridionale e a Beirut.

Lungo i fronti palestinesi, Tzabal ambigualmente protegge la penetrazione dei coloni in Cisgiordania ma non riesce a venire a capo di Hamās e Jibād Islamica a Gaza, tanto da noleggiare per il lavoro sporco cellule gaziene dello Stato Islamico. Tattica applicata in segreto da Yitzhak Rabin quarant'anni fa con il sostegno a Hamās contro Arafat – sarà il suo cruccio lancinante – seguita senza remore e molto pubblico vanto da Bibi fino all'alba del 7 ottobre. Coazione a ripetere l'errore di presunzione per cui conti di giocare i tuoi nemici l'uno contro l'altro quando prima o poi loro giocheranno te. Tutto molto israeliano.

Infine, milizie sciite irachene e missilisti yemeniti rispondono tuttora con sufficiente solerzia all'appello di Teheran. Almeno fino a quando i loro obiettivi saranno compatibili con la strategia iraniana.

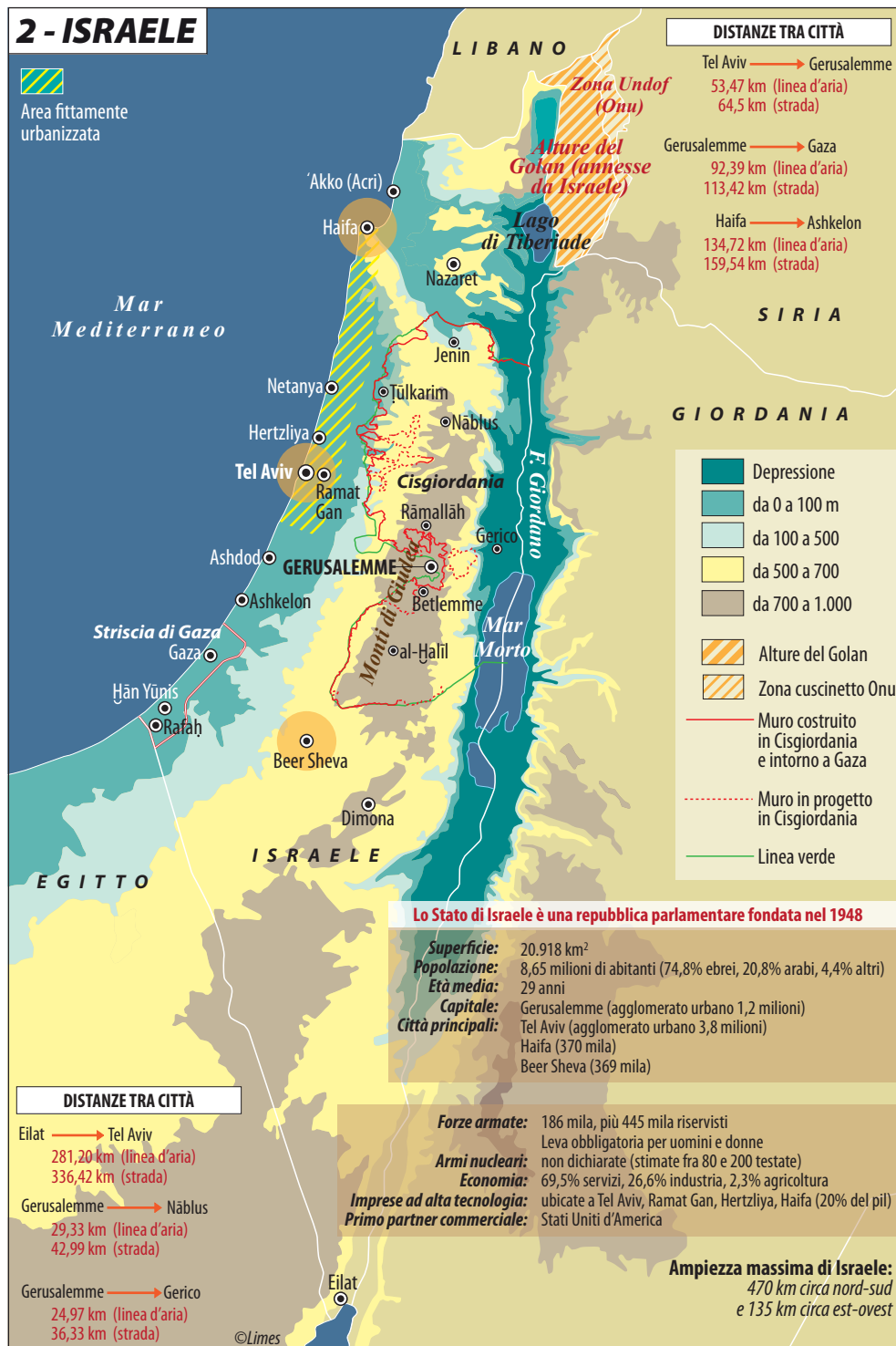
L'analista israeliano Raz Zimmt trae un bilancio in chiaroscuro. Premette che il termine «asse» è marchio di propaganda, giacché «non ha mai operato come struttura gerarchica sotto diretto comando e controllo iraniano». Impossibile visto il discrimine di razza e di culto che inclina gli arabi a diffidare dei persiani e gli sciiti iracheni a smarcarsi dai confratelli iraniani. Eserciti e milizie arabe dell'asse hanno sperimentato



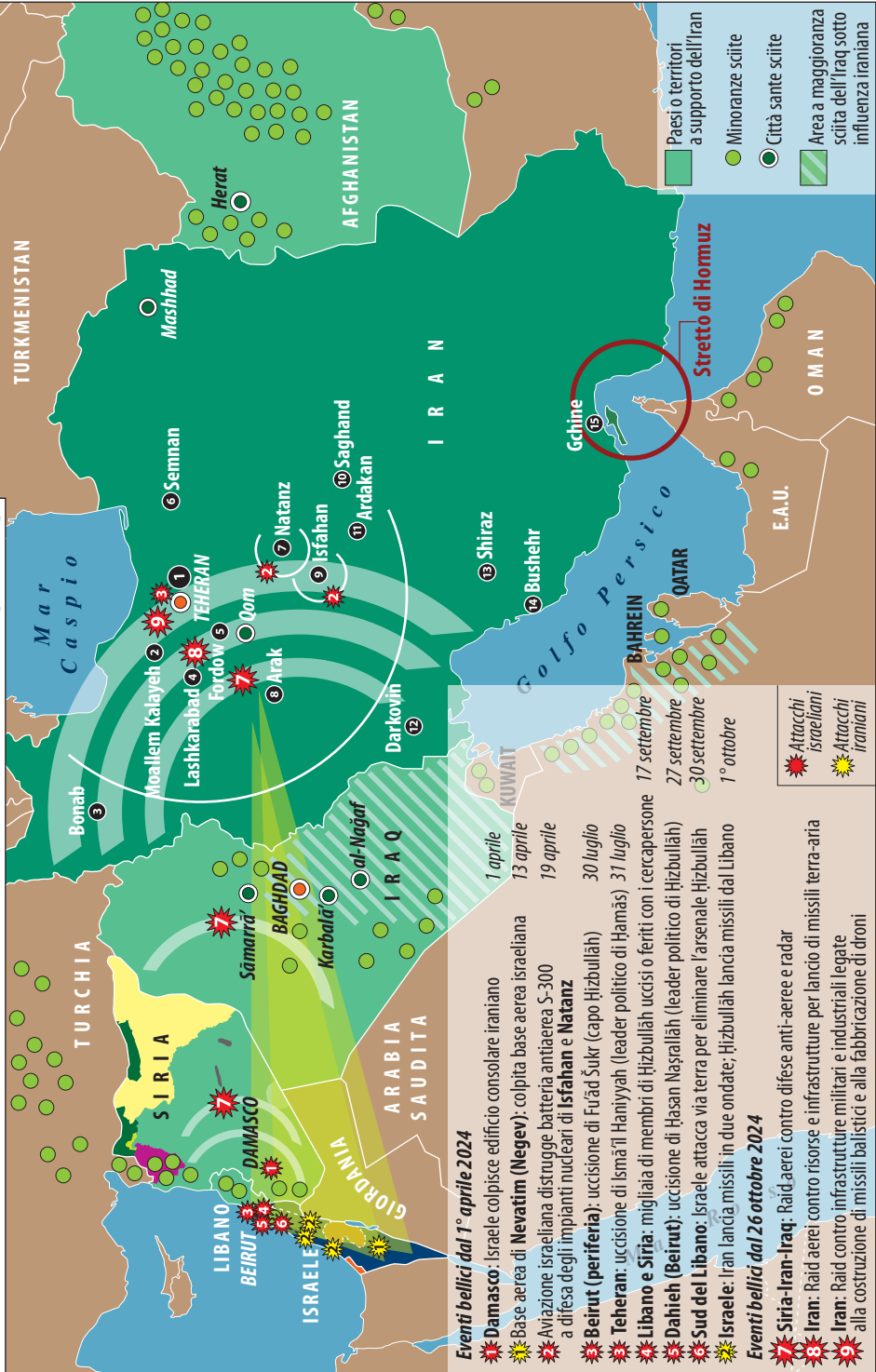
2 - ISRAELE



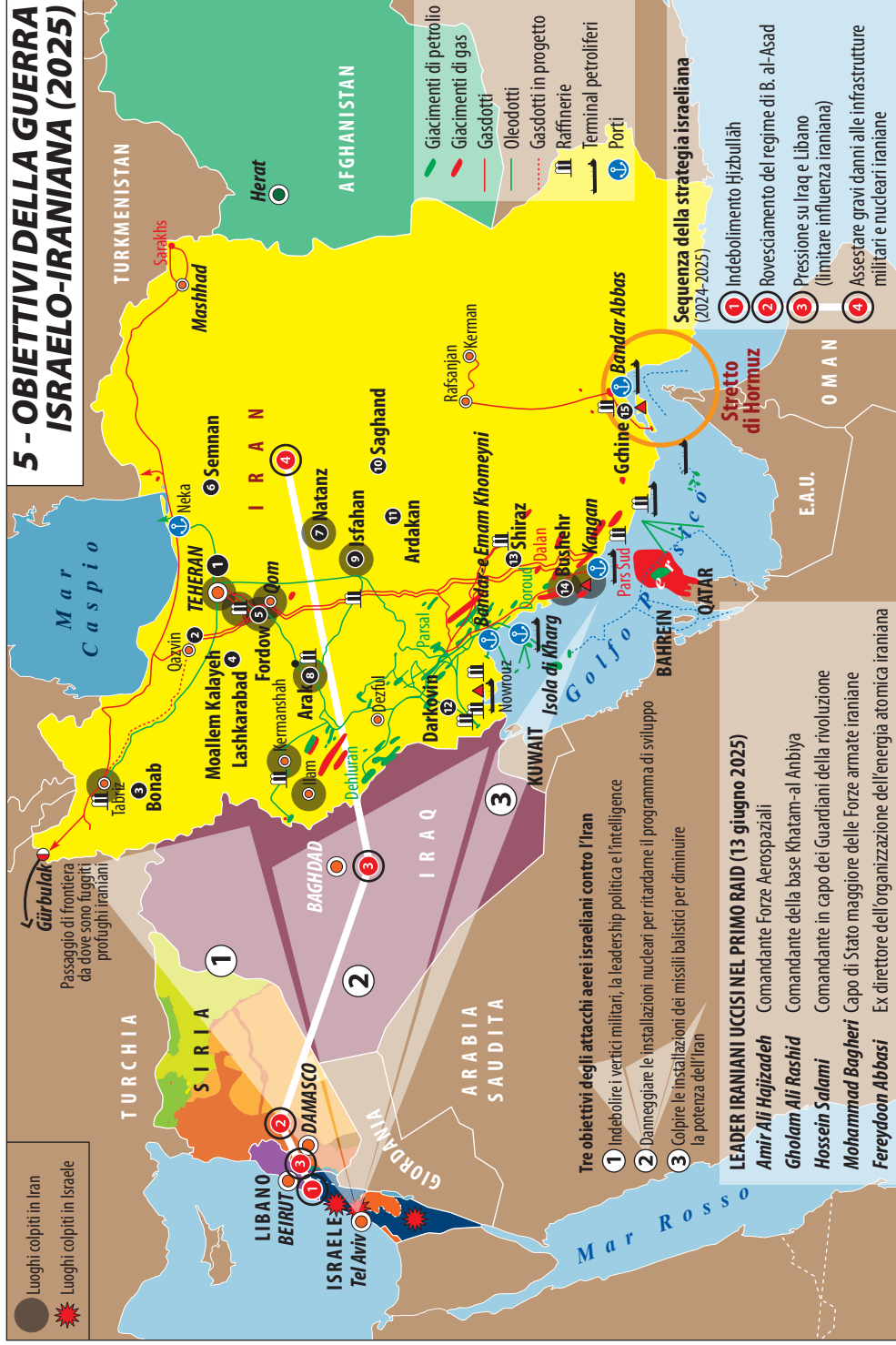
Area fittamente urbanizzata

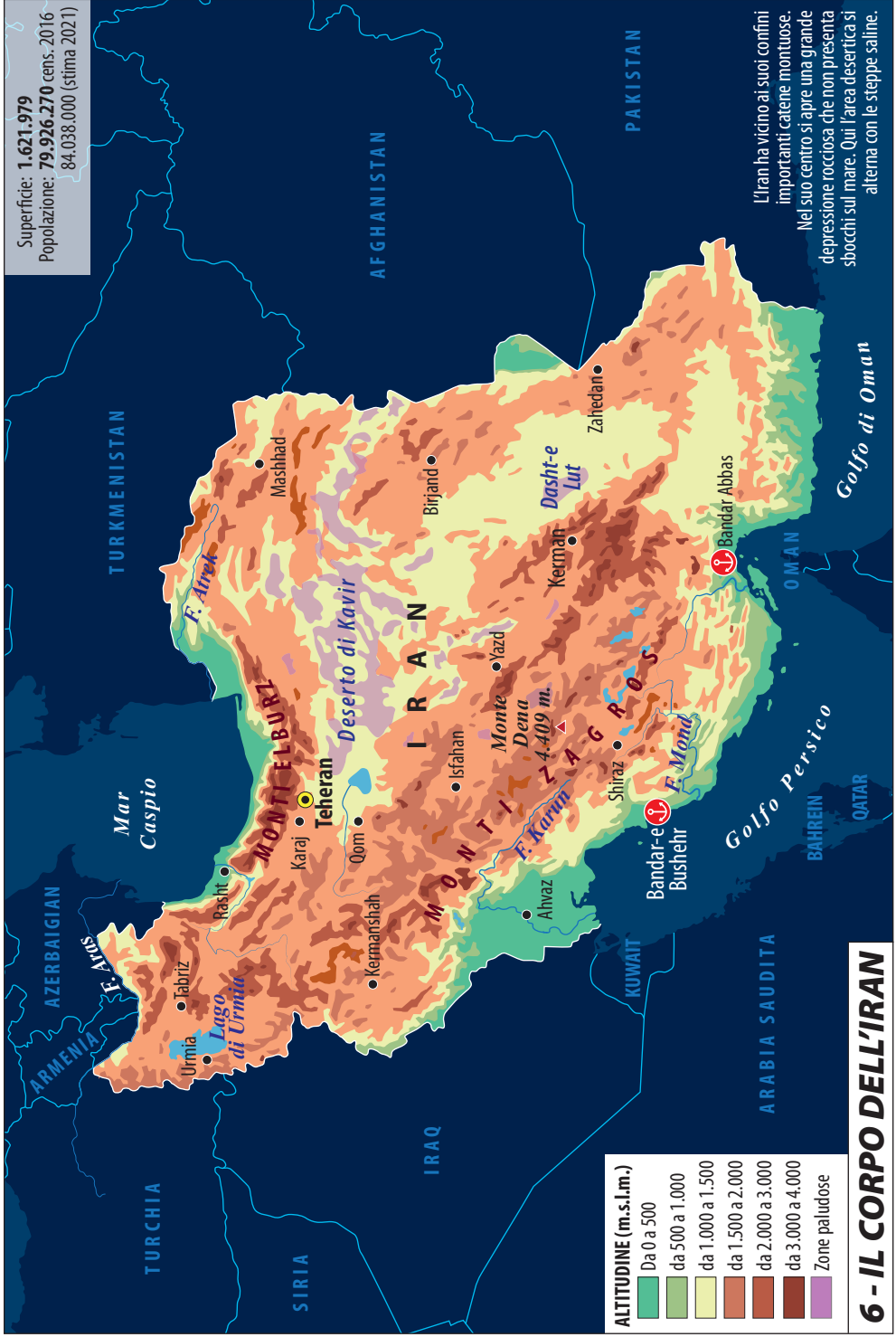


4 - INIZIO DELLA GUERRA ISRAELO-IRANIANA (2024)

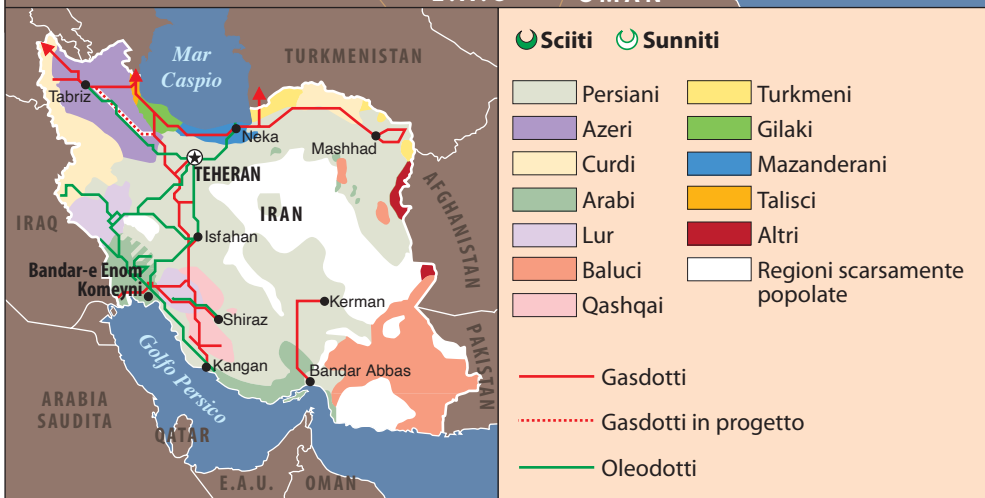


5 - OBIETTIVI DELLA GUERRA ISRAELO-IRANIANA (2025)

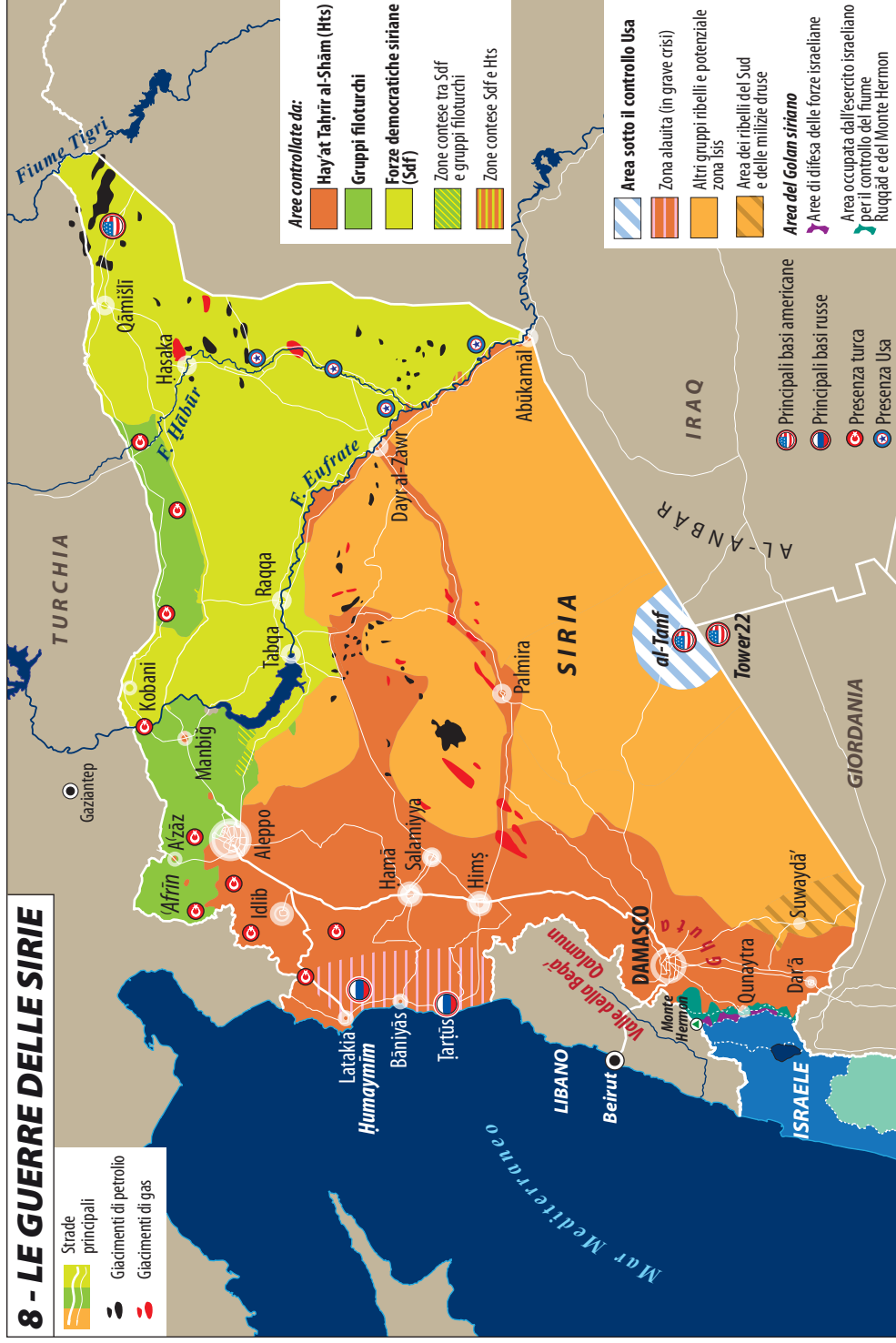




7 - LA MAIONESE IRANIANA



8 - LE GUERRE DELLE SIRIE



Fonte: Liveuemap, Petroleum Economist, autori di Limes - (25 giugno 2025)

l'arroganza persiana. Vale soprattutto per le truppe di Hizbullāh in Libano e in Siria, insofferenti dei pasdaran con licenza di spadroneggiare. Persino i soci più disponibili curano in primo luogo gli interessi propri, talvolta a scapito di quelli iraniani. Tanto che Teheran ha stabilito una «stanza di coordinamento» per controllare i suoi clienti. Obiettivo, la «convergenza delle arene» contro il doppio Satana. Non sarà asse, conclude Zimmt, ma resta rete flessibile cui Teheran non può rinunciare. Anzi, l'ordito reticolare potrebbe «aumentare di fatto la capacità di sopravvivenza del sistema» imperiale. Ma lo scontro diretto Israele-Iran cancella il primato deterrente della rete, ridotta a fattore ausiliario¹¹.

Ai teorici americani o britannici del regime change e ai loro pratici imitatori israeliani proiettati verso la Vittoria finale, alias apocalisse, sfugge la continuità della cultura strategica persiana. Radici antiche a parte, anelito alla Bomba e realismo difensivo sono pane e burro della cucina imperiale sotto l'ultimo scià. Mentre al momento di scegliere fra fedeltà al dogma sciita e salvezza della repubblica già Khomeini opta per quest'ultima, disponendosi nel 1988 a «bere l'amaro calice» della pace con Saddam. Già dieci anni prima, alla vigilia della presa del potere, fissa il suo ordine dell'amore, decisamente statalista. L'ayatollah incontra a Parigi Karim Sanjabi, capo del Fronte nazionale a suo tempo retto da Mossadeq, fautore della rivoluzione liberaldemocratica, che gli sottopone una dichiarazione comune sul futuro governo nazionale, da fondare su due principi: democrazia e islam. Khomeini lo scorre e aggiunge a mano indipendenza (esteqlal)¹². Comandamento equivalente agli altri due. Dopo la rivoluzione, l'imam scolpisce: «Ora tutte le decisioni sono prese a Teheran»¹³.

La riconquista della sovranità perduta resta il mantra degli imperi revisionisti. Come la Cina e la Russia, anche l'Iran sente l'urgenza di consolidarla. Di qui l'obbligo di coltivare la memoria delle passate glorie perché sempre ispiri gli eredi.

Nell'autocoscienza dei persiani scorre profonda una vena che ne segna la geopolitica. Complesso di superiorità/inferiorità di una nazione di eccezionale cultura che sa di derivare da una civiltà da troppo tempo ridotta ai margini della storia. Emarginata e vessata dalle potenze che

11. R. ZIMMT, «The Need to Reexamine the Concept of the "Shiite Axis"», Institute for National Security Studies, 27/5/2025.

12. «Interview with Sanjabi, Karim», 15/10/1983, Iranian Oral History Project, Harvard University. Cfr. V. NASR, *op. cit.*, p. 35.

13. Conversazione privata di Vali Nasr con il giornalista pakistano Mushahid Hussain, Islamabad, ottobre 1997. Cfr. V. NASR, *op. cit.*, p. 36.



1. Reza Khan Pahlavi (1878-1944)

contano. A partire dalle occidentali, America e Inghilterra in testa, di cui Israele è percepito maligno avamposto. Questa vena riemerge cent'anni fa, quando Reza Khan, primo scià Pahlavi (1925-1941), si vota a modernizzare il paese (foto 1). Come ogni rifondatore – il suo modello è Atatürk – per costruire il futuro ha bisogno di reinventare il passato. Una bella storia deve cominciare bene. Per esempio, dal nome¹⁴.

6. «Che c'è nel nome? Quella che chiamiamo rosa, anche con altro nome avrebbe il suo profumo»¹⁵. La scespiriana implorazione di Giulietta Capuleti a Romeo Montecchi perché sacrificasse

il suo cognome al loro amore deve sovvenire a Hughe Knatchbull-Hugessen, plenipotenziario di Sua Maestà Britannica a Teheran, quando il 28 dicembre 1934 riceve un'«assurda nota» dal governo locale. Vi si informa che dal 21 marzo successivo la Persia andrà chiamata Iran, i persiani iraniani. La circolare riservata alle legazioni estere invita a correggere «un'inesattezza etimologica e storica» dovuta ad antichi storici greci che imposero all'Iran il falso nome di Persia, derivato da Pars (Fars), cuore dell'impero achemenide. Nel trasmettere il messaggio a Londra, Knatchbull-Hugessen osserva asciutto: «Suppongo che la perso-

14. Seguiamo qui la storica e filologa dell'antichità Nicole Loraux: «Affinché il seguito sia bello, è necessario un bel principio (dal momento che l'importante è sempre continuare bene – questa si chiama storia – conviene che tutto sia bene iniziato). Tale, si suggerirà, è la regola, implicita ma onnipotente, alla quale si sottomette volentieri qualsiasi collettività preoccupata di edificare – attraverso il racconto a sé stessa, agli altri, alla posterità – la propria storia». Cfr. N. LORAUX, *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, Roma 1998, Meltemi, p. 41.

15. W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta*, atto II, scena II. Originale: «What's in your name? A rose by any other name would smell as sweet», in *Id.*, *Le Tragedie*, a cura di G. MELCHIORI, Milano 1976, Arnoldo Mondadori Editore, p. 87.

na originariamente responsabile di questo sia Erodoto il quale, incapace di prevedere la sensibilità del persiano moderno, non fu abbastanza educato nel riferirsi a questo paese»¹⁶.

Fin qui parrebbe caso di misellenismo in guisa semantica. Di patriottismo linguistico, visto che gli iraniani si definiscono tali da tempo immemore. Transizione dall'esonimo al nome proprio. Tutto qui? Nient'affatto. Siamo in pieno ordo amoris geopolitico, altro che Giulietta. La corte imperiale pretende che il mondo applichi il cambio di nome per raddrizzare la reputazione della patria. Lo scià Reza Khan Pahlavi è impegnato a restaurarne il prestigio disperso. Lamenta la nota: «Quando la parola “Persia” è detta o scritta, subito evoca negli stranieri la debolezza, l'ignoranza, la miseria, la mancanza di indipendenza che hanno marcato l'ultimo secolo della storia persiana».

A leggere le sedici pagine di minute interne al Foreign Office sulla nota persiana questa motivazione risulta più che confermata dall'irridente senso britannico di superiorità. Knatchbull-Hugessen osserva che i persiani chiamano la Grecia «Yunnan», non «Hellas», la Polonia «Lobistan», non «Polska». Il dipartimento per l'Oriente aggiunge da Londra: «Potremmo approfittarne per chiedere in cambio di definirci “Britannia Kabir” invece che “Inglistan”». Ancora: «Sembra indebitamente sensibile da parte persiana assumere che il nome Persia, usato per un bel po' di secoli e che probabilmente campeggia nella mente dei più quale sinonimo di gatti e tappeti, debba necessariamente evocare negli stranieri l'immagine di un secolo di miseria e anarchia». Il sottosegretario Lancelot Oliphant proclama la crociata contro l'accento circonflesso con cui la controparte persiana orna il termine «Îrân». Infierisce un collega: «Avendo ingoiato il dromedario troverei abbastanza incongruo sforzarci di scacciare i moscerini dai suoi quarti posteriori»¹⁷. Presumo l'intenzione del circonflesso sia di scoraggiare la gente dal pronunciare il nome quale prima persona singolare dell'aoristo del verbo correre» (dramoumai, n.d.r.). La disputa investe il bibliotecario del ministero, Stephen Gaselee, di cui è nota l'avversione ai segni diacritici (eccetto chissà perché la tilde di señor). Sorpresa: stavolta cede perché «questa è tutta un'altra battaglia».

Così la Persia diventa Iran, senza circonflesso. A Londra e nella nomenclatura internazionale. Salvo parentesi churchilliana. Il 18 genna-

16. Cfr. J. DESPLAT, «From Persia to Iran, via Inglistan», The National Archives blog, 15/6/2017. Tutti i documenti citati in questo articolo e da noi ripresi provengono dagli archivi del Foreign Office.

17. Il riferimento è a Matteo (23:24), dove Gesù inveisce contro scribi e farisei: «Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello!».

io 1941 il ministro degli Esteri Anthony Eden riceve copia di una minuta con cui Churchill dispone: «In tutta la corrispondenza converrebbe usare la parola “Persia” invece che “Iran”, giacché potrebbero facilmente prodursi errori pericolosi data la somiglianza fra Iran e Iraq. In ogni caso, dove servisse, alla parola “Iran” potrebbe seguire tra parentesi “Persia”. Naturalmente la corrispondenza formale con il Governo Persiano dovrà essere condotta nella forma a loro gradita». Al Foreign Office qualcuno nota a margine: «Selvaggio non senso». Sull'altra sponda, a guerra conclusa, lo scià autorizzerà ad applicare una formula parallela, di altrettanto insensata finezza: accetterà l'uso altrui di Persia e persiani per Iran e iraniani, vietato però agli iraniani quando si esprimono in idiomi stranieri.

Ma la nota iraniana ispira una seconda lettura. Tutta geopolitica. L'idea di cambiare il marchio internazionale della Persia viene dal Terzo Reich. La nota offre dapprima un accenno indiretto: «Dal punto di vista razziale, poiché l'Iran (Persia) fu luogo di nascita e culla della razza Ariana, è naturale che dovremo fare speciale uso di questo nome oggi che alcuni tra i grandi paesi del mondo si richiamano alla razza Ariana, a significare la grandezza della razza e della civiltà dell'antica Persia». Poi in chiaro: «Per le citate ragioni, la Legazione Imperiale a Berlino ha avanzato questa proposta». Approvata dallo scià.

Durante il nazismo tedeschi e iraniani si scoprono parenti stretti. Incontro a mezza via. Se a Teheran si soffre per la diminuzione di un impero ridotto a crocevia del Grande Gioco russo-britannico, a Berlino la germanomania implica inventarsi un presentabile modello di riferimento. Come scrive lo storico francese Johann Chapoutot, «sulla scala della cultura umanistica occidentale, la rudezza germanica manca di urbanità storica»¹⁸. L'Iran si presta a curare la ferita. Grazie alla radice ariana. Il termine «ariano», connotazione etnica risalente almeno al re persiano Dario I (550-486 a. C.) che nella vulgata razziale ottocentesca, certificata da augusti scienziati, scade a equivalente di non ebreo, è la leva su cui gli iranisti germanici affiliati al nazismo poggiano per rovesciare la geofilosofia hegeliana della storia. Il patriarca del pensiero moderno aveva dipinto la traccia dello Spirito assoluto che da Oriente sfocia in Occidente, supremo capolinea dell'umanità finalmente libera. Nel Novecento i nazisti invertono la rotta. È dal Nord germanico, vetta dell'Occidente, che la civiltà fu esportata due millenni fa verso il Sud,

ovvero l'Oriente. Islam compreso. Ex septentrione lux. Tutto viene dalla Germania. Nella genealogia etnica di Hans Heinrich Schaeder (1896-1957), papa dell'iranistica germanica e nazificatore del suo ramo accademico, il percorso origina dalla Terra degli ariani, sinonimo di Iran, che da irano-persiano diventa irano-greco, slitta verso Roma e di qui all'Europa, con la Germania al centro. Le guerre greco-persiane sono derubricate a scaramucce di famiglia. Walther Hinz (1906-1992) vede scorrere sangue «ariano-nordico» nel moderno Iran. Da Ciro a Reza scià corre per lui continuità imperiale. Fondata sull'avversione allo straniero, incarnato al momento da russi e inglesi: gli stessi nemici della Germania. Il declino dei persiani è colpa degli ebrei, che ne inquinano la purezza germanica¹⁹.

Certifica Hitler, nel discorso programmatico «Perché siamo antisemiti» tenuto a Monaco il 13 agosto 1920: «Negli impressionanti deserti ghiacciati del Nord viveva una razza di giganti che avevano conquistato forza e salute grazie a una selezione razziale. (...) Queste razze che noi chiamiamo ariane diedero vita a tutte le grandi civiltà successive. (...) Sappiamo che sono stati immigrati ariani ad aver donato all'Egitto la sua alta civiltà, la stessa cosa è avvenuta per la Persia e la Grecia. Questi immigrati erano ariani biondi con gli occhi azzurri. E sappiamo che, al di fuori di questi paesi, non è stata fondata alcuna altra civiltà». In tesi: «Le nazioni che non si sono sbarazzate degli ebrei sono perite. Uno dei più noti esempi al riguardo è il crollo di un popolo che una volta era così orgoglioso – i persiani»²⁰.

Dalla teoria alla prassi. L'occasione è il millenario del poeta nazionale Abul-Qasem Ferdowsi (Firdusi), autore dello Shahnameh (Libro dei Re), celebrato in pompa magna nel 1934 dallo scià, ma anche in Germania e in altri paesi, Stati Uniti e Unione Sovietica inclusi (foto 2). Per i nazisti Ferdowsi è nobile precursore. Voce sublime della medesima razza. A suggellare la solidarietà ariana, i tedeschi esaltano l'affinità fra il loro antisemitismo e quello irano-sciita. Raduni anti-ebraici sono organizzati in diverse città mentre a Teheran si diffondono voci di pogrom. Hitler ordina che per ogni suo compleanno sia devoluta una somma in

19. Cfr. H. HEBAUF, «Der blinde Fleck in Edward Saids Orientalismus-These: Ariertum, Antisemitismus und NS-Iranistik», in L. ZARBOCK, S. RICHTER, M. SEUL, F. THURAU, A. BORSCH, L. GÄRTNER, L. SCHMIDT, D. SEILER, *Antisemitismus zwischen Latenz und Leidenschaft*, Leverkusen 2024, Verlag Barbara Budrich, pp. 275-290.

20. A. HITLER, «Warum sind wir Antisemiten», cit. in E. JÄCKEL, A. KUHN, *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, Quellen und Darstellungen zur Zeitgeschichte. Veröffentlichungen des Instituts für Zeitgeschichte, vol. XXI, Stuttgart 1980, Deutsche Verlags-Anstalt. Cfr. J. CHAPOUTOT, *op. cit.*, p. 25.



2. Monumento a Ferdowsi a Teheran

denaro a iraniani bisognosi. Altri funzionari di Teheran sono inondati di regali. Al principe della Corona e futuro scià Mohammad Reza Pahlavi spetta nel 1940 una fiammante Mercedes – siccome lui va subito a sbattere ne riceve un'altra ²¹. Ma lo scià evita di schierare l'Iran con l'Asse, per timore delle rappresaglie anglo-sovietiche, materializzate poi (1941-46) nella sparti-

zione del paese fra perfida Albione (engelis-e por tadlis) e Russia minacciosa (rus-e manhus), giusto lo schema di Hinz. E non si lascia trascinare nella persecuzione della minoranza ebraica, che anzi rispetta.

Non così il regime vigente, il cui antisionismo esprime anche negli slogan – «Morte a Israele!», immancabile sequela di «Morte all'America!» – ammiccamento alla giudeofobia diffusa nell'umma musulmana. Esplicito determinismo razziale: cattivo sangue non mente.

7. Con strappo alla regola, in questo volume anteponiamo all'analisi del conflitto Israele-Iran un articolo di Massimiliano Valerii che illustra un'indagine del Censis su gli italiani e la guerra, oggi (pp. 35-45). Educati a metterci al posto degli altri, a incrociare i punti di vista degli attori in competizione, non vorremmo con ciò dimenticare che stiamo scrivendo in Italia, per lettori anzitutto italiani.

Ma dov'è l'Italia, dove siamo noi italiani quando il mondo accelera il cambio di paradigma avviato il 28 giugno 1914 con il colpo di pistola di Sarajevo, proseguito in due guerre mondiali mentre si discetta dell'imminente terza? Sulla Luna, parrebbe. Storditi dalla tempesta di propaganda e contropropaganda, ci rassegniamo a escludere l'esistenza dei fatti. Qualunquismo psicologico. Straniamento che blocca la libertà di pensiero, perciò di azione. Dimissioni dalla cittadinanza responsabile.

Precipitiamo così, osserverebbe Hannah Arendt rediviva, in una «incutante superficialità, una confusione senza speranza, una ripetizione compiacente di verità diventate vuote e trite»²². Se fossimo sottomessi a un potere autoritario, potrebbe fare di noi quel che crede. Il nostro anarchismo biologico, che nella commedia dell'arte ci collocherebbe fra Brighella e Pulcinella, ci ha finora risparmiato questa sventura. E ha convinto l'unico dittatore professionale dell'Italia unita che governarci è inutile. Ma l'altra faccia dello spontaneo individualismo nostrano – talvolta è recita, d'accordo – è di perdere il senso della comunità. Ciò che accade attorno a noi non ci tocca, al massimo ci sfiora.

Oggi questa illusione può svelarsi fatale. Se non ci occupiamo della guerra, cioè della pace, la guerra non ci lascerà in pace. Ma quando parliamo di guerra o pace, qui e ora, sappiamo di cosa stiamo discettando? E quando (sper)giuriamo di portare la spesa per la difesa al 5% del pil, perché trascuriamo di definire il quadro strategico entro cui dar senso al riarmo, se ne ha altro dal rilancio dell'industria nazionale?

L'indagine del Censis ci scopre astuti pacifisti. Tre italiani su dieci credono che finiremo in guerra entro cinque anni. Convinti di non potere né dovere combattere (39%) perché incapaci di guerreggiare (65%), molti sono così furbi da proporre che mercenari stranieri lo facciano per noi (26%). Vogliamo la Nato più forte (49%) ma siamo neutrali nello scontro fra Russia e Ucraina (62%) e in quello fra Israele e Iran (70%). Un sussulto scuote gli italiani di fronte all'eventuale occupazione statunitense della Groenlandia: il 38% sarebbe pronto a correre in soccorso degli indigeni nella cornice di un'alleanza dei volenterosi contro l'aggressione dello zio Sam. Fuori indagine, prevediamo che per giustificare la riedizione delle brigate internazionali ci aggrapperemmo al «diritto internazionale», rifugio dei peccatori.

In un coraggioso intervento all'Università di Padova, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha abbattuto alcuni idoli della tribù cui per innato provincialismo ci aggrappiamo quando toccherebbe stabilire quel che siamo, quel che vogliamo: nell'ordine Onu, «Europa», financo Nato («me la tengo ben stretta», ma «non ha più ragione di esistere perché una volta il centro del mondo era l'Atlantico, adesso è il mondo»)²³. Affermazioni passate in cavalleria, a conferma che siamo altrove. Ma ci autorizzano a sperare che in alcuni decisori resista il senso della realtà.

22. H. ARENDT, *Vita activa*, Milano 2004, Bompiani, p. 5.

23. G. CROSETTO, Intervento all'Università di Padova, 20/6/2025, YouTube.

Non siamo una grande potenza, tantomeno lo saremo, come informano le curve demografiche, biologiche, tecnologiche ed economiche della nazione. Siamo però usi di mondo. Cultori del buon senso, mascherato da buonismo. Più realisti di potenze europee che rifiutano di guardarsi allo specchio, pensano di essere quel che furono e si dispongono con gran fanfara ad aprire fronti di guerra, fosse solo verbalmente. Per capirci, Roma non è Parigi né Londra. E nemmeno Berlino. A nessun responsabile italiano verrebbe di ringraziare lo Stato ebraico perché sta facendo il «lavoro sporco» per noi. Ci fregiamo della risposta che Adolf Eichmann dette a chi gli chiedeva perché i nazisti non avessero installato campi di sterminio a casa nostra: «Gli italiani non sono abbastanza onesti». Né crediamo di dover ammassare sacchetti di sabbia alle finestre per affrontare l'invasione russa fissata per il 2029. Se noi siamo sulla Luna, i «volenterosi» sono marziani immaginari.

Rimettiamo i piedi su Terra. Attingiamo al deposito di talenti tattici, di arte del convivere e del negoziare che ci distingue e fa riconoscere quando impegnati all'estero. Contribuiamo a sedare scontri, ricucire strappi, intrecciare oblique relazioni per ristabilizzare il nostro intorno geostrategico. E così portare la nostra piccola pietra alla causa della pace, o almeno non-guerra.

Preferiamo di no? Parrebbe di sì.

APPENDICE

Il rinomato poeta satirico e attivista politico Mohammad Reza Ali Payam (pseudonimo Hallo), ha subito negli ultimi vent'anni varie condanne ed è stato imprigionato sette volte a causa delle sue poesie pungenti e critico-sarcastiche contro il regime della Repubblica Islamica. La consapevolezza di finire in prigione non gli ha mai fatto preferire il silenzio. Per leggere in pubblico la poesia qui tradotta si presentò all'incontro con una valigetta che conteneva abbigliamento e *nécessaire* da cella. Dove infatti, letti i suoi versi, venne accompagnato. In seguito all'ultima condanna a sedici anni di carcere, nel 2023 ha lasciato clandestinamente l'Iran e ora vive in esilio forzato in Inghilterra.

In uno dei suoi incontri pubblici ha raccontato: «Avevo scritto una poesia sull'inerzia delle autorità dopo il terremoto di Ahar e venti giorni dopo sono stato arrestato. In carcere, durante l'interrogatorio dissi: io continuerò a scrivere e diffondere le mie poesie e nessuno potrà mai privarci dello scrivere poesie. Passata una settimana dall'uscita dalla cella di isolamento, trasferito nella parte in comune con gli altri condannati, scrissi questa poesia in ricordo di ciò che avevo visto trentatré anni prima».

Per tragica ironia della cronaca, il bombardamento israeliano del 30 giugno su Teheran ha colpito l'«università di Evin» – carcere dove sono ospitati molti oppositori del regime – uccidendo 71 persone, tra cui diversi «docenti e studenti» e loro parenti in visita.

L'Università di Evin

Nel febbraio del Settantanove,
ricordo come fosse ieri,
sul muro del carcere di Evin
qualcuno aveva scritto:
«Sappiate gente che ben presto,
caduto il regime dello Scià,
grazie agli sforzi del clero,
il carcere diverrà università».
Per anni e anni, continuai a chiedermi:
«Dove sono finite quelle belle promesse?
Quando accadrà tutto questo?»
Infine, trovandomi in prigione io stesso
vidi in ogni angolo docenti e studenti.
Fu così che le prigionie divennero università.

NOI E LA GUERRA

GLI ITALIANI VOGLIONO CHE LA GUERRA LI LASCI IN PACE

Siamo neutralisti ma non ripudiamo la Nato. Il 70% non si schiera fra Israele e palestinesi. Il 62% si astiene su Russia e Ucraina. Il 38% si batterebbe per liberare la Groenlandia occupata dagli Usa. Il 16% difenderebbe la patria. Meglio i mercenari. Piace la difesa europea.

di *Massimiliano VALERII*

L

A TERRA TREMA. I TRACCIANTI LUMINOSI

squarciano l'oscurità della notte, le scie intermittenti rigano i nostri schermi digitali – le vediamo precipitare al suolo in roboanti abbagli purpurei, tra gli ululati delle sirene. Un attimo dopo dense volute di fumo si levano verso il cielo. La battaglia rimbalza nei titoli dei giornali, le immagini crude e strazianti dei massacri e della devastazione scorrono nei palinsesti televisivi. Vite annientate nella polvere, esistenze sbriciolate. Non è più il tempo dei travisamenti e dei simulacri *à la* Baudrillard. Dentro la macchina mediatica della guerra, le voci dei leader sono gravi, i toni minacciosi, le parole impastate di propaganda. E gli italiani? Che clima si respira nel paese?

La preoccupazione c'è, ma non è ancora scattato l'allarme rosso. Al momento il livello di allerta è relativamente basso: gli italiani scommettono che le probabilità che si concretizzi una minaccia diretta al nostro paese siano salite a quota 31 su una scala da 0 a 100. La guerra per noi non è imminente, dunque. Ma vale la pena morire per la patria o per un ideale?

Nell'ipotetico scenario di un allargamento dei conflitti in corso che finisca per coinvolgere l'Italia, il quadro delle opinioni è sgranato, se si conta il basso numero di quanti si dichiarano pronti a combattere (solo il 16%) e il gran numero di quanti invece protesterebbero salmodiando indignati slogan pacifisti, rifiuterebbero categoricamente di mobilitarsi, diserterebbero anziché rispondere alla chiamata delle Forze armate. Si suggerisce, con cinica freddezza, la soluzione più comoda e di gran lunga preferibile: arruolare contingenti di mercenari stranieri che facciano il lavoro sporco al posto nostro. E mettiamo da parte, per il momento, il problema demografico: i giovani italiani, figli della denatalità che abbiamo

alle spalle, sono una generazione perduta prima di tutto nelle statistiche demografiche, un bacino prosciugato che rappresenta un rompicapo anche per i generali.

Bisogna però correre ai ripari per tempo, potenziando i nostri apparati di sicurezza: uomini e mezzi. Oppure no? Chi esprime una netta avversione a ogni programma di riarmo costituisce uno zoccolo duro che non va molto oltre il 20%. Al contrario, il 25% è favorevole a dirottare maggiori risorse economiche sulla difesa, anche se questo significasse dover sacrificare altre voci del bilancio dello Stato o tagliare la spesa sociale: fondi per le scuole, gli ospedali, le pensioni. Tra questi due poli opposti si collocano tutti gli altri, con diverse sfumature (qualcuno è convinto che sia giunta l'ora per l'Italia di dotarsi di un arsenale nucleare: lo pensa un connazionale su dieci).

E poiché gli italiani non si considerano una stirpe di focosi guerrieri, si rimpolpino pure le truppe, ci si doti di carri armati di ultima generazione, si finanzino con imposte straordinarie l'Aeronautica e la Marina, ma con la consapevolezza che la partita decisiva si gioca sul tavolo delle alleanze internazionali. Si teme che il paese soccomberebbe nella catastrofe, se non potesse contare sull'intervento provvidenziale degli alleati. Con chi spalleggiarsi per disinnescare le intenzioni bellicose contro di noi? Chi accorrerà in nostro soccorso nella malaugurata eventualità di un attacco, ora che l'alleato storico è diventato talmente ambiguo e contraddittorio da non poterci fare affidamento?

Brandire l'arma dei dazi contro l'Europa è già un'aggressione. Pertanto, oggi quasi la metà degli italiani non dà per scontato il sostegno degli americani in caso di guerra. Forse è questa la crepa più profonda che si è aperta nell'opinione pubblica. Negli ultimi tempi in larghi strati della società è maturata la consapevolezza che l'assetto tradizionale delle coalizioni si è incrinato. Irrobustire l'Alleanza Atlantica, dunque, oppure puntare su una difesa europea? Senza però fare mistero delle difficoltà nel mettere d'accordo tutti i 27. È un rebus di difficile soluzione. Infatti davanti a questo interrogativo molti sono confusi: addirittura un quarto degli italiani non ha un'idea precisa in proposito. Al netto dei contrari a qualunque meccanismo di riarmo, una Nato più forte è comunque l'auspicio di circa la metà dei cittadini. E l'ombrello di un sistema di difesa europeo, con un esercito comune, depositi di munizioni condivisi e un comando unificato, che possa garantire al continente maggiore sicurezza e indipendenza, è la soluzione incoraggiata da sei italiani su dieci (su questa posizione convergono anche i critici di vecchia data del Patto Atlantico).

A proposito di alleanze – reali, vagheggiate o solamente scritte nel libro dei sogni – va però sottolineato che il cinico pragmatismo di un popolo non battagliero, poco disposto a impegnarsi in prima persona, ci fa dire, con poche esitazioni, che la via maestra da seguire è la neutralità, al riparo dal fuoco incrociato. Vale per la guerra scoppiata al confine orientale dell'Europa, tra la Russia e l'Ucraina, e vale per la crisi mediorientale. Le opinioni prevalenti non cambiano, con rare eccezioni: è meglio che l'Italia ne resti fuori. Il dilemma appare dunque evi-

dente: si comprende la priorità di rafforzare la nostra capacità militare e di consolidare le alleanze; insieme, non si smorza il desiderio di spezzare la spirale del militarismo, perciò ci si augura la de-escalation e si spera di preservare la neutralità nei teatri di guerra. Almeno finché sarà possibile mantenere questa posizione ambivalente, evidentemente incoerente con gli obblighi derivanti dall'appartenenza a una qualsivoglia alleanza.

Per sintetizzare, si può dire che al momento il paese osserva il mondo a soqquadro col fiato sospeso. Gli italiani giudicano ancora basse le probabilità di essere trascinati in un conflitto armato, temono la ferocia della guerra e non credono che l'uso della forza sia la risposta. Poco disponibili a imbracciare un fucile, divisi tra oppositori e fautori del riarmo, persuasi che le coalizioni internazionali siano la scacchiera su cui muovere le pedine strategiche, tiepidi sulla Nato, suggestionati dall'idea di un sistema di difesa europeo, ma decisi neutralisti (per genuino convincimento o per calcolo opportunistico). Non è il calco dello stereotipo impersonato dalla coppia formata da Sordi e Gassman nel capolavoro di Monicelli *La grande guerra*, ma certamente non è nemmeno il ritratto di un popolo pronto a marciare euforicamente sotto le bandiere e nel fragore delle armi, disposto a sacrificarsi con gli scudi alzati e gli slanci eroici sul campo di battaglia in nome di un astratto principio (che sia il diritto internazionale, la democrazia o la supremazia occidentale, poco importa).

I segnali di un'ansia trattenuta non mancano, consapevoli come siamo di essere impreparati a vivere in un mondo più instabile e ostile, in cui i bombardamenti, le evacuazioni, le invasioni, le dichiarazioni di guerra e perfino il ricorso alla bomba atomica potrebbero diventare rapidamente gli strumenti ordinari per risolvere le controversie internazionali, tracciare i confini degli Stati e plasmare un nuovo ordine mondiale.

A lungo coccolata nei decenni trascorsi, l'idea dell'impossibilità della guerra è ormai tramontata. La pace dei mercati è finita, la corsa per accaparrarsi nuove risorse (naturali e logistiche) è iniziata ed è già scattata la molla del riarmo come antidoto al lungo autunno industriale europeo – verrà poi il tempo degli affari della ricostruzione. Così, un misto di apprensione, pragmatismo e disincanto sembra orientare l'opinione pubblica, come emerge dal sondaggio sulla percezione della guerra nella società italiana realizzato dal Censis¹. Vediamone nel dettaglio i risultati.

Gli italiani in guerra

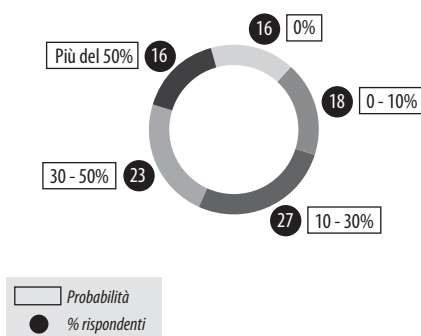
La probabilità che l'Italia entri in guerra entro i prossimi cinque anni è stimata al 31% dal campione intervistato, con oscillazioni modeste nei diversi gruppi socio-demografici: si va dal 35% di possibilità secondo i meno istruiti al 29% tra i

1. L'indagine è stata realizzata su un campione di 1.007 individui stratificato per genere, età, area geografica di residenza e ampiezza demografica del comune di residenza, statisticamente rappresentativo dell'universo di riferimento (popolazione italiana maggiorenne).

Tabella 1 - GUERRA E PACE (in %)

Quante probabilità ci sono che l'Italia sia coinvolta direttamente in una guerra entro i prossimi cinque anni?

ETÀ	%	TITOLO DI STUDIO	%
18-34 anni	33	Fino alla licenza media	35
35-64 anni	33	Diploma	32
65 anni e oltre	25	Laurea	29
Media totale	31	Media totale	31



Fonte: indagine Censis, 2025

laureati, fino al 25% secondo i più anziani, inclini alla cautela (*tabella 1*). Solo il 16% vede zero rischi, per una percentuale identica le probabilità superano il 50%.

Se scoppiasse la guerra, l'Italia però non correrebbe alle armi con ardore patriottico. Le persone anagraficamente più interessate, tra i 18 e i 45 anni, sarebbero in larghissima maggioranza riluttanti a rispondere alla chiamata delle Forze armate. Solo il 16% si dichiara pronto a combattere (con una significativa spaccatura di genere: tra gli uomini la percentuale sale al 21% e tra le donne scende al 12%). Il 39% invece protesterebbe, in quanto si proclama pacifista. Il 26% preferirebbe appaltare le operazioni militari e la difesa del territorio a soldati di professione e a

battaglioni di mercenari stranieri, da reclutare e stipendiare, come se si esternalizzasse un servizio qualsiasi. Il 19% confessa candidamente che diserterebbe: si darebbe alla fuga pur di non prendere parte alle ostilità, evitare il fronte e non assistere al bagno di sangue (*tabella 2*).

Le strategie personali per affrontare i pericoli di un eventuale conflitto sono volte alla protezione della propria incolumità con accortezza e prudenza: l'81% si preoccuperebbe di cercare informazioni su un rifugio sicuro dove trovare riparo in caso di bombardamenti, il 78% provvederebbe a stoccare provviste alimentari a lunga conservazione, il 66% (con un picco del 77% tra i giovani sotto i 35 anni) si procurerebbe un kit di sopravvivenza per resistere il più a lungo possibile, il 59% si trasferirebbe in una località lontana dalle zone dove infuriano i combattimenti (la percentuale sale al 68% tra i giovani). L'opzione di procacciarsi un'arma e imparare a usarla per difendersi è presa in considerazione dal 27% degli italiani (dal 39% dei giovani). Si fa sentire l'eredità culturale di un paese che nel tempo ha conosciuto invasioni, carestie e terremoti, e che sa distillare l'incertezza nell'arte di arrangiarsi. È un'Italia che non vuole combattere, non sogna imprese eroiche e non ambisce a medaglie, ma nella cattiva sorte si prepara a resistere alla tempesta con astuzia e una buona scorta di viveri (*tabella 3*).

Per il 65% degli italiani, infatti, noi non siamo un popolo di guerrieri. In guerra saremmo travolti dal nemico, se non potessimo contare sull'aiuto degli alleati (la percentuale dei pessimisti sale al 70% tra chi ha più di 65 anni). Però i dazi ameri-

Tabella 2 - ARMIAMOCI E PARTITE (in %)					
Come reagirebbe se l'Italia fosse coinvolta direttamente in una guerra e fosse richiamato/a dalle Forze armate?					
	ETÀ		GENERE		TOTALE
	18-34 anni	35-45 anni	Maschi	Femmine	
Protesterebbe, è un pacifista	41	37	31	48	39
Si rifiuterebbe, la soluzione è arruolare soldati di professione, pagare mercenari stranieri	18	35	26	25	26
Diserterebbe, fuggirebbe	22	15	22	15	19
Risponderebbe positivamente, è pronto a combattere	19	13	21	12	16

Fonte: indagine Censis, 2025

Tabella 3 - TUTTI AL RIPARO (in %)				
Quali comportamenti adotterebbe se l'Italia fosse coinvolta direttamente in una guerra?				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Si informerebbe sui rifugi dove ripararsi in caso di bombardamenti	85	83	74	81
Accumulerebbe scorte alimentari	77	83	71	78
Si procurerebbe un kit di sopravvivenza	77	69	54	66
Si trasferirebbe in una località lontana dai combattimenti	68	59	51	59
Si doterebbe di un'arma e impararebbe a usarla	39	30	15	27

Fonte: indagine Censis, 2025

cani sono già una dichiarazione di guerra nei nostri confronti: ne è convinto il 63% dei cittadini (si raggiunge il 70% nella fascia d'età più avanzata). Perciò sono cresciuti i sospetti verso l'alleato storico, oggi diventato altalenante e meno affidabile di ieri. Pertanto, il 46% degli italiani è dell'idea che non sarebbe affatto scontato che troveremmo gli Stati Uniti al nostro fianco in caso di guerra (non è più una certezza granitica per il 50% dei laureati). Anche per questo il 42% giudica opportuno costruire sin da subito un rapporto bilaterale privilegiato proprio con gli Usa in materia di difesa e commercio.

Eppure, la percezione di vulnerabilità del paese non si traduce in un consenso generalizzato per il riarmo. Il 26% è convinto che per garantirci la pace dobbiamo usare il potere di deterrenza delle armi: converrebbe riarmarci per apparire più temibili agli occhi di eventuali Stati malintenzionati (lo pensa il 32% degli uomini, ma solo il 21% delle donne). Una percentuale analoga (il 25%) è favorevole a spendere in ogni caso maggiori risorse economiche per la nostra difesa militare, anche se questo dovesse comportare una riduzione della spesa pubblica per la sanità e la

Tabella 4 - SANTI, POETI E ARTISTI. MA NON EROI				(in %)
Opinioni sulla guerra e sulla difesa				
	TITOLO DI STUDIO			TOTALE
	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	
Non siamo un popolo di guerrieri, da soli saremmo travolti dal nemico	69	65	64	65
I dazi americani sono già un atto di guerra	61	62	66	63
In caso di guerra, non è detto che saremmo alleati con gli Usa	42	45	50	46
Sarebbe opportuno costruire un rapporto privilegiato con gli Usa su difesa e commercio	46	45	38	42
Per garantirci la pace dobbiamo riarmarci, per essere temibili	28	26	26	26
Dobbiamo investire nella nostra difesa militare, anche riducendo la spesa pubblica per la sanità e la previdenza	25	24	26	25
È ora che l'Italia si doti della bomba atomica	9	10	13	11

Fonte: indagine Censis, 2025

Tabella 5 - CI VUOLE LA NATO				(in %)
Opinioni sull'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Dobbiamo rafforzare la Nato	49	44	57	49
Dobbiamo creare un'alleanza alternativa con altri paesi	19	21	13	18
Dobbiamo uscire dalla Nato e contare solo sulle nostre forze	8	9	7	8
Non sa	24	26	23	25

Fonte: indagine Censis, 2025

previdenza. Solo un italiano su dieci (l'11%) è dell'opinione che sia giunta l'ora per l'Italia di dotarsi della bomba atomica (*tabella 4*).

Se le alleanze saranno decisive per la nostra salvezza, la Nato rimane una pietra angolare della politica di difesa: poco meno della metà degli italiani (il 49%) è favorevole al rafforzamento del Patto Atlantico (la percentuale sale al 55% tra i laureati e al 57% tra gli over 65). Il 18% crede invece che si dovrebbero costruire alleanze a geometria variabile. L'8% ritiene che l'Italia debba uscire dalla Nato e fare affidamento esclusivamente sulle proprie forze. Ma addirittura un quarto (il 25%) non ha una chiara opinione in proposito (*tabella 5*).

C'è però anche un'altra strada percorribile. Il 58% degli italiani pensa che sia utile e necessario creare un sistema di difesa europeo integrato, con un esercito unico, armamenti comuni e un comando unificato per tutti i 27 Stati membri dell'Unione Europea (tra gli anziani i favorevoli raggiungono il 72%). Il 22% è invece contrario a questa soluzione, convinto che non si debba né rafforzare il nostro

Tabella 6 - L'EUROPA DEVE DIFENDERSI (in %)				
Opinioni sul sistema di difesa europeo				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Favorevole, è la soluzione migliore	55	52	72	58
Non favorevole, non dobbiamo né rafforzare il nostro esercito, né costruire un sistema di difesa europeo	21	29	11	22
Non favorevole, è meglio fare accordi solo con i paesi europei più forti	14	11	5	10
Non favorevole, è meglio rafforzare il nostro esercito, non costruire un sistema di difesa europeo	10	8	5	8
Non sa	0	0	7	2

Fonte: indagine Censis, 2025

Tabella 7 - MA LA RUSSIA, NO (in %)				
Riguardo alla guerra in corso tra la Russia e l'Ucraina, l'Italia con chi dovrebbe allearsi?				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Ucraina	40	28	39	33
Russia	4	7	1	5
Neutrale	56	66	60	62

Fonte: indagine Censis, 2025

esercito, né unirci alle forze degli altri paesi europei: sono gli oppositori a qualsiasi programma di riarmo. Per il 10% sarebbe preferibile stringere accordi solo con i paesi europei più forti (la Francia, per esempio, che dispone dell'arma nucleare). Solo per l'8% dovremmo invece agire da soli, concentrandoci esclusivamente sul potenziamento delle nostre Forze armate (tabella 6).

Il riarmo resta un dilemma, le alleanze sono strategiche, ma la politica preferibile per l'Italia è la neutralità. Riguardo alla guerra russo-ucraina, per esempio, un terzo degli italiani (il 33%) ritiene giusto schierarsi in una coalizione a difesa di Kiev (tra i giovani si sale al 40%), solo il 5% crede invece che l'Italia debba stare dalla parte di Mosca, ma la maggioranza assoluta (il 62%) è convinta che il nostro paese dovrebbe restare neutrale (tabella 7).

Riguardo al conflitto in corso in Medio Oriente, il 21% è esplicitamente a favore della Palestina (il 29% tra i giovani e il 27% tra i laureati), solo il 9% si schiera con Israele, mentre la grande maggioranza (il 70%) auspica una posizione neutrale dell'Italia (tabella 8).

Riguardo alle dichiarate mire espansionistiche americane, nell'ipotesi di occupazione della Groenlandia solo il 4% degli italiani starebbe dalla parte di Washington, il 38% sarebbe invece favorevole alla costruzione di un'alleanza internaziona-

Tabella 8 - IL MEDIO ORIENTE NON CI RIGUARDA				(in %)
Nel conflitto in corso in Medio Oriente, l'Italia con chi dovrebbe allearsi?				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Palestinesi	29	18	21	21
Israele	9	9	8	9
Neutrale	62	73	71	70

Fonte: indagine Censis, 2025

Tabella 9 - MORIRE PER NUUK?				(in %)
Se la Groenlandia fosse occupata dagli Stati Uniti, l'Italia con chi dovrebbe allearsi?				
	ETÀ			TOTALE
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Alleanza internazionale per la Groenlandia	35	34	45	38
Stati Uniti	10	4	1	4
Neutrale	55	62	54	58

Fonte: indagine Censis, 2025

le per liberare l'isola e la maggioranza (il 58%) preferirebbe ancora una volta che l'Italia mantenesse una posizione di neutralità (tabella 9).

Un bilancio delle missioni all'estero

Ma non è vero che la guerra sarebbe un'esperienza del tutto nuova per l'Italia. Per capirlo, basta guardare indietro, al recente passato.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, quando si annunciava un'epoca di prosperità e di pace universale, i conflitti armati nel mondo non sono affatto scomparsi: sono anzi aumentati. Furono 86 nel 1989, sono stati più del doppio nell'ultimo anno: 184². Le vittime furono complessivamente 67.346 nel 1989, appena prima della fine della guerra fredda, e sono salite alla ragguardevole cifra di 159.837 nel 2024. Ma i dati sono sicuramente sottostimati, vista soprattutto l'opacità delle informazioni provenienti dal fronte russo-ucraino, comunicate in modo parziale e frammentario dai belligeranti. Riavvolta la cortina di ferro, i morti in guerra nel mondo lungo i successivi trentacinque anni di pace apparente sono stati tra i 3,9 milioni e i 5,7 milioni: una forbice molto ampia, tra stime prudenziali e analisi condotte sul campo, perché la macabra contabilità risulta estremamente difficile in molti dei contesti considerati. In corrispondenza di guerre ignorate o dimenticate si sono toccati picchi drammatici: la guerra civile etiope (43 mila morti), la guerra del Golfo

2. Fonte: Ucdp (Uppsala Conflict Data Program). Sono considerati i conflitti armati che hanno causato direttamente almeno 25 morti all'anno, con il coinvolgimento di Stati, fazioni ribelli e gruppi armati.

(26 mila), il genocidio in Ruanda (con un numero di morti che oscilla, a seconda delle stime, tra 794 mila e 1,6 milioni), la guerra Eritrea-Etiopia (98 mila), la guerra civile siriana (287 mila), la guerra in Afghanistan (286 mila), la guerra del Tigri (350 mila), la guerra in Yemen (61 mila), fino alla guerra Russia-Ucraina (alla fine del 2024 già si superavano probabilmente le 423 mila vittime), il conflitto in corso a Gaza (più di 55 mila morti alla fine dello scorso anno) e adesso l'incendio divampato nel grande Medio Oriente, da Teheran a Gerusalemme.

Dopo il 1989, l'Italia è stata presente con proprie truppe in 8 diversi teatri di guerra: in Kuwait (1991), in Kosovo (1999), contro al-Qā'ida, contro i taliban in Afghanistan, in Iraq, in Mali, contro lo Stato Islamico, prendendo parte a diverse coalizioni, a guida statunitense o di altri. L'impegno maggiore ha riguardato però la partecipazione a operazioni di *peacekeeping* sotto l'egida delle Nazioni Unite, con contingenti militari che hanno variato da poche decine all'anno, come in Bosnia, in Serbia, in Eritrea, fino a qualche migliaio, come in Libano. Il più intenso dispiegamento di forze è avvenuto in Mozambico e in Somalia nel 1993, con più di 3.300 caschi blu italiani schierati (esclusi i civili e i volontari), e nella missione Unifil in Libano, con poco meno di 2.500 militari all'anno continuativamente nel quadriennio 2006-2009, ridotti a più di 1.000 nel successivo decennio 2010-2020, ridotti ancora sotto le 900 unità negli anni seguenti, fino a oggi. Al 31 dicembre 2024, l'Italia era prima tra tutti i paesi occidentali per numerosità del personale impegnato in quel momento in missioni internazionali di pace (1.783 militari)³.

Il prezzo pagato in termini di vite umane è stato alto. Dal 1989, i caduti italiani nelle missioni militari di pace (Onu, Nato, Ue e altre coalizioni) sono stati 146: furono 53 nella missione Isaf (Afghanistan), 35 nella missione Antica Babilonia (Iraq), 7 nella missione Ibis (Somalia) e 7 anche nella missione Kfor (Kosovo).

L'Italia si colloca al settimo posto nella graduatoria dei contributi economici alle operazioni di pace delle Nazioni Unite nel biennio 2024-25, con il 3,2% dell'intero budget di 5,6 miliardi di dollari, preceduta da Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Regno Unito e Francia. Per il 2025 il parlamento italiano ha stanziato risorse finanziarie per missioni internazionali e interventi di cooperazione per poco meno di 2 miliardi di euro e autorizzato l'impiego di contingenti militari e di polizia fino a 12.260 unità, 2.409 mezzi terrestri, 86 mezzi aerei e 24 mezzi navali. Si tratta di operazioni che prevedono il coinvolgimento delle Forze armate per l'assistenza e l'addestramento, il presidio di basi militari e la vigilanza in uno spazio geografico molto articolato: dai Balcani all'Ucraina, da Cipro al Libano, dal Nord Africa (Libia e Tunisia) all'Africa occidentale (Niger e Burkina Faso) e al Corno d'Africa (Somalia, Gibuti, Mozambico), fino alle attività di sorveglianza e protezione attiva dei convogli svolte nel Golfo di Guinea e nel Mar Rosso. È previsto anche l'impiego di un dispositivo militare nell'operazione Levante, collegata al conflitto Israele-Ḥamās, per fornire supporto alla popolazione civile con beni di prima necessità, un ospedale da campo e una unità navale attrezzata per offrire prestazioni sanitarie.

3. Fonte: Sipri (Stockholm International Peace Research Institute).

Uomini e mezzi

Secondo fonti Nato, nel 2024 la spesa per la difesa dell'Italia si è attestata a 35,6 miliardi di dollari, corrispondenti all'1,5% del prodotto interno lordo. Il 21,6% della spesa è stato utilizzato per l'equipaggiamento, ovvero armamenti, munizioni, mezzi militari, attrezzature e strumenti di comunicazione elettronica (superando così la soglia del 20% raccomandata dalla Nato per questa voce). La spesa complessiva ha registrato un incremento considerevole negli ultimi dieci anni: +46% in termini reali. Tuttavia, le risorse sono nettamente inferiori rispetto a quanto spendono non soltanto gli Stati Uniti, ma anche i principali alleati europei.

Il valore della spesa militare in Italia è pari a 586 dollari per abitante, a fronte di 2.440 negli Stati Uniti (per complessivi 935 miliardi, pari al 3,2% del pil), 2.095 in Norvegia, 1.725 in Danimarca, 1.376 in Svezia, 1.291 in Olanda, 1.214 in Finlandia, 1.138 nel Regno Unito, 1.096 in Germania, 926 in Francia, 807 in Polonia: tutti paesi che presentano valori tripli, doppi o quasi rispetto al nostro (anche la Grecia esibisce un valore superiore: 686 dollari pro capite e il 3% del pil).

In attesa di dati consolidati, si ritiene che nell'ultimo anno 22 dei 32 paesi membri della Nato abbiano raggiunto o superato la soglia della spesa militare fissata al 2% del pil. Con una rapidità notevole, se si ricorda che i paesi in regola erano solo 10 l'anno prima e appena 3 dieci anni fa, nel 2014. Tra gli Stati europei, si collocano ai primi posti la Polonia (con una spesa per la difesa pari al 4,1% del pil), i paesi baltici (l'Estonia e la Lettonia al 3,4%, la Lituania al 3,1%) e i paesi scandinavi (la Finlandia e la Svezia al 2,3%, la Norvegia al 2,2%). All'ultimo posto tra tutti i paesi Nato c'è la Spagna, con l'1,2% del pil. L'Italia copre comunque l'8,5% del budget di quasi 4,6 miliardi di dollari per il funzionamento della Nato: si colloca al 5° posto tra i contributori dopo Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia. E il personale militare italiano è numeroso: ammonta a 171 mila unità. Siamo preceduti soltanto da Stati Uniti (1,3 milioni), Turchia (481 mila), Polonia (216 mila), Francia (205 mila) e Germania (186 mila) – precediamo Regno Unito (138 mila) e Spagna (117 mila).

Secondo i dati delle Forze armate italiane, nell'ultimo anno il personale militare è arrivato a contare 160.313 unità, cui si sommano 13.207 civili, per un totale di 173.520 persone. La maggior parte del personale militare (più del 58% del totale) fa parte dell'Esercito (93.388 unità), seguito dall'Aeronautica (37.625) e dalla Marina (29.300).

Va poi considerata la dimensione economica del settore industriale che produce gli armamenti. Nell'ultimo anno sono state autorizzate esportazioni di armamenti dall'Italia per un valore di 7,7 miliardi di euro, con una forte crescita rispetto all'anno precedente: +23,6%. Si tratta prevalentemente di aeromobili, navi da guerra, missili, bombe e pezzi d'artiglieria pesante. I principali paesi di destinazione sono stati Indonesia, Francia, Nigeria, Regno Unito, Germania, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Due aziende hanno coperto insieme più del 50% dell'export: Leonardo (1,8 miliardi di euro) e Fincantieri (1,5 miliardi). Oltre alle attività di intermediazione (258 milioni di euro), le importazioni italiane di armamenti autorizzate sono

state pari a 744 milioni di euro, provenienti soprattutto da Stati Uniti (per un valore di 184 milioni di euro) e Israele (155 milioni), che insieme hanno coperto più del 45% dell'import totale.

Nella classifica mondiale delle aziende produttrici di armi e servizi militari, nel 2023 Leonardo figurava al 13° posto (con ricavi dalla vendita di armi stimati in 12,4 miliardi di dollari) e Fincantieri al 51° (2,8 miliardi)⁴. Le statistiche del settore della produzione di armamenti non sono però pienamente trasparenti, molti dati sono riservati e coperti da segreto. Nel 2022 (ultimi dati disponibili) il solo comparto della fabbricazione di armi e munizioni in Italia contava 133 imprese, con più di 6.300 occupati e un valore della produzione che sfiorava i 2,6 miliardi di euro (+26,1% in tre anni). Il sistema produttivo risultava composto da 4 imprese di grandi dimensioni, con 250 addetti e oltre (appena il 3% del tessuto produttivo totale), e da una maggioranza di piccole imprese e subfornitori con meno di 10 addetti (più del 60% del totale).

Se si ricorda che nell'aprile 2025, con uno striminzito +0,3% su base annua, in Italia si è interrotta una sequenza di segni meno davanti all'indice della produzione industriale che durava senza soluzione di continuità da ventisei mesi consecutivi, è difficile sfuggire alla suggestione che il riarmo potrà offrire uno stimolo economico a un paese che da anni si è adattato a un'asfittica crescita da zero virgola. Con il rischio fatale di cadere nell'abbaglio che un'economia di guerra possa compensare la prolungata depressione della domanda interna e la recente fibrillazione dei tradizionali mercati di sbocco del *made in Italy*.

4. Fonte: Sipri.



CORSA ALLA BOMBA

Parte I

BOMBA

o non

BOMBA

PROLIFERAZIONE SENZA DETERRENZA O DELLA BOMBA DI SCHRÖDINGER

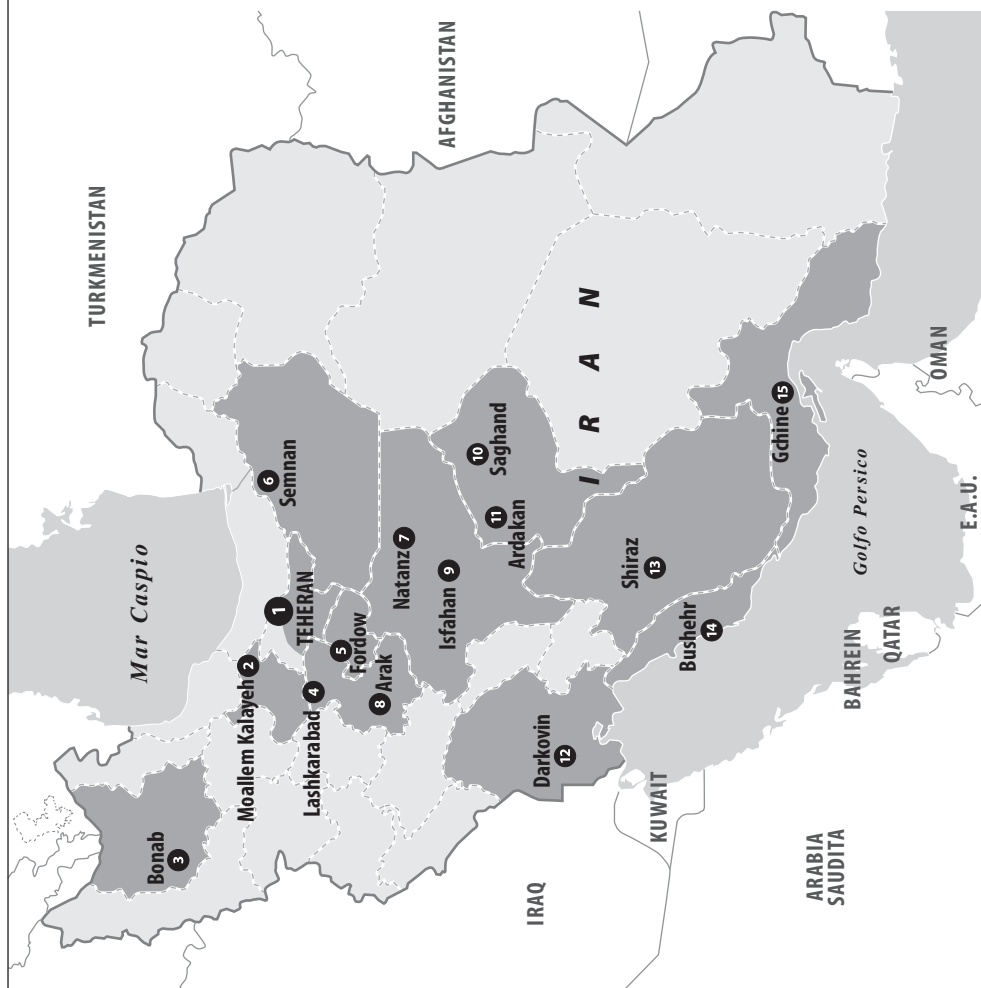
L'atomica è diventata obiettivo legittimo, dunque mezzo. Israele ha aperto la scatola per invalidare la strategia persiana basata sulla minaccia dell'arma nucleare. Ora l'Iran potrebbe farsela davvero. La logica dei bombardamenti Usa lascia aperto uno spiraglio.

di Agnese Rossi

I've always thought about the issue of nuclear war; it's a very important element in my thought process. It's the ultimate, the ultimate catastrophe, the biggest problem this world has, and nobody's focusing on the nuts and bolts of it. It's a little like sickness. People don't believe they're going to get sick until they do. Nobody wants to talk about it. I believe the greatest of all stupidities is people's believing it will never happen, because everybody knows how destructive it will be, so nobody uses weapons. What bullshit.
Donald Trump, *Playboy*, 1990

1.  ATTACCO ISRAELO-AMERICANO AI SITI nucleari e missilistici iraniani aveva come scopo dichiarato l'eliminazione del programma atomico della Repubblica Islamica. Le operazioni prima dello Stato ebraico e poi degli Stati Uniti celano però intenti strategici di altra natura. Il cambio di regime a Teheran e una nuova configurazione degli equilibri geopolitici medio-orientali sono solo alcuni di essi. Le infrastrutture e i cervelli del progetto nucleare persiano sono stati bersagli in una guerra di cui non sono il fine né la fine, bensì semplici mezzi. Si potrebbe quindi essere tentati di ridimensionare l'importanza della dimensione atomica del conflitto, derubricandola a sfondo dell'azione. Niente di più fuorviante. Proprio l'implicazione strumentale dell'arma totale rivela invece un'evoluzione cruciale: da arma assoluta e quasi impronunciabile la Bomba (o il suo spettro) può ora essere considerata obiettivo legittimo nel quadro di una competizione regionale dai riflessi globali. Lo slittamento è di importanza capitale e riflette i profondi mutamenti in corso nelle regole della deterrenza nucleare, nonché negli equilibri di proliferazione mondiali.

L'IRAN NUCLEARE



- 1 Kalaye Electric; Università tecnologica Sharif; Ricerca e sviluppo (arricchimento mediante centrifughe)
- 2 Centro di addestramento dell'organizzazione iraniana per l'energia atomica
- 3 Centro di ricerca sull'energia nucleare
- 4 Impianto di ricerca sull'arricchimento con tecnologia laser
- 5 Impianto sotterraneo di arricchimento del combustibile
- 6 Complesso missilistico; produzione di razzi a propellente solido Nazeat; nelle vicinanze anche strutture per il lancio di razzi
- 7 Impianto pilota di arricchimento del combustibile: impianto di arricchimento del combustibile
- 8 Reattore ad acqua pesante Ir-40; impianto di produzione di acqua pesante
- 9 Il più grande complesso di ricerca nucleare del paese; centro di tecnologia nucleare; impianto di conversione dell'uranio; impianto di lavorazione del combustibile
- 10 Miniera di uranio
- 11 Impianto di estrazione dell'uranio
- 12 Reattore ad acqua pressurizzata (inizio costruzione 2008)
- 13 Probabile sito di produzione missilistica
- 14 Reattore nucleare attivo ad acqua leggera da 1.000 MW; due reattori in progetto
- 15 Miniera e impianto di estrazione dell'uranio

Fonte: Nti - Iran Watch

Intanto perché quando gli attacchi preventivi diventano la strategia di non proliferazione, la deterrenza nucleare è già in parte fallita. Deterrenza nucleare, infatti, non vuol dire solo evitare che i nemici attacchino. Significa anche arginare la moltiplicazione di attori atomici che potrebbero destabilizzare la tenuta di quel sistema di deterrenza. L'attuale compromissione dell'architettura di non proliferazione – con sempre più paesi che aspirano o lavorano alla Bomba – è un sintomo, non una causa della crisi della deterrenza nucleare. Ricetta relativamente efficace all'epoca di un ordine bipolare e stabile basato sulla simmetria russo-americana, oggi scricchiolante sotto il peso di un mosaico di attori sempre più autonomi e determinati a giocare secondo le proprie regole. A dotarsi dell'arma totale ma a usarla a modo loro. La proliferazione delle dottrine atomiche, prima ancora che quella degli armamenti, evidenzia le crepe del regime nucleare ereditato dalla guerra fredda, insieme alla pace che esso contribuiva a garantire¹.

2. L'Iran è probabilmente il paese che ha saputo sfruttare le crepe del vecchio sistema atomico con più abilità e originalità, attraverso una strategia nucleare che fino al 13 giugno aveva conferito al paese molti dei vantaggi offerti dal possesso della Bomba pur senza averne realmente fabbricata una.

Le speculazioni su quanto l'Iran fosse vicino o meno a farsi l'atomica, nonché su quanto avesse realmente intenzione di farsela, hanno preceduto e seguito l'offensiva sferrata dallo Stato ebraico e sono un elemento cruciale per comprenderne il senso. Il Mossad ha stimato che la Repubblica Islamica avesse la capacità tecnica di costruire un'arma nucleare nel giro di poche settimane e che stesse accelerando alcune fasi essenziali del programma². Queste valutazioni, con cui Israele ha legittimato l'attacco, sono state abbracciate con un po' meno convinzione dagli Stati Uniti, le cui agenzie di intelligence non hanno prodotto un'interpretazione univoca dei dati raccolti. Tutti hanno concordato sulla rapida accumulazione di scorte di uranio altamente arricchito sopra il livello necessario per usi civili – dato di per sé noto da diverso tempo – ma alcuni ne hanno concluso che la Bomba iraniana sarebbe stata imminente, altri che la decisione finale non era ancora stata presa³. Benché alla vigilia dell'operazione israeliana l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) abbia approvato una storica risoluzione in cui censurava l'Iran per non essersi attenuto agli obblighi stabiliti dal Trattato di non proliferazione nucleare⁴, neanche la palese inadempienza persiana sarebbe stata sufficiente a fornire

1. A. ROSSI, «Se la Bomba non ci protegge più dalla Bomba», *Limes*, 1/2025, «L'ordine del caos», pp. 53-68.

2. In particolare, oltre alle ormai note attività di arricchimento di uranio sopra la soglia consentita, il segnale più allarmante sarebbe stato un incontro in programma tra gli scienziati nucleari iraniani e i comandanti della Forza aerospaziale dei Guardiani della rivoluzione, che avrebbe lasciato presupporre dei piani per avviare il processo di accoppiamento di un ordigno nucleare a una testata missilistica. Cfr. «Inside the spy dossier that led Israel to war», *The Economist*, 18/6/2025.

3. J.E. BARNES, «U.S. Spy Agencies Assess Iran Remains Undecided on Building a Bomb», *The New York Times*, 19/6/2025.

4. «NPT Safeguards Agreement with the Islamic Republic of Iran. Resolution adopted on 12 June 2025 during the 1769th session», Iaea Board of Governors, 12/6/2025.

delle prove schiaccianti circa la costruzione di un'arma atomica, secondo una dichiarazione tardiva del direttore dell'Agenzia Rafael Grossi⁵.

Probabilmente non sapremo mai quale fosse lo stato di avanzamento del programma né se i vertici iraniani stessero davvero meditando di compiere l'ultimo passo. Non è solo una questione di mancanza di informazioni: questi dati rimarranno ignoti anche per ragioni strutturali legate alla natura del programma atomico persiano, contraddistinto da una intrinseca componente relazionale e contrattuale che ha più volte deviato o rallentato un percorso dall'esito apparentemente scontato, ma in realtà strutturalmente aperto. Più che dal perseguimento della Bomba in sé, la storia recente dell'avventura atomica della Repubblica Islamica⁶ era orientata infatti dalla ricerca di uno stato di latenza nucleare, le cui componenti potevano essere modulate a seconda del contesto di sicurezza regionale e delle esigenze o pressioni interne.

Il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa) nel 2018 ha portato l'Iran ad accelerare alcuni dei processi necessari per realizzare armi atomiche, in particolare l'arricchimento dell'uranio. Ma il salto di qualità verso lo stato di soglia nucleare è avvenuto dopo il 7 ottobre 2023. Prima l'indebolimento di Ḥamās e Hizbullāh, con le operazioni militari israeliane a Gaza e in Libano, poi la caduta del regime siriano di al-Asad hanno logorato la rete di alleanze regionali di Teheran, componente decisiva del suo sistema di difesa avanzata. La percezione di vulnerabilità persiana si è drasticamente approfondita con il primo confronto diretto tra Israele e Iran nell'aprile 2024, che ha segnato un nuovo livello dello scontro. La necessità di ripristinare la deterrenza ha impresso una notevole accelerazione al programma nucleare, percepito come ultima garanzia di sicurezza. Nel febbraio 2025 le scorte di uranio arricchito al 60% ammontavano a 274,8 kg, quantità che se arricchita al 90% sarebbe stata sufficiente per sette armi nucleari⁷; tre mesi dopo, l'Iran aveva accumulato 408,6 kg, abbastanza per fabbricare nove bombe⁸. Ma nello stesso lasso di tempo si è prodotto un evento parallelo e altrettanto significativo: l'inizio dei colloqui con gli Stati Uniti sul programma nucleare iraniano, i primi incontri negoziali ufficiali da quando sette anni fa Trump aveva abbandonato il Jcpoa.

L'impennata nei ritmi di arricchimento e la ripresa dei negoziati sono fenomeni contemporanei tutt'altro che contraddittori. La loro combinazione illumina anzi un tratto fondamentale della strategia nucleare iraniana, incentrata sulla minaccia della Bomba come strumento negoziale. Questo approccio basato sulla latenza nucleare ha finora garantito all'Iran un livello di riconoscimento e un potere di

5. Nelle parole di Rafael Grossi, pronunciate *dopo* l'attacco israeliano: «We do not have at this point, if you ask me, at this time, any tangible proof that there is a program, or a plan, to fabricate, to manufacture a nuclear weapon», cfr. «UN nuclear chief says Iran has material to build bombs, but no plan to do so», *foxnews.com*, 20/6/2025.

6. M. MARTELLINI, M. FRIGOLI, «Storia del nucleare», *Limes*, 5/2024, «Misteri persiani», pp. 83-93.

7. «Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)», Iaea Board of Governors, 26/2/2025.

8. «Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)», Iaea Board of Governors, 31/5/2025.

negoziazione che il superamento della soglia atomica non avrebbe viceversa potuto assicurare, considerate le ripercussioni diplomatiche, economiche e di altro genere che ne sarebbero seguite. I calcoli sarebbero tuttavia drasticamente cambiati in presenza di un attacco massiccio. Nelle parole di un funzionario vicino alla Guida suprema: «Non stiamo procedendo verso le armi nucleari», ma se «a un certo punto voi (gli Stati Uniti) o Israele preparerete un bombardamento, costringerete l'Iran a prendere una decisione diversa»⁹. Ancora più esplicitamente: «State creando questa situazione con le vostre azioni».

Dietro l'intimidazione si cela un messaggio più profondo: l'Iran non si farà la Bomba a prescindere da ogni circostanza, bensì come esito di un'interazione dialettica tra fattori interni ed esterni che però potrebbe produrre anche un altro risultato. E questo risultato dipenderà dalle «vostre azioni». Come nel paradosso quantistico del gatto di Schrödinger, in cui l'osservatore svolge un ruolo decisivo nel determinare il risultato dell'osservazione, aprendo la scatola per accertarsi dello stato del gatto ma decidendo proprio con questo gesto della vita o della morte del felino. In altri termini, la soglia nucleare poteva essere scavalcata se la minaccia della Bomba non fosse più bastata a tenere aperte le trattative. Per esempio a causa di un attacco militare, che però avrebbe più causato che prevenuto il superamento della soglia. Una soglia che d'altronde in condizioni di «pace» il regime iraniano avrebbe potuto varcare solo al prezzo di abbandonare la strategia della latenza nucleare, risorsa che conferiva a Teheran un prezioso margine di manovra. Cedendo su alcuni aspetti del programma atomico, l'Iran poteva per esempio contrattare concessioni sulle sanzioni e sul programma missilistico con gli Stati Uniti, da capitalizzare poi sapientemente nel triangolo con Israele. La strumentalizzazione dello stato di latenza era insomma una delle poche carte rimaste in mano persiana. L'arricchimento come arma e come garanzia di sopravvivenza degli accordi. La minaccia della Bomba, *non* la Bomba.

3. Israele ha voluto aprire la scatola, determinando l'inizio di un processo di cui non può controllare gli esiti. L'azione contro i siti nucleari è stata condotta anche per invalidare la strategia persiana, cioè per svuotare il potere di deterrenza e negoziazione che l'Iran esercitava grazie alle sue capacità di soglia. Non tanto per smantellare il programma nucleare iraniano, ma per far uscire Teheran da un limbo tanto precario quanto finora relativamente vantaggioso per la Repubblica Islamica. I suoi esiti sono quanto mai incerti. Israele sapeva di non poter sradicare completamente le capacità atomiche persiane, neanche con l'aiuto degli Stati Uniti. Il programma iraniano era troppo complesso e ramificato, le competenze acquisite troppo capillari – si stima che vi lavorino migliaia fra tecnici, scienziati, chimici e ingegneri nucleari – per essere spazzato via dall'attacco dello Stato ebraico. Soprattutto, molte delle sue parti erano e sono ancora nascoste, come dimostra il probabile trasferimento delle scorte di uranio arricchito verso siti segreti, dunque non

9. «Iran will be forced to build nuclear arms if it is bombed: top politician», *Tehran Times*, 1/4/2025.

attaccabili. Altrettanto vane le speranze di piegare le ambizioni atomiche di Teheran, che una simile offensiva avrebbe più realisticamente contribuito a rafforzare.

Più che dall'aumento delle scorte di uranio arricchito, la valutazione israeliana è stata probabilmente guidata dalla necessità di scongiurare un nuovo accordo sul nucleare tra Washington e Teheran. O, come poi pubblicamente dichiarato, dal miraggio di un cambio di regime e di un indebolimento strategico dell'eterno nemico, che avrebbe messo d'accordo tutti dentro Israele e – questa la scommessa di Netanyahu – anche Oltreoceano, come poi è stato con il coinvolgimento dell'alleato americano. Sicuramente, infine, dall'imperativo di profittare delle vulnerabilità della Repubblica Islamica e assestarle un colpo decisivo, attraverso un piano minuziosamente elaborato nei mesi precedenti da attuare prima che il paese potesse ricostituire completamente le sue difese aeree e il suo programma di missili balistici¹⁰.

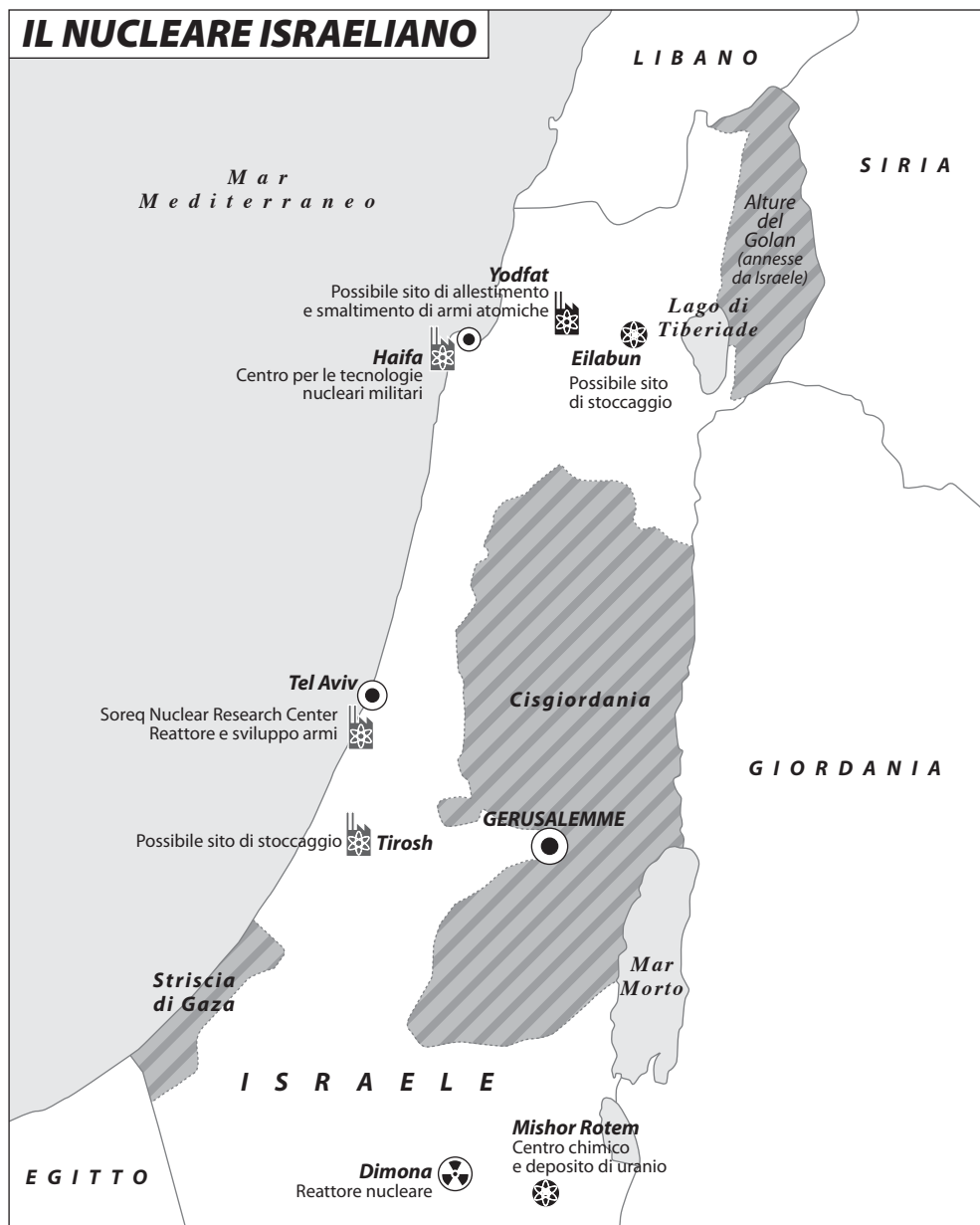
Non c'era modo di sapere se i vertici iraniani si fossero realmente risolti a produrre un'arma atomica. Ma la vera notizia è che questa variabile non è così decisiva, visto che Israele e poi gli Stati Uniti hanno agito *come se* lo avessero fatto. «Irrilevante»¹¹, nelle parole del segretario di Stato Marco Rubio, se la Guida suprema avesse dato ordine di militarizzare il programma o meno.

4. L'intervento degli Stati Uniti porta un ulteriore elemento di complessità. Donald Trump ha sempre nutrito una particolare inquietudine per le armi atomiche, che usa definire «il problema più grande del mondo». Lo spettro di una guerra nucleare lo tormenta dagli anni Ottanta, quando da giovane imprenditore dichiarava di poter mettere fine alla guerra fredda in un'ora se soltanto il presidente Reagan lo avesse nominato «ambasciatore plenipotenziario». Le conversazioni intrattenute con suo zio John G. Trump, ingegnere elettrico del Mit che lavorò a contatto con fisici nucleari, lo avrebbero convinto di avere una sorta di «predisposizione genetica a essere un genio nella comprensione delle armi nucleari», nelle parole di una sua ex consigliera non troppo grata¹². Eppure, invece che contribuire a creare un contesto nucleare più sicuro, le misure intraprese da Trump in questo ambito paiono aver favorito una maggiore instabilità. Basti pensare ai ritiri – entrambi stabiliti nel primo mandato di Trump – dal Trattato sulle forze nucleari intermedie (o Inf, siglato nel 1987) e dall'accordo sul nucleare iraniano. O, durante l'attuale mandato, all'annunciata costruzione del mastodontico sistema di difesa missilistica Golden Dome. Il quale, nell'intento di proteggere gli Stati Uniti da attacchi nucleari, minerebbe tuttavia una condizione basilare per il mantenimento dell'equilibrio della deterrenza, cioè la mutua vulnerabilità. E indurrebbe Russia e Cina, le altre due principali potenze atomiche, a espandere i propri arsenali per aggirare lo scudo statunitense e ripristinare la propria capacità di colpire – dunque di dissuadere.

10. G. SHIH, W.P. STROBEL, S. MEKHENNET, «Netanyahu decided on Iran war last year, then sought to recruit Trump», *The Washington Post*, 23/6/2025.

11. «Transcript: Secretary of State Marco Rubio on "Face the Nation with Margaret Brennan"», *cbsnews.com*, 22/6/2025.

12. «In conversation with Fiona Hill on Donald Trump's nuclear nightmares», *Engelsberg Ideas*, 3/6/2025.



Per comprendere l'approccio nucleare di Trump, il dato forse più importante è che il *tycoon* pensa e agisce come se le armi atomiche possano, prima o poi, essere usate. Questa ipotesi è formalmente contemplata anche nella teoria della deterrenza nucleare (che altrimenti non esisterebbe). Ma Trump non assume come dogma il presupposto complementare della stessa teoria: quello per cui tali armi sarebbero troppo distruttive – o «spaventose», nelle sue parole – per essere impie-

gate. Premessa cassata come «*bullshit*» in un'intervista a *Playboy* del 1990¹³. E confermata in diversi altri contesti successivi, come quando durante il suo primo mandato avrebbe chiesto per ben tre volte a un consigliere di politica estera: «Se ce le abbiamo perché non possiamo usarle?»¹⁴. La domanda è solo apparentemente controintuitiva. In realtà porta in luce un paradosso fondamentale, non del pensiero di Trump ma della dottrina della deterrenza nucleare, che premia chi si mostra più propenso a premere il bottone rendendo le proprie minacce più credibili. In quest'ottica, le politiche nucleari del *tycoon* sembrano guidate dalla volontà di ripristinare un controllo e un potere americano su un ordine atomico sempre meno stabile. Il bombardamento statunitense sull'Iran non sarebbe allora che il coronamento di questa logica: una dimostrazione di forza per dirimere un conflitto potenzialmente dilagante e per ripristinare il regime di non proliferazione. Azione da cui guadagnerebbe anche la credibilità della deterrenza (non solo) nucleare dell'America, che ne uscirebbe come superpotenza responsabile in grado di porre un argine al caos e ristabilire la gerarchia degli attori atomici.

Gli esiti dell'azzardo di Trump potranno essere misurati sul lungo periodo. Sul piano degli equilibri nucleari, essi dipendono da quanto valgano ancora le vecchie regole della deterrenza. E dobbiamo chiederci se i dodici giorni di guerra tra Israele e Iran con intermezzo americano non abbiano scosso le fondamenta di questa teoria fondata sul paradigma della «mutua distruzione assicurata».

5. Secondo la dottrina classica, due potenze nucleari con pari capacità distruttive si sarebbero astenute dall'attaccarsi a vicenda in ragione del costo insostenibile che una rappresaglia nucleare avrebbe comportato per l'aggressore. Ciò avrebbe prodotto uno stallo nella violenza: il potere di annientamento delle armi atomiche, sproporzionato rispetto a qualsiasi obiettivo politico pensabile, invalidava persino la possibilità di conseguire una vera e propria vittoria militare. Di qui l'imperativo del non impiego, da cui tali armi traevano il proprio valore deterrente. Se però i due attori non sono in una situazione di simmetria come quella tra Stati Uniti e Unione Sovietica, se cioè non si trovano in condizione di mutua vulnerabilità, non è più così scontato che entrambe le parti giudichino lo stallo più conveniente di un attacco. Una disparità nucleare come quella tra Israele e Iran – uno Stato atomico (non dichiarato) e uno Stato di soglia – produce quindi una condizione molto più instabile in cui l'arma totale può essere percepita come strumento per plasmare i rapporti di forza a proprio vantaggio. Anche attraverso un intervento militare.

Certo, dal 1945 nessun ordigno nucleare è più stato usato, in senso stretto, sul campo. Ma il calcolo che in passato induceva alla moderazione oggi potrebbe produrre risultati diversi, visto che una guerra tra attori con capacità nucleari asimmetriche non avrebbe come unico esito possibile la mutua distruzione totale. Da qui a considerare la Bomba una tecnologia militare fra le altre, sebbene enormemente

13. G. PLASKIN, «The 1990 Playboy Interview With Donald Trump», *Playboy*, March 1990.

14. M.J. BELVEDERE, «Trump asks why US can't use nukes: MSNBC», *Cnbc*, 3/8/2016.

più potente, il passo è breve. L'offensiva israeliana, benché condotta per vie convenzionali, cela questa logica quanto alla scelta degli obiettivi. La portata e le possibili ripercussioni di un così vasto attacco contro il programma nucleare iraniano lo distinguono qualitativamente dalle precedenti operazioni israeliane di contro-proliferazione mirate ai reattori iracheno (Osiraq, 1981) e siriano (Al-Kibar, 2007) – due singoli reattori peraltro non ancora operativi. Con l'Operazione Risveglio del Leone, Israele ha colpito i siti nucleari come se fossero bersagli convenzionali, infrangendo l'equilibrio di deterrenza che lo stato di soglia nucleare iraniano aveva reso possibile. Le armi nucleari potrebbero insomma ritornare a essere considerate ciò che sono state, per due volte, prima dell'invenzione della dottrina che ne avrebbe imbrigliato il potere: mezzi attraverso cui un attore in condizione di superiorità può perseguire obiettivi politico-strategici. Come fu con Hiroshima e Nagasaki, cui Trump ha paragonato il bombardamento dell'Iran¹⁵.

Ciò non vuol dire che una guerra nucleare sia dietro l'angolo. Gli effetti di tale processo potrebbero essere molto più sfumati. Rileggiamo attraverso questa diversa lente, per esempio, l'intervento americano al fianco di Israele. L'amministrazione Trump, benché guidata da obiettivi non del tutto sovrapponibili a quelli israeliani, è entrata nella guerra aderendo alla ricostruzione israeliana che legittimava l'attacco dando per imminente la Bomba. Certo, per mettere il cappello su un'operazione militare indiscutibilmente brillante, per intestarsi una vittoria altrettanto indiscutibile con un'operazione altrettanto brillante contro un pericoloso nemico mediorientale e (meno esplicitamente) per mettere un punto alla scorrazzata israeliana. Questa è la narrazione trionfalistica che Trump vorrebbe imporre, in una feroce battaglia mediatica di cui pare aver vinto il primo round¹⁶. Tuttavia, il coinvolgimento americano in un confronto regionale dalle tinte nucleari è in realtà anche il sintomo di come, da quando la mutua vulnerabilità americano-sovietica non è più la variabile fondamentale del sistema, gli equilibri della deterrenza siano decisi a livello sempre più locale per mano di attori sempre più autonomi. Di come regole e gerarchie dell'ordine atomico siano sempre meno determinate dalle superpotenze, bensì riscritte dall'interno tramite interazioni impreviste fra soggetti altrettanto imprevedibili dalla casistica della deterrenza nucleare classica. Di come un conflitto regionale possa diventare una battaglia per la proliferazione mondiale. Di come un'arma che durante la guerra fredda rifletteva e anzi convalidava lo status quo sia oggi strumento di potenze che puntano a riformare un ordine percepito come obsoleto.

Basti pensare alla storia del Trattato di non proliferazione (1968), la cui funzione originaria era impedire la proliferazione orizzontale degli armamenti anche per preservare l'equilibrio della mutua distruzione assicurata, stabile solo a patto

15. S. CHÁVEZ, N. ZILBER, «Donald Trump compares US strikes on Iran to atomic bombing of Hiroshima», *Financial Times*, 25/6/2025.

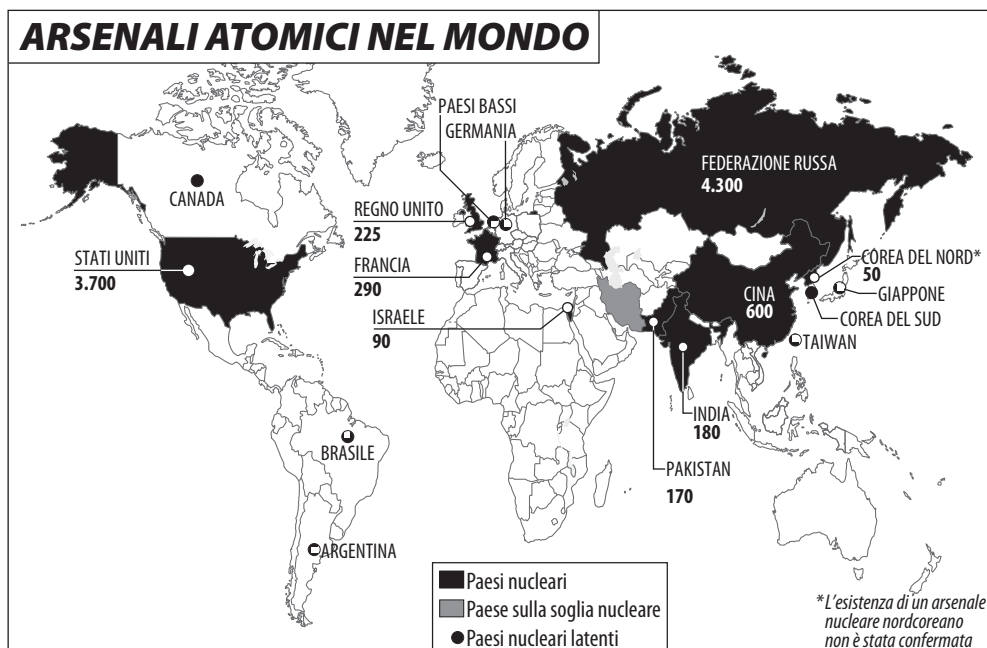
16. Basti la sequenza: J.E. BARNES, H. COOPER, E. SCHMITT, R. BERGMAN, M. HABERMAN, J. SWAN, «Strike Set Back Iran's Nuclear Program by Only a Few Months, U.S. Report Says», *The New York Times*, 24/6/2025; D. BAUDER, «Trump attacks the media for reporting on intelligence assessment of Iran strikes» *Apnews*, 26/6/2025; J.E. BARNES, M. MAZZETTI, M. HABERMAN, «In New Assessment, C.I.A. Chief Says U.S. Strikes 'Severely Damaged' Iranian Program», *The New York Times*, 25/6/2025.

che le superpotenze nucleari rimanessero due. Nel quadro del Tnp, di cui oggi fanno parte 191 paesi, gli Stati nucleari aderenti si impegnano a supportare i programmi atomici civili degli altri paesi membri, che in cambio si sottopongono a diverse forme di monitoraggio per garantire la finalità pacifica del programma. Agli inizi, fra gli obiettivi del Tnp non c'era solo la non proliferazione ma anche la promozione del disarmo degli Stati atomici, che avrebbe dovuto riequilibrare la disparità tra le due diverse categorie di paesi aderenti. Tuttavia, quattro su nove degli Stati che oggi possiedono armi nucleari non fanno parte del Trattato, mentre gli altri cinque hanno mantenuto se non potenziato i propri arsenali. Un'asimmetria strutturale che a distanza di oltre cinquant'anni è percepita da molti paesi non nucleari come ingiusta legittimazione di un privilegio egemonico. Alcuni, cioè solo la Corea del Nord, hanno optato per l'uscita dal Tnp – pagando un notevole prezzo diplomatico, economico e politico per costruirsi la Bomba. Altri, come l'Iran, hanno abilmente sfruttato la cornice del trattato per sviluppare un programma nucleare pacifico fino a prova contraria. Sovvertendo così indirettamente le regole del regime atomico attraverso uno strumento concepito per mantenerle.

L'attacco israeliano ai siti nucleari dell'Iran non ha fatto altro che evidenziare il sistema di doppi standard che ha spinto Teheran a forzare i meccanismi del Tnp: l'adesione iraniana al Trattato e la sua (pur non irreprensibile) collaborazione con l'Aiea non hanno impedito che uno Stato atomico come Israele, non dichiarato e non aderente al Tnp, lo attaccasse indisturbato.

6. La domanda che ora aleggia è se Teheran abbandonerà la strategia della latenza nucleare, varcando la soglia di non ritorno per fabbricarsi la Bomba. Sarebbe difficile spiegare all'Iran perché non dovrebbe. Se prima dell'offensiva israeliana la Repubblica Islamica poteva guadagnare dalla condizione di ambiguità, oggi le valutazioni potrebbero essere radicalmente diverse. All'indomani del raid si sono moltiplicate le voci di esponenti del regime iraniano che sottolineavano come l'attacco subito fosse la dimostrazione schiacciante della necessità di possedere un deterrente nucleare, con il quale – si pensa – l'Iran non sarebbe stato aggredito. Soprattutto, sarà difficile spiegare a Teheran quale sarebbe il vantaggio di continuare a sottoporsi ad accordi internazionali e relativi organismi di controllo come l'Aiea. La quale, dalla prospettiva iraniana, non solo non avrebbe ostacolato l'aggressione israeliana ma anzi le avrebbe spianato la strada¹⁷. Motivo per cui il parlamento persiano ha approvato un disegno di legge volto a sospendere la collaborazione con l'Agenzia, le cui ispezioni ora sarebbero decisive per determinare dove e quante siano le scorte di uranio arricchito. Se il regime decidesse di compiere l'ultimo passo, non si potrebbe escludere che una Bomba iraniana chiami una Bomba saudita e forse una Bomba turca.

Alcuni dettagli lasciano presupporre che una qualche forma di accordo con gli Stati Uniti sia ancora possibile. La coreografia dell'attacco americano, annunciato



Fonte: Fas, Federation of American Scientists

dalle plateali segnalazioni sul dispiegamento dei bombardieri B-2 e probabilmente notificato per vie private con tanto di dettagli sui bersagli prescelti¹⁸, sembra indicare un ampio coordinamento con Teheran, che ha avuto modo di mettere al sicuro le tecnologie e i materiali più sensibili. Non solo. La stessa scelta degli obiettivi rivela una certa logica. Prima dell'attacco americano tutte le attenzioni erano puntate sui siti di arricchimento di Natanz e soprattutto di Fordow, situato nel ventre di una montagna a una profondità stimata fra 80 e 100 metri. Profondità che solo le bombe antibunker statunitensi (Gbu-57) avrebbero potuto penetrare per completare il lavoro iniziato dall'alleato israeliano. Di qui l'enorme attenzione dedicata a questo sito, quasi fosse il grimaldello del programma nucleare iraniano. Sembra che il bombardamento americano abbia prodotto danni significativi all'impianto, probabilmente mettendone fuori uso le centrifughe, e che ci vorranno mesi o anni – a seconda di chi interpreta i pochi dati disponibili – per ripristinarne le capacità.

In realtà, tuttavia, il punto più interessante attraverso cui leggere l'intervento statunitense del 22 giugno è l'antica capitale persiana Isfahan. È uno dei tre siti bersagliati dagli americani insieme a Fordow e Natanz, ma a differenza di questi ultimi non è stato colpito con le Gbu-57 bensì solo attraverso un attacco missilistico estremamente mirato che avrebbe lasciato intatte molte delle strutture presenti nel complesso¹⁹. La «premura» è in parte dovuta alla presenza di un reatto-

18. «Exclusive: Iran given advance notice as US insisted attack on nuclear sites is 'one-off'», *Amwaj media*, 22/6/2025.

19. J. TIRONE, «Satellite Images Suggest US Avoided Iran's Nuclear Reactors», *Bloomberg*, 23/6/2025.

re nucleare operativo, che nonostante la bassa potenza se colpito potrebbe rilasciare radiazioni e creare un pericoloso precedente. Ma Isfahan ospitava anche uno dei più importanti centri di ricerca del paese e importanti impianti di conversione. Secondo recenti stime dell'intelligence statunitense, nei suoi complessi sotterranei era stipato il 60% delle scorte iraniane di uranio arricchito, mentre Fordow non ne conteneva più già da mesi. Soprattutto, alla vigilia dell'operazione israeliana l'Iran aveva annunciato di aver costruito un nuovo impianto di arricchimento in un luogo segreto, che avrebbe presto reso operativo come rappresaglia per la mozione di censura dell'Aiea. Una settimana dopo, il direttore dell'Agenzia Rafael Grossi ha identificato proprio Isfahan come sede del nuovo impianto²⁰. Mentre rivendica il successo tattico dell'operazione, il capo degli Stati maggiori riuniti, generale Dan Caine, ammette che le forze statunitensi non hanno utilizzato bombe antibunker su Isfahan perché il sito sarebbe così profondo e articolato che neanche le bombe convenzionali più potenti dell'arsenale a stelle e strisce sarebbero state efficaci²¹. Se non abbiano voluto o non abbiano potuto è una distinzione quasi secondaria. Lasciando quasi intatto il sito di Isfahan – e potenzialmente molte delle capacità nucleari iraniane – gli Stati Uniti hanno in altre parole aperto ben più che uno spiraglio per la ripresa dei negoziati²². Con buona pace di Israele, vincitore tattico ma probabile sconfitto strategico del suo stesso azzardo.

7. A questo punto, tuttavia, neanche l'avvio dei negoziati permetterebbe di escludere la ripresa del programma atomico iraniano. Israele ha aperto la scatola e ha avviato un processo il cui esito non sarà istantaneo né univoco. Quel che è certo è che ora lo Stato ebraico dipende dalla reazione che ha innescato. L'Iran può ancora fare la sua scelta, che si baserà solo in parte sulle capacità nucleari residue (depotenziata ma tutt'altro che «obliterate»²³) e sarà determinata da una complessa interazione di fattori interni (come la stabilità del regime) ed esterni (a partire dal nuovo equilibrio di forze tra Stati Uniti e Israele). Ma questo non significa che le implicazioni degli eventi dello scorso giugno siano reversibili. In termini di equilibri atomici, le lezioni dei dodici giorni di guerra mediorientale sono a lento rilascio. Se anche non si dotasse nell'immediato della Bomba, il regime iraniano avrebbe comunque incamerato la consapevolezza che non sarebbe stato attaccato se l'avesse avuta. E che un processo negoziale in corso con gli Stati Uniti non garantisce che gli stessi non ti aggrediscano. Diversi altri paesi potrebbero trarre simili conclusioni dalla vicenda, non solo in Medio Oriente.

20. F. MURPHY, «IAEA chief identifies Isfahan as Iran's planned uranium enrichment site», *Reuters*, 19/6/2025.

21. N. BERTRAND, Z. COHEN, «US did not use bunker-buster bombs on one of Iran's nuclear sites, top general tells lawmakers, citing depth of the target», *Cnn*, 28/6/2025.

22. Z. COHEN ET. AL., «Exclusive: Details emerge of secret diplomatic efforts to restart Iran talks», *Cnn*, 26/6/2025.

23. «Iran's Nuclear Facilities Have Been Obliterated – and Suggestions Otherwise are Fake News», *whitehouse.gov*, 25/6/2025.

Corea del Sud, Giappone, Germania oggi hanno un motivo in più per guardare alla Bomba come possibile surrogato delle sempre più evanescenti garanzie di sicurezza americane. Alla luce della guerra dei dodici giorni persino l'autismo nucleare della Corea del Nord sembra vagamente più comprensibile.

Al contempo, tuttavia, il desiderio della Bomba pare crescere in maniera inversamente proporzionale al suo potere deterrente effettivo. Tramontato il contesto geopolitico in cui e per cui era stata concepita la dottrina della deterrenza nucleare – un sistema bipolare e relativamente stabile basato sulla simmetria russo-americana che garantiva a ciascuna delle due potenze di esercitare un controllo sulla propria parte di mondo, dunque di accordarsi sulle regole da imporsi – viene meno la possibilità di dare a quella dottrina forza di legge. Di investire le armi nucleari di un valore univoco e condiviso, preconditione essenziale della loro funzione deterrente. Senza la quale la Bomba rischia di essere solo un semplice ammasso di materiale fissile: nudo mezzo, arma tra le altre. Dunque utilizzabile. Il mero possesso di un'arma nucleare allora non sarebbe più garanzia di sopravvivenza, come vorrebbero molte delle potenze che oggi coltivano fantasie atomiche. Con la paradossale conseguenza che sempre più attori aspirano alla Bomba nonostante il suo potere dissuasivo sia più incerto che mai, proprio per via della maggiore disponibilità a usarle. Prolifera senza deterrenza. Paradosso degno di una geopolitica (e di una realtà) sempre più quantistica²⁴.

24. Si veda in proposito l'articolo di G. DE RUVO, «L'impero del caos o del principio di ragion insufficiente», *Limes*, 1/2025, pp. 121-134.

INTERVISTA

'La guerra ha avvicinato la Bomba iraniana'

Conversazione con *Abdolrasool DIVSALLAR*, docente all'Alta scuola di Economia e Relazioni internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES Quanti danni ha inflitto la «guerra dei dodici giorni» al programma nucleare iraniano?

DIVSALLAR Deposte le armi, è iniziata la guerra di propaganda: da un lato americani e israeliani sostengono di aver «obliterato» la capacità nucleare iraniana, dall'altro l'Iran afferma il contrario e che i danni, pur essendoci, non sono così ingenti e comunque non saranno rivelati. Credo che la verità stia nel mezzo. Al momento non c'è alcun organismo indipendente, internazionale o meno, in grado di fare una stima oggettiva e neutrale, ragion per cui le intelligence di mezzo mondo ci si stanno applicando. Quel che possiamo dire con certezza – e che gli esperti, incluso il sottoscritto, dicono da anni – è che non esiste una soluzione militare al programma nucleare iraniano, perché è da tempo che l'Iran si prepara a uno scenario di guerra. Negli anni il programma è stato disperso sul territorio. Le installazioni di Fordow, Natanz e Isfahan sono note, ma quasi certamente non sono le uniche: ne esistono altre – depositi, impianti con centrifughe – non pienamente note all'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) e alle intelligence occidentali, inclusa quella israeliana. Si tratta di siti sotterranei più recenti rispetto ai tre «storici», dunque più profondi e meglio fortificati. Lo stesso Fordow è progettato per resistere a un attacco nucleare, mentre gli impianti più nuovi del sito di Isfahan non sono stati presi di mira dal raid americano perché troppo protetti per essere seriamente intaccati dal cielo. Resta da capire quali danni siano stati inflitti a industrie accessorie che producono componentistica meccanica, elettronica e di altro tipo necessaria ad assemblare i missili e le testate, oltre che a mantenere le centrifughe e il resto degli impianti. Di certo i siti non ufficiali ospitano diverse centinaia di centrifughe rimosse da Fordow e da Natanz circa un anno e mezzo fa, dunque verosimilmente intatte. È anche plausibile che l'Iran vi abbia trasferito in tutto o in parte il materiale fissile per metterlo al sicuro.

LIMES Di quanto uranio parliamo?

DIVSALLAR Circa 400 chili, due terzi dei quali arricchiti oltre il 60% e dunque idonei a fabbricare una decina di ordigni nucleari. La percentuale di arricchimento ottimale per la bomba è il 90%, ma un livello d'arricchimento come quello raggiunto dall'Iran consente di costruire e far detonare armi atomiche. Queste avranno testate più pesanti, perché meno miniaturizzate. Avranno anche un potenziale distruttivo inferiore, ma pur sempre elevato.

LIMES E i missili?

DIVSALLAR L'arsenale missilistico a medio raggio è stato in parte speso e in parte danneggiato, ma in buona misura resta stipato in centinaia di depositi sotterranei insieme alla quasi totalità dei missili balistici. Malgrado quanto affermato da Israele, le Idf (Forze di difesa israeliane) hanno colpito solo depositi di superficie. In caso contrario, i sensori della regione avrebbero registrato scosse telluriche provocate da massicce esplosioni nell'ordine di circa due kilotoni: tanta è l'energia sprigionata dalla detonazione simultanea di un centinaio di missili da una-due tonnellate l'uno. Sono stati danneggiati gli ingressi di alcuni siti, ma questo è messo in conto e le immagini satellitari di inizio luglio mostravano le ruspe già al lavoro a Fordow per rimuovere i detriti e ripristinare gli accessi. In poco più di una settimana l'Iran è riuscito a infliggere pesanti danni a Israele attingendo appena ai suoi vasti arsenali nel Sud e nell'Est, dove l'Aeronautica israeliana non arriva e che l'attacco americano ha ignorato, dovendo selezionare gli obiettivi. Negli anni è stato più volte ventilato l'uso dell'atomica da parte israeliana e statunitense per scongiurare il rischio di un'Iran nucleare: una contraddizione che giustificerebbe qualsiasi rappresaglia iraniana. Fatta salva questa eventualità estrema, la realtà è che Israele non può combattere una guerra d'attrito con l'Iran: ha troppe poche armi e un territorio troppo esiguo, che manca di profondità strategica rendendo impossibile disperdere popolazione, arsenali e infrastrutture critiche. Per questo gli israeliani, a dispetto delle asserzioni contrarie, puntavano anche al cambio di regime: solo una disgregazione politica interna può impedire all'Iran di sfruttare il vantaggio territoriale e missilistico, trasformando la guerra lampo – l'unica che Israele possa combattere efficacemente, come attesta la sua storia – in un conflitto lungo dove sperare di avere la meglio, anche se a caro prezzo.

LIMES E il know-how?

DIVSALLAR Il programma nucleare iraniano è un ecosistema industriale, in quanto tale difficile da estirpare completamente. Israele ha assassinato diversi scienziati e le loro famiglie: un atto criminale, perseguito con metodi che travalicano l'ambito dell'intelligence e di qualsiasi strategia di non proliferazione, sfociando nel terrorismo. Ma ciò che hanno colpito è la punta di un iceberg fatto di centinaia tra scienziati e tecnici più o meno giovani, esperti e specializzati che non tarderanno a riempire i vuoti, se Teheran si mostra politicamente determinata a continuare sulla strada del programma atomico.

LIMES Si andrà in quella direzione?

DIVSALLAR All'indomani dei raid Trump ha annunciato la ripresa del negoziato mediato dal Qatar, ma a questo punto escludo che l'Iran accetti condizioni, il che vanifica l'obiettivo principale e dichiarato della guerra. Nell'ottica iraniana il conflitto ha rafforzato sensibilmente l'incentivo a dotarsi di un deterrente atomico. La lezione, infatti, è chiara: la latenza nucleare ha fallito. Intendo per latenza la condizione di un paese, come il Giappone o la Corea del Sud, che ha comprovate capacità di fabbricare in breve tempo l'atomica ma si astiene dal farlo per non stravolgere gli equilibri strategici dando impulso alla proliferazione. Per anni Teheran è stata attenta a non varcare quella soglia, con l'idea che le capacità acquisite la mettessero al riparo da attacchi diretti e su vasta scala.

Ora l'ottica cambia: l'unico modo di scongiurare altre aggressioni è dotarsi di un dispositivo nucleare, dichiarato o meno, come attesta la decisione dell'Iran di inhibire all'Aiea qualsiasi futuro accesso ai propri siti. Anche perché il mancato soccorso russo e cinese in questa guerra ha accentuato la «solitudine strategica» che affligge la Repubblica Islamica, spingendola a perseguire una politica di ambiguità nucleare. La fiducia è ai minimi: gli israeliani hanno attaccato quando Trump stava negoziando, Trump ha attaccato quando diceva di volerli pensare per dare spazio alla diplomazia. Se è un gioco delle parti, lascia l'Iran nella convinzione che la parola americana sia scritta sull'acqua. Se invece Israele ha manovrato Washington inducendo Trump a ordinare un attacco che fino al giorno prima escludeva, la morale è che la garanzia e l'autorevolezza statunitensi sono evaporate. In entrambi i casi, Teheran ne ricava l'idea di avere a che fare con interlocutori imprevedibili, inaffidabili e incoscienti.

Il sistema iraniano, malgrado la retorica incendiaria, resta razionale. Non è votato all'autodistruzione, ma all'autoconservazione. Il tragico equivoco nella percezione israeliana e statunitense del programma nucleare sta qui: l'Iran non punta all'atomica per scagliarla su Israele provocando una guerra nucleare dagli esiti disastrosi. L'idea dietro la bomba iraniana è la stessa che sta dietro quella, non dichiarata, israeliana: un deterrente, un'assicurazione sulla vita. La profonda infiltrazione dell'intelligence israeliana dimostra tuttavia le gravi lacune di un apparato repressivo per altri versi temibile, che persegue l'atomica ma ne lascia indifesi gli artefici. Il regime iraniano non era monolitico prima e non lo è adesso, ma almeno nell'immediato l'attacco israeliano sembra consolidarlo. Anche perché Israele è stato così sconsiderato da attaccare emblemi nazionali come l'edificio della televisione di Teheran, che ha un alto valore storico e sentimentale per gli iraniani in quanto simbolo di modernizzazione e autonomia.

Per questo, in un'ottica strategica Israele ha fallito. L'Iran resta in grado di assemblare una bomba in poco tempo con l'uranio arricchito che già ha, mentre in pochi mesi – come parte della stessa intelligence statunitense ha riconosciuto – il resto del programma nucleare sarà verosimilmente rimesso in piedi. L'attacco ha dato nuova linfa a ciò di cui doveva sbarazzarsi.

LIMES Il clamoroso fallimento del controspionaggio iraniano non alimenta l'immagine di un regime debole e incapace?

DIVSALLAR Sicuramente sì, specie perché l'odierno contratto sociale della Repubblica Islamica si basa sull'idea che a fronte delle inefficienze, della repressione e dell'isolamento, il regime sappia garantire la sicurezza del paese, il che giustificherebbe tutto il resto. Quest'immagine di decadenza però è forte soprattutto in quanti già pativano il regime. Si tratta di una porzione non esigua della popolazione, ma convive con un'altra parte che – a prescindere dal livello di acquiescenza o di attiva adesione alla Repubblica Islamica – è spinta dall'attacco a fare quadrato con il sistema. È molto difficile dire oggi da che parte penda l'ago della bilancia, se a favore o a sfavore del regime. Lo capiremo forse meglio nel prossimo futuro.

Sempre in una prospettiva di breve-medio termine, c'è invece un elemento d'intelligence che gioca a favore dell'Iran. L'attacco del 13 giugno è stato una formidabile dimostrazione della capacità informativa israeliana. Ma con quell'attacco su vasta scala e con i raid dei giorni successivi lo Stato ebraico ha speso gran parte di quel vantaggio, perché ha palesato la sua rete di informatori. Il regime iraniano, viceversa, dopo lo sconcerto iniziale ha serrato i ranghi del controspionaggio, iniziando una caccia senza quartiere a spie e informatori che ha prodotto centinaia di arresti e che non si ferma con la tregua. È dunque verosimile che da qui in poi la parabola dell'intelligence israeliana in Iran vada calando, mentre Teheran starà molto più attenta a proteggere il programma nucleare. Credo che l'eccesso di fiducia nella propria capacità d'intelligence, dunque nella possibilità di tramortire l'Iran in pochi giorni, abbia svolto un ruolo non trascurabile nella decisione israeliana di imbarcarsi in un conflitto che ha richiesto il riottoso e non risolutivo soccorso americano.

LIMES Perché Israele e Iran si odiano tanto?

DIVSALLAR Me lo chiedo spesso anch'io. Credo che la sola razionalità non basti a rispondere. In gioco ci sono anche elementi fortemente emotivi e ideologici, nonché squisitamente personali. Mi riferisco in particolare all'attuale Guida suprema, Ali Khamenei: dal 1989 ha impostato la sua leadership e la sua legittimazione quale successore di Khomeini sull'inimicizia con lo Stato ebraico, il cui spauracchio è divenuto elemento strutturale della politica estera e della retorica interna. Questa dinamica è stata favorita da Israele, le cui numerose azioni di sabotaggio in Iran – tra cui i clamorosi assassinii di scienziati dal 2007 – hanno accentuato la sensazione di minaccia imminente. Da potenziale, tale minaccia è diventata reale. La retorica del «piccolo Satana» a uso interno si è così trasformata in una profezia che si autoavvera. Fino alle drammatiche conseguenze cui assistiamo oggi.

INTERVISTA

‘Di fronte all’islam apocalittico, la razionalità è un lusso che Israele non può permettersi’

Conversazione con *Uzi RABI*, docente di Storia del Medio Oriente all’Università di Tel Aviv e direttore del Centro Moshe Dayan per gli Studi sul Medio Oriente e sull’Africa, a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES Il 13 giugno 2025 Israele ha sferrato un attacco su vasta scala e senza precedenti all’Iran. Perché ora?

RABI Perché il recente rapporto della Aiea (l’Agenzia internazionale per l’energia atomica, *n.d.r.*), secondo il quale l’Iran era giunto a una soglia di arricchimento dell’uranio del 60% – a un passo dal 90% necessario per fabbricare ordigni nucleari – è suonato come un allarme definitivo per Israele. Quel rapporto mette nero su bianco quanto abbiamo sempre saputo: l’Iran ha ingannato il mondo per anni. La novità sta nel fatto che, siccome l’arricchimento dell’uranio è un processo incrementale che al crescere delle percentuali diventa in parte esponenziale, una soglia come quella certificata dall’Aiea implicava che l’Iran fosse a poche settimane dall’arma atomica. Arma per la quale ha anche i vettori, cioè i missili balistici. Mi preme sottolineare che l’Iran ha fatto questo anche grazie alla compiacenza degli europei e delle precedenti amministrazioni statunitensi, le cui ripetute aperture diplomatiche sono state abilmente sfruttate da Teheran per continuare imperterrita sulla strada della Bomba. Questo è un mostro che avete contribuito a creare.

È bene allora ribadire quel che a noi israeliani appare ovvio, ma che il resto del mondo sembrava aver dimenticato: l’Iran non è uno Stato mediorientale come gli altri. È il paese che dal 1979 sostiene che Israele non ha diritto a esistere, che dev’essere obliterato. Lo diceva Khomeini, lo ha sempre ripetuto il suo successore Khamenei. Ora, non ci vuole molto a fare uno più uno: se questa linea non cambia e l’Iran ottiene l’atomica, il risultato non può che essere la nostra distruzione. Dal 7 ottobre 2023, quando Ḥamās ha invaso Israele massacrando 1.200 civili e rapendone 250, Israele prende se possibile ancora più sul serio le dichiarazioni apocalittiche dei barbari. Quello che stiamo facendo è dunque mettere fine una volta per tutte all’incubo nucleare iraniano. In un Medio Oriente con l’Iran dotato

di armi atomiche, Israele è spacciato. La pensano così anche molti Stati arabi, che temono Teheran almeno quanto noi e guardano con ansia al suo potenziamento militare. C'è però una differenza sostanziale: per gli arabi l'Iran atomico è una tara psicologica e un'incognita strategica, per noi ebrei è morte certa. Israele è un piccolo paese di dieci milioni di abitanti, otto dei quali ebrei. Dopo l'Olocausto è l'unico posto che gli ebrei possano chiamare patria, dunque non possiamo far finta di niente. Dobbiamo raccogliere la sfida. Ora o mai più.

LIMES Ora anche perché i *proxies* iraniani sono indeboliti?

RABI Certamente. L'idea iraniana era che al dunque ci avrebbe scagliato contro il milione circa di missili accumulati da Hizbullāh in Libano, da Ḥamās a Gaza, dagli ḥūṭi nello Yemen, dalle milizie sciite o filo-sciite in Siria e nel Nord dell'Iraq. Ma dopo lo shock del 7 ottobre 2023 abbiamo agito preventivamente e oggi, complice il cambio di regime in Siria, l'Iran è solo. Emerge così tutta la nostra superiorità militare, tecnologica e d'intelligence. Quello che l'intelligence israeliana è riuscita a fare nell'ultimo anno e mezzo contro i vertici di Ḥamās, di Hizbullāh e dell'Iran sarà oggetto di studio per anni. Il fatto che in questa situazione i media iraniani abbiano continuato a vendere alla loro popolazione l'immagine di un Israele prostrato e a un passo dal collasso la dice lunga sul livello di dissociazione del regime. «Siamo a un passo dalla vittoria definitiva», dicevano. Erano e restano avulsi dalla realtà.

LIMES Israele è una potenza nucleare non dichiarata con capacità di *second strike*, cioè di ritorsione atomica in caso sia attaccato con armi non convenzionali. Per quale ragione un Iran dotato di armi atomiche dovrebbe usarle contro un paese da cui verrebbe a sua volta incenerito?

RABI Ottima domanda, molto logica. Troppo logica. Questo è un modo di pensare razionale, ma la razionalità non si applica all'islam apocalittico che nutre la visione degli ayatollah, alimenta la loro retorica e muove la loro mano. Torno al 7 ottobre 2023: quando Ḥamās ci ha invaso, sgozzando donne e bambini e prendendo in ostaggio 250 civili inermi, non poteva non sapere che la nostra reazione sarebbe stata micidiale. Non parliamo di uno Stato, ma di una formazione terroristica radicata in un fazzoletto di terra stretto tra il nostro territorio e il mare. Eppure l'hanno fatto. Da quel momento abbiamo preso piena e definitiva coscienza che ai barbari non si applica la logica della civiltà. La loro è una razionalità strettamente procedurale al servizio di una visione apocalittica, contro la quale la nostra logica non funziona. Affidarsi alla razionalità per prevedere le mosse di questa gente è un esercizio estremamente pericoloso, perché induce in errore. E questi errori noi li paghiamo con la vita. Il nostro piccolo Israele è in Medio Oriente: non può permettersi il lusso di essere pienamente razionale. Noi viviamo in una giungla.

LIMES Servivano gli americani per sperare di raggiungere le viscere dei siti nucleari che ospitano le centrifughe e i depositi di uranio arricchito? Specie quello di Fordow sepolto nel ventre del Monte Alborz, ma anche il più recente a sud di Natanz, nel Kuh-e Kolang Gaz La?

RABI Sì, ma non era detto che le loro bombe *bunker buster* bastassero. Le Mop (Massive Ordnance Penetrator, *n.d.r.*) penetrano il cemento spesso 60 metri, ma Fordow è sepolto sotto oltre 90 metri di roccia e cemento. Il problema è che lasciare intatti i siti avrebbe vanificato ogni sforzo: come già in passato, gli iraniani sarebbero ripartiti da lì e dato l'alto livello di arricchimento raggiunto, avrebbero ottenuto la bomba anche senza centrifughe di rimpiazzo, indisponibili perché avevamo già distrutto le fabbriche che le producevano. Il male va sradicato alla radice e l'apporto statunitense è stato moralmente giusto, oltre che strategicamente necessario.

LIMES Puntate al cambio di regime in Iran?

RABI No, almeno non come obiettivo primario e diretto. Il nostro fine è l'eradicazione del programma nucleare iraniano. Ciò detto, moltissimi iraniani odiano il regime degli ayatollah: sono stanchi di repressione e sanzioni e vorrebbero esprimere liberamente il loro dissenso, senza timore di finire in carcere e di perdere la vita. Ci tengo a ricordare che fino al 1979, prima della rivoluzione khomeinista, la Persia dello scià era un paese affidabile, in ottime relazioni con gli Stati Uniti e con Israele. Noi non abbiamo nulla contro il popolo iraniano, il problema è il loro regime. Un Iran nuovamente moderato, dialogante e razionale sarebbe un bene per Israele, per il Medio Oriente e per il mondo, e certamente la nostra offensiva sta potenzialmente e indirettamente facilitando un eventuale cambio al vertice.

LIMES L'esito però non è scontato. Nell'attuale quadro iraniano, non è da escludere l'avvento al potere dell'ala più dura dei pasdaran, decisa a dotarsi dell'atomica ad ogni costo.

RABI È vero. Purtroppo non vedo un'opposizione organizzata e la restaurazione della monarchia mi sembra francamente impossibile. I Guardiani della rivoluzione sono invece fortemente strutturati ed economicamente potenti, oltre che agguerriti. L'Iran è un paese molto grande, sotto il profilo territoriale e demografico. Non si presta a improbabili esperimenti di ingegneria sociopolitica. Però dobbiamo correre il rischio e in ogni caso, se riusciamo nel nostro intento – che, ripeto, è sradicare il programma nucleare – qualsiasi regime venga dopo non potrà più contare in prospettiva sull'atomica. Per Israele fa tutta la differenza del mondo. Khamenei è comunque già fuori dai giochi: è un ventriloquo che annuncia le decisioni prese dal figlio Mojtaba e da un gruppo ristretto di alti ufficiali delle Forze armate. Quindi sì: è possibile che la teocrazia sia sostituita da una dittatura militare, oppure da una coalizione di diversi interessi e fazioni civili e militari, in grado magari di esprimere maggiormente il volere del popolo. Anche di quell'ampia parte che oggi soffre di più, che si sente ingannata e defraudata da una rivoluzione che prometteva all'Iran un futuro radioso e che invece lo ha reso un paria.

LIMES Per quanto tempo Israele può sostenere tanti fronti di guerra in contemporanea, che logorano le Forze armate e il morale della popolazione?

RABI Per il tempo che serve a ottenere risultati, e i risultati stanno arrivando. La Siria post-Asad, pur con le incognite del caso, sembra avviata verso la normalizzazione: non è più un posto dove l'Iran possa fare impunemente ciò che vuole. La

capacità offensiva di Ḥizbullāh è ai minimi, mentre ciò che resta di Ḥamās è rintanato in ciò che resta dei suoi tunnel – purtroppo, ancora con degli ostaggi israeliani. Se, anche grazie al sostegno americano, lo spettro dell'Iran atomico viene definitivamente meno, potremo tornare a respirare. Israele non è un monolite, ma quando è in gioco la sua sopravvivenza ognuno qui fa la sua parte. Non è facile, ma lo abbiamo fatto in passato e lo stiamo facendo ora. Il mondo prenda nota.

LE BOMBE NON CAMBIANO UN REGIME INCORREGGIBILE

di Mark A. HELLER

L'incertezza sull'esito dei raid occulta il cuore del problema: la Repubblica Islamica non rinuncerà mai all'atomica. Esclusa un'improbabile campagna di terra americana e alla luce di un negoziato impossibile, resta il regime change. Ma con cautela.

L

E CONSEGUENZE DEL CONFLITTO CONSUMATOSI a giugno sono oggetto delle valutazioni più disparate, figlie di opposti auspici più che di una sobria analisi dell'accaduto e delle prospettive che esso schiude. Cerchiamo di fare un po' d'ordine dalla prospettiva israeliana basandoci sulle intenzioni dichiarate, sui fatti accertati e su un'ipotesi il più possibile realistica dei futuri sviluppi.

I danni al programma nucleare iraniano

Il presidente americano Donald Trump ha dichiarato che i siti nucleari iraniani oggetto dell'attacco statunitense sono stati «obliterati». Pur scontando la propensione all'iperbole che lo accomuna ad altri leader, è chiaro che il programma nucleare iraniano è stato danneggiato. In che misura, tuttavia, resta da verificare. Il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha parlato di danni «significativi», la Cia di «danni seri» e persino il ministro degli Esteri iraniano ha ammesso che le installazioni hanno subito danni «seri». Un quadro più chiaro si potrà avere solo quando le intelligence statunitensi e israeliana – magari con l'aiuto di altre e senza l'ausilio dell'Aiea, ora bandita dal territorio iraniano – avranno completato la valutazione dei danni. Anche allora, tuttavia, alcuni importanti interrogativi – su tutti: quanto uranio arricchito sia stato eventualmente trasferito prima dei raid, restando quindi intatto – potrebbero restare senza risposta. Stimare di quanto l'intero sistema nucleare iraniano – capacità di arricchimento, riserve di materiale fissile, assemblaggio di testate atomiche, vettori missilistici, capacità scientifica e manageriale – sia stato ritardato potrebbe dunque richiedere mesi, se non anni. Ciò sembra confermare le critiche secondo cui il coinvolgimento americano ha solo fatto guadagnare

tempo a Israele, senza risolvere alla radice la questione. Non che il tempo sia poca cosa: dopo tutto, una cattiva situazione è meglio di una cattiva situazione incombente.

Tutti questi interrogativi e le relative, ipotetiche risposte, non evadono tuttavia la domanda fondamentale: quali sono le intenzioni della Repubblica Islamica dell'Iran? Se Teheran può essere persuasa o obbligata, in qualche modo, ad abbandonare l'ambizione di dotarsi dell'atomica, la risposta non conta. Ciò che oggi appare certo è che a prescindere dal danno inflitto, l'Iran non è più dov'era prima dell'attacco, cioè a un passo dalla Bomba. Tuttavia, dietro la valutazione dell'esito dei raid vi è una questione completamente diversa e del tutto taciuta: l'Iran è determinato a riprendere la sua marcia verso l'arma nucleare. Dunque, il negoziato che si annuncia produrrà uno di questi tre risultati: Teheran rifiuta di assoggettarsi a un monitoraggio intrusivo e verificabile che le impedisca qualsiasi forma di arricchimento dell'uranio e altre attività connesse; i negoziati si protraggono in modo interminabile e inconcludente; l'Iran accetta i controlli ma poi li elude. Detto altrimenti: a prescindere dal tempo guadagnato, è del tutto verosimile che la Repubblica Islamica provi e riesca a rimettere in piedi il suo programma nucleare. Non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento a valutare nel dettaglio i danni: se il programma atomico iraniano fosse stato davvero «obliterato», sarebbe la fine della storia. Ma questa storia non finisce qui.

I possibili esiti del negoziato

I negoziati postbellici non sono ancora iniziati – al momento in cui questo articolo è stato scritto, non sembrano nemmeno pianificati – né sono stati identificate le controparti negoziali iraniane. Inoltre Trump, per ragioni che non ha inteso condividere, ha espresso dubbi persino sulla necessità di un accordo, pur avendo posto l'asticella ben oltre un'intesa sul nucleare dicendo di puntare a una pace complessiva e duratura. L'Iran accetta, finanche abbraccia l'idea di tornare al tavolo. Rifiuta però qualsiasi precondizione e al momento non sembra minimamente disposto ad accettare il tipo di accordo preteso da Stati Uniti e Israele: l'autorizzazione a un programma nucleare per scopi civili strettamente supervisionato e la totale eliminazione di qualsiasi infrastruttura atomica a fini militari, compreso il divieto di arricchimento dell'uranio su suolo iraniano. I portavoce del regime hanno affermato chiaramente che un simile accordo equivarrebbe a una resa: qualcosa che l'interesse nazionale, l'onore e gli obblighi religiosi escludono a priori.

Resta da capire se il regime sia stato fiaccato abbastanza da rendere plausibile una sua capitolazione alle richieste israelo-americane; se cioè sia disposto, per usare le parole con cui Khomeini annunciò nel 1988 l'inconcludente pace con l'Iraq di Saddam Hussein, a bere «dal calice avvelenato». Vi sono i presupposti per tornare a negoziare, come il mondo chiede, e aspettarsi che l'esito sia mi-

giore di quello che si prospettava durante la presidenza Biden e poi con Trump, prima dell'intervento armato? È probabile che in questa fase l'Iran sia troppo debole per rifiutare il negoziato, ma sedeva al tavolo già prima dei raid e non aveva bisogno di ulteriori minacce o incentivi per restarvi. Accettare volontariamente i termini che gli Stati Uniti e Israele – quest'ultimo, peraltro, escluso formalmente dai colloqui – con ogni probabilità pretenderanno, è tutt'altra questione.

L'esito ideale sarebbe una genuina rinuncia da parte iraniana non solo alle armi atomiche, ma a qualsiasi capacità di produrle, nonché al proposito di distruggere Israele e di destabilizzare altri paesi della regione. Un simile risultato non si può escludere a priori, ma non si può nemmeno dare per scontato. Per i critici dei raid americani e israeliani contro l'Iran, gli attacchi sono stati quantomeno prematuri e hanno messo in forse qualsiasi esito positivo dei negoziati in corso (o ripresi, se mai lo saranno). È un ragionamento controfattuale, impossibile da verificare; e a prescindere dalle conclusioni si può sostenere che i negoziati, indipendentemente dalle loro prospettive di riuscita, non debbano mai essere abbandonati. Questa sarebbe una posizione sensata se il tempo fosse influente e se la Repubblica Islamica accettasse, ufficialmente o meno, di rispettare i termini della pace punitiva che Israele e Stati Uniti intendono imporle. Ci sarà sempre qualcuno incline a sostenere che un po' di tempo in più possa produrre i risultati negoziali sperati, anche se a questo punto un simile esito appare estremamente remoto.

I leader di un regime basato sul governo del giurisperito islamico (*velayat e-faqih*) sembrano genuinamente guidati dal dovere dello sciismo duodecimano di promuovere il ritorno di un profeta nascosto (*mahdi*), possibile solo se Israele (il «piccolo Satana») viene eliminato e gli Stati Uniti (il «grande Satana») sono espunti dal Medio Oriente. Può risultare difficile per osservatori esterni, con una visione del mondo più secolare e scientifico-razionale, interiorizzare questa prospettiva e la relativa retorica che spinge i leader di uno Stato sovrano a cantare «morte all'America» e «morte a Israele» in modo sincero. Sono molti i governi e gli studiosi occidentali che derubricano le visioni di movimenti millenaristici come mera propaganda e retorica a uso interno, salvo scoprire che queste visioni sono reali agli occhi di chi le propugna. L'idea che un'arma atomica, o quantomeno la capacità di fabbricarla, serva a promuovere tale visione o a fornire un deterrente che consenta di coltivarla con altri mezzi, è del tutto compatibile con l'idea del mondo che anima i governanti islamisti dell'Iran.

Malgrado le iniziali riserve dell'ayatollah Khomeini sull'arma atomica, questa appare oggi inclusa nella postura di sicurezza nazionale iraniana. Perché altrimenti arricchire l'uranio oltre il 3,67% necessario alla produzione di energia, o oltre il 20% asseritamente necessario per usi medici e di ricerca scientifica? A prescindere dalle convinzioni religiose, i falchi dei circoli militari iraniani – specialmente all'interno dei pasdaran – sembrano inoltre essersi convinti che l'atomica sia necessaria per impedire ad America e Israele di aggredire l'Iran. Non sembra

sforarli l'idea che se l'atomica può effettivamente fungere da valido deterrente, è proprio il suo perseguimento a incoraggiare le aggressioni.

Si potrebbe aggiungere che la strategia nucleare non si presta a certezze granitiche (ammesso che ve ne siano nelle relazioni internazionali), dunque anche l'idea diffusa che il nucleare sia un ottimo deterrente – di norma sostenuta portando *ad nauseam* l'esempio nordcoreano – va presa con le molle. Pakistan e India, entrambe potenze atomiche dichiarate, si sono scontrate più volte; l'Ucraina combatte da oltre tre anni una guerra (di difesa) contro la superpotenza atomica russa; lo stesso Israele, potenza atomica non dichiarata, è stato attaccato in più occasioni da altri Stati e da movimenti di vario tipo.

Così stando le cose, è assai improbabile che la Repubblica Islamica accetti gli obblighi auspicati da Israele e Stati Uniti per una nuova cornice di sicurezza mediorientale, o che li rispetti se formalmente assunti. Peraltro, mentire sul programma nucleare – come certificato dall'Aiea – è ideologicamente legittimato dalla *taqiyya*, la dottrina fortemente radicata nello sciismo (data la sua lunga storia di persecuzioni da parte dell'islam sunnita) che ammette la menzogna e la dissimulazione a tutela della vita, della sicurezza e del benessere di singoli e comunità in condizioni di serio pericolo.

Un eventuale negoziato che punti solo sulla persuasione, in assenza di coercizione, appare destinato a non finire mai, a non pervenire a nulla e a essere interrotto per esasperazione degli Stati Uniti (e di Israele), o per manifesta violazione iraniana degli obblighi assunti.

Se fallisce il negoziato: le opzioni

Se (quando) le maggiori controparti negoziali dell'Iran giungeranno alla conclusione, supportata o meno da prove inconfutabili, che il negoziato non ha sbocchi plausibili e che ne hanno abbastanza, si presenteranno loro tre opzioni: ammettere la sconfitta, lasciando che l'Iran continui a sviluppare l'arma atomica e i vettori per lanciarla; tornare a usare la forza per (tentare di) precludere a Teheran la bomba o quantomeno guadagnare altro tempo; (provare a) rovesciare il regime degli ayatollah.

Nelle circostanze attuali è difficile immaginare qualsiasi appoggio ufficiale alla prima opzione. Ogni amministrazione americana degli ultimi venticinque anni ha contrastato, in un modo o nell'altro, la prospettiva di un Iran dotato di armi atomiche e lo stesso hanno fatto i principali alleati degli Stati Uniti, inclusi i tre partner europei (Francia, Germania e Regno Unito) inclusi nel Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action) del 2015. È dunque pressoché inconcepibile che un ipotetico organismo internazionale o multilaterale che negozi con l'Iran sfidi la volontà delle principali potenze e dia il suo *imprimatur* a un simile esito. È pur vero che se lo stallo negoziale non producesse altre reazioni all'infuori di ulteriori appelli al negoziato, l'inazione (in assenza di un congelamento verifica-

bile del programma nucleare iraniano) implicherebbe di fatto un'acquiescenza agli obiettivi di Teheran. Si tratta tuttavia di un'opzione puramente ipotetica e anche nella remota eventualità che trovasse sponde internazionali, sarebbe quasi certamente avversata con forza da Israele.

La seconda opzione consisterebbe nel riattivare misure per prevenire, interrompere o ritardare il perseguimento da parte dell'Iran di attività vietate da qualsiasi accordo. Questi sforzi non implicherebbero necessariamente l'uso della forza militare: per decenni Israele, a volte di concerto con gli Stati Uniti, ha documentatamente sferrato attacchi informatici, assassinato scienziati, sottratto materiali critici e compiuto altre azioni per vanificare i progressi del programma nucleare iraniano. Ma sullo sfondo di queste misure «a bassa intensità» c'è stata sempre la minaccia di ricorrere alla forza militare distruttiva, prospettata a più riprese dalle amministrazioni Trump e dalla dirigenza israeliana. L'efficacia di queste minacce in chiave deterrente dipende dalla loro credibilità, a sua volta funzione della volontà politica e delle capacità belliche. Lo stesso vale per l'efficacia delle opzioni operative in caso di fallimento della deterrenza. Negli anni Israele ha dimostrato di volere e saper monitorare, ma anche sabotare, i progressi del programma atomico iraniano, ma non di poterlo eradicare completamente. Gli Stati Uniti possiedono questa capacità, ma non è affatto detto che vogliano e possano mobilitare la necessaria volontà. Persino il limitato raid di giugno, la cui complessità tecnica e operativa è apparsa fin da subito notevole, ha obbligato l'amministrazione a spendere una dose non trascurabile di capitale politico. Imbarcarsi in uno sforzo di soppressione prolungato implica distrarre forze americane e metterle in uno stato di guerra semipermanente, anche se le si usano a intermittenza. Ciò susciterebbe certamente una maggiore opposizione interna, specie se la risposta iraniana causasse vittime statunitensi, danni alle basi americane nel Golfo o un serio pregiudizio all'economia mondiale.

Se le misure coercitive di vario tipo fallissero nell'obbligare l'Iran a cambiare le sue politiche, resterebbe l'opzione di incoraggiare un cambio di regime. Opzione dall'esito assai incerto, dato che niente e nessuno può dire chi (falchi o colombe) e cosa (ordine o caos) rimpiazzerebbe gli ayatollah; ma pur sempre l'unica vera speranza di estirpare l'ideologia nichilistica e di indurre l'Iran a rinunciare durevolmente alle capacità nucleari, o almeno alla visione che rende un Iran atomico così pericoloso. Il cambio di regime è oggetto di innumerevoli disquisizioni e si presenta tremendamente complesso. Alcuni punti vanno tuttavia sottolineati.

Primo: il contenimento nucleare e il rovesciamento del regime non vanno perseguiti per forza in sequenza; puntarvi in parallelo può indurre il regime a posizioni più accomodanti, se oltre alla Bomba in gioco c'è la sua immediata sopravvivenza.

Secondo: i generali sono spesso derisi quando proclamano di combattere l'ultima guerra, ma lo stesso avviene ai fautori del cambio di regime sulla scorta

delle esperienze di Afghanistan e Iraq. Nel caso iraniano, tuttavia, non vi è alcuna realistica probabilità di una guerra terrestre su vasta scala, dunque non c'è alcuna realistica possibilità di imporre agli iraniani un regime sostenuto da una forza d'occupazione straniera. La forza aerea – contrariamente alle affermazioni categoriche di molti – può a volte facilitare il rovesciamento di regimi impopolari da parte dell'opposizione interna: è accaduto con Milošević in Serbia e con Gheddafi in Libia. Ciò probabilmente non avverrà – se mai avverrà – in Iran subito dopo i raid aerei, quando persino gli oppositori tendono a fare quadrato contro l'aggressore; ma potrebbe verificarsi in seguito, quando il regime risulta ulteriormente screditato, i suoi strumenti di repressione indeboliti e la sua immagine di onnipotenza erosa. Questo spiegherebbe perché, negli ultimi giorni di guerra, Israele sia passato dall'attaccare i siti nucleari e missilistici al colpire le istituzioni associate alla difesa del regime, come i pasdaran, i *basiji* (i picchiatori usati per reprimere le manifestazioni) e la polizia.

Terzo: c'è una quantità di misure oltre all'impiego della forza militare che può aiutare a indebolire un regime repressivo e incoraggiare le forze d'opposizione: isolamento diplomatico, condivisione d'intelligence, operazioni speciali per attenuare il controllo centrale dell'informazione, delle comunicazioni e dei flussi finanziari. Inoltre, l'eterogeneità etnica dell'Iran crea potenziali vulnerabilità che possono essere sfruttate. L'Iran è stato capace di influenzare la traiettoria di diversi paesi in Medio Oriente manipolandone e sfruttandone le differenze interne, specie quelle di natura confessionale (in particolare la faglia sunniti/sciiti). Anche l'Iran però è vulnerabile alla sovversione su base etno-confessionale: poco più di metà della popolazione è infatti persiana, il resto include vaste minoranze non persiane e/o non sciite come gli azeri e altri gruppi di origine turca nel Nord, i curdi nel Nord-Ovest, i baluci nel Sud-Est e gli arabi nel Sud-Ovest. Tutti questi gruppi hanno dimostrato vari gradi di alienazione negli anni e non deve sfuggire alle potenze straniere la possibilità di incoraggiarne le tendenze centrifughe per minare l'autorità centrale.

Queste misure non devono essere attuate in modo irresponsabile. Le richieste di secessione, ad esempio, possono gettare gli oppositori persiani nelle braccia del regime; richieste di rispettare i bisogni linguistici, culturali ed economici delle minoranze, presentate come tutela dei diritti umani, possono avere più chance di essere accolte favorevolmente dall'opinione pubblica iraniana. Chiunque sostenga i fautori interni del cambio di regime deve anche tenere a mente che il regime risponderà, almeno inizialmente, con inaudita brutalità; dunque gli attori stranieri non devono imboccare questa strada se non sono determinati ad assistere chi dall'interno chiede pluralismo, decentramento e democratizzazione. Ciò implica la disponibilità a un sostegno militare, quando non a un'azione diretta se necessario.

Molti iraniani sono divisi tra la storica avversione agli interventi militari stranieri e il rifiuto di un regime repressivo e soffocante. Sarà estremamente difficile trovare il giusto equilibrio tra questi due sentimenti, ma negli ultimi vent'anni

almeno sei grandi ondate di protesta hanno scosso l'Iran: tutte represses nel sangue dalle autorità con un alto numero di vittime e di arresti, mentre le potenze occidentali stavano a guardare. Durante una di queste ondate, il cosiddetto Onda verde del 2009, alcuni dimostranti – a sottolineare la passività americana – inalberavano cartelli con su scritto: «Obama, se non sei con noi sei contro di noi». Se i leader occidentali non vogliono esporsi alla stessa accusa durante la prossima ondata di proteste e prolungare così la minaccia di una Repubblica Islamica dotata di armi atomiche, faranno bene a riconsiderare la loro attitudine al cambio di regime. Anche se non possono essere certi che chi verrà dopo sarà migliore.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

L'AMERICA CONTRO IL FOLLE VOLO DI NETANYAHU

di Federico PETRONI

Trump non è salito a bordo dell'azzardo di Israele. Anzi lo ha contenuto, preso atto di non poterlo dissuadere. E ora prova a imporgli la propria agenda. Come la guerra danneggia gli interessi americani. L'influenza delle reti anti-iraniane tra i repubblicani.

*Bomb, bomb, bomb
Bomb, bomb Iran
John McCain, 2007*

1.  A GUERRA DEI (PER ORA) DODICI giorni nasconde un gigantesco scontro fra America e Israele. Netanyahu ha assalito l'Iran per scongiurare per sempre un accordo fra Washington e Teheran. Ha provato a trascinare gli Stati Uniti nel suo tentativo di chiudere in bellezza la guerra del 7 ottobre, altrimenti infinibile, con un colpo di grazia al regime iraniano, infattibile senza le risorse americane. Azzardo basato su quasi due anni in cui Israele ha ripetutamente imposto le sue scelte agli Stati Uniti. E sulla capacità del primo ministro di usare a proprio vantaggio le reti di influenza nella destra americana.

Preso atto di non poterlo fermare, Trump gli ha dato via libera e sostegno indiretto, per valutare l'impatto sui suoi interessi e su una trattativa con l'Iran che si era comunque arenata. E ha effettivamente preso la decisione che tutti i suoi predecessori avevano potuto o voluto evitare: bombardare gli impianti nucleari.

Tuttavia, non è entrato in guerra. Gli ha negato le risorse per finire il lavoro sporco. Ha colpito le centrali, senza ottenere risultati decisivi, per imporre una tregua, anzitutto a Israele. Eppure, la scommessa di Netanyahu non è completamente fallita. Ha comunque costretto gli americani a varcare la soglia militare con l'Iran. Anche se provano a tenere in vita una trattativa con Teheran, l'azzardo di Israele li ha resi belligeranti di fatto.

Per questi affronti, chiunque avrebbe subito l'ira funesta dell'America. Non Israele. Tanto che Trump tenta un beffardo contrappasso con Netanyahu, costringerlo a sua volta ad accettare l'agenda americana per terminare la guerra del 7 ottobre in cambio di una clamorosa contropartita: l'aiuto del presidente statunitense a salvare il premier dalle inchieste giudiziarie. Giravolta stupefacente con chi ha provato a trascinare in guerra l'America. Possibile solo tra queste due anime gemelle, straordinariamente intrecciate fra loro.

2. Accettare questa tesi ne esclude un'altra: Trump e Netanyahu sono d'accordo sin dall'inizio, gli americani fingono una trattativa per dare a Israele il *casus belli* per attaccare. Una strumentalizzazione reciproca fra i due esiste. Ma la combutta trascura un dato inaggirabile e fondamentale. Gli interessi degli Stati Uniti e dello Stato ebraico non sono affatto identici, né nella guerra del 7 ottobre né sull'Iran. Neanche con l'amministrazione Trump.

I due paesi storicamente divergono nell'interpretazione della minaccia della Repubblica Islamica: esistenziale per Gerusalemme, non per Washington. La seconda, a differenza della prima, non ha mai ritenuto essenziale abbattere il regime. Gli americani preferiscono un accordo con gli iraniani e considerano l'attacco opzione di ultima istanza, mentre gli israeliani vedono solo una soluzione militare e guardano con orrore alla prospettiva di un'intesa Washington-Teheran, inevitabilmente al ribasso. I due paesi traggono conclusioni diverse pure guardando la stessa intelligence: per gli israeliani, ogni indizio dice che il regime è sul punto di dotarsi di armi nucleari; non per gli americani, che da sempre ritengono che gli iraniani non abbiano ancora preso la decisione di sviluppare un ordigno, impresa che comunque richiede diverso tempo (poco, secondo Gerusalemme). Tutti questi elementi si sono ripresentati negli intensi dibattiti che hanno portato alla guerra.

Non solo, la divergenza di interessi fra i due governi appare lampante su molti fronti. Entrambi intendono riorganizzare il Medio Oriente favorendo una maggiore integrazione fra arabi e israeliani. Solo che lo strumento principe degli americani è l'espansione degli accordi di Abramo per farne un'alleanza militare in stile Nato, che presuppone una pacificazione coi sauditi e dunque uno stop alla guerra. A questo scopo, nella sua visita in Medio Oriente, Trump salta Israele toccando Arabia Saudita e Turchia per promuovere un approccio più equidistante. Mentre per Netanyahu lo strumento principe è una schiacciante quanto improbabile vittoria militare attraverso la sconfitta definitiva dei nemici, a partire dalla testa della piovra, la Repubblica Islamica.

Ne derivano due approcci assai diversi a Gaza. Trump ha in mente la «Riviera», porto aperto agli investimenti saudo-emiratini, affaccio mediterraneo degli accordi di Abramo e porta girevole di una «via dell'oro» India-Europa alternativa alle vie della seta cinesi e agli assi Nord-Sud che coinvolgono la Russia. Netanyahu e i suoi ministri più estremisti hanno in mente il Grande Israele, di cui la Striscia è un tassello per sottomettere gli arabi che non se ne siano andati.

Trump prende persino iniziative ignorando gli interessi israeliani. Come quando ferma i bombardamenti aerei contro lo Yemen degli ħūṭī in cambio dello stop agli attacchi alle navi americane nel Mar Rosso. Senza alcuna menzione ad altri paesi. Israele compreso, contro cui infatti gli ħūṭī proseguono i lanci di missili. Ennesime riproposizioni di uno scontro fra Gerusalemme e Washington sulla conduzione della guerra del 7 ottobre, sopravvissuto all'amministrazione Biden¹. E un segnale che qualcosa di più profondo cova tra i due governi. Ricostruiamo allora il

1. Per una trattazione più approfondita, rimando a F. PETRONI, «Come si usa l'America», *Limes*, 9/2024, «La notte d'Israele».

braccio di ferro fra Washington e Gerusalemme che ci consegna la guerra dei dodici giorni.

3. Inizio 2025. Sgoccioli del mandato di Joe Biden. L'intelligence statunitense suona l'allarme con un preveggente rapporto che riassume i due elementi principali della vicenda: Israele vuole attaccare entro fine anno gli impianti nucleari per approfittare della debolezza dell'Iran e perché ritiene l'entrante amministrazione Trump più permissiva della precedente². I convulsi mesi successivi dimostreranno la straordinaria accuratezza di queste valutazioni.

Lo Stato ebraico prepara già da dicembre 2024 i piani d'attacco. La caduta di Asad in Siria, la decapitazione di Ḥamās e Ḥizbullāh e i raid del 26 ottobre contro le difese anti-aeree e gli arsenali missilistici hanno lasciato l'Iran privo di scudi. Ma bisogna convincere il nuovo presidente, sicuro di poter strappare un *deal* agli aya-tollah. La posizione di Trump è netta, da sempre: la Repubblica Islamica non può avere armi nucleari, meglio evitarlo con la diplomazia, ma se non riesce l'Iran è in pericolo. Sulla superficie, è la stessa dei suoi predecessori. Lui però ci aggiunge una inedita componente di imprevedibilità e di spietatezza. Come dirà più avanti: «Ci sono solo due alternative» con gli impianti di arricchimento dell'uranio, «farli saltare in modo carino o farli saltare in modo brutale»³. D'altronde, nel primo mandato ha stracciato l'accordo sul nucleare del 2015, ha lanciato una vasta campagna di sanzioni, ha ordinato bombardamenti sull'Iran richiamati con gli aerei già in volo e, soprattutto, ha fatto uccidere il generale Qasem Soleimani.

Netanyahu dunque si trova in una posizione al contempo familiare e nuova. Familiare perché ha di fronte l'ennesimo presidente che preferisce un accordo al ribasso piuttosto che bombardare gli impianti nucleari. Nuova perché spera di giocare sul crollo delle difese iraniane e sulla propensione di Trump a un attacco in caso di fallimento negoziale. Quando il 4 febbraio visita la Casa Bianca, gli dice: affinché i tuoi negoziati abbiano successo, devi avere una credibile opzione militare per minacciare gli iraniani e quell'opzione siamo noi. Prima di andare, lascia a Trump e Vance due cercapersone, uno d'oro e uno d'argento. È lo stesso modello di quelli fatti esplodere nelle tasche dei membri di Ḥizbullāh. Il significato è evidente: dobbiamo farlo ancora. Più tardi, Trump confesserà di esserne turbato. Non è un regalo, è un monito.

Al netto dell'imbarazzo, il presidente autorizza il Central Command (Centcom) a sviluppare e condividere con Israele opzioni per colpire il programma nucleare, attività cui il comandante, generale Eric Kurilla, si dedica con fervore. Allineamento tattico: gli americani usano gli israeliani per convincere gli iraniani a un accordo, gli israeliani usano gli americani per affinare e legittimare i loro piani d'attacco. Soprattutto, un modo per contenere Netanyahu: puoi avere successo solo col nostro aiuto.

2. J. MASLIN, A. WARD, D. LIEBER, «Israel Sees Opening for Strikes on Iranian Nuclear Sites, U.S. Intelligence Finds», *The Wall Street Journal*, 12/2/2025.

3. Cit. in D. GLEBOVA, «Trump warns Iran over nuclear sites: We can "blow 'em up nicely or blow 'em up viciously"», *New York Post*, 7/5/2025.

Intanto, il gabinetto del presidente si divide sul da farsi. Si apre la faglia tra interventisti e prudenti. Fra i primi, il consigliere alla sicurezza nazionale Mike Waltz (poi estromesso), il generale Kurilla e il direttore della Cia John Ratcliffe. Danno voce a vari ambienti negli apparati e nell'establishment da sempre favorevoli ad attaccare militarmente la Repubblica Islamica. La loro posizione è che Israele da solo non può finire il lavoro sporco e la partecipazione americana ristabilirà una certa credibilità e deterrenza. Fanno richieste massimaliste: l'Iran deve completamente rinunciare all'arricchimento dell'uranio.

Fra i secondi, il capofila è il vicepresidente J.D. Vance, affiancato dall'inviato speciale Steve Witkoff, dal segretario alla Difesa Pete Hegseth, dalla direttrice dell'intelligence nazionale Tulsi Gabbard e dal capo di staff Susie Wiles. Portavoce della base elettorale, non vogliono invischiare l'America in nuovo conflitto prolungato ora che la priorità è ricentrare risorse scarse tra Nord America e Indo-Pacifico. Non chiedono all'Iran la completa rinuncia all'arricchimento per non far naufragare il dialogo. La diplomazia prima di tutto e, se proprio fallirà, Israele avrà via libera. In posizione intermedia il segretario di Stato Marco Rubio, intransigente nelle richieste sul nucleare ma cauto sull'intervento. Il peso politico dei prudenti dimostra la netta preferenza per evitare l'attacco. Le opzioni più dure sono popolari solo tra funzionari di secondo rango.

Trump apre la trattativa. Manda una lettera alla Guida suprema, cui dà ultimatum di sessanta giorni dall'inizio dei colloqui (avviati il 12 aprile), ottiene il suo avallo ai negoziati e decide di sorprendere Netanyahu. Quando il premier israeliano torna alla Casa Bianca il 7 aprile, lo spiazzava di fronte ai giornalisti: fra pochi giorni cominciamo i colloqui diretti con gli iraniani. In privato, l'incontro fra i due è molto teso, al punto da cancellare la conferenza stampa, poi reintrodotta all'ultimo secondo per evitare imbarazzi. Netanyahu vuole attaccare, entro aprile, massimo entro maggio e chiede l'assistenza militare degli Stati Uniti, in particolare dei bombardieri B-2 e delle bombe antibunker Gbu-57 per colpire l'impianto sotterraneo di Fordow, non raggiungibile dai mezzi israeliani. Trump risponde: non vogliamo attaccare, per il momento, e non potete farlo da soli⁴.

Nei due mesi successivi, il presidente resiste ad altri tentativi israeliani di tirarlo a bordo. Fa sapere alla stampa di avere bloccato l'alleato ma non può completamente scaricarlo. Così, ordina l'invio di portaerei, difese antimissile e B-2 attorno al Medio Oriente. Per minacciare Teheran, certo. Ma anche per la possibilità che Israele attacchi se un eventuale accordo non fermi del tutto il programma nucleare⁵.

4. Gli eventi precipitano a inizio giugno. Spiando le conversazioni del governo israeliano, l'intelligence apprende e comunica a Trump che Netanyahu «sta pianificando un attacco imminente al programma nucleare iraniano, con o senza la par-

4. J.E. BARNES et al., «Trump Waved Off Israeli Strike After Divisions Emerged in His Administration», *The New York Times*, 16/4/2025.

5. J. SCIUTTO, K.B. LILLIS, N. BERTRAND, «New intelligence suggests Israel is preparing possible strike on Iranian nuclear facilities, US officials say», *Cnn*, 20/5/2025.

tecipazione degli Stati Uniti»⁶. Pochi giorni dopo, l'ayatollah Khamenei rifiuta la domanda centrale degli americani: rinunciare all'arricchimento dell'uranio, affidandolo a un consorzio internazionale al di fuori del territorio iraniano. «Gli Stati Uniti non possono fare nulla al nostro programma», proclama la Guida suprema⁷.

Al governo è sempre più chiaro di non poter dissuadere Israele. Al contempo, Trump è sempre più frustrato dal prendere tempo di Teheran. Agli intimi confida che Netanyahu sta cercando di trascinarlo in un'altra guerra. Ma è altrettanto evidente che detesta dare l'impressione di essere portato a spasso dagli iraniani. Un senso d'impotenza cala sul gabinetto del presidente. La situazione rievoca le lunghe riunioni dell'amministrazione Biden per convincere Israele a cessare il fuoco, sempre terminate in un nulla di fatto.

In pubblico, nella settimana che porta all'attacco, Trump fa trasparire rassegnazione: «Sto diventando sempre meno fiducioso. Sembra che (gli iraniani, *n.d.r.*) prendano tempo». Alla prima dei *Miserabili* al Kennedy Center, incrocia il senatore Lindsey Graham, falco di razza, che con sarcasmo finge di lodarlo per gli sforzi diplomatici. Trump replica: «Sì, ci stiamo provando, ma a volte devi fare quel che devi fare». Addirittura ventila l'approssimarsi dell'assalto: «Non voglio dire imminente, ma potrebbe succedere davvero. Finché penso possa esserci un accordo, non voglio che entrino perché lo farebbero saltare. Potrebbe aiutare, ma anche farlo saltare»⁸.

In privato, ha preso la sua decisione: non partecipare all'attacco di Israele, ma sostenerlo indirettamente con la condivisione di intelligence e l'aiuto a respingere le rappresaglie iraniane, per valutare l'impatto sul suo interesse, che continua a essere un accordo. Chiama Netanyahu, gli fa sapere di sapere, prova a dissuaderlo, ma non sembra crederci più nemmeno lui. Quando riattacca, dice al suo staff: «Penso che dovremmo aiutarlo»⁹.

La sera del 12 giugno, primo giorno dopo la scadenza fissata da Trump, Israele avvia Risveglio del Leone. Il gabinetto si riunisce nella Situation Room. Rubio dirama un comunicato molto secco che menziona il preavviso israeliano, definisce l'assalto «unilaterale», nega ogni partecipazione e, contrariamente alla tradizione, non reitera l'incondizionato impegno americano alla difesa dello Stato ebraico. Per tutta la notte resta l'unico commento del governo degli Stati Uniti.

Al risveglio, Trump cambia versione. Avvia un'escalation di commenti per intestarsi l'operazione. Dice di aver messo il veto sull'assassinio della Guida suprema, descrive l'attacco in prima persona plurale, intima la «resa incondizionata», approva i piani per colpire gli impianti nucleari che mette in pausa, rispolvera la retorica del cambio di regime, con la minaccia di «eliminare (uccidere!)» Khamenei. L'iniziale

6. J. SWAN et al., «How Trump Shifted on Iran Under Pressure From Israel», *The New York Times*, 17/6/2025.

7. Cit. in «Khamenei dismisses US proposal: 'US can't do a damn thing about our program'», *Iran International*, 4/6/2025.

8. Le citazioni del paragrafo, rispettivamente, in C. DOORNBOS, K. WHITE, «Trump tells The Post's 'Pod Force One' he's 'less confident' about Iran deal, but vows mullahs won't get nukes», *New York Post*, 11/6/2025; A. WARD, M. MCGRAW, A. PELED, «How a Once-Resistant Trump Decided to Back Israel's Attacks on Iran», *The Wall Street Journal*, 13/6/2025; J. JACOBS ET AL., «Israel is poised to launch operation on Iran, multiple sources tell CBS News», *Cbs News*, 12/6/2025.

9. Cit. in SWAN ET AL., *op. cit.*

successo dei colpi israeliani lo convince a recuperare l'iniziativa perduta. Obiettivo: fornire uno scudo allo Stato ebraico, sembrare disposto all'impensabile, esplorare se si può ancora trattare. Il 16 giugno valuta se inviare Vance e Witkoff in Turchia per incontrare emissari dell'Iran. Ma Khamenei è irreperibile¹⁰.

Giovedì 19, a una settimana dall'inizio delle ostilità, il governo annuncia che deciderà se bombardare le centrali nucleari entro due settimane. Ufficialmente per valutare l'utilità e le conseguenze dell'operazione. In realtà per «creare una situazione in cui nessuno se l'aspettava»¹¹, come ammette in seguito un alto funzionario. Così, il 22 giugno, i B-2 e i missili Tomahawk lanciati dai sottomarini colpiscono Fordow, Isfahan e Natanz. Invece di essere l'entrata in guerra degli Stati Uniti, è il climax del conflitto. Rivolgendosi alla nazione, Trump dice che per lui può finire lì e torna a minacciare velatamente il cambio di regime in caso di massiccia rappresaglia iraniana. Teheran ci sta e conduce uno scenografico attacco alla base qatari-na di al-'Udayd, preavvisando gli americani. Israele è costretto ad accettare, anche se non manca di segnalare la sua insoddisfazione. Dopo il cessate-il-fuoco dichiarato il 23 giugno, sostiene che gli iraniani hanno violato la tregua e pianificano un pesante attacco sulla capitale che avrebbe di fatto sabotato l'iniziativa. Gli americani intervengono a gamba tesa, minacciano di interrompere le forniture belliche e impongono di ridimensionare notevolmente la rappresaglia.

Washington dunque ha contenuto la campagna di Israele. Non le ha concesso i rifornimenti in volo che avrebbero notevolmente aumentato la potenza di fuoco dell'Aeronautica, costretta a operare a un terzo delle capacità dopo il primo assalto. Non ha sposato l'obiettivo del cambio di regime, nonostante le occasionali minacce del presidente a scopo dissuasivo. I bombardamenti sono andati ben lontani dall'«obliterare» il programma atomico e lo stesso Trump ha poi detto che l'Iran non avrà il nucleare «per qualche tempo»¹². Negli apparati infuria un violento scontro sulla valutazione del danno, col rapporto della Defense Intelligence Agency che parla solo di «qualche mese» di ritardo¹³.

Insomma, più che a impedire all'Iran di farsi la Bomba, l'attacco è servito a impedire a Israele di proseguire la guerra. A costringerlo ad accettare una tregua, contando sulla sua impossibilità di proseguire i combattimenti con le calanti riserve di munizioni e missili e dandogli la possibilità di cantare vittoria (tattica) per mascherare la persistenza del problema strategico. Ulteriore dimostrazione della divergenza di interessi fra i due paesi.

5. Eppure, il rapporto d'intelligence di fine presidenza Biden aveva ragione: l'amministrazione Trump era effettivamente più propensa a usare la forza contro

10. B. RAVID, «Scoop: Trump's back channel to Iran failed after supreme leader went dark», *Axios*, 21/6/2025.

11. M. GORDON, J. DAWSEY, A. WARD, «Trump Gave Final Go-Ahead for Iran Attack Hours Before Bombs Fell», *The Wall Street Journal*, 22/6/2025.

12. Intervista a Maria Bartiromo di *Fox News* in onda il 29/6/2025.

13. N. BERTRAND, K.B. LILLIS, Z. COHEN, «Exclusive: Early US intel assessment suggests strikes on Iran did not destroy nuclear sites, sources say», *Cnn*, 24/6/2025.

l'Iran. Motivo: l'establishment del Partito repubblicano, tutt'altro che evaporato, nutre un'ostilità assai più profonda per la Repubblica Islamica rispetto ai democratici, oltre a coltivare reti indissolubili con la destra israeliana che Netanyahu usa da anni per i suoi fini.

In questi ambienti non ci sono solo i neoconservatori, che considerano Trump il loro nemico. Ma pure correnti più vicine all'attuale presidente. Funzionari in servizio o in pensione: militari, spie, diplomatici che hanno speso la carriera in un Medio Oriente dove tutto ruota attorno alle attività («maligne») dell'Iran e dove le burocrazie si tramandano memorie delle stragi condotte o commissionate dai pasdaran. Analisti con trascorsi negli apparati, nostalgici della supremazia militare, da restaurare a colpi di cambi di regime nei paesi del presunto asse del male: Russia, Cina e appunto Iran. Senatori da decenni a stretto contatto con le agenzie della politica estera. E poi opinionisti televisivi, donatori plurimiliardari, attivisti evangelici.

Il punto è che l'avversità alla Repubblica Islamica fa parte della cultura d'establishment del Partito repubblicano, dei suoi codici interni, dei suoi meccanismi di formazione del consenso e di raccolta di denaro. Questo spiega perché anche Trump l'abbia in parte adottata. Netanyahu coltiva da tempo questi ambienti, anzi ne è un prodotto, fino a diventare una delle figure di riferimento della galassia repubblicana. L'Iran sta all'establishment repubblicano come la Russia sta all'establishment democratico: una nemesi inconciliabile.

Benché il gabinetto fosse relativamente contrario ad avallare l'attacco di Israele, a perorare la causa di Netanyahu è stata un'intensa campagna di lobbying interna. A condurla, l'influente presentatore di *Fox News* Mark Levin, fiancheggiato da alcuni tra i più munifici donatori repubblicani (Rupert Murdoch, Miriam Adelson, Ike Perlmutter), con il supporto della destra evangelica che ha nell'ambasciatore a Gerusalemme, Mike Huckabee, un esponente di spicco, autore di un messaggio in delirio mistico per incitare Trump a bombardare l'Iran: «Dio ti ha risparmiato a Butler. (...) Tu non hai cercato questo momento. Questo momento ha cercato TE!»¹⁴.

Tutta questa ostilità non deriva soltanto da questioni strategiche. Certo, anche se fosse ancora governato dallo scià, l'Iran punterebbe a un ruolo dominante in Medio Oriente nocivo agli interessi americani. E in questi anni precise considerazioni geopolitiche hanno spinto gli apparati a smorzare o indurire la pressione su Teheran, per esempio il corridoio terrestre sviluppato tra i Monti Zagros e il Mediterraneo. Con un affaccio persino su Bāb al-Mandab.

Tuttavia, il braccio di ferro si tinge di toni apocalittici. La Repubblica Islamica viene descritta come una teocrazia retta da fanatici che cercano la Bomba per tirarla un secondo dopo su Israele. Problema risolvibile solo con il cambio di regime, vero obiettivo di questi circoli. Tanta retorica cozza col fatto che l'Iran ha smesso da tempo di essere una teocrazia, ha una strategia tutt'altro che irrazionale e se avesse voluto avrebbe l'arma nucleare da anni. Gli oppositori della Repubblica

14. Cit. in B. SAMUELS, «Who Pushed Trump Toward War With Iran? A Deep Dive Into His Inner Circle», *Haaretz*, 22/6/2025.

Islamica sono mossi da un inaggrirabile elemento psicologico. Una certa America cova un odio viscerale nei confronti del regime. Maturato in decenni di affronti mai vendicati. Dalla crisi degli ostaggi del 1979 ai numerosi attentati contro i militari americani come quello di Beirut 1983 con 241 marines morti. Ogni reparto o burocrazia piange la sua lista di caduti. Tanta collera, sedimentata nel tempo, ha creato una specifica rappresentazione geopolitica del regime iraniano che in sé alimenta la rivalità¹⁵. Trump vi ha attinto nell'annuncio alla nazione del raid del 22 giugno, giustificandolo tra l'altro con i tanti soldati uccisi o mutilati dalle bombe iraniane durante l'occupazione dell'Iraq.

Le reti anti-Iran si sono duramente scontrate con le correnti trumpiane. Sono saltate diverse teste, su entrambi i fronti. Mike Waltz è stato allontanato perché sospettato di lavorare con Netanyahu per facilitare un attacco¹⁶. Ma anche alcuni assistenti di Hegseth al Pentagono sono stati cacciati con l'accusa di aver dato alla stampa dettagli sui piani contro l'Iran per sabotarli.

È insomma venuta alla luce la principale divisione interna all'amministrazione: è possibile convivere con regimi ostili o bisogna necessariamente rovesciarli? Sulla prima posizione sono i fautori di una strategia limitata (i *restrainers*) che puntano a tagliare in Europa e Medio Oriente risorse scarse da concentrare su Nord America e Cina a costo di distensioni con Russia e Iran. È la linea della nuova destra di Vance. Sulla seconda posizione sono i sostenitori di una strategia più espansiva che ambiscono a vincere o mandare un messaggio di risolutezza con Mosca e Teheran prima di concentrarsi su Pechino. È la linea dell'establishment. Riassume lo spirito l'ex consigliere alla sicurezza nazionale di Trump, John Bolton: «Avrei bombardato l'Iran già vent'anni fa»¹⁷.

I *restrainers* non volevano entrare in guerra, non ritengono il regime iraniano una minaccia particolare perché senescente e privo dell'afflato rivoluzionario di decenni fa, non pensano che un accordo o un attacco possa rimuovere le sue ragioni per desiderare la Bomba¹⁸. E suggeriscono un parziale ritiro dal Medio Oriente perché le truppe sono facili bersagli e riducono il margine d'azione nei confronti dell'Iran, invece di aumentarlo. Gli interventisti la pensano diametralmente all'opposto. Soprattutto sul ritiro. Segno di debolezza, perché il regime iraniano capisce soltanto il linguaggio della forza e l'uccisione di Soleimani nel 2020 dimostra che bastonare i nemici serve. Argomento che applicano indistintamente a ogni rivale dell'America, a prescindere dai contesti spazio-temporali.

Pure la nuova destra ha le sue fissazioni astrategiche, con la sua insistenza ideologica a restare fuori da qualunque conflitto perché le battaglie più importanti sono in casa, a cominciare dal cambiare il regime interno, quello liberale. Ma è

15. Per una trattazione approfondita, rimando a F. PETRONI, «L'odio innegoziabile degli Stati Uniti per la Repubblica Islamica», *Limes*, 7/2018, «Attacco all'impero persiano», pp. 87-97.

16. M. BIRNBAUM ET AL., «Inside Waltz's ouster: Before Signalgate, talks with Israel angered Trump», *The Washington Post*, 3/5/2025.

17. Cit. in «Bolton: Iran could become Trump's next TACO moment», Berlin Briefing Podcast, *DW News*, 19/6/2025.

18. Vedi per esempio D. MCCARTHY, «This is Israel's War», *Compact*, 13/6/2025.

proprio questo il punto: le due anime del governo hanno nemici diversi. Esterni, il nuovo asse del male, per l'establishment. Interni, le élite liberali, per i trumpiani. Nelle rispettive liste, gli uni includono gli altri.

Trump sta a cavallo tra i due mondi. Attinge all'ostilità viscerale per la Repubblica Islamica senza declinarla in un obbligo per gli Stati Uniti di promuovere bombe a mano il cambio di regime, nonostante occasionali flirt con questa opzione, apparentemente a scopo tattico. Pur disposto a premere il grilletto, non si è fatto trascinare nell'uso della forza per rivoluzionare il Medio Oriente.

Trump si è dimostrato assai più pragmatico di molti suoi presunti sostenitori. Diversi opinionisti di area Maga lo hanno accusato di tradire la base elettorale, per poi tornare a inneggiare al capo a tregua stipulata. Ma diversi sondaggi li smentiscono. I repubblicani sono in netta maggioranza molto preoccupati all'idea che l'Iran ottenga la Bomba (74% in uno studio del Reagan Institute). E tutto sommato favorevoli a impedirlo con la forza (47% in una rilevazione del *Washington Post*)¹⁹. Non ci si vince un'elezione, ma il presidente ha scommesso che, se la tregua regge e se non muoiono soldati americani, la base gli resterà leale. Perché meno dogmatica di come la rappresentano i trumpisti (ormai evidentemente cosa altra rispetto a Trump). Compreso Vance, il quale ha assunto una posizione di principio contro l'intervento che mal si sposa con gli istinti dell'elettorato. Pur senza insubordinarsi e anzi diventando il volto pubblico delle scelte del presidente, potrebbe aver leso le sue quotazioni. Rubio e i figli di Trump prendono nota per il 2028.

Se Trump ha scommesso sul pragmatismo della sua base, Netanyahu ha scommesso sulle reti anti-iraniane e filo-israeliane in America. L'aspetto centrale è che le pressioni di Israele o per Israele sono considerate non come campagne per conto di un governo straniero bensì come parte del sistema domestico²⁰. Ciò permette al leader dello Stato ebraico una relativa impunità. L'impressione è che alla lunga rischi di abusarne.

6. Come ne esce o prova a uscirne l'America?

Anzitutto, prova a offrire a Israele un salvafaccia che avanza gli interessi statunitensi: cantare vittoria, fermare la guerra del 7 ottobre, allargare le alleanze coi paesi arabi e liberare risorse per sorvegliare gli iraniani. Questa la sintesi dell'«accordo» fra Trump e Netanyahu, secondo i media israeliani: fine delle ostilità a Gaza; autorità sulla Striscia trasferita a quattro nazioni arabe fra cui Egitto ed Emirati; emigrazione volontaria dei residenti verso molti paesi anche non mediorientali; accordi di pace con Siria e Arabia Saudita; impegno di Gerusalemme alla soluzione

19. I due dati, rispettivamente, in M.A. THIESSEN, «MAGA voters back Trump on Iran and reject isolationism», *Washington Post*, 25/6/2025; «We asked 1,000 Americans if they support U.S. strikes on Iran. This is how they responded», *The Washington Post*, 18/6/2025.

20. Cfr. il dibattito «Tucker and Ted Cruz Get Into Heated Debate on AIPAC and Foreign Influence» sul canale YouTube Tucker Carlson Network, pubblicato il 19/6/2025. Ringrazio Lorenzo Di Muro per la segnalazione.

dei due Stati previa riforma dell'Autorità nazionale palestinese; sovranità israeliana limitata in Cisgiordania ²¹. È evidentemente l'agenda americana.

Fino a qualche settimana fa era irrealizzabile. Ora il governo israeliano deve almeno far finta di provarci. Perché è fallito il progetto di finire la guerra sventolando la testa della piovra. Ma c'è una preconditione: salvare Netanyahu dai processi. E così Trump denuncia i giudici politicizzati, la caccia alle streghe, chiede di far cadere tutte le accuse contro il primo ministro, minaccia di rivedere gli aiuti militari. L'incredibile intromissione negli affari politici di Israele potrebbe acuire, invece di smorzare, la crisi politico-identitaria dentro lo Stato ebraico, vera posta in gioco del tempo presente.

Un effetto concreto della guerra potrebbe essere aver reso ancor più irrealistiche le richieste americane agli iraniani. Washington continuerà a cercare un'intesa con la Repubblica Islamica. Contando su due aspetti. L'assalto ha seminato il panico nel regime per la profondità dell'infiltrazione nemica e accelerato la preparazione del dopo Khamenei. E Teheran si dice disposta a negoziare, su molto salvo il programma nucleare, ormai fatto di orgoglio nazionale. Ma come si può chiederle di rinunciare ad arricchimento, arsenale missilistico e sfere d'influenza? A maggior ragione dopo l'assalto, dalla prospettiva persiana sono scudi per resistere a nemici che hanno sempre meno freni per attaccare (Israele) o sempre meno capaci di contenere questi ultimi (Stati Uniti). Senza contare che la controfferta di Trump è puramente economicistica: facciamo affari, scordiamoci il passato. Allettante, ma priva di garanzie di sicurezza.

Altra conseguenza: la guerra potrebbe rendere più opachi gli sforzi di ricostruire il programma nucleare. Teheran minaccia di interrompere le ispezioni internazionali, che forniscono preziosi supplementi d'intelligence. Se così fosse, si acuirebbe la divergenza delle interpretazioni fra Israele e Stati Uniti, più manipolabile dalla politica. Meno armi per Washington per resistere alle pressioni di Gerusalemme. La delegittimazione dell'intelligence è già in corso. Trump ha platealmente scartato le conclusioni delle diciassette agenzie statunitensi, riassunte ancora a marzo da Tulsi Gabbard nella valutazione che l'Iran non aveva deciso di dotarsi della Bomba. Per giustificare l'attacco, ha scelto di dare ascolto alle conclusioni di Netanyahu, rilanciate dal direttore della Cia John Ratcliffe: gli iraniani fanno ricerca per avere un'opzione più veloce per realizzare un ordigno. A quel punto non conta più che il regime abbia preso o no la decisione sulla Bomba. «È come dire che se fai 99 iarde devi ancora stabilire se fare touchdown», nella sintesi di Ratcliffe ²².

L'effetto peggiore della guerra dei dodici giorni potrebbe essere aver costretto Israele, e indirettamente l'America, ad attacchi periodici. Se Teheran concludesse che bisogna farsi la Bomba, lo Stato ebraico dovrebbe tornare a falciare l'erba.

21. A. KAHANA, «Trump and Netanyahu's 2-state vision: Gaza war's end, Abraham Accords expansion», *Israel Hayom*, 26/6/2025.

22. Cit. in W.P. STROBEL, A. HORTON, A. HAUSLONER, «Navigating Iran crisis, Trump relies on experience over star power», *The Washington Post*, 19/6/2025.

Prima lo faceva a Gaza, ora in Iran? Il rischio è creare un clima d'assedio che riduca le chance degli elementi pragmatici del regime di prendere il potere e smorzare la retorica anti-israeliana e anti-americana. A quel punto, avrebbe ragione il grande poeta Seamus Heaney: «Il nemico è il nostro capolavoro». Un avversario incapace di cambiare a causa della nostra continua pressione, che ci raccontiamo necessaria proprio per cambiarlo.

Questo scenario impedirebbe agli Stati Uniti di delegare interamente la potatura a Israele, obbligandoli a mantenere un corposo schieramento mediorientale per fornire uno scudo all'alleato. Impossibilitati a dirottare risorse verso l'Indo-Pacifico.

Il folle volo di Netanyahu conferma l'America in crisi di credibilità. L'uso rapsodico e non decisivo della forza non ripristina del tutto la risolutezza, fissazione degli apparati. Pur avendo faticosamente imposto una tregua (peraltro fragile) e schivato una guerra prolungata, non è riuscita a dissuadere Israele. Se l'alleato più stretto le sfugge, come può soddisfare il suo interesse primario nell'ordine del caos – trovare vicari che usino le loro risorse per scopi a lei convenienti? Potrebbe anzi trovare medie potenze intenzionate a usarla come la usa Israele. Mesta è l'alba dell'America post-egemonica.

NON ABBIAMO FINITO IL LAVORO SPORCO

di Seth CROUSEY

Israele e Iran non possono convivere. Ne resterà solo uno. Gli Usa avrebbero dovuto assistere lo Stato ebraico nella decapitazione della dirigenza. Invece come sempre si sono stancati troppo presto. Meglio una guerra civile che fanatici con la Bomba.

1.  A COSIDDETTA GUERRA DEI DODICI giorni è una denominazione impropria dal punto di vista strategico. L'obiettivo del regime iraniano resta lo stesso: distruggere Israele. La guerra riprenderà a meno che i dirigenti persiani non siano rimpiazzati da altri più moderati. L'Operazione Risveglio del Leone forniva agli Stati Uniti la prima vera occasione in oltre un decennio di trasformare la regione. Israele e Iran, infatti, sono da lungo tempo fuori asse a livello politico-militare, cioè non connettono propriamente obiettivi, mezzi e modi – l'essenza della strategia – a causa della situazione di necessità in cui entrambi versano. Le realtà della guerra di logoramento rendono assai difficile prendere decisioni e attuare strategie convenzionali. Ciò rende decisivo il ruolo degli Stati Uniti: Washington avrebbe dovuto cogliere l'opportunità per spingere la Repubblica Islamica al limite e ricostruire il Medio Oriente. Ma l'attacco agli impianti nucleari è servito solo a obiettivi di breve periodo.

2. La strategia si compone di tre elementi: fini politici, modi strategici e mezzi militari. Il primo riguarda gli obiettivi di una guerra, il secondo le modalità con cui le Forze armate di un paese e le altre agenzie di sicurezza possono centrarli e il terzo gli strumenti e le tecniche impiegate per farlo. Come sosteneva l'eminente pensatore strategico anglo-americano Colin Gray, vanno considerati assieme alle valutazioni su avversari, alleati, carattere della guerra e realtà del sistema internazionale.

Questa cornice rende possibile l'analisi storica della competizione strategica: cambiamenti nel regime politico, nel contesto politico-economico e nella tecnologia possono sempre situarsi all'interno della trinità e delle valutazioni appena discusse. Le analogie tra i casi storici e quelli contemporanei sono sempre inesatte e illuminano più le differenze che le presunte somiglianze. È la particolarità del politico che dovrebbe attirare l'occhio dell'analista, non il presunto universale, dal

momento che la politica e la strategia sono fenomeni contingenti altamente dipendenti dal contesto, dal tempo e dal senso del possibile. Eppure esistono evidenti sinonimie, o almeno parallelismi, fra situazioni differenti: Stati Uniti e impero britannico sono entrambi potenze marittime con risposte strategiche simili; l'ascesa della Cina evoca quella della Germania e dell'Unione Sovietica; il nuovo asse di Cina, Russia e Iran ha somiglianze con l'Asse degli anni Trenta.

Ciononostante, non bisogna scambiare la trinità obiettivi-modi-mezzi e le anesse valutazioni per una formula da cui dedurre una strategia logica, coerente e razionale. Possono illuminare scelte e organizzare l'argomentazione in maniera intelleggibile, ma la mente umana, l'interazione politica e le organizzazioni burocratiche raramente producono risultati altrettanto nitidi. Errori, irrazionalità, semplice confusione sono assai più comuni di strategie chiare e ben ragionate.

2. Questi ultimi tratti sono evidentemente all'opera fra Israele e Iran. Ciò deriva in parte dalla struttura del conflitto. I due rivali sono divisi da mille chilometri e tre paesi. Lo Stato ebraico non può invadere la Repubblica Islamica con un'armata di terra. L'Iran potrebbe provare ad assemblare una forza simile, come l'armata imperiale dello Stato pahlavita. Ma non ha mai scelto di farlo, a causa dei limiti imposti dalle sanzioni, della resistenza ideologica islamista e delle ristrettezze industriali in un'economia pianificata. L'opzione più ovvia e diretta è dunque impossibile se l'obiettivo è la totale eliminazione dell'altro.

Ed effettivamente l'obiettivo sia di Gerusalemme sia di Teheran è eliminarsi a vicenda. Le realtà ideologiche della Repubblica Islamica rendono Israele la propria nemesi, e viceversa. L'Iran è una teocrazia che si legittima attraverso principi islamici di governo, secondo i fondativi testi politico-teologici dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. In questa visione non c'è rispetto per i confini nazionali, sostituito invece da un impegno a esportare la rivoluzione, non solo nel mondo sciita ma in tutta la umma. I sunniti sono i nemici naturali di questo regime, anche se all'occorrenza sono ammesse alleanze tattiche di convenienza.

Lo Stato ebraico svolge il ruolo del perfetto antagonista ideologico. È particolarista, mentre la Repubblica Islamica è universale. È democratico, benché fragile, mentre la Repubblica Islamica è governata dalla tutela del giurisperito, in concerto con i Guardiani della rivoluzione. Occupa la Terrasanta della umma, in particolare Gerusalemme «la santa» (al-Quds), in affronto alla logica inesorabile della storia. Concepisce la propria esistenza come entità politica contingente che deve combattere per assicurare la propria sopravvivenza ed essere spietata nei confronti dei nemici, per dissuaderli o per sconfiggerli. Un equilibrio, stabile o instabile, fra questi due nemici non è possibile. Solo uno sopravvivrà.

Questi due fattori – un antagonismo ideologico di enorme profondità e l'impossibilità funzionale per l'uno di conquistare o soggiogare l'altro – comportano una specifica strategia di logoramento. Non ci possono essere decisioni fra due avversari incapaci di imporre direttamente e definitivamente la propria volontà al rivale. Gli Stati Uniti faticano a capire questo elemento perché infrange la lettura

neoclausewitziana della guerra in vigore almeno dal volume *The Soldier and the State* di Samuel Huntington del 1957, che postula la professionalizzazione dei militari come strumento per permettere un efficace controllo politico. La domanda più ampia diventa come l'uno o l'altro possono vincere una guerra d'attrito e come fare strategia in un conflitto simile.

Israele ha grande esperienza con le guerre di logoramento. Definiscono la sua esistenza. La caratteristica cruciale dell'arte della strategia in un conflitto del genere è l'impossibilità di legare fra loro i fini, i modi e i mezzi. Da cui deriva la necessità di passi intermedi che, nel tempo, generino un impatto cumulativo sull'avversario. Portando quest'ultimo al collasso o almeno ad abbandonare l'obiettivo della competizione che la rende così problematica.

Questa descrizione si attaglia a quasi ogni guerra che Israele ha combattuto dall'indipendenza. La prima, molto lunga, dal 1947 al 1973, era esplicitamente di logoramento. Un conflitto punteggiato di operazioni brevi ma con enormi spostamenti di mezzi. Le forze israeliane sfondarono nel Sinai nel 1956 e nel 1967. Nel 1973 subirono un durissimo colpo da parte degli egiziani, si ripresero e poi dilagarono nuovamente nella penisola. Eppure, Israele non era in grado di imporre nuovi regimi in Egitto, in Siria e in Giordania, i suoi tre principali nemici, né tantomeno negli Stati che li sostenevano, da Cuba alla Corea del Nord. Al massimo, poteva indebolire gli eserciti nemici al punto da obbligare i loro capi a cambiare approccio. Funzionò, ma solo dopo grandi spargimenti di sangue e un corposo intervento diplomatico americano per rifare il Medio Oriente.

Dopo il 1973, la logica dell'esperienza di Israele è rimasta di logoramento. I suoi nemici includevano il regime siriano e il movimento nazionale palestinese, stanziato nel Libano meridionale e, dopo le guerre di fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, a Gaza e in Cisgiordania. Nel tempo, a questi avversari si è unito l'asse della resistenza della Repubblica Islamica, che univa prima gli iraniani a Ḥizbullāh e poi altre organizzazioni clienti. Israele non ha mai provato a distruggere del tutto questi nemici, bensì a danneggiarli per aumentare i costi di altre eventuali mosse ostili. Fino al 6 ottobre 2023 questa strategia sembrava funzionare: Ḥamās era largamente dissuasa o punibile attraverso brevi operazioni militari; Ḥizbullāh non assaliva Israele come nel 2006; il regime di Asad non costituiva una minaccia immediata; l'Iran, benché pericoloso, non costruiva un arsenale nucleare.

Anche la Repubblica Islamica ha una grande esperienza nei conflitti di logoramento. Ha combattuto la sua prima guerra appena un anno dopo la sua fondazione, quando l'Iraq lanciò un primo attacco mal pianificato che ironicamente imitava l'assalto di Israele all'Egitto del 1967, seguito da un'invasione terrestre inizialmente di successo ma presto finita in stallo. Cominciava così una guerra di otto anni in cui il fiore della gioventù rivoluzionaria morì sul filo spinato e tra i gas velenosi del regime di Saddam. L'Iraq, malgrado i suoi evidenti svantaggi, faceva leva sulla tecnologia, su buone tattiche e su discrete linee difensive per costringere gli iraniani allo stallo e infine a una pace che riconosceva lo *status quo ante* nonostante l'enorme quantità di sangue versato su entrambi i lati.

La difficoltà di una guerra d'attrito sta, è bene ribadirlo, nella mancanza di un chiaro nesso tra fini, modi e mezzi. Vi si può rispondere in due maniere. Primo, si può continuamente reagire agli eventi man mano che si presentano, certi che il sistema politico sia in grado di navigare di emergenza in emergenza. Secondo, si può pianificare la più spettacolare delle operazioni per raggiungere una serie di obiettivi nel minor tempo possibile. Il primo approccio cerca di vincere cogliendo le opportunità che si manifestano. Impone un sistema di costante pressione nel tempo che porta all'esplosione e al successivo adattamento. Il secondo approccio cerca di vincere attivamente, controllando gli elementi bellici e smontando il nemico pezzo dopo pezzo.

L'Iran persegue il primo modello. Gioca su quello che storicamente è il suo elemento di maggior forza, la capacità di reazione rapida in una crisi che capitalizza la situazione per costruire vantaggi di lungo periodo. Per esempio, ha risposto velocemente all'inizio dell'offensiva dello Stato Islamico in Iraq, arrestando la sua avanzata ed ergendosi a nucleo della coalizione anti-jihadista sul campo. Ha svolto un ruolo molto simile in Siria, schierando consiglieri e mobilitando Ḥizbullāh per tenere in piedi Asad durante le prime fasi dell'insurrezione.

Il 7 ottobre è un inequivocabile esempio dell'approccio iraniano all'attrito. Ḥamās ha eseguito un attacco che, se fosse andato pienamente a segno, avrebbe innescato un'intifada in Cisgiordania e spinto Ḥizbullāh a intervenire, sovrastando le capacità difensive israeliane. In ogni caso, ha fornito all'asse della resistenza l'opportunità di impegnare lo Stato ebraico su più fronti, dando all'Iran la possibilità di scegliere come e quando aumentare la pressione.

La risposta di Israele a questi attacchi è altrettanto in linea col suo stile strategico. Al contrario dell'Iran, persegue il secondo approccio alla guerra di logoramento. Pianifica metodicamente ogni operazione, con un'ampia selezione di bersagli e sequenziando attentamente i vari passi per assicurarsi di centrare rapidamente gli obiettivi. I problemi iniziano dopo i primi successi, quando i leader israeliani spesso faticano a convertire le vittorie dal livello operativo a quello strategico. Ma questa è la natura dell'attrito. Israele ha risposto al 7 ottobre attaccando le parti costitutive dell'asse iraniano, prima Ḥamās a Gaza e poi Ḥizbullāh in Libano. Con un po' di fortuna è caduta pure la Siria, spalancando la strada per un assalto finale all'Iran. Ora in corso.

3. La vera difficoltà per Israele è raggiungere in pieno i propri obiettivi strategici in solitaria. Distruggere completamente Fordow e l'intero programma nucleare è probabilmente al di là delle capacità di qualunque Stato, nonostante gli spettacolari successi del bombardamento americano e dell'Operazione Risveglio del Leone. Abbattere un regime senza un intervento di terra è un'impresa mai riuscita nella storia. Israele sembra in grado di eseguire con efficacia un compito più limitato, cioè eliminare i vertici della dirigenza persiana. E poi? I passi successivi sono assai meno ovvi. Così come non è chiaro come rispondere a un nemico che restituisce il colpo bersagliando l'esiguo territorio israeliano.

Tuttavia il regime iraniano è abbastanza vulnerabile, di certo più che in ogni altro momento della sua storia. I pilastri della sua strategia di sicurezza sono in frantumi. L'asse della resistenza di fatto non esiste più, visti i danni inferti da Israele attorno ai suoi confini, in particolare in Siria. Il programma nucleare è danneggiato, anche se non distrutto. E i suoi missili balistici e la flotta di droni non gli hanno permesso di dissuadere l'assalto israeliano che ha paralizzato le strutture di comando.

Gli Stati Uniti avrebbero potuto capitalizzare questa vulnerabilità e sfruttare l'opportunità per riscrivere l'ordine mediorientale. Hanno sì colpito gli impianti nucleari rimanenti con relativa impunità, ma non hanno permesso a Israele di proseguire con la decapitazione del regime.

Quali sarebbero le conseguenze di un cambio di regime in Iran? Probabilmente una guerra civile. Ne nascerebbe un flusso di rifugiati verso ovest, che i paesi europei sarebbero chiamati a gestire. Anche se il modo migliore per affrontare la nuova situazione sarebbe di includere Iran, Russia e Turchia in un'unica strategia. La Russia è l'avversario dell'Europa, l'Iran è alleato della Russia, dunque sconfiggere la Repubblica Islamica è nell'interesse degli europei – e degli ucraini – e danneggerebbe Mosca. La Turchia può essere indotta a scegliere più nettamente un campo, quello europeo a sfavore di quello russo, offrendole un grande accordo sul nuovo Medio Oriente che comprenda una fascia di contenimento settentrionale contro Mosca. Questo ironicamente ridurrebbe la rilevanza degli Stati arabi del Golfo nel lungo periodo, consentendo maggiore flessibilità agli americani e agli stessi europei.

Un Iran neutralizzato, oltre a smettere di fornire tecnologia bellica a Mosca, metterebbe pressione sulle forniture energetiche della Cina e indebolirebbe l'intero asse eurasiatico. Specialmente nella sua componente ideologica, assai importante. Benché remota, esiste una possibilità che un Iran moderato dia accesso agli Stati Uniti nel cuore dell'Eurasia, termini il supporto al terrorismo internazionale, permetta un'espansione degli accordi di Abramo e rallenti eventuali ambizioni nucleari degli Stati del Golfo.

Tutti questi benefici ipotetici vanno soppesati con gli inerenti rischi di una conflagrazione dell'altopiano iranico. Fra cui rientra la possibilità che Russia e Cina giochino le loro carte nell'eventuale conflitto civile successivo alla caduta degli ayatollah. Peraltro, la divisione emersa dentro la coalizione trumpiana suggerisce che, se anche il governo ordinasse il bombardamento degli impianti nucleari iraniani, subito dopo Washington si terrebbe a distanza da una guerra civile, nonostante l'interesse a contenere Mosca e Pechino.

In ogni caso, il pericolo di un Iran armato di missili balistici e testate atomiche e governato da un regime teocratico o da un successore ipernazionalista eccede di gran lunga l'incertezza successiva all'eliminazione dell'attuale dirigenza.

Il problema è che, come dimostra la storia, gli Stati Uniti delle guerre di logoramento si annoiano velocemente. E infatti hanno fermato Israele senza aver distrutto totalmente il programma nucleare o senza aver danneggiato a sufficienza le strutture di potere della Repubblica Islamica. Il risultato sarà un altro giro di scontri

nel futuro. Solo che questa volta l'Iran si sarà adattato ai nuovi vantaggi israeliani e americani. E a un'amministrazione a Washington esplicitamente ostile a una strategia mediorientale razionale.

(traduzione di Federico Petroni)

TATTICHE E SCHIERAMENTI DELLE FORZE IN CAMPO

di Nicola CRISTADORO

Israele e Iran potrebbero finire per fronteggiarsi direttamente sul terreno. Il ruolo della brigata e del battaglione come unità cardine delle Idf. La lezione di Finkel. Il senso di Teheran per i missili notturni. Le possibili evoluzioni della spirale bellica.

1.

P

ER COMPRENDERE L'EVOLUZIONE ORGANICA

che ha posto al centro della struttura operativa delle Forze di difesa israeliane (Idf) il livello ordinativo della brigata, con i battaglioni in cui è articolata, resta fondamentale il pensiero del generale Meir Finkel, ex comandante di brigata di unità corazzate, ex capo del dipartimento per lo Sviluppo di dottrine e concetti delle forze di terra e attualmente responsabile della ricerca presso il Dado Center for Interdisciplinary Military Studies delle Idf.

L'ufficiale ha spiegato che nel 1967, quando iniziò la guerra dei Sei giorni, la brigata era la componente fondamentale delle Idf, aggiungendo che questo livello ordinativo riuniva all'interno della sua organizzazione già in tempo di pace «tutti i rami», cioè tutte quelle capacità che rendono un'unità in grado di operare in completa autonomia: dalle forze di manovra al supporto di fuoco, dal sostegno logistico alle componenti per la mobilità e contromobilità.

Dopo il 1967 e fino agli anni Settanta, le Idf hanno cambiato postura, attribuendo alla divisione il ruolo di unità militare fondamentale. Pertanto si arrivò all'accentramento dell'artiglieria, del genio, della logistica e delle altre capacità al livello divisionale. Tale scelta si rivelò vincente per la condotta delle grandi battaglie nella guerra dello Yom Kippur.

Col passare del tempo e con l'inizio della guerra urbana condotta dalle Idf contro nemici non statuali che disperdevano i propri combattenti nel tessuto sociale, le mutate condizioni misero in discussione i concetti e le procedure tecnico-tattiche proprie della battaglia campale fino a quel momento adottate dalle forze israeliane.

Nel 2006, quando scoppiò la seconda guerra del Libano, le Idf si concentrarono sul conflitto a bassa intensità (*Low Intensity Conflict*) in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Il problema principale era la mancanza di un *corpus* dottrinale per il combattimento integrato, che prevede l'impiego di unità più agili, meno pesanti di

una divisione, soprattutto nelle sue componenti manovriere rappresentate dall'impiego combinato di forze corazzate e forze di fanterie motorizzata o meccanizzata. Le operazioni contro Ḥamās e la Jihād islamica palestinese a Gaza imposero alle Idf l'adozione definitiva di unità combinate più piccole delle divisioni.

Dopo la seconda guerra del Libano, la brigata tornò dunque al centro della scena come unità tattica, seppur con alcuni cambiamenti. Il cambiamento principale si è verificato nella struttura di comando e controllo, cui sono state assegnate più risorse per l'intelligence e una maggiore potenza di fuoco. Capacità originariamente concepite per le divisioni e i livelli superiori. Si trattava di un passaggio essenziale per combattere in aree edificate dove i limiti di tempo e spazio richiedevano capacità decentralizzate e comandi localizzati per far fronte ai combattenti nemici.

Oltre alla decisione di rendere la brigata l'unità centrale sul campo, i pianificatori delle Idf hanno concluso che era fondamentale garantire che tutte le sue esigenze fossero soddisfatte, comprese quelle che non possedeva organicamente.

Un momento cruciale è rappresentato dall'Operazione Piombo Fuso (2008-9) contro Ḥamās a Gaza, durante la quale le Forze armate israeliane si resero conto di dover abbattere gli ostacoli che impedivano alla fanteria di affrontare le squadre nemiche nascoste negli edifici civili. Solo da quella circostanza compresero appieno che il combattimento nei centri abitati era diventato l'espressione più frequente della guerra. Fino ad allora la Siria, dunque uno Stato, era considerata il nemico principale.

Allo stesso tempo, il coordinamento tra le forze terrestri e quelle aeree iniziò a progredire verso nuovi livelli. Il programma Esercito digitale – soprannominato *Tzayad* («Cacciatore») – iniziò a essere realizzato su larga scala. Si creò quindi una rete di comando e controllo digitale che si rivelò vitale per lo sforzo delle Idf di agire con modalità decentralizzate.

Arriviamo all'Operazione Margine protettivo del 2014, dove i battaglioni, che operano inquadrati nelle brigate, iniziarono a ricevere al loro livello capacità un tempo riservate alle divisioni, come il supporto aereo ravvicinato (*Close Air Support*), le capacità d'attacco con droni e persino gli ufficiali di collegamento della direzione dell'intelligence militare (Aman), incaricati di gestire i rapporti con le popolazioni dietro le linee nemiche. In tal modo brigate e battaglioni furono messi in condizione di ricevere informazioni più accurate e tempestive per consentire alle unità di operare in modo davvero efficace.

Per quanto riguarda le capacità di manovra, le Idf iniziarono ad approntare battaglioni di fanteria più preparati per i combattimenti nelle strade e per affrontare minacce come gli *Improvised Explosive Devices* (*Ieds*). I carri armati furono adattati per sparare proiettili modificati per la guerriglia urbana, trasformandoli in proiettili contropersona.

Assistiamo a una vera e propria rivoluzione con caratteristiche decisamente innovative.

A) Si attribuisce grande autonomia ai battaglioni, i cui comandanti hanno un ampio margine di manovra e iniziativa.

B) Lo stile comunicativo diventa diretto e informale: le gerarchie esistono, ma i soldati possono esprimersi apertamente.

C) Si afferma la cultura del *learning by doing*: gli errori sono studiati a fondo ma non puniti sistematicamente.

D) Si riduce la burocrazia formale: i documenti operativi sono sintetici, pratici e focalizzati sull'esecuzione.

Si è così addivenuti alla creazione di battaglioni di armi combinate, composti di compagnie di fanteria e plotoni di carri armati, nonché di unità cinofile specializzate nella ricerca di esplosivi e di ostaggi (le *Oketz K9*) e distaccamenti di unità speciali del genio. I comandanti di battaglione hanno anche l'autorità per impiegare i propri droni da ricognizione aerea, come gli Sky Rider. La novità è rappresentata dalla distribuzione dei pacchetti capacitivi all'interno dei reparti, ma senza addestrare i soldati al loro utilizzo, in quanto si creerebbe un conflitto di competenza con gli specialisti. L'ampliamento delle unità K9, delle unità del genio *combat* e di droni Sky Rider ha permesso alle Idf di assegnare squadre ben addestrate ed esperte a un gran numero di battaglioni contemporaneamente.

Questo percorso evolutivo ha visto la figura del comandante di battaglione trasformarsi da capo che guida le sue forze dalla torretta di un carro armato a decisore che può acquisire informazioni precise e utilizzarle per attivare una potenza di fuoco altrettanto precisa erogata sia da terra sia dall'aria.

2. Anche Aeronautica e Marina stanno avviando cambiamenti propri, relativamente meno difficili da implementare rispetto alle riforme delle forze di terra. Installare un nuovo sensore sui jet è una trasformazione minore rispetto alla necessità di addestrare interi battaglioni a un nuovo sistema di combattimento o a nuove tecniche di gestione del fuoco.

Quando Aviv Kochavi, in qualità di direttore dell'Aman, esprime il concetto di «operazioni basate sull'intelligence», stabilì che per la prima volta nella sua storia il livello ordinativo del battaglione nelle Idf aveva bisogno di un comando che avesse largo margine di autonomia decisionale. È necessario che presso la sede del Comando ci sia qualcuno in grado di occuparsi della produzione dell'intelligence e guidare i caccia sugli obiettivi, mentre il comandante di battaglione è impegnato a guidare le sue truppe nei combattimenti nelle strade. Il *Kaman*, l'equivalente del nostro ufficiale G2, assume dunque a un ruolo centrale, tradizionalmente riservato al G3, l'ufficiale addetto alle operazioni. Si tratta di una profonda trasformazione nelle forze di terra, iniziata poco più di una dozzina di anni fa, resa possibile anche dall'arrivo di versioni più avanzate del sistema *Digital Ground Army*. La nuova tecnologia a disposizione delle Idf consente un supporto ravvicinato via terra e via aria, nonché un combattimento integrato senza precedenti.

Oggi l'intelligence militare è accanto alle forze di terra durante le operazioni e fornisce informazioni in tempo reale. In passato, anche quando avrebbe voluto, non poteva farlo. Le coordinate degli obiettivi venivano inviate tramite comunicazioni vocali. Oggi, l'intelligence militare è più integrata che mai. L'intelligence

militare e l'Iaf (Aeronautica militare israeliana) hanno raggiunto l'apice del coordinamento con le forze di terra e parlano la stessa lingua. Le nuove capacità di coordinamento significano anche che l'Iaf può colpire con precisione entro centinaia di metri dalle unità impiegate sul terreno e il comandante di battaglione ha il compito di sapere esattamente dove ha bisogno del supporto aereo.

Mentre si comprende come la brigata e il battaglione si attaglinano perfettamente agli scenari operativi di Gaza e del Libano nei combattimenti condotti contro Ḥamās e Ḥizbullāh, risulta difficile concepire le manovre terrestri, quand'anche fossero di livello superiore come quello della divisione o del corpo d'armata, in uno scontro quale quello tra Israele e Iran. Almeno in questa fase.

3. È un fatto che l'Iran non sia in grado di affrontare con successo le Forze armate israeliane in una guerra convenzionale e pertanto cerchi affannosamente di perseguire i propri obiettivi dotandosi di un arsenale nucleare. Non tanto per impiegarlo, ma almeno per poter proclamare minacce che destino reali preoccupazioni. Non deve meravigliare che Israele, fin dai primi anni Duemila, abbia cercato di impedirlo con efficaci iniziative come il cyber-attacco operato tramite il malware Stuxnet che, infiltrato nei sistemi Scada di supervisione e controllo delle centrifughe di arricchimento dell'uranio, causò notevoli danni alle medesime, assestando un duro colpo al programma nucleare iraniano.

Nella sua lotta contro lo Stato ebraico, Teheran si è avvalsa di organizzazioni che combattessero per sua procura. Ciò per due ragioni. In primo luogo, per la notevole distanza tra Israele e Iran: gli oltre 1.700 chilometri che separano i due Stati costituiscono una oggettiva difficoltà operativa per un attacco diretto al territorio israeliano. In secondo luogo, per il timore della risposta delle Idf, qualora l'Iran avesse attaccato direttamente Israele. Di fatto, l'impiego di organizzazioni che combattono per procura annulla le difficoltà connesse alla distanza tra i due Stati, impegnando Israele su due fronti. Uno a nord contro Ḥizbullāh in Libano e l'altro a sud contro Ḥamās e movimenti jihadisti nella Striscia di Gaza. Vi è anche una terza direttrice d'attacco che vede le aggressioni condotte dallo Yemen contro le imbarcazioni in transito nello Stretto di Bāb al-Mandab che, per qualche ragione, abbiano legami con Israele.

Il 13 aprile 2024 abbiamo assistito a un significativo cambio di passo da parte di Teheran, in risposta al raid contro un edificio situato accanto all'ambasciata iraniana a Damasco, punto di ritrovo di alti ufficiali iraniani. Quell'attacco israeliano in Siria ha causato la morte di undici persone, tra cui Mohammad Reza Zahedi e Mohammad Hadi Haji Rahimi, comandante e vicecomandante della Forza Quds locale, più altri cinque pasdaran. In quella data l'Iran ha sferrato un attacco senza precedenti direttamente dal proprio territorio, evitando di affidarsi a Ḥizbullāh o ad altre milizie filo-iraniane nella regione. L'attacco, ampiamente preventivato, non ha causato danni ingenti grazie all'efficacia dei sistemi difensivi contraerei *Iron Dome* e *Arrow 3* e all'intervento congiunto delle forze aeree di Israele, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia che hanno neutralizzato oltre il 90% degli ordigni impie-

gati dall'Iran. Secondo quanto dichiarato da tre funzionari statunitensi anonimi, l'Iran ha lanciato tra i 115 e i 130 missili. Di questi circa la metà avrebbe registrato avarie in fase di lancio o si sarebbe schiantata prima di raggiungere gli obiettivi. Le fonti ufficiali riferiscono di circa 350 missili e droni lanciati. Quelli giunti su Israele avrebbero solo causato danni non irreparabili alle infrastrutture della base dell'Aeronautica militare di Nevatim.

Secondo quanto riferito da diverse fonti, l'Iran avrebbe impiegato droni del tipo Arash e Shahed 136 (gli stessi ceduti anche ai russi, che li hanno ridenominati Geran 2), missili da crociera Soumar e Paveh 351 e missili balistici a medio raggio del tipo Emad, Sejil, Qadr, oltre ad alcuni ipersonici Kheibar (7 secondo fonti iraniane, che avrebbero tutti raggiunto il bersaglio), accreditati di una velocità massima di Mach 8 nell'atmosfera (16 fuori da essa) con un'autonomia fino a 2.000 chilometri e una testata di 1.500 chilogrammi. I missili da crociera Paveh 351, in dotazione ai pasdaran, avrebbero un'autonomia di 1.650 chilometri a una velocità fra i 600 e i 900 chilometri orari mentre i droni kamikaze Shahed 136 montano una testata esplosiva da 50 chilogrammi e volano per oltre 1.200 chilometri a una velocità di 200 chilometri orari. L'obiettivo principale dell'operazione era salvare la faccia, non infliggere danni seri a Israele.

Alle 02.00 del 13 giugno 2025 le ragioni per dover salvare la faccia nei confronti di Israele si sono fatte drammaticamente più cogenti. L'Operazione Am Kalawi (Risveglio del Leone) condotta dall'Iaf ha colpito sia gli impianti nucleari iraniani di Natanz, Fordow e Tabriz sia personalità di rilievo tra militari e scienziati d'alto rango, grazie alla capillare intelligence gestita dal Mossad. Di conseguenza, la leadership iraniana ha dovuto in poche ore sostituire il generale Hossein Salami, comandante del corpo dei Guardiani della rivoluzione islamica (Irgc) con Ahmad Vahid e il generale Mohammad Bagheri, capo di Stato maggiore delle Forze armate iraniane, con Amir Sayyari. Sono stati uccisi, inoltre, Ali Shamkani, consigliere della Guida spirituale Khamenei, e Mohammad Mahdi Tehranchi, importante scienziato coinvolto nel programma di sviluppo nucleare.

La reazione iraniana non si è fatta attendere. Centinaia di droni sono stati lanciati su Israele, ma come in passato gli esiti non sono stati particolarmente devastanti. Molti sono stati abbattuti già sui cieli della Giordania, che si è offerta di cooperare con Israele e ha lasciato agire indisturbata l'Aeronautica israeliana, così come l'Arabia Saudita. È vero che Arabia Saudita ed Emirati Arabi hanno criticato l'azione israeliana, ma temono maggiormente gli attacchi di Teheran sulle loro installazioni petrolifere e di gas naturale. Dunque ben venga l'attacco al territorio degli ayatollah. Agire nei cieli siriani, poi, non rappresenta un problema, in quanto dalla caduta del regime di Assad non esiste più una difesa aerea in grado di insidiare gli aerei israeliani.

Senza dubbio questo è solo l'inizio di una sequenza di azioni contro la minaccia rappresentata dall'Iran. A parte i droni, Teheran dispone ancora di numerosi missili da crociera in grado di colpire obiettivi sul territorio israeliano. E li hanno anche le milizie di Hizbullah, sempre attive nel Sud del Libano. Un obiettivo alta-

mente remunerativo per l'Iran è senza dubbio il reattore del centro di ricerca nucleare di Nahal Soreq, che ricade nella gittata dei missili di cui dispone Hizbullah.

La tattica missilistica iraniana si fonda sullo sfruttamento dell'oscurità. I reiterati attacchi missilistici lanciati durante le ore notturne riflettono una dottrina militare e tecnologica mirata a nascondere, sorprendere e incutere paura. È evidente che le tenebre offrono la possibilità di occultamento, ma la scelta di colpire al buio va oltre la semplice visibilità. Si tratta di una combinazione di aspetti tecnici, necessità operative e guerra psicologica.

I missili si distinguono in due categorie: quelli alimentati a combustibile liquido e quelli a combustibile solido, ciascuna con le sue implicazioni tattiche. I missili a lungo raggio iraniani, inclusa la serie Shahab, utilizzano combustibile liquido. Questi missili richiedono un complesso processo di rifornimento prima del lancio, che prevede due serbatoi separati: uno per il carburante e uno per l'ossidante. L'operazione è sensibile al fattore tempo, rischiosa e richiede infrastrutture di lancio fisse e personale di terra. Questo rende la fase di rifornimento quella in cui il missile è più vulnerabile, soprattutto sotto l'occhio vigile dei satelliti nemici e degli aerei di sorveglianza. Per ridurre il rischio di rilevamento e attacco, l'Iran effettua spesso operazioni di rifornimento di notte, quando la visibilità è scarsa e le possibilità di rilevamento aereo diminuiscono significativamente.

Al contrario, i missili a corto e medio raggio come Fateh-110 e Zolfaghar sono in genere alimentati a combustibile solido. Questi sistemi sono precaricati con una miscela di combustibile e ossidante in forma solida, immagazzinata all'interno del corpo del missile. Sono pronti a essere lanciati, non richiedono rifornimento *in loco* e possono partire da piattaforme mobili, il che li rende ideali per attacchi a sorpresa e rapidi rischieramenti delle piattaforme di lancio. Tuttavia, una volta innescati, i missili a combustibile solido non possono essere spenti o rallentati. Il lancio è irreversibile; si realizza un compromesso operativo in termini di mobilità e velocità.

L'Iran ha costruito un sistema che privilegia la sopravvivenza, l'effetto sorpresa e l'impatto psicologico, anche quando i missili stessi non riescono a raggiungere i loro obiettivi. Nella continua battaglia per la deterrenza e la difesa, il momento del lancio è fondamentale quanto il missile stesso.

Certamente Idf e Iaf non potranno garantire la difesa totale e continuativa dell'intero territorio israeliano. Col passare dei giorni abbiamo visto come l'affinamento delle tattiche abbia incrementato l'efficacia degli attacchi iraniani. A questo punto ci si domanda se e quando le brigate e i battaglioni israeliani si scontreranno con le formazioni di Hizbullah dentro i propri confini o se potrà accadere addirittura che debbano scontrarsi con le unità regolari iraniane, in Israele o altrove.

PER RIYAD UN IRAN NUCLEARE È SEMPRE MEGLIO DI UN IRAN FALLITO

di Emily TASINATO

La guerra israelo-americana a Teheran ha tolto il sonno ai sauditi. La Bomba iraniana e l'asse della resistenza restano un problema, ma mai quanto un vuoto di potere. Il sogno dell'atomica araba. Di questa America non ci si può più fidare.

1.

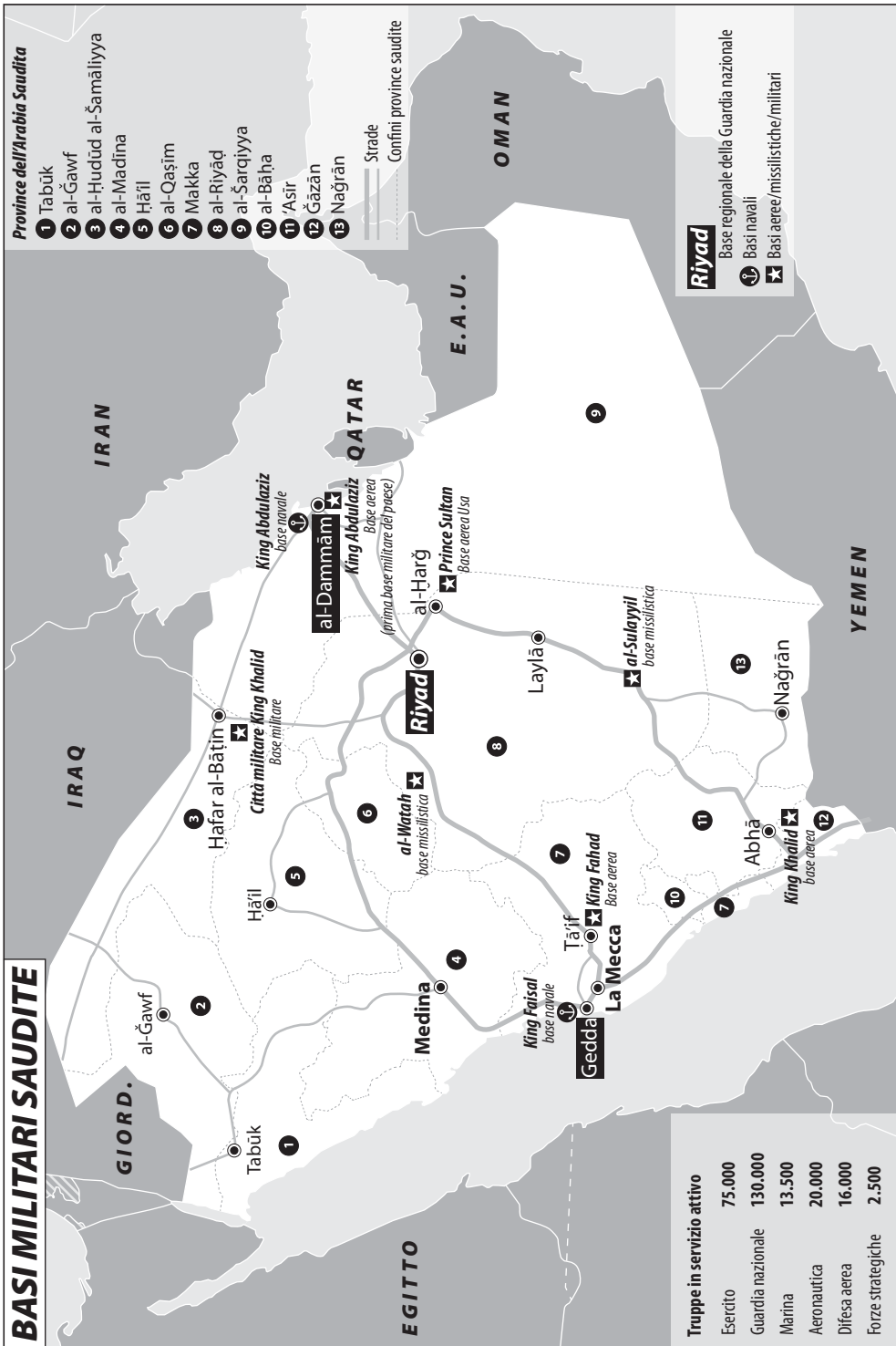


QUANDO ISRAELE, IL 13 GIUGNO, LANCIA l'Operazione Risveglio del Leone contro l'Iran – l'attacco più esteso alla Repubblica Islamica dai tempi dalla guerra contro l'Iraq del 1980-1988 – Riyad e le altre capitali arabe del Golfo vedono il loro peggior incubo prendere forma: un conflitto aperto tra i due paesi, l'intervento militare diretto di Washington a supporto dell'alleato israeliano e il rischio tangibile che l'intera regione sprofondi nel caos più totale. La vulnerabilità dell'Arabia Saudita e di tutti i paesi membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) ha, in primo luogo, una giustificazione geografica, che rende la sicurezza della sponda araba interconnessa a quella della sponda iraniana. Altrettanto significativa è la massiccia presenza di truppe statunitensi nell'area, con installazioni militari in Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti (Eau), Kuwait e Qatar, che espone tali paesi a possibili ritorsioni dirette.

Dinanzi all'evidenza che ogni ricaduta regionale del conflitto avrebbe rappresentato un colpo mortale agli ambiziosi obiettivi di diversificazione economica promossi dal principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān (MbS), l'Arabia Saudita ha subito attivato i canali diplomatici con Teheran e Washington al fine di contenere la spirale di violenza. In risposta ai primi attacchi israeliani, Riyad si rivolge immediatamente al vicino iraniano come nazione «fraterna», segnalando la sua neutralità e la presa di distanza dalle azioni israeliane¹. In una successiva conversazione telefonica con il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, MbS ribadisce che la guerra presenta una minaccia diretta alla sovranità e alla sicurezza dell'Iran, criticando la deliberata strategia israeliana di far deragliare il processo negoziale in corso con gli Stati Uniti². Nella medesima telefonata, bin Salmān avrebbe anche rassicurato Pezeshkian sulla decisione del Regno di non permettere a Israele o agli

1. Ministero degli Esteri del Regno saudita, dichiarazione, 13/6/2025.

2. Ministero degli Esteri del Regno saudita, dichiarazione, 14/6/2025.



Stati Uniti di utilizzare il proprio spazio aereo per attaccare la Repubblica Islamica³. L'Arabia Saudita risulta, inoltre, tra i firmatari di una dichiarazione che condanna «l'aggressione militare di Israele all'Iran» e avverte di gravi conseguenze per la stabilità regionale⁴.

La possibile imminenza degli attacchi israeliani e il potenziale intervento diretto degli Stati Uniti erano già stati palesati alla dirigenza iraniana lo scorso aprile, durante la visita del ministro della Difesa saudita Ḥālid bin Salmān (KbS) a Teheran. In quella circostanza, KbS aveva trasmesso un messaggio in cui si menzionava di una «scusa» israeliana per attaccare e l'urgenza di negoziare con Donald Trump sul programma nucleare al fine di scongiurare un'escalation militare⁵. La mossa diplomatica racchiude tutto il pensiero strategico del Regno sul dossier iraniano. Non è certo passato inosservato il cambio di registro di Casa Sa'ūd verso la nuova diplomazia tra Iran e Stati Uniti. Durante il processo negoziale dell'era Obama sfociato nel Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015 e poi nel tentato rilancio dei colloqui sotto Biden (2021-2022), Riyad era tra i più feroci critici di qualsiasi dialogo tra Teheran e Washington. Ciò si doveva principalmente alle preoccupazioni sulla crescente profondità strategica dell'Iran nella regione, sulla fornitura di armi ad attori non statali in Iraq, Libano, Siria e Yemen, sull'esclusione del Regno dal negoziato. Dieci anni fa l'Arabia Saudita respingeva il Jcpoa definendolo un «accordo debole» e poi nel 2018 accoglieva con favore il ritiro unilaterale di Trump⁶. Anche i nuovi colloqui lanciati da Biden per salvare l'accordo vennero accolti con sfavore dalla dirigenza saudita, che li riteneva inadatti a risolvere questioni (tutt'ora) fondamentali per il paese quali il programma missilistico dell'Iran e la sua rete regionale di alleanze.

Contemporaneamente a questi sviluppi, Arabia Saudita e Iran avevano già avviato una serie di colloqui diretti («Baghdad talks») poi culminati nell'accordo per il ripristino dei rapporti diplomatici siglato a Pechino nel marzo 2023⁷. Era stata la percezione del graduale ritiro statunitense dalla regione, unita alla sensazione di marginalizzazione dei propri interessi e all'inefficiente diplomazia occidentale verso l'Iran, a spingere Casa Sa'ūd sulla via del dialogo con il vicino iraniano. Nonostante il persistente clima di sfiducia reciproca e la spinosa questione yemenita irrisolta, i due attori iniziano ad affrontare in un modo sempre più costruttivo la gestione delle tensioni bilaterali. Dallo scoppio della guerra a Gaza (e della crisi nel Mar Rosso), i canali diplomatici tra i due paesi non si sono mai interrotti per mitigare eventuali ricadute regionali. Nell'ottica saudita, gli effetti collaterali della

3. S. DAGHER, «Gulf States Caught Off Guard by Speed of Israel's Iran Attack», *Bloomberg*, 19/6/2025. Alcune fonti suggeriscono che l'Arabia Saudita avrebbe fornito dati radar e consentito agli aerei israeliani di accedere al proprio spazio aereo nazionale. Cfr. K. KNIPP, «Are Jordan and Saudi Arabia defending Israel?», *Deutsche Welle*, 21/6/2025.

4. Ministero degli Esteri del Regno di Giordania, dichiarazione, X, 16/6/2025.

5. K. FAHIM e S. GEORGE, «Arab Gulf states work to contain fallout from Israel's attack on Iran», *The Washington Post*, 16/6/2025.

6. «AL-JUBEIR: International community has to 'be firm with Iran'», *Al Arabiya*, 24/9/2019.

7. «Exclusive: Iran, Saudi Arabia agree to create mechanism to end Yemen war, restore ties», *Amwaj media*, 4/10/2021.

guerra a Gaza – la decimazione della leadership di Hizbullāh, la caduta di Baššar al-Asad in Siria e la nascita di governi filo-arabi in Libano e in Siria – hanno assestato un duro colpo alla proiezione dell'Iran nella regione, dando al Regno maggiore leva su Teheran. Pertanto, se prima Riyad temeva un riavvicinamento tra Iran e Stati Uniti, ora è lo scontro diretto tra i due e le ripercussioni sull'intera area del Golfo a rappresentare lo scenario da scongiurare⁸.

2. Tutti questi fattori spiegano il supporto della dirigenza saudita a quello che, almeno fino a poche settimane fa, appariva il nuovo slancio diplomatico tra Teheran e Washington e la *ratio* sottostante l'apprensione saudita verso i calcoli strategici israeliani. È sullo sfondo di questo spiraglio di dialogo che s'inserisce infatti l'offensiva militare contro la Repubblica Islamica. La tempistica della prima ondata di attacchi, due giorni prima dei nuovi colloqui sul nucleare previsti in Oman⁹, non lascia alcun dubbio sulle intenzioni da parte di Israele di far deragliare il processo negoziale in corso e trascinare Trump in uno scontro aperto con l'Iran.

Dalla prospettiva saudita, il ripristino delle relazioni diplomatiche con Teheran è stato considerato un importante strumento di deterrenza contro eventuali ritorsioni. Tuttavia, il Regno non ha mai escluso la possibilità che, dinanzi a minacce percepite come esistenziali dal regime, la Repubblica Islamica optasse per attaccare. Uno sguardo alla stampa locale conferma che nei dodici giorni di guerra le preoccupazioni saudite si sono concentrate, oltre che sulle possibili fughe di radiazioni dai siti iraniani massicciamente bombardati, sulla minaccia di attacchi da parte dell'Iran e/o di membri dell'asse della resistenza contro interessi statunitensi e infrastrutture critiche nazionali (gli attacchi del 2019 agli impianti petroliferi di Buqayq e Hurayş sono incisi nella memoria saudita); sulla minaccia iraniana di bloccare il transito marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz; sulla possibile ripresa degli attacchi transfrontalieri degli *hūṭī*¹⁰.

La decisione iraniana di colpire la base aerea di al-ʿUdayd, in Qatar, come risposta calibrata all'Operazione Martello di mezzanotte ha rafforzato la convinzione saudita che normalizzare i rapporti con Teheran nel 2023 sia stata la scelta migliore. In quei giorni concitati, gli Stati Uniti hanno utilizzato canali diplomatici arabi per avvisare Teheran del carattere «chirurgico» degli attacchi. Anche la rappresaglia iraniana, notificata in anticipo a qatarini e americani, svela la sua natura scenica e simbolica – al-ʿUdayd è la più grande struttura militare americana nel Golfo e funge da quartier generale regionale del Central Command. Aerei e attrezzature militari statunitensi erano già stati trasferiti in Arabia Saudita, suggerendo che il Regno non sarebbe stato preso di mira¹¹. Da lì a qualche ora Trump

8. V. NEREIM, «Saudi Arabia Opposed Obama's Deal with Iran. It Supports Trump's. Why?», *The New York Times*, 20/4/2025.

9. «Sunday's U.S.-Iran nuclear talks cancelled, Oman says», *Reuters*, 14/6/2025.

10. «GCC states view Iran-Israel war with trepidation as spillover concerns mount», *Amwaj.media*, 20/6/2025.

11. S. MATHEWS, «US moved aircraft, military equipment from Qatar to Saudi Arabia before attack, source says», *Middle East Eye*, 23/6/2025.

avrebbe annunciato un fragile cessate il fuoco mediato dal Qatar, nonché il suo interesse, poi ritrattato ma apparentemente non scomparso, di tornare al tavolo negoziale con l'Iran ¹².

Sebbene l'occhio per occhio tra Teheran e Washington non abbia mai avuto come obiettivo finale scatenare una guerra su vasta scala, l'attacco a un paese del Golfo segna un cambiamento significativo nella condotta iraniana, oltre a palesare il possibile esito distruttivo cui potrebbero essere destinate Abu Dhabi, Doha, Riyad e le altre capitali del Gcc in caso di scontro diretto e prolungato tra Iran e Stati Uniti. Le autorità saudite avevano già informato l'amministrazione americana che bombardare la Repubblica Islamica rappresentava una linea rossa per il Regno ¹³. Tuttavia, Casa Sa'ūd calibra la propria condanna, evitando di criticare apertamente l'intervento militare diretto degli Stati Uniti che continuano a essere il principale garante della sicurezza saudita ¹⁴. La dichiarazione ufficiale si limita a esprimere profonda preoccupazione, ribadendo la necessità di moderazione e distensione ¹⁵. L'attacco contro al-'Udayd evidenzia come la presenza militare statunitense non sia più solo un deterrente, ma anche un potenziale magnete per minacce presenti e future.

Anche la decisione di Trump di bombardare l'Iran restituisce a Riyad importanti lezioni. In primo luogo, conferma l'imprevedibilità della politica estera regionale statunitense e l'assenza di un preciso disegno strategico. L'inaffidabilità di Trump non coglie di sorpresa i paesi arabi del Golfo: si tratta dello stesso presidente che nel 2019 aveva deciso di non intervenire in supporto del Regno dopo gli attacchi alle infrastrutture petrolifere di Saudi Aramco. Lo scorso maggio a Riyad, in occasione del suo tour ufficiale nel Golfo, Trump aveva criticato aspramente gli interventisti e i neoconservatori elogiando la stabilità politica del Golfo e promettendo di sostenere un ambiente favorevole alla crescita economica ¹⁶. La sua condotta, insieme alla mancanza di volontà e/o capacità di contenimento di Israele, hanno accresciuto l'incertezza dei paesi arabi del Golfo circa l'affidabilità degli Stati Uniti. L'altra lezione per Casa Sa'ūd sta nell'aver constatato la propria limitata capacità di incidere significativamente sulle scelte di Washington. L'influenza politico-economica di Riyad sull'entourage di Trump e gli stretti legami personali tra MbS e il presidente statunitense non hanno prodotto, al dunque, alcun risultato.

12. Z. COHEN, A. TREENE, K. ATWOOD, J. HANSLER, «Exclusive: Details emerge of secret diplomatic efforts to restart Iran talks», *Cnn Politics*, 26/6/2025.

13. B. RAVID, «Scoop: Gulf leaders told Trump they oppose strikes on Iran's nuclear program», *Axios*, 29/5/2025.

14. Casa Sa'ūd sta intensificando le discussioni con i colossi della difesa statunitense per potenziare la sorveglianza, le capacità di deterrenza e di attacco di precisione in linea con l'obiettivo del Regno di sviluppare know-how, rafforzare la preparazione militare e assicurare la sicurezza dei confini in risposta a minacce simmetriche e asimmetriche.

15. «Saudi Arabia voices 'great concern' over US strikes on Iran, leads calls for restraint, de-escalation», *Arab News*, 22/6/2025.

16. «Full text of Trump's speech in Riyadh: 'Dawn of the bright new day for the great people of the Middle East'», *The Times of Israel*, 16/5/2025.

3. Alcuni osservatori hanno spiegato l'atteggiamento assunto da Trump in questi dodici giorni di guerra come frutto della sua paura di perdere «un'occasione» militare o diplomatica e la connessa possibilità di rivendicare un successo¹⁷. Da qui la decisione di applaudire gli attacchi israeliani (benché i negoziati sul nucleare con l'Iran fossero ancora in corso) e quella di bombardare i siti nucleari iraniani, fino al frettoloso annuncio del cessate-il-fuoco dall'incerta tenuta. In un quadro così volatile l'Arabia Saudita non ha potuto realizzare un'azione diplomatica capace di incidere sugli esiti del conflitto. La mancanza di coerenza tra la retorica di Trump e le sue scelte politiche ha reso difficile qualsiasi sforzo negoziale del Regno, lasciando la regione esposta al rischio di perenne volatilità.

Casa Sa'ūd si augura che Trump dia ora ascolto ai propri istinti di distensione e cerchi una soluzione diplomatica con l'Iran. In una telefonata con Pezeshkian all'indomani dell'annunciata tregua, MbS ha ribadito il sostegno del Regno al dialogo «attraverso mezzi diplomatici»¹⁸. Tuttavia, a prevalere è l'incertezza: sulla natura della tregua, sulla sua durata, sulle reali intenzioni del presidente americano. Trump permetterà a Israele di trascinare l'America in una guerra prolungata contro l'Iran? O siamo dinanzi a una tattica finalizzata a far guadagnare tempo a Binyamin Netanyahu prima di una nuova, ancor più distruttiva fase della guerra? Come molti altri nella regione, anche i sauditi ritengono che gli attacchi israeliani ai siti nucleari e missilistici, alle basi militari e ai sistemi di difesa aerea, agli scienziati e ai comandanti di alto rango dell'Iran non puntassero solo a smantellare il programma nucleare, ma anche a far implodere il paese. Per ora, tuttavia, Israele ha «raccolto gli iraniani attorno alla bandiera». Inoltre, senza un'opposizione interna strutturata che offra un'alternativa credibile, il rischio di disintegrazione dell'attuale struttura di potere è giudicato piuttosto esiguo dal Regno.

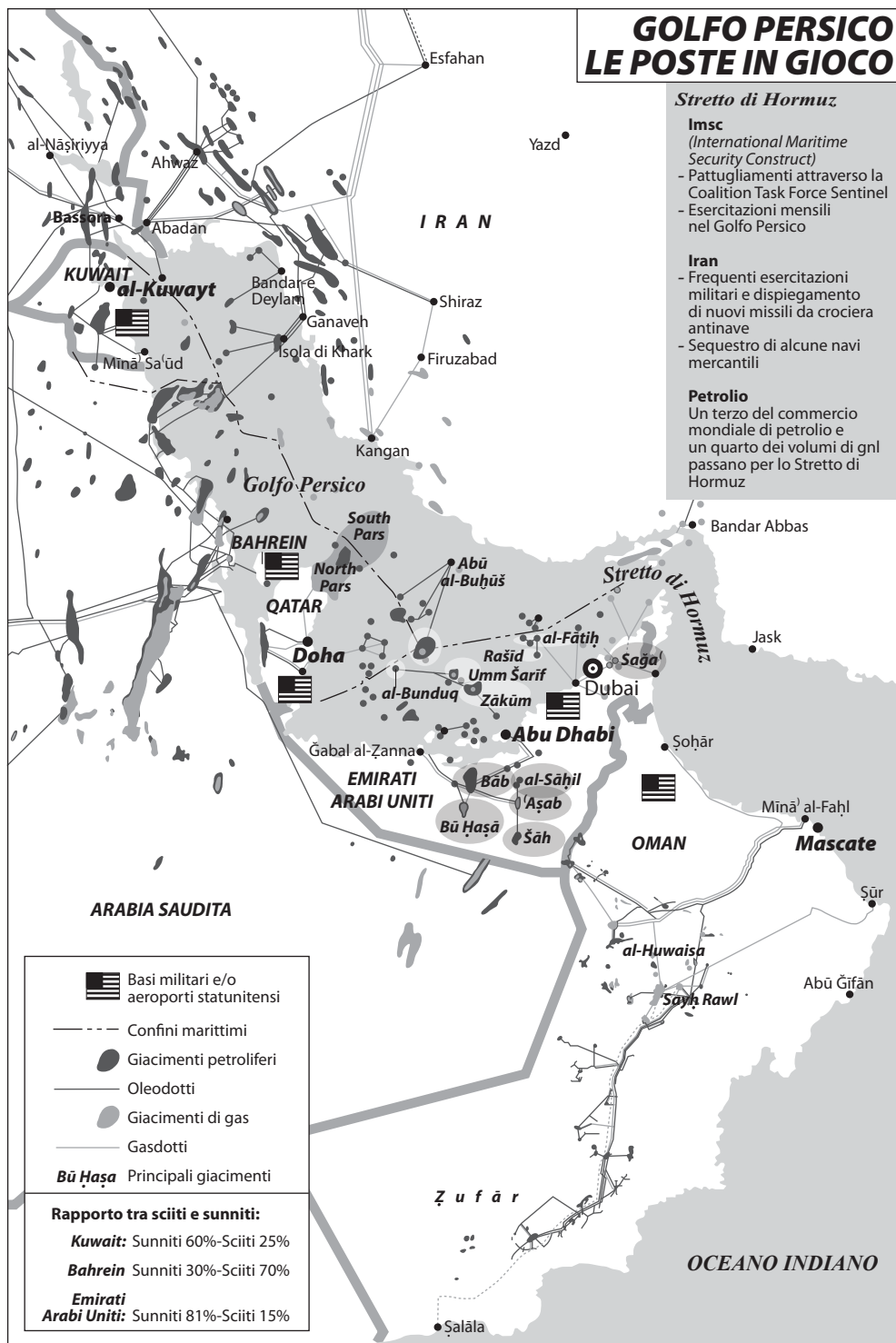
Si è speculato molto su un interesse recondito dei paesi del Gcc a un crollo della Repubblica Islamica, ma la realtà è molto più articolata. Casa Sa'ūd non ha mai smesso di diffidare da Teheran; il programma missilistico iraniano e l'asse della resistenza (notevolmente minato, ma non smantellato) restano i principali motivi di preoccupazione. Un Iran più debole non significa però un Iran meno pericoloso. L'Arabia Saudita avrebbe tutto da guadagnare da una Repubblica Islamica più debilitata e dunque ripiegata su sé stessa, ma c'è una sostanziale differenza tra un Iran indebolito e uno Stato iraniano fallito. Il premier israeliano Netanyahu ha alluso in più occasioni al fatto che, evidenziando la vulnerabilità militare della Repubblica Islamica, gli attacchi israeliani possano contribuire al suo sgretolamento¹⁹. Dalla prospettiva saudita, un collasso del regime causerebbe però un vuoto di potere e il rischio dell'Iran «sirificato», in cui gruppi jihadisti potrebbero trovare nuovo rifugio per organizzarsi e mettere le mani su missili, droni e materiale nucleare²⁰. Un simi-

17. A. COOPER, «Intervista a Fareed Zakaria», *Cnn*, 20/6/2025.

18. «Iranian President appreciates Saudi Crown Prince's efforts for a stable region in phone call», *Saudi Gazette*, 24/6/2025.

19. M. MARTINA, K. JACKSON, «Netanyahu says regime change in Iran could be result of Israel's attacks», *Reuters*, 15/6/2025.

20. H. ALGHANNAM, «Dove condurrà la guerra Iran-Iraq» (in arabo), *Thmanyah*, 24/6/2025.



Fonte: Petroleum Economist

le scenario stroncherebbe i piani economici sauditi, ma anche i progetti di Trump nel Golfo. La stampa saudita ha messo in guardia ²¹ dal piano israeliano di colpire la Guida suprema Ali Khamenei, sostenendo che le conseguenze negative di tale azione avrebbero superato di gran lunga qualsiasi beneficio strategico.

L'Arabia Saudita non trarrebbe alcun beneficio nemmeno da un graduale spostamento della Repubblica Islamica verso una dittatura militare sotto l'egida dell'ala più giovane, radicale e spericolata dei pasdaran, pronta a far leva sul diffuso sentimento anti-israeliano nella regione per ricostruire e rafforzare l'asse della resistenza. Anche l'instaurazione di un regime amico degli Stati Uniti e di Israele non rappresenterebbe una vittoria per Casa Sa'ūd, che vuole (im)porsi come interlocutore indispensabile per Teheran rispetto all'Occidente. È sui canali diretti di comunicazione con l'attuale regime iraniano, nonché sui legami di sicurezza di vecchia data con gli Stati Uniti, che poggia la leva diplomatica del Regno, nonché degli Emirati e del Qatar.

4. La finestra diplomatica è estremamente limitata e incerta, ma è l'unico approccio sostenibile per una risoluzione effettiva del conflitto. Casa Sa'ūd è consapevole di quanto sia difficile immaginare un ritorno immediato delle autorità iraniane al tavolo negoziale: la guerra ha cambiato la natura del programma nucleare, da arma negoziabile (elemento di deterrenza) a strumento di sopravvivenza del regime. Nel mentre, i raid militari israeliani e statunitensi hanno fallito come strategia efficace di non proliferazione. Il Consiglio dei guardiani ha da poco ratificato la legge sulla cessazione della cooperazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), mossa che ha sollevato preoccupazioni sul rischio che il paese possa ritirarsi dal Trattato di non proliferazione ²².

Un Iran dotato di armi nucleari rappresenta una minaccia concreta e diretta per l'Arabia Saudita. Tuttavia, oltre a scongiurare tale rischio, Riyadh considera un nuovo accordo tra Teheran e Washington come un'opportunità strategica per rafforzare la propria posizione negoziale. Il Regno aspira a ottenere garanzie formali da parte degli Stati Uniti sul riconoscimento del diritto saudita allo sviluppo di un programma nucleare civile avanzato, incluso il sostegno all'arricchimento interno dell'uranio. Questa richiesta si inserisce nel quadro più ampio del rifiuto saudita di aderire al cosiddetto *golden standard* previsto dall'articolo 123 dell'Atomic Energy Act, che vincola la cooperazione nucleare americana all'impegno del partner a rinunciare all'arricchimento e al ritrattamento ²³. In quanto firmataria del Trattato di non proliferazione, come l'Iran, Riyadh rivendica il diritto sovrano all'arricchimento, considerato elemento non negoziabile del proprio programma nucleare.

Al di là delle questioni nucleari, i timori dell'Arabia Saudita si concentrano sulle attività regionali dell'Iran e sul suo programma missilistico. Per questo il

21. H. AL-MUSTAFA, «Khamenei necessary to save Iran from chaos», *Arab News*, 24/6/2025; A. AL-RASHED, «Targeting Iran's Supreme Leader is Madness», *Asbarq Al-Ausat*, 20/6/2025.

22. «Iran ratifies ending cooperation with UN nuclear watchdog», *The Cradle*, 26/6/2025.

23. D. KIMBALL e K. REIF, «The U.S. Atomic Energy Act Section 123 At a Glance», *Arms Control Association*, set. 2023.

Regno preme affinché gli Stati Uniti raggiungano un accordo «di pace onnicomprensivo», per dirla con l'inviato statunitense Steve Witkoff – comprensivo cioè di tali dossier²⁴.

Ogni considerazione di Casa Sa'ūd su come prevenire un ritorno alla guerra, fermare le ambizioni nucleari dell'Iran, salvaguardare sicurezza e stabilità regionali non può prescindere dalle future mosse politiche e militari di Israele, il vero *spoiler* nella regione. Riyadh si dimostra sempre più diffidente verso le ambizioni egemoniche del paese, impegnato a costruire un nuovo Medio Oriente in cui affermarsi potere assoluto in termini militari e d'influenza politica. Che le azioni di Netanyahu siano il tentativo di sopravvivere politicamente agli scandali di corruzione o manifestino, piuttosto, l'adesione al fondamentalismo messianico della destra israeliana, tale politica «del rischio calcolato» è percepita dalle monarchie del Golfo come una minaccia tangibile alla sicurezza della regione, nonché una trappola autodistruttiva per la sicurezza dello stesso Israele²⁵.

Per Casa Sa'ūd, la visione di supremazia regionale israeliana rischia di compromettere il nuovo «asse arabo» a guida saudita, espressione dell'autonomia araba rispetto ai disordini causati dall'Iran e da Israele²⁶. Un asse che vuole mantenere i rapporti con l'Iran e con Israele per stabilire quell'equilibrio regionale necessario al raggiungimento degli obiettivi geoeconomici²⁷. I piani del principe ereditario saudita di riconoscere diplomaticamente Israele non sono venuti meno. Nel mentre, a Tel Aviv un cartellone pubblicitario mostra le immagini di alcuni leader regionali – tra cui MbS, il presidente libanese Joseph 'Awn e quello siriano Aḥmad al-Šar' – accostate alle figure di Donald Trump e di Binyamin Netanyahu e accompagnate dalla scritta: «L'Alleanza di Abramo: è tempo per un nuovo Medio Oriente²⁸».

24. Z. COHEN et al., «Exclusive: Details emerge of secret diplomatic efforts to restart Iran talks», *Cnn*, 26/6/2025.

25. S. AL-KHALAF, «Il terrorista Netanyahu... Dal pasticcio a Gaza al pasticcio iraniano» (in arabo), *Al-Rai*, 17/6/2025.

26. T. LUCK, «Across Arab Mideast, a new alignment rises: An axis of cooperation», *Christian Science Monitor*, 23/5/2025.

27. V. NASR, «The New Balance of Power in the Middle East: America, Iran, and the Emerging Arabian Axis», *Foreign Affairs*, 10/6/2025.

28. R. SHERMAN e T. DELANDRO, «Billboard in Israel touts Trump, 'Abraham Alliance' peace vision», *NewsNation*, 25/6/2025.

CLIMA DA GUERRA FREDDA TRA ARABIA SAUDITA E ISRAELE

Il conflitto con l'Iran mette a rischio i piani post-petroliferi di MbS. Con Teheran indebolita, a contendersi il Medio Oriente saranno il modello saudita di 'egemonia degli affari' e quello israeliano basato sulle armi. Il fattore Trump.

di Eleonora ARDEMAGNI

1.

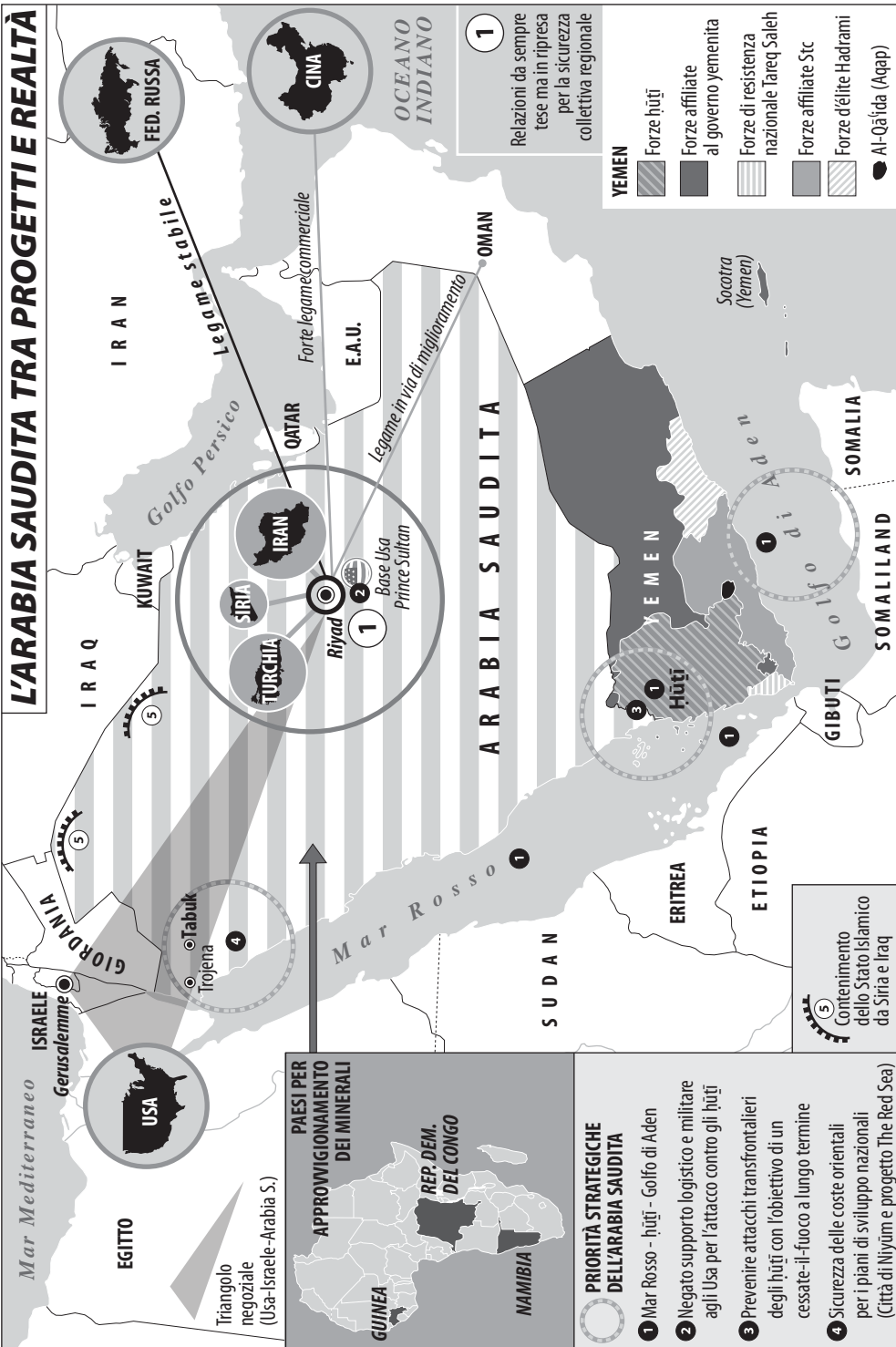
F

ORSE PER L'ARABIA SAUDITA I CHIP SONO

davvero il nuovo petrolio. Di certo, però, se il petrolio del Golfo brucia o l'eventualità si fa concreta, qualunque accordo sulle tecnologie più avanzate rischia di sembrare un'utopia. Nell'arco di un mese, Riyadh è passata dall'euforia per i futuristici accordi di esportazione dei semiconduttori statunitensi, fondamentali per le sue ambizioni tecnologico-strategiche, al timore antico che la guerra tra Israele e Iran destabilizzi il Golfo, minando la sicurezza economica delle monarchie. Un timore che il cessate-il-fuoco poi raggiunto fra Tel Aviv e Teheran ha placato, ma non risolto. Anche perché i dubbi sugli effettivi danni arrecati al programma nucleare iraniano segnalano che lo scontro militare potrebbe essere stato soltanto congelato. E potrebbe riaprirsi più avanti.

Come se il futuro del Medio Oriente, che il programma saudita Vision 2030 vuole incarnare, fosse improvvisamente tornato a essere un luogo nel futuro. E un passato fatto di guerre, odi reciproci e distruzione si fosse di nuovo materializzato, cambiando le coordinate del ragionamento geopolitico: non più la logica dominata dall'economia in cui tutti guadagnano qualcosa, ma quella in cui la forza militare è ancora ciò che fa la differenza e chi perde è davvero sconfitto.

Occorre partire da qui per comprendere perché l'Arabia Saudita veda con favore l'indebolimento dell'Iran come potenza regionale, a seguito delle tante campagne militari e d'intelligence israeliane seguite al 7 ottobre. Ma non a costo di una guerra. Tantomeno di questa guerra che si combatte anche nel Golfo, con gli Stati Uniti coinvolti. In questo repentino cambio di scenario c'entra, e molto, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. L'uomo che aveva schiuso ai sauditi la «porta del futuro» blandendone la voglia d'affari con accordi su armi ed elettronica, dapprima sembra subire gli eventi – cercando di sfruttare le mosse israeliane a proprio favo-



re – e poi bombarda l'Iran, ascoltando il premier israeliano Binyamin Netanyahu e non il principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān Āl Sa'ūd (MbS).

Futuro e passato del Medio Oriente fanno entrambi parte del presente con cui Riyad si misura. Il multipolarismo del principe ereditario appare ora meno marcato di qualche mese fa: sul fondamentale dossier tecnologico i sauditi hanno scelto gli Stati Uniti, pur di non ridimensionare le proprie ambizioni strategiche. Il rapporto con la Russia e soprattutto con la Cina può servire a Riyad per provare a bilanciare il ruolo degli Stati Uniti.

Dalla sintesi che l'Arabia Saudita saprà trovare fra Washington, Mosca e Pechino dipenderà la fisionomia del potere saudita in Medio Oriente, dove al netto delle aspirazioni turche Riyad avrà d'ora in avanti un solo concorrente: Israele. Con lo Stato ebraico i sauditi dovranno negoziare i contorni, anche geografici, della loro aspirante egemonia. Pur condividendo alcuni interessi, i due paesi hanno infatti due visioni differenti di come costruire il nuovo ordine mediorientale.

2. Durante la tappa saudita del tour di Donald Trump nel Golfo (13-16 maggio), la statunitense Nvidia ha annunciato un contratto con Humain, nuova startup saudita d'intelligenza artificiale che fa capo al fondo sovrano del Regno. Nvidia esporterà «centinaia di migliaia» di chip per l'intelligenza artificiale (Ai), compresi quelli più avanzati¹. Nella tappa emiratina del viaggio, Trump ha annunciato che Stati Uniti ed Emirati Arabi Uniti «si sono accordati per un percorso» che permetta ad Abu Dhabi di comprare «alcuni dei più avanzati semiconduttori per l'Ai da aziende americane»². Il riferimento era all'accordo³ fra la compagnia emiratina G42 e Nvidia per l'importazione negli Emirati di 500 mila chip all'anno, almeno fino al 2027.

In poco più di un anno, Arabia Saudita ed Emirati sono quindi passati da una cooperazione tecnologica molto stretta con la Cina, anche nell'intelligenza artificiale, a un partenariato privilegiato con gli Stati Uniti. Nel mezzo, la scelta emiratina di disinvestire dagli asset tecnologici cinesi⁴ e la disponibilità dei sauditi a fare lo stesso, anche se Riyad aveva iniziato a investire in nuove tecnologie più tardi. Il motivo che ha spinto i due paesi a scegliere l'America cela obiettivi ambiziosi. Le monarchie del Golfo intendono diventare produttori ed esportatori di tecnologia avanzata⁵, progettando e fabbricando internamente i chip essenziali per intelligenza artificiale, pannelli solari, auto elettriche e altri manufatti elettronici. Per farlo, oltretutto investire nella formazione di tecnici ed esperti, devono importare semiconduttori – come il silicio, di cui il territorio saudita è già ricco – o accedere alle

1. M.A. CHERNEY, S. NELLIS, «Saudi Arabia Partners with Nvidia to Spur AI goals as Trump visits», *Reuters*, 13/5/2025.

2. N. TURAK, «U.S., UAE agree on path for Emirates to buy to American AI chips, Trump says», *Cnbc*, 16/5/2025.

3. K. FREIFELD, H. AL SAYEGH, «US close to letting UAE import millions of Nvidia's AI chips, sources say», *Reuters*, 14/5/2025.

4. D. CAO, B. BARTENSTEIN e M. HAWKINS, «Abu Dhabi Investment Firm Lunate Takes On AI Firm G42's China Fund», *Bloomberg*, 8/7/2024.

5. E. ARDEMAGNI ET AL. (a cura di), «Towards a Tech Exporting Gulf: How the AI Revolution is Reshaping Defence and Politics in the GCC States», Ispi, 2/5/2025.

tecnologie statunitensi. L'amministrazione Biden aveva negato l'export di queste componenti, persino agli alleati del Golfo, nel timore che la Cina potesse carpirle; un ostacolo rimosso dalla presidenza Trump.

Le monarchie del Golfo potrebbero giocare un ruolo nella partita tecnologica globale, cruciale per l'economia post-petrolifera ma anche per rendere competitive le industrie della difesa nazionali, sottraendosi così alla rivalità sistemica fra Stati Uniti e Cina. Anche per l'Arabia Saudita la tecnologia si rivela così strumento fortemente geopolitico, finalizzato ad accrescere il proprio status a costo di una netta scelta di campo tra potenze.

In questo scenario è piombata la guerra di Israele all'Iran. Un attacco israeliano ai siti iraniani era stato più volte evocato se le trattative fra Stati Uniti e Iran fossero fallite o persino se Israele ne avesse considerato insoddisfacente l'esito. Ma tra le capitali arabe del Golfo iniziava a crescere l'ottimismo sul percorso negoziale che stavolta, a differenza del 2015, vedeva Teheran significativamente indebolita sul piano regionale⁶. L'attacco israeliano è arrivato invece mentre i colloqui mediati dall'Oman erano ancora in corso, sconvolgendo improvvisamente il quadro regionale.

Riyad e le altre capitali del Golfo – ognuna delle quali coltiva con l'Iran relazioni non sovrapponibili – potrebbero guadagnare ulteriore spazio regionale dall'arretramento iraniano. Anche i sauditi si percepirebbero più sicuri senza il programma nucleare di Teheran, sebbene la proliferazione missilistica e le attività delle milizie filo-iraniane abbiano sempre occupato il primo posto tra le preoccupazioni di sicurezza del Regno sunnita. Tuttavia, il calcolo costi-benefici dell'indebolimento dell'Iran tramite una guerra fatta da Israele con l'avallo e la partecipazione degli Stati Uniti ha rischiato di essere troppo alto per l'Arabia Saudita.

In gioco c'è la stabilità del Golfo e dell'intero Medio Oriente. Sicurezza energetica, infrastrutturale, marittima, ambientale, attrattività internazionale per investitori, turismo: senza un Golfo sicuro, Vision 2030 si svuota di senso. Quel programma di diversificazione economica è lo strumento iperpolitico che Muḥammad bin Salmān ha scelto per consolidare la sua leadership, grande sfida generazionale dell'Arabia Saudita: trasformarsi nella continuità. È in questa logica che la stabilità regionale è diventata un mantra per Riyad, il baricentro della sua politica estera.

Il principe ereditario ha sposato la «dottrina della stabilità» solo nel 2019, quattro anni dopo la sua fulminante apparizione sulla scena saudita. Tale scelta è indissolubilmente legata a un evento: l'attacco iraniano a Saudi Aramco. Il 14 settembre 2019, missili e droni partiti dal Nord dall'Iran o dal Sud dell'Iraq (comunque non dallo Yemen, sebbene gli ḥuṭī rivendicarono) colpirono due grandi impianti della compagnia petrolifera saudita (Abqaiq e Khurais), dimezzando la produzione di greggio del Regno per due settimane. Da alcuni anni Riyad perseguiva una risoluta politica estera in chiave anti-iraniana e di competizione nel campo sunnita, anche tra monarchie confinanti. Quel trauma cambiò tutto, portando bin Salmān a ricalibrare la proiezione regionale del paese: da quel momento distensione, diplo-

mazia e cooperazione economica sono diventate la cifra della sua leadership. Non per improvvisa vocazione, ma con un fine pragmatico: preservare la stabilità del Golfo per favorire la prosperità economica.

Qui irrompe il fattore Trump. Ad accrescere lo shock dell'attacco iraniano a Saudi Aramco contribuì l'allora presidente americano, al suo primo mandato. La Casa Bianca infatti non reagì, perché non furono coinvolti obiettivi americani né la sicurezza energetica diretta degli Stati Uniti, divenuti autonomi grazie agli idrocarburi non convenzionali (*shale*). Da quel momento, l'Arabia Saudita ha compreso che la difesa del paese e del Golfo sarebbe stata sempre più una propria responsabilità. Fare da soli il più possibile, nella consapevolezza che i sauditi avranno bisogno ancora a lungo della protezione americana. L'esperienza dell'abbandono iniziata con la seconda presidenza Obama e il suo *pivot to Asia* (annunciato nel 2011), ha spinto Riyad e le altre monarchie del Golfo a investire in partenariati complementari (India, Giappone, Corea del Sud, Indonesia, Brasile, Regno Unito, Francia, Turchia) e persino alternativi (Cina, Russia) a quello americano, per accrescere la professionalità delle Forze armate e sviluppare le industrie della difesa.

Il multipolarismo di Riyad, fondamentale per la diversificazione economica, ha coinvolto così anche la difesa. I sauditi continuano a privilegiare gli Stati Uniti per armamenti, addestramento e (ora) tecnologia avanzata, ma far propria l'innovazione americana è un modo per diventare, in prospettiva, meno dipendenti da Washington.

3. In questo percorso irrompe la guerra Israele-Iran, insieme alla scelta di Trump di appoggiarla, che aumenta i rischi di sicurezza. La deludente performance nella recente campagna aerea contro gli hūṭī (Operation Rough Rider, marzo-maggio 2025) ha peraltro evidenziato difficoltà e limiti statunitensi nell'affrontare minacce asimmetriche, tipiche della rappresaglia iraniana. Durante i dodici giorni di guerra ciò che l'Arabia Saudita ha fatto è stato contenerne al massimo i contraccolpi. La mediazione non è un'opzione, ma una necessità. Il Regno non intende derogare alla politica di «neutralità attiva»⁷ fin qui seguita: nessuna scelta fra i belligeranti e nessun sostegno a essi, neanche indiretto. Neppure agli Stati Uniti, per ridurre il rischio di ritorsioni iraniane.

Qui il multipolarismo saudita torna centrale: per Muḥammad bin Salmān, Russia e Cina appaiono due attori diversamente utili a bilanciare la scelta trumpiana di inseguire Israele. Dal momento che Trump non sembra in grado di frenare il governo Netanyahu o non è intenzionato a farlo (o entrambe), MbS potrebbe puntare sull'attivismo diplomatico di Mosca e Pechino per contenere i rischi di destabilizzazione regionale.

Riyad sa che la Cina non intende invischiarsi nella sicurezza del Golfo, tanto meno adesso, ma è altrettanto conscia del ruolo strategico che la regione ha assunto per Pechino. Il dialogo saudita-iraniano è ripartito nel 2023 grazie agli sforzi di

7. F. ABBAS, «Israel vs Iran: Why Riyadh is committed to de-escalation», *Arab News*, 21/6/2025.

mediazione arabi (Iraq e Oman), ma è stato «inscenato» a Pechino con i cinesi nel ruolo di garanti. I sauditi hanno altresì osservato il partenariato strategico stretto da Mosca con l'Iran all'inizio del 2025 e la loro crescente cooperazione militare bilaterale. Tuttavia, nelle capitali arabe del Golfo è diffusa la convinzione che la Russia sia molto attenta a preservare le relazioni economiche con l'Arabia Saudita e le monarchie: paesi che non hanno mai applicato sanzioni dopo l'invasione dell'Ucraina, caratterizzandosi inoltre per un costruttivo attivismo diplomatico su colloqui e scambi di prigionieri, in particolar modo con gli Stati Uniti. Riyadh ha dunque tutto l'interesse a sostenere iniziative diplomatiche per gestire il dopo guerra e le sue ricadute sul Golfo, e a farlo insieme ai suoi partner non occidentali.

Dalla guerra tra Iran e Israele è già emerso un nuovo Medio Oriente, ma non è detto che l'indebolimento iraniano favorisca da subito, per sottrazione di Teheran e del suo «asse», un equilibrio funzionale. Israele, Arabia Saudita e (in misura minore) Turchia sono i protagonisti della scena mediorientale, ma israeliani e sauditi saranno i soli a poter ambire all'egemonia regionale. Per ragioni differenti: Israele per la sua superiorità militare, l'Arabia Saudita per la sua forza economica e religiosa, nonché come punto di riferimento del mondo arabo. Dunque saranno concorrenti. Tale dinamica non impedirà a Riyadh, quando la guerra di Gaza sarà finita e se sarà avviata la creazione di uno Stato palestinese, di normalizzare le relazioni con Israele per cogliere le relative opportunità economiche e strategiche.

Al momento, però, gli aspiranti egemoni mostrano due modelli differenti di ordine mediorientale: quello saudita basato sul potere economico e sulla forza stabilizzatrice degli affari, quello israeliano fondato sul potere militare, specie dopo il 7 ottobre 2023. Trump li ha coltivati entrambi, ma al dunque ha scelto quello israeliano e questo rimarrà nel vissuto della relazione con Riyadh.

Israeliani e sauditi dovranno pertanto impegnarsi a costruire i fondamentali della loro coabitazione nel Medio Oriente che sarà, anche per gestire l'inevitabile competizione. Definendo la grammatica, i metodi e i limiti geografici della loro influenza. A tal fine, andrà però scongiurato il rischio di destabilizzazione che la guerra Israele-Iran ha suscitato. L'Arabia Saudita farà di tutto in tal senso, ma sa che potrebbe non bastare.

LA TURCHIA SI PREPARA ALLA GUERRA

di Daniele SANTORO

La strategia turca vorrebbe indebolire Israele oggi, Iran domani. L'azzardo israeliano ha prodotto il contrario. In attesa che Netanyahu cada sotto il peso del bluff persiano che ha svelato, Ankara gioca da attore affidabile nella Nato come in Africa.

1.

L

A TURCHIA VINCERÀ LA GUERRA DI

Israele. Malgrado nell'immediato le dinamiche del conflitto tra lo Stato ebraico e la Repubblica Islamica per interposta America amplifichino le minacce al progetto imperiale di Erdoğan. Dalla prospettiva di Ankara l'Iran è il nemico di lungo periodo, l'avversario eterno, il rivale con il quale da sempre i turchi insediatisi nell'Oriente greco-romano competono per il controllo del Levante e della Mesopotamia. Il cuore del mondo arabo, ruotante intorno all'asse Gerusalemme-Damasco-Baghdad. Israele è invece la variabile impazzita, l'incognita di breve periodo. In termini strategici lo Stato ebraico non può competere con la Turchia – né con l'Iran – per il primato imperiale in Asia sud-occidentale, ma può stravolgere il contesto geopolitico nel quale avviene la competizione tra vere grandi potenze. Israele non è un fattore di lungo periodo, le conseguenze delle sue azioni regionali invece lo sono.

Il compito di Ankara è sincronizzare quest'asincronia. Indebolire Israele oggi e l'Iran domani. Sta avvenendo l'esatto contrario. In termini tattici – gli unici che contano per Gerusalemme – Netanyahu ha compiuto un vero e proprio capolavoro¹. L'attacco israeliano del 13 giugno e quelli successivi hanno ulteriormente degradato le capacità militari della Repubblica Islamica, intaccandone sensibilmente la deterrenza e soprattutto erodendone definitivamente la residua credibilità geopolitica. Ma la misura del successo di Netanyahu sta nell'impatto del suo azzardo sulla postura dell'America, anzi di Trump. Il *tycoon* aveva annunciato i negoziati con l'Iran subito dopo l'incontro alla Casa Bianca con Bibi dello scorso aprile, scioccando il suo interlocutore². Seguirono l'altolà al primo tentativo di Israele di

1. D. SANTORO, «Israele vince, America e Iran perdono e la Turchia stravincede», *limesonline.com*, 16/6/2025.

2. «Full text of Trump, Netanyahu in Oval Office: 'We're having direct talks with Iran'», *The Times of Israel*, 8/4/2025.

bombardare l'Iran³, la tregua con gli hūṭī all'insaputa di Gerusalemme⁴, il congelamento della normalizzazione tra lo Stato ebraico e l'Arabia Saudita su richiesta del principe della Corona Muḥammad bin Salmān (MbS)⁵. Il primo ministro israeliano ha ribaltato la partita da lottatore di razza – un giorno se ne scopriranno certamente le origini turche. Costringendo Trump a tollerare il suo attacco senza precedenti all'Iran, e poi a salire sul suo carro. Non solo per l'impossibilità di schierarsi contro Israele mentre lo Stato ebraico sta finalmente combattendo e vincendo la guerra contro il presunto nemico comune, ma perché a questo punto il rischio incalcolabile che Netanyahu ha deciso di assumersi fa il gioco del presidente americano. Servendogli l'Iran su un piatto d'argento. L'obiettivo fondamentale di Bibi era riportare gli Stati Uniti al suo fianco, non distruggere il programma nucleare iraniano – la cui esistenza è il più grande assetto geopolitico di Israele. Centrato con gli ambigui bombardamenti americani del 22 giugno⁶. Missione compiuta. Almeno per il momento.

Alla luce delle recenti dinamiche, si spiega la lungimirante titubanza di Erdoğan prima, durante e dopo la conquista della Siria da parte degli *akıncı* arabi di Aḥmad al-Šar'. Così come il tentativo del presidente turco di tenere fino all'ultimo sul trono di Damasco il fantasma di Baššār al-Asad – nell'ottobre 2024 i servizi segreti anatolici bloccarono il primo tentativo dei jihadisti di Idlib di muovere verso la capitale siriana. Senza il regime alauita, viene meno un fondamentale baluardo alla proiezione regionale di Israele, che si sta fisicamente difendendo in territorio siriano⁷. La Siria di al-Šar' è oggi di fatto l'entità più filo-israeliana al mondo. Il nuovo regime omaggia Netanyahu con raffinate forme di salamelecco, da vassallo a sultano⁸. Quando Erdoğan ordina all'ex jihadista di non schierarsi nel conflitto tra Iran e Israele gli impedisce verosimilmente di prendere attivamente le parti dello Stato ebraico. Cosa che al-Šar' potrebbe a un certo punto persino fare. Perché in pieno delirio di onnipotenza Netanyahu può radere al suolo Damasco in qualsiasi momento e con qualsiasi pretesto. Anche qui Trump ha commesso un errore di valutazione. Il presidente americano è convinto che a tirare i fili del regime damasceno siano Erdoğan e MbS – vedi lo scenografico vertice a quattro di Riyad⁹. Il padrone della Siria centro-meridionale – dunque il padrino del regime – è invece Netanyahu.

3. J.E. BARNES, E. SCHMITT, M. HABERMAN, R. BERGMAN, «Trump Waved Off Israeli Strike After Divisions Emerged in His Administration», *The New York Times*, 16/4/2025.

4. L. BERMAN, «Trump ditched Israel with surprise Houthi truce. That doesn't bode well on Iran», *The Times of Israel*, 7/5/2025.

5. «As Trump chases Saudi billions, Israel normalization out of reach», *Daily Sabah*, 12/5/2025.

6. M. MAZZETTI, J. SWAN M. HABERMAN, E. SCHMITT, H. COOPER, «Shifting Views and Misdirection: How Trump Decided to Strike Iran», *The New York Times*, 22/6/2025.

7. A.H. SULEIMAN, «Syria's new rulers face unprecedented criticism as Israel uses air space to attack Iran», *Middle East Eye*, 17/6/2025; H. HAMMOUD, A.H. SULEIMAN, «Israeli forces push deeper into Syria as strikes with Iran enter second week», *Middle East Eye*, 20/6/2025.

8. S. AL-KHALIDI, T. AZHARI, «Exclusive: Syrian leadership approved return of dead spy archive to Israel, sources say», *Reuters*, 20/5/2025.

9. S. SEVENCAN, «Turkish president joins virtual summit with US, Saudi, Syrian leaders», *Anadolu Ajansı*, 14/5/2025.

La Turchia ha provato a tastare il terreno mettendo gli occhi sulla base aerea T4, nei pressi di Palmira. Israele l'ha immediatamente bombardata, rendendola quasi inservibile¹⁰. Perché Erdoğan, oltre ai droni, vi avrebbe installato diverse componenti della Cupola d'acciaio (*Çelik Kubbe*), progetto di sistema di difesa aerea multistrato avviato nell'agosto 2024 che entro pochi anni permetterà ad Ankara di disporre di capacità difensive da grande potenza¹¹. I turchi avrebbero potuto dunque tracciare le attività israeliane e potenzialmente interferire con esse, togliendo allo Stato ebraico il dominio dei cieli siriani. Il che conferma l'asincronia geopolitica tra Israele e Turchia. Israele deve fare in fretta. La Turchia deve fare le cose con criterio. Quest'anno o il prossimo decennio cambia poco, l'importante è non commettere errori che compromettano irrimediabilmente la possibilità di raggiungere l'obiettivo. Tanto che Erdoğan ha vincolato l'insediamento turco nella base T4 alla risoluzione della controversia con Israele. Dunque, all'assenso israeliano. I negoziati sono in corso, a mediare è l'Azerbaigian¹².

D'altra parte, se l'aggressione di Netanyahu limita ulteriormente la potenza iraniana nel breve periodo rischia paradossalmente di rafforzarla nel lungo termine, quello che interessa alla Turchia. Il principale problema geopolitico dell'Iran non è infatti la deterrenza, la Bomba, la gittata dei missili, i clienti, Israele o gli Stati Uniti. Il principale problema geopolitico dell'Iran è il suo regime. Non perché presuntamente teocratico o dittatoriale, ma perché anacronistico, sclerotizzato, incapace di interpretare i bisogni e le aspirazioni di una popolazione eccezionalmente giovane e capace. Dunque di fare dell'Iran una potenza. Anche perché il 13 giugno Netanyahu ha smontato la grande strategia khomeinista, ha smascherato la fragilità dell'intuizione con la quale Khomeini ha rifatto dell'Iran una potenza imperiale persiana mille e trecento anni dopo la scomparsa dell'impero sasanide. Ergendosi ad avanguardia della resa dei conti finale tra l'ecumene araba e l'entità sionista, così da imporre l'egemonia persiana nel mondo islamico¹³. Obiettivo: distruggere lo Stato ebraico. Peccato però che gli eventi succedutisi dal 7 ottobre a oggi dimostrino cristallinamente che gli ayatollah non hanno mai avuto alcuna intenzione – meglio, il coraggio – di fare la guerra a Israele. Netanyahu ha svelato il bluff di Khomeini (e di Khamenei). Rendendo più probabile che mai il cambio di regime.

La parabola geopolitica della Repubblica Islamica potrebbe toccare il fondo, rianimando gli istinti imperiali persiani. Il nuovo regime potrebbe essere peggiore del precedente, ma i tumulti popolari, negli apparati militari e nelle gerarchie del clero possono aprire spazi per la mobilitazione delle forze alternative all'attuale establishment. L'aggressione israeliana può innescare un (lungo) percorso che non senza sofferenze – e magari nel giro di qualche decennio – permetterà infine ai

10. S. AL-KHALIDI, J. SPICER, «Exclusive: Israel hit Syrian bases scoped by Turkey, hinting at regional showdown, sources say», *Reuters*, 7/4/2025.

11. «Steel Dome advances in Türkiye's full-spectrum air defense quest», *Daily Sabah*, 20/6/2025.

12. «Azerbaijan engaged in quiet diplomacy between Turkey and Israel to defuse Syria tensions», *The Times of Israel*, 3/6/2025.

13. Cfr. D. SANTORO, «Declino e ascesa dell'impero persiano», *Limes*, 5/2024, «Misteri persiani», pp. 123-135.

persiani di sciogliere il secolare dilemma circa la loro identità geopolitica. Favorendo eventualmente l'affermazione di un potere in grado di riformare in senso patriottico la Repubblica Islamica. Rendendola meno islamica e più persiana – nel senso più profondamente culturale del termine. Laddove la perpetuazione e la rigenerazione dell'attuale regime rappresentano per i persiani il più pesante svantaggio strategico rispetto ai rivali. Tanto che Netanyahu – profondo conoscitore dell'animo persiano, dunque consapevole dei riflessi nazionalisti che impediscono alle masse di ribellarsi su commissione esterna – chiede ai giovani iraniani di rovesciarlo così da rafforzarne le fondamenta.

Se il futuro dell'Iran diventa a questo punto la grande incognita del Medio Oriente, l'avvenire di Israele si delinea in modo più definito. La popolazione israeliana non raggiunge i dieci milioni di abitanti, meno della Lombardia. Includendo anche i Territori occupati, lo Stato ebraico ha un'estensione territoriale inferiore ai 30 mila chilometri quadrati, poco più della Sicilia. Ed è composto da quattro tribù che eufemisticamente non si amano¹⁴. Netanyahu si è impadronito di questo piccolo paese in profonda crisi di identità e in latente guerra civile facendolo giocare alla grande potenza. Oggi lo Stato ebraico viene percepito da decine, centinaia di milioni di arabi e da almeno duecento milioni tra turchi e iraniani come minaccia diretta, attuale e immediata non già alla propria sicurezza ma alla propria sopravvivenza. Sorta di Stato Islamico con il seggio all'Onu. Netanyahu è convinto di riuscire a perpetuare il breve periodo, ribaltando ciclicamente la clessidra mediorientale con iniziative drammaticamente dirompenti che stravolgono il contesto geopolitico di riferimento. Malgrado l'alta considerazione di sé, tuttavia, il primo ministro israeliano non dispone di poteri divini. Tra il breve e il lungo periodo c'è un'impervia terra di nessuno. E il lungo periodo, prima o poi, arriva. A quel punto Israele si scoprirà improvvisamente isolato. Netanyahu ha riportato coattivamente Trump a bordo, ma le iniziative dell'attuale amministrazione americana non saranno episodio estemporaneo e isolato. Il fatto che l'America fosse disposta a farsi gli affari propri con i nemici di Israele sulla testa di Israele dovrebbe – avrebbe dovuto – essere un campanone d'allarme. Anche perché nell'opinione pubblica europea monta l'ostilità nei confronti dello Stato ebraico. Suscettibile di tradursi in dilagante antisionismo, dunque di scivolare nell'antisemitismo. Mentre la Repubblica Islamica viene commiserata come vittima innocente dell'arrogante prepotenza israeliana. In prospettiva, non esattamente un successo per lo Stato degli ebrei.

In termini più ampi, gran parte del mondo percepisce oggi Israele come un attore imprevedibile, inaffidabile, ingestibile (soprattutto da sé stesso). In sostanza, irresponsabile. Dunque pericoloso. L'esatto opposto della Turchia, che nel conflitto Israele-Iran ha assunto una postura matura, da adulto, senza cedere all'isteria – nella notte del 13 giugno gli F-35 israeliani hanno cercato di violare lo spazio aereo anatolico, inducendo gli F-16 turchi ad alzarsi in volo¹⁵. Erdoğan sa

14. Cfr. il volume di *Limes*, 3/2023, «Israele contro Israele».

15. H. FIRAT, «Türkiye'nin planı: İstanbul'da nükleer müzakere masası» (Il piano della Turchia: a Istanbul il negoziato sul nucleare), *Hürriyet*, 17/6/2025.

che non può (ancora) fare la guerra a Israele. Si è dunque assiso sulla proverbiale sponda del fiume. In attesa del cadavere di Netanyahu. Nel frattempo il presidente turco ha lanciato l'allerta generale annunciando un sensibile incremento della produzione di missili a medio e lungo raggio, così da portare la deterrenza a un livello tale che «nessuno oserà attaccarci»¹⁶. La Turchia lo farà, ma non è questa la soluzione. La lezione che Netanyahu ha voluto insegnare al resto del mondo è drammaticamente evidente: se per qualsiasi ragione Israele ti considera una minaccia devi attaccare Israele prima che Israele attacchi te. Nelle risse con lo Stato ebraico conta unicamente la regola aurea dei picchiatori di professione: chi mena per primo mena due volte.

Lo scorso 18 giugno, in un'evocativa e scenografica orazione imperiale, Erdoğan ha rammentato un banale principio dello «Stato mondiale ottomano» (*Osmanlı cihan devleti*): «Se vuoi la pace e la salvezza, sii pronto alla guerra» (*Hazir ol cenge, eğer istersen sulbūsallah*) – altri ne rivendicheranno la paternità. Meno banale è il fatto che all'inizio del filmato postato sui social presidenziali campegiasse il glorioso stemma della Casa di Osman¹⁷. Tirata non casualmente in ballo qualche ora prima dell'attacco all'Iran da Netanyahu, che parlando alla Knesset ha stabilito che «l'impero ottomano non tornerà mai più, anche se qualcuno la pensa diversamente»¹⁸. Nella risposta al primo ministro israeliano Erdoğan ha tuttavia commesso una comprensibile, e geopoliticamente sostanziale, imprecisione lessicale. Perché l'essere pronti (*hazir olmak*) presuppone il poter essere pronti. La Turchia non lo è. Ma si sta preparando a esserlo.

2. La grande strategia della Turchia nella Guerra Grande si fonda su tre regole auree. Prima regola: la Guerra Grande è un insieme di conflitti geopoliticamente slegati tra loro, vince chi sa ricomporre i pezzi del puzzle e recarlo in dono all'imperatore americano. Seconda regola: nella Guerra Grande non ci sono né amici né nemici, sono le dinamiche del singolo fronte a stabilire coalizioni ed eventuali alleati. Non il contrario. Terza regola: la Guerra Grande è guerra di successione americana¹⁹. Sulla base di questi tre precetti, a partire dall'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca Ankara ha rimodulato la propria postura geopolitica. Facendo leva sui successi militari ottenuti tra il 2016 e il 2020 e sulla successiva espansione nella massa continentale eurasiatica, Erdoğan si è imposto sulla scena globale come unico soggetto veramente razionale e responsabile. Affidabile perché credibile. Il presidente turco bada alla sostanza, senza condirla con la retorica imperiale dell'epoca pre-imperiale, inutilmente fastidiosa per interlocutori ed entità da sottomettere. In proporzione ai successi ottenuti a partire dall'invasione russa dell'Ucraina, Ankara ha adottato un profilo particolarmente basso. Rinunciando a

16. R. SOYLU, «Erdoğan vows fully independent defence industry amid Israel-Iran conflict», *Middle East Eye*, 18/6/2025.

17. Cfr. il post su X sul profilo @RTErdogan, 18/6/2025, 19:23.

18. «Ottoman Empire will not return, says Netanyahu at Knesset», *Türkiye Today*, 12/6/2025

19. Cfr. D. SANTORO, «La strategia vincente dell'impero turco», *Limes*, 4/2024, «Fine della guerra», pp. 135-145.

parte del bottino, accontentando a costo di qualche sacrificio gli altri commensali, diventando punto di riferimento obbligato per vassalli e grandi potenze. Così da essere sempre al centro del gioco, in qualunque disciplina, in qualsiasi momento della partita.

Sotto molti aspetti si tratta di una forma di corteggiamento nei confronti di Trump, che per la Turchia potrebbe rivelarsi letteralmente una manna dal cielo: se mi fai prendere almeno una parte di quello che mi spetta non ti creerò alcun problema, anzi te ne risolverò diversi. È con questo spirito che Erdoğan si è assunto l'onere di mediare tra Russia e Ucraina. Missione fallita in partenza. Diplomaticamente un insuccesso annunciato, geopoliticamente un successo tutt'altro che banale. Perché l'obiettivo del Reis è convincere gli americani a disimpegnarsi da quella che i turchi considerano la loro sfera imperiale senza eccessive preoccupazioni, dal momento che Ankara dispone della volontà e delle capacità per garantire i loro interessi. Sta funzionando. Tanto che l'ambasciatore in Turchia Thomas J. Barrack – discretamente filoturco – è ad esempio diventato automaticamente l'inviato speciale in Siria di Donald Trump²⁰. Sono lontani i tempi in cui nel Levante spadroneggiava Brett McGurk, vero comandante in capo del Pkk. Probabilmente l'essere umano vivente più ostile alla Turchia.

Naturalmente il reale proposito di Erdoğan non è difendere gli interessi della superpotenza, ma fare in modo che gli americani ci credano. Che si fidino, facendo leva sul fatto che hanno bisogno di fidarsi di qualcuno. In termini operativi tutto ciò si traduce in un obiettivo tattico e in un obiettivo strategico. L'obiettivo tattico è usare gli Stati Uniti meglio dei propri rivali. È così che Netanyahu sta vincendo la guerra contro l'Iran²¹. E si dà il caso che Erdoğan sia il recordman mondiale in tale disciplina. L'obiettivo strategico – la posta in gioco – è la penetrazione dell'Impero europeo dell'America. Sulla scorta del paradigma selgiuchide, poi fatto proprio dagli ottomani²². I turchi entrano negli imperi altrui da soldati e ne escono da sovrani. Oggi stanno prendendo possesso delle caserme europee.

Il momento è particolarmente propizio. Gli europei temono – ragionevolmente – che l'America intenda abbandonarli alla minaccia russa. Consapevole che i russi non possono conquistare l'Europa, ma possono bullizzare gli europei fino a metterne in crisi il sistema nervoso. Rendendoli ancor più bisognosi della protezione americana, che a quel punto gli costerebbe un occhio della testa. O forse tutta la testa. È qui che entra in gioco Erdoğan. A maggio Turchia e Spagna hanno raggiunto un accordo in base al quale la prima fornirà alla seconda gli aerei da addestramento Hürküş. Secondo gli esperti militari turchi, tali velivoli sono stati specificamente progettati per addestrare i piloti a guidare gli aerei da guerra di quinta generazione Kaan – la cui produzione in serie inizierà nel 2028. Tradotto, non ha senso acquistare gli Hürküş se poi non si acquistano i Kaan²³. Dunque, la Spagna

20. «US ambassador to Turkey Tom Barrack assumes Syria envoy post», *Middle East Eye*, 23/5/2025.

21. F. PETRONI, «Israele insegna come usare gli Usa», *limesonline.com*, 13/6/2025.

22. Cfr. D. SANTORO, «Come Ankara si serve di Washington», *Limes*, 1/2021, «L'impero nella tempesta», pp. 249-265.

23. C. Er, «Türkiye-Spain HÜRJET deal as a new chapter in the EU sky», *Daily Sabah*, 30/5/2025.

sarà il primo paese della Nato a dotarsi dei caccia di quinta generazione anatolici, che Ankara ha già venduto all'Indonesia²⁴. Paese particolarmente strategico nella competizione tra Stati Uniti e Cina, nella quale ovviamente Erdoğan intende avere voce in capitolo.

Contestualmente la Turchia ha acquisito l'italiana Piaggio Aerospace, mentre Leonardo e Baykar – azienda turca che controlla il 60% del mercato mondiale dei droni da combattimento, celebre per gli iconici Bayraktar Tb2 – hanno dato vita a una *joint venture* (Lba Systems) dedicata allo sviluppo di sistemi a pilotaggio remoto che include la coproduzione di droni in quattro stabilimenti italiani e che è finalizzata alla vendita degli stessi agli europei. A conferma del fatto che l'Italia – la Turchia controlla lo strategico porto di Taranto – può essere approdo ideale per sbarcare nell'Impero europeo dell'America. A margine della visita agli stabilimenti di Baykar, l'amministratore delegato di Leonardo Roberto Cingolani ha peraltro fotografato efficacemente il presupposto che rende la Turchia una grande potenza in ascesa: «Abbiamo visto centinaia, forse migliaia di giovani, l'età media (degli ingegneri) è di circa 29 anni»²⁵. In Italia verrebbe considerata una scena di cattivo gusto.

Per restare alle ultime settimane, Otokar ha inoltre consegnato alla Romania la prima tranche di veicoli corazzati Cobra II 4x4, nell'ambito della più grande vendita di veicoli terrestri mai realizzata dalla Turchia²⁶. E si tenga presente che per Ankara l'esportazione di armamenti è strumento geopolitico, dal momento che il *modus operandi* adottato dai turchi prevede il progressivo sviluppo di un rapporto osmotico, spesso in senso unidirezionale, tra le Forze armate anatoliche e quelle del paese acquirente. Tattica già testata ripetutamente e con successo. Attraverso tali iniziative la Turchia si propone di raggiungere un obiettivo ambizioso, e di lungo (his-sim)o periodo: intestarsi – magari in società con lo stimato nemico francese – la perpetuazione della Nato in vista del disimpegno americano. Le condizioni sono più che favorevoli. Gli europei sono in preda all'isteria. I depressi governanti del Vecchio Continente annunciano improbabili riarmi, gridano alla guerra, paventano l'invasione russa dell'Europa «entro il 2029»²⁷. Con la conseguenza che persino l'elitaria stampa globalista che fino a due mesi fa dipingeva Erdoğan quale dittatore sanguinario da rovesciare, o alla peggio da evitare, oggi proclama il presidente turco salvatore della civiltà europea²⁸. E «l'Europa non ha mai avuto così bisogno della Turchia»²⁹ non solo sotto il profilo militare e della sicurezza. C'è tanto altro. Ankara controlla ad esempio gran parte dei flussi energetici verso il Vecchio Continente. Dalla Russia, dal Caucaso, dall'Asia centrale, dal Medio Oriente, presto dal

24. R. SOYLU, «Indonesia signs \$10bn deal to buy 48 Turkish Kaan fighter jets», *Middle East Eye*, 11/6/2025.

25. «Turkish drone giant Baykar, Leonardo launch JV named LBA Systems», *Daily Sabah*, 17/6/2025.

26. «Turkish Otokar makes 1st shipment of armored vehicles to Romania», *Daily Sabah*, 10/6/2025.

27. F. GARDNER, T. WONG, «Russia may attack Nato in next four years, German defence chief warns», *Bbc*, 1/6/2025.

28. Cfr. ad esempio «Europe's reluctant reset with Turkey», *The Economist*, 24/4/2025.

29. *Ibidem*.

Mediterraneo orientale. Mentre grazie alle risorse gassiere del Mar Nero ha raggiunto una parziale autosufficienza. Dunque, Turchia energeticamente indipendente ed Europa energeticamente dipendente dalla Turchia. Ragionamento più o meno analogo vale per i flussi commerciali. Il Corridoio centrale sta diventando sempre più cruciale per i commerci eurasiatici. Soprattutto, Ankara smania per imporre la sua sovranità territoriale sulle acque del Mediterraneo centro-orientale oggetto dell'accordo con Tripoli del novembre 2019. Obiettivo finale: intestarsi la signoria di Suez e Bāb al-Mandab. Mentre all'altra estremità del Continente Nero i turchi vigilano sulle rotte saheliane. Raggiungendo contestualmente lo status di potenza spaziale³⁰.

Tali successi sono conseguenza diretta della rivoluzione militare lanciata da Erdoğan nel 2008, quando gli americani si rifiutarono di cedere alla Turchia i Patriot e i droni da combattimento. Da allora, Ankara ha (quasi) raggiunto l'autosufficienza – la quota di componenti straniere negli armamenti di produzione anatolica viene stimata da Erdoğan al 20%. L'industria militare turca produce (quasi) in autonomia sistemi d'arma avanzati come i già menzionati caccia di quinta generazione Kaan, il sistema di difesa multistrato Cupola d'acciaio, i sottomarini classe Reis, il carro armato di quarta generazione Altay. La Turchia sta entrando in un club esclusivo di cui fa parte un numero piuttosto esiguo di entità. Stati Uniti, Russia, Cina, Francia. Ma a differenza di queste ultime due Ankara ha già dimostrato di saper fare la guerra, e di essere disposta a farla. E a differenza della Russia è un paese in sfavillante ascesa. Nonché il membro chiave della Nato dalla prospettiva dell'America.

Una grande potenza sta nascendo sotto i nostri occhi. È questo il fenomeno geopolitico del nostro tempo.

3. Lontano dai clamori, l'impero della Turchia sta prendendo nitidamente forma. A inizio aprile il figlio maggiore di Ḥalifa Ḥaftar, Ṣaddām, è stato ricevuto ad Ankara dal ministro della Difesa Yaşar Güler e dai vertici delle Forze armate³¹. Qualche giorno dopo il presidente della Camera dei rappresentanti di Tobruk 'Aqīla Ṣāliḥ ha lasciato intendere che il parlamento libico potrebbe ratificare l'accordo sulle frontiere marittime stipulato nel novembre 2019 tra la Turchia e il governo di Tripoli³². Annuncio di rivoluzione mediterranea. Dal 2019 l'accordo turco-tripolino è infatti la vera posta in gioco della partita libica. La Turchia è in Tripolitania per difendere la vigenza di quell'accordo, che Ḥaftar e soci hanno sempre dichiarato nullo ripromettendosi di invalidarlo non appena messe le mani su Tripoli. Da almeno un paio d'anni, però, la situazione è in costante evoluzione. Lo scorso anno Ankara ha riaperto il consolato di Bengasi, ottenendo in cambio diversi appalti per le sue aziende nell'oriente libico. Il Reis e l'uomo forte della Cirenaica si sono annusati e corteggiati. Al fidanzamento manca poco. L'intesa di massima con la Russia esiste già. Ṣaddām

30. Cfr. M. SPAGNULO, «Ankara vuole la Luna», *Limes*, 2/2025, «Allarme a Sud-Est», pp. 89-91.

31. C.D. YAYLALI, «Saddam Haftar's visit to Ankara marks shift in Turkey's Libya policy», *Defense News*, 15/4/2025.

32. A. BAJEC, «Why Haftar might ratify the Libya-Turkey maritime deal», *The New Arab*, 16/6/2025.

Haftar sul trono di Tripoli in cambio del riconoscimento dell'accordo del 2019 da parte dei cirenaici. È sempre stato l'*end game* immaginato dalla Turchia, alla quale non interessa chi governa le Libie ma che chi governa le Libie riconosca i confini della Patria Blu. E la sovranità indiretta di Ankara sulle acque libiche. Serve solo l'assenso dell'Egitto, sul quale i greci sono già entrati in pressing³³.

Non servirà a nulla, perché la sicurezza nazionale dell'Egitto è ormai in gran parte nelle mani di Erdoğan. Oltre che sul fronte orientale, Il Cairo deve coordinarsi con Ankara anche sul fronte meridionale. Non tanto perché la Turchia vincerà la guerra civile sudanese e si installerà a Khartoum come si è installata a Tripoli, ma perché anche le Forze di supporto rapido (Rsf) sostenute dagli Emirati Arabi Uniti hanno per mesi implorato i vertici militari anatolici di fornire loro gli stessi armamenti offerti alle Forze armate sudanesi (Saf)³⁴. Tutti vogliono stare con i turchi, o comunque nessuno vuole averceli contro. Al-Sisi lo ha capito da un pezzo, e si muove(rà) di conseguenza. Anche perché Ankara – ritorna in evidenza il tratto peculiare della postura turca – si è già dimostrata attore affidabile, che mantiene la parola data e soprattutto che risolve problemi anziché crearne – abilità oggi più unica che rara.

L'accordo stipulato da Etiopia e Somaliland il 1° gennaio dello scorso anno in base al quale la regione somala separatista si impegna a concedere a Addis Abeba un affaccio costiero in cambio del riconoscimento della sua indipendenza aveva ad esempio mandato nel panico i vertici dello Stato egiziano, terrorizzati dal potenziale accerchiamento acquatico da parte del nemico etiopico. Dal fiume – con la diga sul Nilo che rischia di assetare gli arabi – e dal mare. Tanto che Il Cairo – tradizionalmente piuttosto conservativo quanto a proiezione esterna – si era spinto a firmare un protocollo di cooperazione militare con Mogadiscio, inviando aiuti militari nel paese del Corno d'Africa per la prima volta dal 1977 e pianificando persino di dispiegarvi diecimila soldati³⁵. Pane per i denti di Erdoğan, che più che mediare l'accordo di Ankara ha rappresentato gli interessi della sua colonia somala nei confronti di Addis Abeba, accogliendo le richieste di quest'ultima per conto del paese vassallo. Risultato: la Somalia garantirà all'Etiopia l'accesso al mare e l'Etiopia non riconoscerà il Somaliland³⁶. L'Egitto guarda con fastidio alla luna di miele somalo-etiopica celebrata con la visita del presidente Hassan Sheikh Mohamud nel vicino settentrionale³⁷. Ma deve fare buon viso a cattivo gioco. Perché l'alternativa era peggiore. E perché nella sua profondità difensiva vige la legge di Erdoğan³⁸.

33. S. MATHEWS, R. SOYLU, «Exclusive: Greece to lobby Egypt against Haftar endorsing Turkey-Libya maritime deal», *Middle East Eye*, 4/6/2025.

34. «A Turkish arms firm helped fuel Sudan's brutal civil war, records show», *The Washington Post*, 7/5/2025.

35. «Egypt Deploys Troops, Weapons in Somalia, Raising Tensions in the Horn of Africa», Foundation for Defense of Democracies, 31/8/2024.

36. «Ankara Declaration by the Federal Democratic Republic of Ethiopia and the Federal Republic of Somalia facilitated by the Republic of Türkiye», Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs.

37. S.K. ABDU, «Somali president visits Ethiopia in first trip since bilateral disputes resolved by Ankara-brokered agreement», *Anadolu Ajansı*, 11/1/2025.

38. Cfr. D. SANTORO, «La Turchia sogna la zona grigia», *Limes*, 9/2024, «La notte di Israele», pp. 225-235.

Non solo. Il conflitto tra Iran e Israele e il successivo, estemporaneo ingresso in guerra dell'America hanno chiuso il cerchio. L'invasione israeliana di Gaza aveva già discretamente sballottato il regime egiziano, privo di margini di manovra nei confronti di Gerusalemme causa anacronistici accordi di Camp David. La questione non sono solo le centinaia di migliaia di profughi palestinesi che potrebbero affluire in Egitto. Il Cairo è ormai alla mercé dello Stato ebraico, che con qualsiasi pretesto può destabilizzare o provare a rovesciare il regime di al-Sisi. Financo mettere in discussione l'integrità territoriale egiziana. Migliaia di israeliani hanno ad esempio attraversato il confine con l'Egitto per rifugiarsi nel Sinai meridionale in attesa della fine della guerra. Il presidente egiziano è stato subissato di critiche perché ha permesso loro di entrare nel paese, mentre ha bloccato al confine gli attivisti che volevano portare aiuti umanitari a Gaza³⁹. Il problema è che se al-Sisi avesse impedito l'ingresso ai civili israeliani in fuga dalle bombe iraniane, Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Specularmente, se qualche gruppo armato avesse preso di mira gli israeliani rifugiatisi in territorio egiziano Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Non c'è via d'uscita. E l'America è del tutto disinteressata, se non inconsapevole.

Questo è dunque il classico momento in cui calano le maschere, in cui si distinguono i soggetti dagli oggetti, i protagonisti che hanno la potenza e la volontà di intestarsi un nuovo ordine regionale e i comprimari che di tale ordine hanno bisogno. La Turchia appartiene alla prima categoria, l'Egitto alla seconda. Ma Ankara ha dismesso l'approccio retorico egemonico del 2011, quando Erdoğan – da faraone *in pectore* – trattava l'Egitto e gli egiziani come pertinenze dell'Anatolia. Oggi il presidente turco esibisce un profilo volutamente basso. Offre servizi, risolve problemi, vende droni. Anche perché la Turchia deve portare a bordo l'Arabia Saudita, impresa titanica a cui è andata relativamente vicina tra la morte di re 'Abd Allāh (23 gennaio 2015) e il golpe del Ritz-Carlton (4 novembre 2017). Dopo un quinquennio di serrata rivalità, a partire dal 2022 i rapporti sono gradualmente migliorati, fino ad assumere carattere propriamente strategico negli ultimi mesi⁴⁰.

A gennaio Riyad ha proposto ad Ankara un accordo di cooperazione militare del valore di sei miliardi di dollari che oltre ovviamente a varie tipologie di droni include la vendita e la successiva coproduzione di navi da guerra, carri armati, caccia di quinta generazione⁴¹. E potenzialmente molto altro. Perché l'imprevedibilità e l'irresponsabilità dell'America e il deterioramento del quadro regionale impongono ai sauditi una rivoluzione culturale. Non basta più regalare agli americani cifre fantasmagoriche per assicurarsi la protezione della superpotenza comprando

39. «Egypt alarmed by Israeli influx into Sinai amid double standards accusations», *Middle East Eye*, 24/6/2025.

40. «Turkey moves to power Saudi Arabia's defense-driven economic transformation», *The New Arab*, 6/3/2025.

41. S. HACAĞLU, «Turkey Aims for \$6 Billion Weapons Deal With Saudi Arabia», *Bloomberg*, 27/1/2025.

armamenti che nessuno è in grado di usare. Adesso bisogna imparare a combattere. Naturalmente da chi lo sa fare. Anche perché MbS è particolarmente a disagio nel contesto regionale imposto da Israele. Non può essere flessibile come il suo vicino di casa Muḥammad bin Zāyid (MbZ), che deve rendere conto ad appena un milione di arabi miliardari – gli altri nove milioni di emiratini sono immigrati indiani, pakistani e simili. In Arabia Saudita vivono invece 30 milioni di arabi, di cui probabilmente quasi metà di origine non saudita, in parte appartenenti alla classe media, alcuni persino al proletariato urbano. MbS, semplicemente, non può allearsi con Israele come sta di fatto facendo MbZ, al di là dell'ingresso formale negli accordi di Abramo.

Con l'America che da soluzione diventa incognita, a Riyad e al Cairo non resta altra alternativa che Ankara. Soprattutto se Erdoğan esibisce utile altruismo reso credibile dal pentimento, dimostrato con i fatti, per le passate interferenze nei regimi altrui. Il presidente turco auspica che nella regione non vi siano potenze egemoni, giura di non avere alcuna mira sui territori che non appartengono alla Repubblica di Turchia⁴². Insomma, ce ne sarà per tutti. In realtà non ce ne sarà per nessuno, ma questo Erdoğan ha imparato a tenerlo per sé.

4. Israele ha completamente stravolto il contesto regionale nel quale esistono le ambizioni imperiali della Turchia, innescando una rivoluzione culturale prima ancora che strategica. A partire dall'omicidio di Ismā'il Haniyya a Teheran – iniziativa che ha permesso allo Stato ebraico di ribaltare le sorti della guerra del 7 ottobre⁴³ – Netanyahu ha cambiato i connotati stessi della competizione medio-orientale. La logica e la razionalità non hanno più alcun valore euristico. Anzi, le azioni israeliane sono improntate a un'illogica irrazionalità. Credete che non possiamo attaccare l'Iran perché rischieremmo di innescare la terza guerra mondiale, di provocare rappresaglie imprevedibili da parte degli ayatollah, e non siamo nemmeno sicuri di avere l'America al nostro fianco. Dunque lo attacchiamo. Non pensate di poter fare affidamento sul nostro spirito di autoconservazione. Netanyahu, che ha tutto, ha comodamente vestito i panni di chi non ha nulla da perdere, mentre i suoi rivali, che non hanno (quasi) nulla, sono attanagliati dal terrore di perdere tutto.

Israele si è lanciato in un *jibād* propriamente apocalittico. O voi o noi. Laddove «voi» è insieme fluido. Potenzialmente, siamo tutti noi. Chiunque Israele percepisca come minaccia. Circostanza che rischia di innescare dinamiche piuttosto preoccupanti già nell'immediato. Vedi per esempio la decisione del re di Giordania 'Abd Allāh II di compiacere preventivamente Israele mettendo al bando la locale Fratellanza musulmana, che da decenni puntellava il regime dell'attuale sovrano e soprattutto quello del più saggio padre, dunque chiudendo una fonda-

42. M. ALTAŞ, A. EKİZ, K. KARADAĞ, A. YILMAZ, «Cumhurbaşkanı Erdoğan: Bölgemizde huzur, barış, istikrar dışında hiçbir emelimiz yok» («Il presidente della Repubblica Erdoğan: non abbiamo alcuna mira sulla nostra regione al di fuori della tranquillità, della pace e della stabilità»), *Anadolu Ajansı*, 18/6/2025.

43. D. SANTORO, «L'uccisione di Haniyeh fa rivalutare la strategia di Israele», *limesonline.com*, 21/8/2024.

mentale valvola di sfogo in una fase in cui gli istinti possono facilmente sfuggire di mano⁴⁴. Con la conseguenza che per togliere a Israele un pretesto per interferire negli affari interni giordani, gli onnipotenti servizi segreti del Regno hashemita rischiano di provocare tumulti tali da destabilizzare l'ormai fragile regime. Minaccia esiziale alla sicurezza di Israele, che non esiterebbe a usare il metodo Gaza a est del fiume.

La regione è in balia di Netanyahu. Lo Stato ebraico, in quanto tale, si annuncia disposto al martirio. Dichiara una guerra per vincere la quale dovrebbe sterminare qualche centinaio di milioni di arabi, turchi e persiani. O in alternativa occupare con operazioni di terra l'Arabistan e gli altopiani iranico e anatolico. Netanyahu si pensa in missione divina, ma anche l'aiuto di Dio ha dei limiti. Dunque il comandante in capo di Israele corre verso il baratro minacciando di trascinare tutti gli altri con sé, facendo leva su quell'umana voglia di vivere che – stupisce dopo decenni di propaganda islamofoba – ci accomuna ad arabi, turchi e persiani. Annunciando che non ha paura di precipitare, che deciderà solo sull'orlo se fermarsi oppure no. Contando sull'indisponibilità altrui a correre consapevolmente il rischio di quasi certamente suicidarsi. In quanto entità collettive. Dunque sulla conseguente disponibilità a concedere vittoria a Israele alle condizioni di Israele. Per evitare di scomparire come i palestinesi di Gaza.

Netanyahu ha imboccato una strada senza ritorno. Israele può invece ancora tornare sulla retta via. Perché Netanyahu ha svelato il bluff persiano bluffando a sua volta. È infatti del tutto improbabile che la maggioranza degli israeliani intenda effettivamente condividere fino in fondo, fino alla Fine, la tattica suicida del suo primo ministro, che se non fosse (più) tale marcirebbe in galera. Inoltre, malgrado tutto gli americani restano troppo affezionati a Israele per consentirgli di tentare il suicidio. Gli israeliani e l'America possono impedire a Netanyahu di condurre lo Stato ebraico oltre il punto di non ritorno, eliminarlo e rimettere i cocci a posto. In caso contrario, si annunciano tempi pericolosi. Perché lo sprejudicato azzardo del primo ministro israeliano ha per sua natura un finale già scritto. Dopo l'Iran deve necessariamente venire la Turchia. Ma tra la Turchia e l'Iran cambia tutto.

La Turchia non è ancora pronta a fare la guerra a Israele. Ma Israele è ancor meno pronto a fare la guerra alla Turchia. Non da ultimo, anzi per primo, perché la postura dell'America sarebbe molto diversa nel caso in cui Netanyahu bombardasse Ankara anziché Teheran. Lo Stato ebraico ha vinto la guerra contro la Repubblica Islamica solo perché ha portato dalla sua parte la superpotenza. Nella guerra contro la Turchia non gli riuscirebbe. Perché Erdoğan nasconde sotto i baffi imperiali la proverbiale *Trump card*. «*I like him, and he likes me*»⁴⁵. Donald Trump non sacrificerebbe mai Israele per la Turchia. Ma non potrebbe neppure permettersi di sacrificare la Turchia per Israele, a differenza dell'Iran. Meglio, non butterebbe

44. «Why did Jordan ban the Muslim Brotherhood?», *Middle East Eye*, 27/4/2025.

45. Così Trump a proposito di Erdoğan nella conferenza stampa che si è tenuta nello Studio Ovale dopo l'incontro con Netanyahu del 7 aprile 2025.

mai Erdoğan dalla torre per salvare Netanyahu. Il presidente americano lo ha già comunicato pubblicamente al primo ministro israeliano. «Posso risolverti qualunque problema tu abbia con la Turchia. *As long as you're reasonable. You have to be reasonable*»⁴⁶. Erdoğan è di un altro livello geopolitico. Perché incarna lo spirito di un popolo «*tough and smart*»⁴⁷. La bimillenaria determinazione di una nazione coesa, orgogliosa e che è sempre stata disposta a morire per difendere la patria. «Non ci tiriamo indietro, piuttosto crepiamo: chiedetelo a chi ci incontra sui campi di battaglia»⁴⁸.

A differenza dell'Iran, la Turchia combatterebbe la guerra di Israele. Per vincerla.

46. Cfr. nota 44.

47. Cfr. nota 44.

48. «*Ölmeğe var, dönmeğe yok / Bizi barış meydanlarında görenlere sor*» è il ritornello, ispirato a un tradizionale proverbio turco, di un successo dei Geeflow (*Zeytin Dalı*, «Ramo d'ulivo») celebrativo dell'Operazione Ramo d'ulivo ad Afrin del 2018. Su YouTube il video conta oltre 10 milioni di visualizzazioni.

CHE COSA LA CINA HA IMPARATO DALLA GUERRA DEI DODICI GIORNI

di Giorgio CUSCITO

Il conflitto Israele-Iran ha esposto le vulnerabilità delle vie della seta e del soft power mandarino. Se gli Usa si arenassero in altre campagne militari eurasiatiche fornirebbero un vantaggio strategico a Pechino. Forse incoraggiando Xi ad assaltare Taiwan entro il 2027.

1.  A GUERRA TRA ISRAELE E IRAN, L'INTERVENTO militare degli Stati Uniti e la successiva tregua hanno fornito alla Repubblica Popolare Cinese alcune significative lezioni legate ai suoi interessi in Medio Oriente e al confronto con Washington. L'imprevedibilità di Trump è un'incognita per Pechino. Ma, in futuro, un'America nuovamente invischiata in conflitti astrategici avanzerebbe l'Impero del Centro nell'Indo-Pacifico. E magari potrebbe indurre Xi Jinping a tentare l'assalto decisivo a Taiwan entro il 2027, quando si concluderà il suo terzo mandato da segretario generale del Partito comunista.

La prima lezione è che la Cina deve diversificare ulteriormente le importazioni energetiche, in buona parte provenienti dal Medio Oriente. La Repubblica Popolare è il più grande acquirente di petrolio al mondo. La metà di quello che acquista proviene dalla regione, soprattutto dall'Arabia Saudita. Lo scorso anno, la Cina si è accaparrata il 90% delle esportazioni iraniane di greggio¹.

Di qui i timori degli analisti cinesi, secondo cui una guerra protratta in Medio Oriente non solo determinerebbe un innalzamento dei prezzi delle principali risorse energetiche, ma comprometterebbe il regolare flusso di quelle regionali. Innanzitutto nell'ipotesi – per ora scongiurata – in cui l'Iran bloccasse lo Stretto di Hormuz². L'importazione di petrolio e gas dalla Russia, aumentata drasticamente dopo che Mosca ha invaso l'Ucraina, non allevia le preoccupazioni della Repubblica Popolare. Se venisse meno l'accesso al greggio mediorientale, il potere negoziale del Cremlino nei confronti di Pechino aumenterebbe.

1. K. BRADSHER, «China Buys Nearly All of Iran's Oil Exports, but Has Options if Israel Attacks», *The New York Times*, 4/10/2024.

2. Cfr. ZHANG MING, «Yiselie dui Yilang fadong xiji jingdong shijie» («L'attacco di Israele all'Iran ha scioccato il mondo»), yicai.com, 13/6/2025. ZHANG MINXUE, WANG ZHE, «Yilang fengsuo huo Ermuzi haixia de gailu you duoda?» («Quanto sono grandi le possibilità che l'Iran blocchi lo Stretto di Hormuz?»), China Institute of Contemporary international Relations, 22/6/2025.

La seconda lezione riguarda la complessiva fragilità della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), il progetto geopolitico basato sullo sviluppo di infrastrutture (strade, ferrovie, porti, data center e cavi in fibra ottica) con cui l'Impero del Centro si proietta verso l'Europa. Nel 2022, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha compromesso la fruibilità del corridoio passante per i due paesi e ha spinto Xi a valorizzare la rotta che transita per Asia Centrale e Medio Oriente. Ciò ha determinato l'aumento degli investimenti in Arabia Saudita (con particolare attenzione alla collaborazione tecnologica), negli Emirati Arabi Uniti e, in misura minore, in Iran. Il quale tra il 2023 e il 2024 è entrato a far parte dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e dei Brics. Cioè dei contesti multilaterali che Pechino utilizza per accrescere la propria caratura geopolitica.

Negli ultimi due anni, Xi ha coltivato i rapporti anche con i paesi centrasiatrici. Il leader cinese e gli omologhi di Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan si sono incontrati ad Astana a metà giugno, mentre al G7 di Kananaskis si dibatteva – senza risultati – del conflitto mediorientale. Per inciso, proprio la partita con la Cina doveva essere uno dei temi del summit canadese.

Il primo vertice tra Repubblica Popolare e paesi dell'Asia Centrale si è tenuto nel 2023 a Xi'an, luogo di origine delle antiche vie della seta. L'evento si è svolto in un parco a tema dedicato alla dinastia Tang, che tra il VII e XIX secolo ha esteso i suoi domini ben oltre gli attuali confini occidentali cinesi. Un monito circa le ambizioni imperiali di Xi.

Le crisi mediorientali sono un inconveniente anche per le vie della seta marittime. Negli ultimi due anni, dallo Yemen gli *hūṭī* (ambigui agenti di prossimità iraniani) non hanno mirato alle navi della Repubblica Popolare, se si esclude un attacco avvenuto nel 2024. Eppure una parte della flotta della compagnia logistica Cosco ha scelto di raggiungere l'Europa circumnavigando l'Africa – con costi e tempi superiori rispetto a quelli previsti passando per il Canale di Suez.

Il pericolo che i traffici in corrispondenza di Hormuz e Bāb al-Mandab possano essere compromessi conferma l'importanza della libertà dei principali colli di bottiglia marittimi per la proiezione globale della Bri. Libertà sin qui garantita dalla capacità americana di intervenire militarmente.

Terza lezione: il *soft power* cinese in Medio Oriente è debole. Nel conflitto tra Israele e Iran, Pechino non ha avuto (e magari non voleva avere) voce in capitolo. In passato, la Repubblica Popolare ha adottato una politica attendista per non restare impantanata nelle crisi regionali. Si pensi alla guerra di Siria, paese con cui già nel 2017 il governo cinese collaborava soprattutto per impedire il possibile ritorno dei *foreign fighters* uiguri nel Xinjiang.

I successivi tentativi di dimostrare le proprie capacità diplomatiche non hanno prodotto vere svolte in Medio Oriente. Due anni fa, Pechino ha favorito il temporaneo disgelo tra Iran e Arabia Saudita, ma il suo intervento è stato possibile grazie alle precedenti intercessioni di Iraq e Oman. Per la Cina, contribuire alla normalizzazione dei rapporti tra Teheran e Riyad era un modo per dimostrare di essere un punto di riferimento alternativo all'America nella preservazione degli equilibri

mondiali. Lo sforzo è stato vanificato dall'attacco di Ḥamās contro Israele il 7 ottobre dello stesso anno.

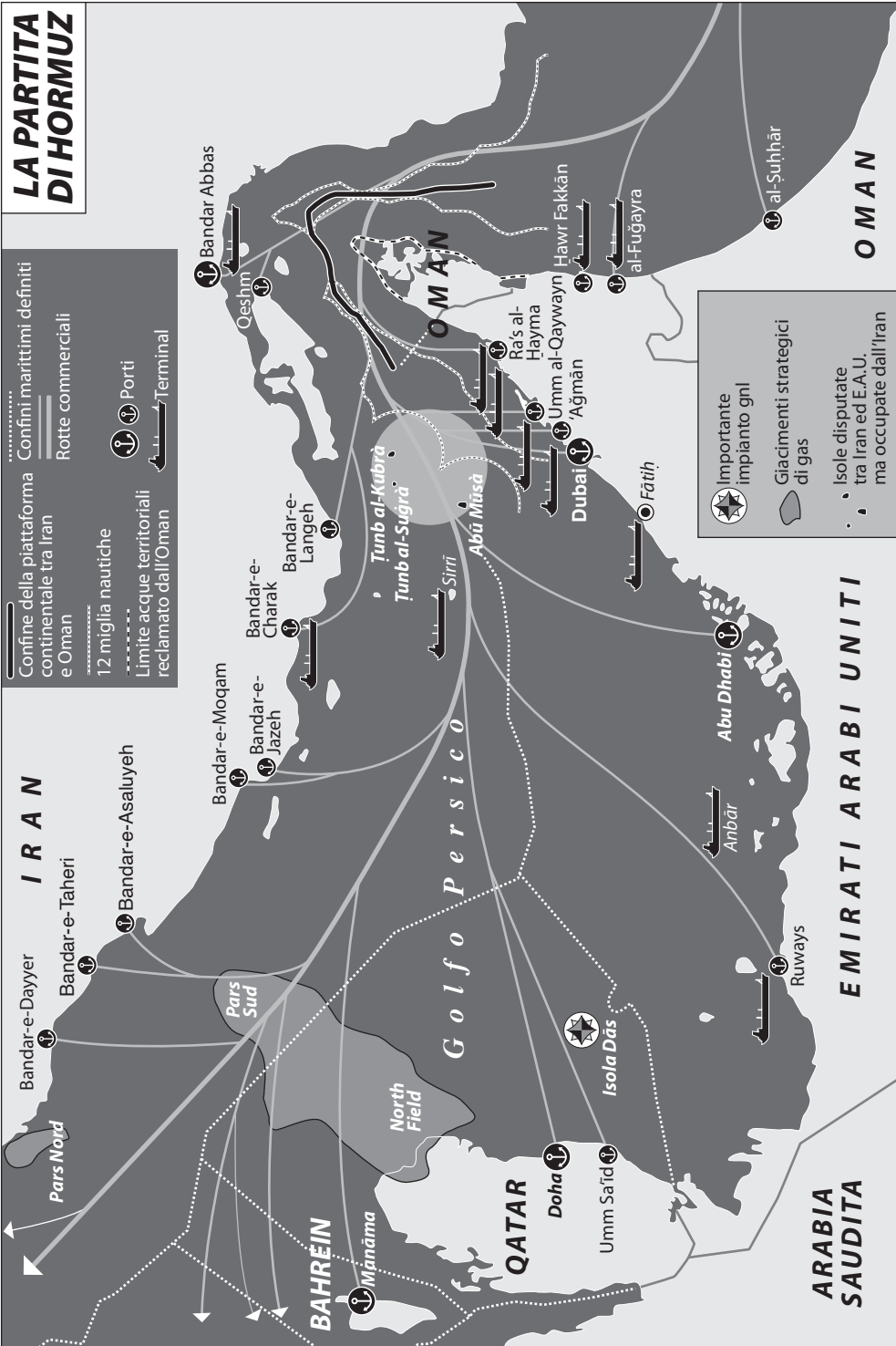
La Repubblica Popolare ha provato vanamente a mediare tra Israele e Palestina nel 2002 e nel 2017, proponendo la ormai improbabile soluzione dei «due Stati». Nel luglio 2024, a Pechino 14 fazioni palestinesi (incluse Faṭḥ e Ḥamās) hanno firmato un accordo di riconciliazione. Il governo cinese lo considerava una precondizione della tregua con Gerusalemme, che però non ha voluto cogliere l'occasione.

Il gelo con lo Stato ebraico è calato quando quest'ultimo si è schierato più marcatamente con gli Stati Uniti in chiave anticinese. Una sciagura per Pechino, che vedeva in Israele una rilevante fonte di tecnologia e un tassello del corridoio centrale delle nuove vie della seta. Il progetto prevedeva la creazione di un collegamento tra il porto di Eilat (sul Mar Rosso) e quelli di Ashdod e Haifa (sul Mediterraneo) come alternativa al Canale di Suez. L'investimento di Shanghai International Port Group in un terminal di Haifa nel 2021 ha generato le critiche dell'America perché in prossimità di una base militare israeliana spesso meta delle unità navali a stelle e strisce. Due anni dopo, l'azienda indiana Adani ha ottenuto la gestione di tutto il porto: un esempio del sostegno di Delhi a Washington contro la Repubblica Popolare.

Così la Cina ha sostenuto la Palestina, ha criticato l'attacco di Israele a Gaza e ha consolidato i rapporti con l'Iran. Le relazioni tra Pechino e Teheran sono cresciute sul piano economico e militare. Lo scorso marzo le loro Marine e quella russa si sono addestrate insieme nel Golfo di Oman. La Repubblica Popolare sostiene di non vendere armi alla Repubblica Islamica dal 2005, in linea con le sanzioni imposte dall'Onu. Secondo gli americani, i cinesi vendono agli iraniani prodotti a uso duale, civile e militare. Resta il fatto che Pechino non ha fatto granché per sostenere Teheran quando è stata attaccata da Gerusalemme e Washington. Nel complesso, in Medio Oriente la Cina non ha ancora trasformato commercio e investimenti in vero capitale politico.

L'ultima lezione riguarda il duello con l'America. Se quest'ultima restasse impantanata in conflitti eurasiatici e la sua crisi interna si aggravasse, Washington potrebbe disporre di meno risorse economiche e militari per affrontare la Repubblica Popolare nell'Indo-Pacifico. Un «periodo di opportunità strategica» (*zhanlue jiyu qi*) simile si è aperto con gli attentati del 2001. Ai quali gli Stati Uniti hanno reagito con la «guerra al terrore» e le invasioni di Afghanistan e Iraq. Quelle scelte e la crisi finanziaria del 2007-8 hanno permesso a Pechino di accorciare indisturbata il divario economico e militare con la superpotenza. Così, i circoli strategici cinesi si sono convinti che il declino americano fosse iniziato. Oggi la Repubblica Popolare ritiene sia giunto il momento di proporsi come punto di riferimento alternativo agli Stati Uniti³. Un approccio che secondo la retorica pechinese non confligge con

3. GAO FEI, «Yi Zhongguo tese daguo waijiao tuidong goujian xinxing guoji guanxi (shenru xuexi guanchi Xi Jinping xin shidai Zhongguo tese shehui zhuyi sixiang)» («Promuovere la realizzazione di un nuovo tipo di relazioni internazionali con la speciale diplomazia da grande potenza della Cina, approfondire lo studio e l'attuazione del pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era»), *Quotidiano del Popolo*, 24/6/2025.



le rivendicazioni su Taiwan, giacché «non si può invadere ciò che già fa parte del territorio cinese»⁴.

Inoltre, un'eventuale intensificazione delle attività militari americane su più fronti renderebbe ancora più evidente la dipendenza degli Stati Uniti dalle terre rare raffinate dalla Repubblica Popolare⁵. Tali metalli, di cui la Cina controlla quasi completamente il processo di lavorazione, sono essenziali per la fabbricazione di qualunque prodotto elettronico. Perciò le sue esportazioni sono al centro della fragile tregua commerciale sino-statunitense insieme all'accesso cinese ad alcuni software *made in Usa* per il funzionamento dei microchip e alla presenza di studenti della Repubblica Popolare nelle università a stelle e strisce⁶.

2. A tutto ciò avrà pensato Pechino nel vedere la portaerei *USS Nimitz* mentre abbandonava i Mari Cinesi (faceva base in Giappone) per andare verso il Golfo Persico dopo l'inizio delle ostilità tra Gerusalemme e Teheran. È stata la quarta volta che l'America ha deviato una portaerei dall'Indo-Pacifico al Medio Oriente da marzo in poi.

Stavolta l'importanza simbolica e tattica del cambio di rotta è stata accresciuta dal fatto che nei giorni precedenti – per la prima volta nella storia – Pechino ha inviato simultaneamente due portaerei, la *Liaoning* e *Sbandong*, a est dell'isola giapponese di Iwo Jima. *Liaoning* ha superato le isole Bonin, le quali insieme alle Marianne settentrionali (che includono Guam), Palau e altri arcipelaghi minori compongono la seconda catena di isole nel Pacifico. Quindi ha navigato ben oltre l'arco di contenimento militare americano che va dalla penisola coreana fino a Singapore, passando per Taiwan.

Le due portaerei non sono all'avanguardia sul piano tecnologico. Entrambe usano motori a propulsione convenzionale e sistemi di lancio per i velivoli tramite ponte rialzato. Forse pure per questo, nei giorni successivi alle esercitazioni, i media cinesi hanno reso noto che la portaerei *Fujian* – dotata delle più avanzate catapulte elettromagnetiche – ha quasi terminato i test e che potrebbe essere operativa entro la fine del 2025. Il messaggio è chiaro: la proiezione dell'Epl nel cuore del Pacifico si intensificherà.

Questo basta per mettere in allarme Giappone e Corea del Sud, i quali ancora non hanno ben chiaro quale sia la strategia di Trump in Estremo Oriente. Il primo ministro nipponico Ishiba Shigeru e il neoeletto presidente sudcoreano Lee Jae-myung hanno scelto all'ultimo minuto di non partecipare al summit Nato svoltosi all'Aia poco dopo la tregua tra Israele e Iran. Probabilmente sapevano che l'Indo-Pacifico non sarebbe stato trattato debitamente. Infatti al vertice l'Alleanza Atlantica si è concentrata sul Medio Oriente e sull'aumento della spesa militare in funzione antirussa.

4. A. DIVIGGIANO, B. BLANCHARD, «China, Taiwan clash over history, Beijing says can't 'invade' what is already Chinese territory», *Reuters*, 25/6/2025.

5. L. SUN, «Have Trump's Iran strikes given China a strategic advantage?», *South China Morning Post*, 23/6/2025.

6. G. CUSCITO, «Università e terre rare dividono Trump e Xi», *limesonline.com*, 6/6/2025.

I dubbi sull'effettiva prontezza dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) restano, giacché ha combattuto l'ultima guerra negli anni Ottanta e non ha mai condotto un'invasione anfibia. Inoltre, le diverse epurazioni volute da Xi negli ultimi due anni e la riforma dell'intelligence tecnologica in seno alle Forze armate sono indice di probabili inefficienze nell'apparato militare. La guerra tra Israele e Iran ha pure alimentato il dibattito cinese sul bisogno di accelerare lo sviluppo dei bombardieri strategici (inclusi quelli a guida autonoma) che dovrebbero competere con i B-2 statunitensi, protagonisti dell'attacco ai siti nucleari di Teheran.

A tali incertezze si aggiungono i diversi problemi economici e sociali che Pechino deve risolvere internamente. A cominciare dall'alto tasso di disoccupazione giovanile, dal declino demografico e dai bassi consumi interni, che non consentono di ridimensionare le esportazioni e quindi la dipendenza dai mercati altrui. America ed Europa incluse.

Dalla prospettiva della Repubblica Popolare, vi sono due notizie relativamente positive. La prima riguarda l'abbattimento dei caccia dell'India (i francesi Rafale) da parte del Pakistan con i velivoli J-10 (di fabbricazione cinese) lo scorso maggio. Ciò conferma la loro efficacia in combattimento e può agevolarne la vendita nel cosiddetto Sud Globale. La seconda notizia è che nella Repubblica Popolare un numero crescente di giovani vuole entrare nelle accademie militari, preoccupato dalle condizioni complesse del mercato del lavoro e animato dal sentimento di appartenenza nazionale a fronte della competizione con l'America⁷. Segno che la pedagogia incentrata sul «risorgimento» dell'Impero del Centro sta dando qualche frutto.

3. Il bocco navale o l'assalto in piena regola a Taiwan da parte di Pechino restano poco probabili nel breve periodo. Tuttavia, da qui al 2028 scenari simili non possono essere esclusi a causa di due dinamiche. La prima consiste nel fatto che i taiwanesi sono complessivamente contrari all'unificazione. Il 34% vorrebbe che l'indipendenza *de facto* fosse preservata in maniera permanente. Il 26,4% intende mantenere lo status quo e decidere in futuro. Il 22,5% desidera invece avvicinarsi progressivamente all'indipendenza *de iure*. Il 4% la vorrebbe immediatamente. Solo l'1,1% chiede l'unificazione il prima possibile⁸.

Durante le ultime elezioni il Partito progressista democratico taiwanese (che si oppone all'assorbimento nella Repubblica Popolare) ha preservato la guida dell'esecutivo ma ha perso la maggioranza nel parlamento a beneficio del Kuomintang (Kmt). Il quale tuttora coltiva i rapporti con Pechino. In particolare tramite l'ex presidente taiwanese ed ex segretario generale del Kmt Ma Ying-jeou, che proprio a giugno ha compiuto l'ennesimo viaggio in Cina. Xi potrebbe considerare un'eventuale vittoria di quel partito alle elezioni del 2028 come l'occasione per accrescere

7. C. ZHANG, E. MAO, «Why more young Chinese have military academies in their sights», *South China Morning Post*, 23/6/2025.

8. «Changes in the Unification - Independence Stances of Taiwanese as Tracked in Surveys», Election Study Center, Nccu (1994~2024), 13/01/2025.

il proprio ascendente sull'isola. O magari destabilizzarla. Ciò spiega l'intensificarsi degli sforzi di Taipei per contenere la penetrazione della Repubblica Popolare e scindere l'identità taiwanese da quella della Cina continentale.

La seconda dinamica è l'avvicinarsi della fine del terzo mandato di Xi da segretario del Partito comunista e da presidente proprio tra il 2027 e il 2028. Il fatto che i media cinesi menzionino meno che in passato il suo status di «nucleo» (*bixin*) del Partito ha spinto alcuni analisti a ipotizzare un indebolimento della sua leadership.

Ad alimentare tale teoria è stata anche la presenza della figlia di Xi, Mingze (che anni fa ha studiato a Harvard sotto falso nome), a una cena di gala con il padre, la madre Peng Liyuan e il presidente della Bielorussia Aljaksandr Lukašënka⁹. La sola apparizione pubblica dell'unica erede del «nucleo» risale al 2008. Difficile stabilire se la sua partecipazione al banchetto sia stato un primo passo per entrare in politica o fosse solo legata al tentativo di Xi di coltivare calorosamente il rapporto con Minsk. Magari per servirsene nel quadro delle relazioni sino-russe. In ogni caso, la notizia della partecipazione di Mingze al banchetto è stata rimossa rapidamente dal Web.

Tali elementi non bastano per stabilire la messa in discussione del primato del leader cinese più potente dai tempi di Deng Xiaoping. Più concreta è la maggiore responsabilità che Xi ha assegnato ai suoi collaboratori. Il primo ministro Li Qiang è in prima linea nella gestione delle questioni economiche interne. Il suo vice He Lifeng è incaricato di seguire la guerra commerciale con l'America. Cai Qi si occupa delle sfide cibernetiche. Wang Huning è l'acclarato ideologo del Partito.

Non è escluso che Xi stia cercando di decentrare le competenze. E magari di testare la capacità dei suoi fedelissimi, in attesa di indicare il suo successore. Anche in quest'ottica, il presidente sembra voler recuperare i rapporti con i «principi rossi». Si tratta di coloro i quali come lui sono parenti di funzionari illustri del Partito comunista, ma che sin qui sono stati esclusi dalla sua rete di potere. Infatti, la cordata di Xi è composta innanzitutto da funzionari con cui questi ha condiviso vita personale e carriera tra gli anni Settanta e Duemila¹⁰.

Da qui al 2027 il presidente cinese dovrà ottenere nuovamente il consenso dei vertici del Partito. Oppure delegare una o più cariche da lui rivestite. Non si può escludere che qualche oppositore, per ora silente, lo contesti. Ciò, abbinato alla ulteriore crescita militare cinese e a un'America alle prese con le crisi proprie ed altrui, potrebbe incoraggiare Xi ad azzardare la presa di Taiwan, di cui ha fatto un tratto essenziale del suo retaggio. O perlomeno potrebbe innescare una fase di forte crisi con Washington. Proprio l'incombente sfida nell'Indo-Pacifico potrebbe essere stata la principale ragione che ha spinto Trump a imporre la tregua a Israele e Iran e a dichiarare conclusa quella che lui stesso ha battezzato «guerra dei dodici giorni».

9. «Snopkov rasskazal podrobnosti nepubličnoj časti vstreči Lukašënko i Si Czin'pina» (Snopkov ha raccontato i dettagli della parte non pubblica dell'incontro tra Lukašënko e Xi Jinping», BelTa, 8/6/2025.

10. KATSUJI NAKAZAWA, «Analysis: Xi Jinping reaches out to his fellow 'red aristocrats'», *Nikkei*, 19/6/2025.



CORSA ALLA BOMBA

Parte II

*l'***AZZARDO ISRAELIANO**
e la
TRAGEDIA PALESTINESE

LA GUERRA SENZA NOME DI BIBI IL TROZKISTA

di Giuseppe DE RUVO

Israele non sa come chiamare la campagna militare contro Hamās perché troppo diviso internamente. I massacri di Gaza gli impediscono di imporre una narrazione credibile. La fine della guerra dei dodici giorni non placherà Netanyahu.

Come se si trattasse al tempo stesso di salvare il nome e salvare tutto fuori dal nome, salvo il nome, come se si trattasse di perdere il nome per salvare ciò che porta il nome o ciò verso cui ci si porta attraverso il nome.

J. Derrida, 1993

1.

J

N GEOPOLITICA I NOMI NON SONO

conseguenza delle cose. Essi non si limitano a descrivere, ma mirano a produrre effetti. Dare il nome è mossa performativa, non denotativa. Il nome non significa (*signum facere*) l'oggetto, ma riattiva significati, paure, ambizioni, rimossi. È una rappresentazione geopolitica che, in quanto tale, presuppone un soggetto che condivide un'esperienza, fondamento mistico della sua autorità.

Il nome è dunque indecidibile. È come la costituzione secondo Hegel¹. Non «pezzo di carta» o legge fondamentale (*Grundgesetz*) calati dall'alto, ma *Verfassung*: collettivo movimento del costituirsi, dell'isciversi (*Verfassen*) in una comunità che esiste solo in questo processo. «Dare» un nome è impossibile come «fare» una costituzione. Esso emerge solo nel movimento della vita collettiva, ovvero quando dinnanzi a un evento segnante la comunità riconosce ciò che sta avvenendo. Paradossalmente, un nome *si* dà solo quando potrebbe anche non essere *dato*. A Mosca la seconda guerra mondiale si chiama «Grande guerra patriottica». E tuttavia, anche senza *questo* nome tutti i russi avrebbero ben chiaro – e non solo storiograficamente – cosa è avvenuto tra 1941 e 1945. Se avessero *deciso* di chiamare la seconda guerra mondiale «Grande guerra di resistenza» o in un qualsiasi altro modo, nulla sarebbe cambiato a livello di esperienza vissuta. In questo sta l'indecidibilità del nome. Esso emerge dal fondo della sua inutilità, del suo essere pleonastico rispetto all'esperienza comune che riattiva.

1. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Milano 2016, Bompiani.

Tabella 1 - OFFERTA DIDATTICA NELLE SCUOLE STATALI A INDIRIZZO GENERALE (SCUOLA SUPERIORE)	
OFFERTA DIDATTICA	ORE SETTIMANALI
Materie tradizionali	8
Bibbia	2
Tradizione orale	1
Lingua e letteratura ebraica	3
Storia d'Israele	2
Materie secolari e scientifiche	18
Educazione civica	1
Letteratura generale	1
Storia generale	1
Scienze sociali	1
Lingua straniera	4
Matematica	3
Fisica	1
Biologia	1
Chimica	1
Geografia	1
Educazione fisica	2
Problemi	1
Materie complementari a scelta (indicate dai singoli istituti)	8

Fonte: Ministero dell'Istruzione e della Cultura

Tabella 2 - OFFERTA DIDATTICA NELLE SCUOLE STATALI A INDIRIZZO TECNOLOGICO (SCUOLA SUPERIORE)	
OFFERTA DIDATTICA	ORE SETTIMANALI
Materie tradizionali	6
Bibbia	2
Tradizione orale	0
Lingua e letteratura ebraica	3
Storia d'Israele	1
Materie secolari e scientifiche	19
Educazione civica	1
Storia generale	1
Fisica	2
Chimica	2
Biologia	2
Matematica	4
Lingua straniera	4
Educazione fisica	2
Problemi	1
Specializzazione tecnica	Fino a 18 ore, in base all'indirizzo

Fonte: Ministero dell'Istruzione e della Cultura

Ma l'indecidibilità del nome è anche la sua indicibilità. Perché se manca quel movimento comunitario che genera il nome, il fatto che si vorrebbe denominare resta impronunciabile. Peggio: si moltiplica in un prisma di interpretazioni, sintomi dell'assenza di esperienza comune. L'inflazione dei nomi significa l'assenza del Nome. Segue *anomia*, disordine, stato d'eccezione, in cui ciascuno pensa di poter decidere della cosa pubblica. Col piccolo dettaglio che quando questo processo anomico si avvia significa che di collettivo non c'è più niente.

In questo articolo parliamo del nome di una guerra. Anzi, di quella guerra cui Israele non riesce a dare il nome. E *forse* non è un caso che lo stesso paese che non riesce a nominare la guerra che sta combattendo ormai da quasi due anni è anche uno dei pochissimi Stati al mondo a non avere una costituzione. Senza «forse». Israele non riesce a dare il nome alla guerra e a riunirsi attorno a una costituzione perché i suoi (pochi) abitanti hanno idee completamente diverse di ciò che debba essere lo Stato ebraico – dicitura neppure condivisa da tutti. Israele, con il suo sistema (dis)educativo ² (tabella 1, 2, 3 e 4), produce costantemente l'impossibilità del movimento del costituirsi, mentre l'imporsi a livello politico del sionismo religioso, con le sue ambizioni territoriali basate sulla Bibbia e il mitologema del Grande Israele, spacca la società scavando fossi sempre più profondi

2. G. DE RUVO, «Tante scuole per tante tribù», *Limes*, 3/2023, «Israele contro Israele», pp. 75-80.

Tabella 3 - OFFERTA DIDATTICA NELLE SCUOLE RELIGIOSE STATALI

OFFERTA DIDATTICA	ORE SETTIMANALI
Materie tradizionali	13
Bibbia	3
Tradizione orale	5
Lingua e letteratura ebraica	3
Storia d'Israele	2
Materie secolari e scientifiche	18
Educazione civica	1
Letteratura generale	1
Storia generale	1
Scienze sociali	1
Lingua straniera	4
Matematica	3
Fisica	1
Biologia	1
Chimica	1
Geografia	1
Educazione fisica	2
Problemi	1
Materie complementari a scelta (indicate dai singoli istituti)	6

Fonte: Ministero dell'Istruzione e della Cultura

Tabella 4 - OFFERTA DIDATTICA NELLE SCUOLE BIBLICHE (HAREDIM)

OFFERTA DIDATTICA	ORE SETTIMANALI
Materie tradizionali	14
Bibbia	3
Tradizione orale	6
Lingua e letteratura ebraica	3
Storia d'Israele	2
Materie secolari e scientifiche (facoltative, raramente frequentate dagli studenti)	18
Educazione civica	1
Letteratura generale	1
Storia generale	1
Scienze sociali	1
Lingua straniera	4
Matematica	3
Fisica	1
Biologia	1
Chimica	1
Geografia	1
Educazione fisica	2
Problemi	1

Fonte: Ministero dell'Istruzione e della Cultura

tra le diverse tribù, fino a ieri unite solo nel considerarsi la principale minaccia (*grafico*).

Questa guerra è dunque una guerra civile differita nel tempo e nello spazio. È una guerra combattuta all'estero (anche) per non combattere (subito) quella interna e decisiva, che avrebbe come oggetto la definizione del *limes* cultural-geopolitico di Israele. Dunque la sua legittimità. Non nel senso giuridico-morale del termine³, ma in quello geopolitico. Questa guerra è una guerra costituente, dalla cui conclusione dipenderà il senso dello Stato (forse) ebraico.

E tuttavia, questo è esattamente *ciò che non può essere detto*. È l'indicibile della guerra. Il cui unico nome sensato sarebbe «guerra d'Israele». Genitivo sia soggettivo sia oggettivo, financo partitivo (guerra *tra* le diverse idee d'Israele). Realtà troppo potente e distruttiva per essere ammessa. Siamo in piena *impasse* linguistico-geopolitica. Tutti dicono che questa guerra necessita un nome. E tuttavia, proprio in virtù delle potenze da essa evocate, il nome continuamente «si cancella davanti a ciò che nomina»⁴. Il problema è che ciò che dovrebbe essere nominato è l'innominabile. Pura teologia negativa. Non c'è via d'uscita, non c'è esodo. La guerra ha bisogno di

3. Il dibattito, specie in Italia, circa la legittimità dello Stato d'Israele è surreale. Non esiste, neppure giuridicamente, la nozione di legittimità di uno Stato, nel senso del suo diritto all'esistenza. Gli Stati, semplicemente, esistono (se hanno la capacità di farlo e se vengono riconosciuti).

4. J. DERRIDA, *Salvo il nome*, Milano 2020, Jaca Book, p. 87.

un nome, ma lo Stato ebraico «necessita un nome che venga meno»⁵. La guerra d'Israele, come il suo Dio, è dunque destinata a rimanere anonima: «Dio» «è» il nome di questo crollo senza fondo, di questa desertificazione senza fine del linguaggio»⁶.

2. Torniamo sulla Terra e cerchiamo di ricostruire il dibattito che si è sviluppato in Israele circa il nome della guerra. Alle 10:32 della mattina del 7 ottobre 2023, il portavoce delle Idf Daniel Hagari comunica l'avvio delle azioni militari a Gaza. L'operazione è battezzata Spade di ferro e, come si capisce, questa espressione non voleva imporsi come nome della guerra. Qualcuno, ironicamente, ha anche fatto notare come la denominazione fosse in sé ridicola, dato che tutte le spade sono fatte di ferro. Hagari stesso non aveva grandi pretese. Il suo compito era quello di scegliere un nome tra quelli che erano stati preventivamente inseriti in una lista. Inoltre, bisogna distinguere tra il nome di una guerra e il nome di un'operazione. Spade di ferro cade evidentemente nella seconda categoria, proprio come l'espressione Northern Arrow (Freccia del Nord), che ha accompagnato la decapitazione di Hizbullāh culminata con l'uccisione di Naṣrallāh.

C'è voluto un anno affinché Netanyahu uscisse allo scoperto. Data l'impossibilità di concludere l'operazione militare in tempi brevi, il 7 ottobre 2024 il presidente israeliano ha proposto al suo gabinetto di rinominare la guerra *War of revival*⁷. La traduzione in italiano – così come in inglese – è particolarmente complessa. Il lemma ebraico utilizzato è infatti «*tekumah*», che può significare risveglio, rinascita, sollevazione e risurrezione – o, come in questo caso, tutte e quattro le alternative insieme. A ben vedere, la proposta di Netanyahu ha una sua logica storico-geopolitica. Essa è infatti in continuità con l'idea di Ben-Gurion – anch'essa non accolta – di chiamare la Guerra d'indipendenza (1948-49) Guerra di sollevazione (*Uprising*). L'idea di Bibi è che, come nel 1948, gli israeliani stanno combattendo una guerra fondativa ed esistenziale contro gli arabi e gli iraniani, che minacciano l'esistenza dello Stato ebraico.

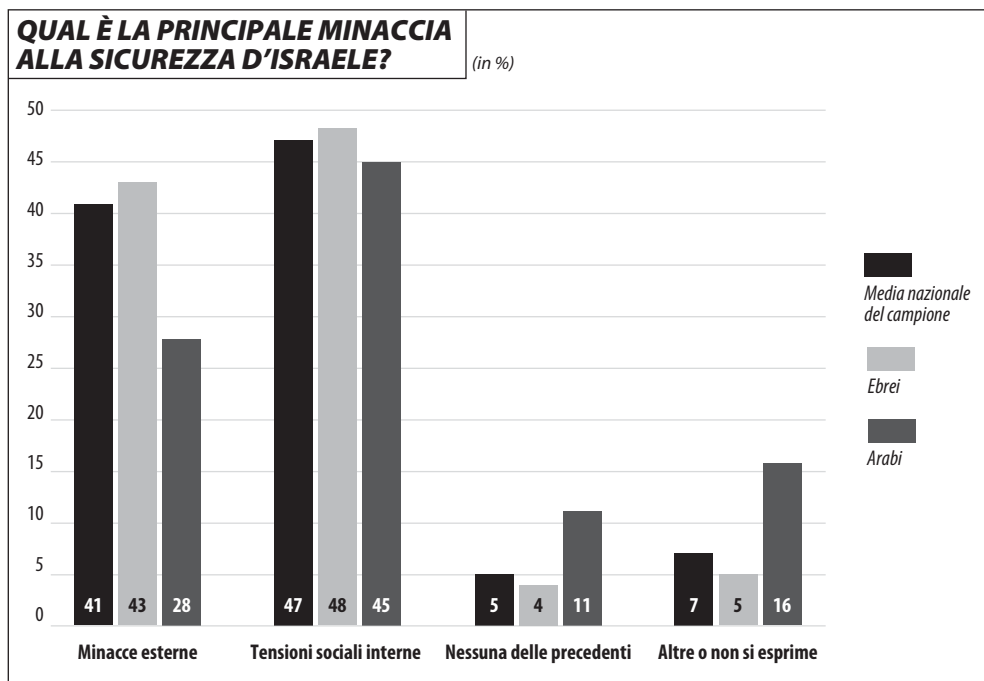
La proposta di Netanyahu, tuttavia, non è stata accolta. Anzi, essa è stata largamente interpretata come il tentativo di Bibi di distogliere l'attenzione dal fallimento del 7 ottobre. Il quale, secondo la componente laica dello Stato d'Israele, dovrebbe essere l'elemento da ricordare e su cui centrare la narrazione del conflitto. Dunque, stando agli oppositori di Netanyahu, la guerra dovrebbe chiamarsi Guerra del 7 ottobre o, in evidente assonanza con l'11 settembre (9/11, *Nine-eleven*), semplicemente 10/7 nello scritto e *October-seven* nel parlato.

Chi sostiene questa denominazione ritiene che essa abbia diversi vantaggi. Intanto, permetterebbe di proseguire il lutto per quanto avvenuto il 7 ottobre, dato che «*shivah*» – ebraico per «sette» – è anche il nome della settimana di lutto che deve essere osservata dai parenti stretti a seguito della morte di una persona cara.

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, p. 67.

7. Mancando una versione italiana ufficiale, usiamo questa espressione perché è l'unica traduzione utilizzata dai principali quotidiani israeliani che pubblicano anche in altre lingue.



Fonte: Inss: The Institute for national security studies

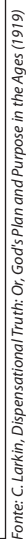
Inoltre, inchioderebbe Netanyahu alle sue responsabilità, impedendogli di utilizzare la guerra per rifarsi una verginità geopolitica. Il 7 ottobre è il giorno in cui Bibi non ha ottemperato al primo imperativo di qualsiasi premier israeliano, ovvero quello di garantire la sicurezza degli ebrei. Fallimento culminato con l'incapacità di riportare a casa gli ostaggi.

Come ha sottolineato Vered Vinitzky-Seroussi, che si occupa proprio di questioni relative alla memoria collettiva del popolo ebraico, «Netanyahu e il suo governo stanno cercando di minimizzare la storia dell'abbandono degli ostaggi e di esaltare quella della guerra che ne è seguita. Bibi, preoccupato per l'eredità che lascerà, sta cercando di far dimenticare il fallimento del 7 ottobre, che è scolpito nella pietra insieme al suo nome. Questa è la sua lettera scarlatta e non può cancellarla, quindi sta cercando di farlo attraverso il nome»⁸.

Come spesso accade quando viene attaccato, Netanyahu rilancia. Dunque la sua proposta successiva è stata ancora più radicale: Guerra della Genesi⁹. In un certo senso, questo nome prende sul serio le critiche ricevute dai laici, ma le ribalta secondo la prospettiva del sionismo religioso. Il ragionamento è più o meno il seguente: «Gli oppositori vogliono che si parli del 7 ottobre? Bene, ma 7/10 sono solo numeri, non dicono nulla di Israele e degli ebrei. Ricordiamo piuttosto che

8. Citata in I.D. COHEN, «The War of Revival? Why Naming the War Matters for Israel», *Haaretz*, 15/10/2024.

9. *Ibidem*.



il 7 ottobre 2023 era il giorno di Simchat Torah, ovvero di quella festività in cui si completa la lettura del Deuteronomio, l'ultimo libro della Torah, e si ricomincia immediatamente con la Genesi».

La cerimonia di Simchat Torah è cruciale per i sionisti religiosi, giacché è il momento in cui il popolo israeliano celebra in maniera diretta e (soprattutto) pubblica il Libro, secondo loro autentico fondamento geopolitico dello Stato d'Israele. Come ha notato il rabbino Moshe Taragin – che nella vita fa il conferenziere ed è specializzato nello scrutare nell'oggi i segni delle profezie bibliche – nel dare il nome alla guerra il riferimento alla Genesi e a Simchat Torah è «imperativo. L'assalto a Simchat Torah ha un profondo significato simbolico nell'ambito della lotta storica contro il nostro popolo e la nostra Torah»¹⁰.

Nella lettura (non solo) di Taragin, il 7 ottobre è dunque in continuità con le persecuzioni greche, romane e con i campi di concentramento. Soprattutto, però, esso si configura come attacco alla Torah e *di conseguenza* alla Terra d'Israele: «I nostri nemici sono infastiditi dalla nostra presenza in questa terra antica, una terra che la Torah destina esplicitamente a noi»¹¹.

Ora, per quanto resti incomprensibile il motivo per cui un non ebreo dovrebbe riconoscere l'autorità geopolitica della Torah, il riferimento alla terra permette di illuminare ancora meglio la proposta di Netanyahu di intitolare l'attuale conflitto Guerra della Genesi. Il riferimento, infatti, è a Genesi 15:18, ovvero a quei passaggi della Bibbia in cui si legge del patto territoriale tra Dio e Abramo: «In quel giorno il Signore concluse un'alleanza con Abramo. Gli disse: “Io prometto di dare a te e ai tuoi discendenti questa terra che si estende dal fiume dell'Egitto sino al grande fiume, l'Eufrate”» (*carta*). È la profezia del Grande Israele, che proprio nei giorni in cui Netanyahu ragionava circa il nome della guerra stava virando – se non in strategia – in narrazione ufficiosa dello Stato ebraico, come testimoniato dai numerosi interventi di Bibi, Ben-Gvir e soprattutto Smotrich al riguardo¹².

Ovviamente, anche questa proposta è stata rigettata da gran parte dell'opinione pubblica. Secondo gli oppositori, Netanyahu stava nuovamente cercando di nascondere la sua incapacità di difendere il paese, raffigurandosi niente meno che come l'iniziatore del Nuovo e Grande Israele, Stato (solo) degli ebrei definito secondo confini biblici. Come ha polemicamente sottolineato il linguista Ruvik Rosenthal, «Guerra della Genesi è un nome terribile. È come se Netanyahu dicesse: “Tutto è iniziato con me, ho salvato il paese”. Cosa? Bibi, hai per caso inventato il sionismo? Hai fondato lo Stato? Credi di aver fatto quel che andava fatto e adesso possiamo ricominciare? (...) Il nome che Netanyahu suggerisce ha due problemi. Primo: è collegato a una persona che molti di noi vorrebbero semplicemente

10. M. TARAGIN, «Is Israel fighting the October 7 War or the Simchat Torah War?», *The Jerusalem Post*, 23/10/2024.

11. *Ibidem*.

12. Cfr. L. BOTTAGIN CANTONI, «La terra d'Israele è sconfinata, parola di Dio (e di Bibi)», *Limes*, 9/2024, «La notte d'Israele», pp. 57-65.

mandare a casa, e di sicuro non a qualcuno che può dare il nome alla guerra o appropriarsene. Secondo: bello, la guerra ancora non è finita!»¹³.

Dinnanzi al fallimento dei due nomi proposti, Netanyahu si è astenuto da ulteriori tentativi. Del resto, prima di dare un nome alla guerra sarebbe necessario vincerla (o perderla), con tutto ciò che ne consegue a livello interno. E dunque Israele continua a combattere una guerra senza nome, bruciandosi quel poco di credibilità internazionale che gli è rimasta. Perché se è vero che lo Stato ebraico non riesce a scegliere il *suo* nome per questa guerra, è altrettanto vero che il pianeta pare aver già deciso come chiamarla. E in questa denominazione sta tutta la crisi di Israele.

3. Per il mondo – e gli israeliani lo sanno – la guerra iniziata il 7 ottobre 2023 non è altro che la guerra di Gaza: «In nessun luogo al mondo questa guerra è conosciuta come “Spade di ferro”. Tutti la chiamano Guerra di Gaza. E ormai da un po’ di tempo la storia di questo conflitto non riguarda quanto accaduto il 7 ottobre, ma tutto quel che l’ha seguito»¹⁴. Le scene di devastazione e il numero altissimo di morti civili hanno innescato un processo irreversibile di erosione della credibilità dello Stato d’Israele, colpevole di una tragedia umanitaria tale da scomodare addirittura la categoria di genocidio.

Indipendentemente dalle definizioni giuridiche, il punto è che la guerra di Gaza ha sancito la fine dell’eccezionalismo ebraico. Non tanto per il sionismo religioso – che anzi lo rivendica con tinte suprematiste – quanto dal punto di vista di buona parte dell’opinione pubblica mondiale. La distruzione della Striscia e le immagini dei morti civili, condite dalle parole non sempre edificanti di Netanyahu e dei suoi alleati nei confronti dei palestinesi, hanno creato un cortocircuito da cui non è più possibile tornare indietro: «Lo Stato di Israele, autore di un’occupazione che dura ormai da cinquant’anni e fautore di un diverso status giuridico per gli ebrei e per i palestinesi, non è più esentato, in virtù del genocidio subito dai nazisti, dalle accuse di colonialismo, genocidio, apartheid»¹⁵.

Comunque finirà la guerra, questa è una sconfitta strategica. Perché anche se gli israeliani nel difendersi da queste accuse potranno ricordare la mattanza del 7 ottobre, sarà semplice rispondergli – come testimoniato da un video diventato virale in Rete – ricordando le stragi nei confronti dei civili palestinesi «dell’8 ottobre, del 9 ottobre, del 10 ottobre, dell’11 ottobre...».

Israele, insomma, non solo non riesce a trovare un nome condiviso per la guerra, ma anche qualora lo trovasse non è detto che avrebbe la legittimità internazionale per imporlo e scriverlo sui libri di storia. A ben vedere, questo è un *unicum* storico. Lo Stato ebraico ha infatti passato tutta la sua esistenza in guerra (*tabella 5*), eppure è sempre riuscito a dare il nome ai conflitti che combatteva e vinceva, an-

13. Citato in I.D. COHEN, *op. cit.*

14. N. LOUK, «The October 7 War: Why It Shouldn’t Have Any Other Name», *Haaretz*, 13/10/2024.

15. A. FOA, «Il nuovo antisemitismo e la fine dell’eccezionalismo ebraico», *Limes* 9/2024, «La notte di Israele», pp. 43-49.

che quando le denominazioni assumevano tinte esplicitamente messianiche.

L'esempio massimo, a questo proposito, è la guerra dei Sei giorni, il cui nome è stato scelto proprio in analogia con i giorni impiegati da Dio per creare il mondo, con grande giubilo degli esponenti – allora minoritari – del sionismo religioso¹⁶. La guerra, pur brevissima, fece circa 21 mila morti tra gli arabi e, come ricordato anche da Begin (all'epoca membro del governo d'unità nazionale), fu decisa unilateralmente dagli israeliani: «La concentrazione dell'esercito egiziano nel Sinai non implicava un imminente attacco di Nasser. Dobbiamo essere onesti con noi stessi. Fummo noi a decidere di attaccare»¹⁷. Eppure gli israeliani riuscirono a imporre la loro narrazione, nonostante l'allora primo ministro Levi Eshkol (laburista) si fosse rifiutato di optare per nomi più laici, come Guerra dell'Eroismo, Guerra della Vita o Guerra della Pace per il paese¹⁸.

Oggi non è più così. Lo Stato ebraico non ha sufficiente credibilità o *soft power* per scrivere in autonomia la storia del conflitto che combatte da due anni. La guerra senza nome d'Israele rischia allora di essere ricordata da tutti come la guerra di Gaza, ovvero come il momento in cui lo Stato ebraico ha perso la sua verginità e si è dato allo sterminio di decine di migliaia di innocenti in preda a un delirio messianico. I nomi non sono sempre conseguenza della cose, è vero. Ma i morti purtroppo sì.

4. Forse è anche per questo che Netanyahu ha deciso di attaccare l'Iran, distogliendo l'attenzione dalla Striscia e declassandola a «teatro secondario»¹⁹. A Gaza non si può vincere perché Ḥamās è diventata un'idea. Dunque è possibile solo uccidere tutto ciò che assomiglia a un palestinese, nella speranza – tutt'altro che fondata – che con gli abitanti della Striscia muoiano anche quelle condizioni che hanno portato alla nascita dell'organizzazione responsabile degli attacchi del 7 ot-

Tabella 5 - LE GUERRE DI ISRAELE

1948-1949	Guerra d'Indipendenza
1956	Crisi di Suez
1967	Guerra dei Sei giorni
1973	Guerra dello Yom Kippur
1979	Accordi di Camp David e ritiro israeliano dal Sinai
1982	Prima guerra del Libano (Operazione Pace per la Galilea)
1987-1993	Prima Intifada
1993	Accordi di Oslo
2000-2005	Seconda Intifada
2006	Seconda guerra del Libano
2008-2009	Prima guerra contro Ḥamās (Operazione Cast Lead)
2023	Guerra contro Ḥamās (Operazione Spade d'Acciaio)
2024	Guerra contro Hizballāh (Operazione Freccia del Nord)
2025	Guerra contro l'Iran (Operazione Risveglio del Leone)

16. Cfr. D. GAVRIELY-NURI, «The social construction of "Jerusalem of gold" as Israel's unofficial national anthem», *Israel Studies*, 2/2007, pp. 104-120.

17. «Excerpts from Begin Speech at National Defence College», *The New York Times*, 21/8/1982. Per una ricostruzione di questo dibattito, si veda comunque A. MARZANO, *Storia dei sionismi*, Roma 2018, Carocci, pp. 138-144.

18. Cfr. I.D. COHEN, *op. cit.*

19. Y. KUBOVICH, «IDF Declares Iran as Primary Warfront, Downgrades Gaza to Secondary Arena», *Haaretz*, 14/6/2025.

tobre. Vasto programma. Soluzione finale che, comunque, è meglio intraprendere all'ombra della tuttora inesistente Bomba iraniana. Minaccia che unisce le tribù dello Stato ebraico in maniera decisamente maggiore rispetto a Hamās.

Giovedì 12 giugno. È il giorno prima dell'attacco israeliano all'Iran. Netanyahu si dirige al Muro del Pianto. Incastona nelle crepe un rotolo di carta (figura). Su di esso, il



Netanyahu incastona l'Operazione Risveglio del Leone nel Muro del Pianto

presidente israeliano riporta a mano un passaggio della Torah: «Ecco un popolo che si leva come leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (Numeri 23:24). Dopo poche ore, parte l'Operazione Rising Lion, Risveglio del Leone. Doppio significato. Il primo, biblico, è scontato. Israele si ergerà come un leone contro l'Iran e non si fermerà finché non avrà bevuto il suo sangue, piegando la Repubblica Islamica con la forza. Il secondo, geopolitico, è più sfumato. La bandiera dell'Iran prerivoluzionario si presentava infatti come un tricolore a bande orizzontali verde, bianco e rosso. Solo che, nella striscia centrale, appariva un leone brandente una spada. Dietro il felino, *sorge (rise)* un sole. E, non casualmente, in uno dei suoi primi discorsi indirizzati direttamente alla popolazione iraniana Netanyahu chiedeva ai persiani di schierarsi ricordando proprio «la loro storia e la loro bandiera»²⁰. Difficile che il riferimento fosse a quella attuale.

Ufficialmente l'operazione israeliana in Iran mira a impedire a Teheran di dotarsi dell'atomica. Nei fatti, come suggerisce il nome, essa intende produrre un cambio di regime rovesciando la Repubblica Islamica. Azzardo in purezza, dato che si muove tra la Scilla del fallimento tattico – che sarebbe anche strategico²¹ – e la Cariddi della presa del potere da parte della seconda generazione di rivoluzionari iraniani. Meno religiosi dei loro padri ma decisamente più smalizati e usi di mondo²². Pronti a farsi la Bomba ancora convinti che averla significhi deterrenza. Ingenui²³.

Bibi è in piena fase neocon. Il presidente israeliano eccita i bollenti spiriti del «nobile popolo persiano» invitandolo a sollevarsi contro gli ayatollah in nome della

20. J. MAGID, «Netanyahu to Iranian people: We hope our operation will clear path to your freedom», *The Times of Israel*, 14/6/2025.

21. K. SETTON, «Netanyahu toys with Iranian regime change: Will the gamble pay off?», *Ynetnews*, 16/6/2025.

22. Si veda l'articolo di G. M. Arrigo in questo volume.

23. A. ROSSI, «Se la Bomba non ci protegge più dalla Bomba», *Limes* 1/2025, «L'ordine del caos», pp. 53-69. Della stessa autrice si veda anche l'articolo contenuto in questo volume.

«libertà» – il più vago dei concetti, secondo il pragmatico Otto von Bismarck. Intanto, obiettivo immediato resta decapitare il regime iraniano e privarlo della possibilità di farsi la Bomba. Ma per farlo servivano gli aerei e le bombe americane, prontamente sganciate dagli Usa nella notte del 22 giugno. Netanyahu – ricordando a Trump che «*America First*» non significa «*America Dead*» – è riuscito, anche grazie alla risurrezione di vecchi neocon evidentemente mai pentiti²⁴, a portare il *tycoon* dalla sua parte. Così concludendo un capolavoro tattico dagli incerti esiti strategici, riassumibile in pentagonese nella triade *land grabbing* a Gaza, *policy adjustment* a Washington e *regime change* a Teheran. I primi due obiettivi sono stati centrati. Ora è il momento del terzo, anche perché su questo tema Trump pare cambiare idea ogni giorno.

Il *tycoon*, infatti, può scrivere su Truth quel che vuole, ma resta il fatto che la decapitazione della catena di comando persiana, il colpo durissimo inferto al programma nucleare della Repubblica Islamica e la pressoché totale infiltrazione del Mossad nelle strutture di potere iraniane continuano a costituire una base tutt'altro che trascurabile per un ipotetico crollo del regime. Magari nel medio periodo

Tutto questo è stato un capolavoro tattico di Netanyahu, profondo conoscitore dell'America, dei suoi apparati (di cui peraltro fa in certa misura parte) e delle parole d'ordine necessarie per muoverli. Non sapremo mai se Bibi e Donald fossero d'accordo sin dall'inizio o se, come pare, il primo ha portato a spasso il secondo mettendolo davanti al fatto compiuto²⁵. Resta che il premier israeliano ha rischiato il tutto per tutto per stanare Trump e assicurarsi il supporto americano. E ora può finalmente dedicarsi alla distruzione del nemico giurato, mettendo in campo una pericolosissima miscela di trozkismo internazionalista e messianesimo ebraico.

Non bisogna dimenticare che per Netanyahu, come per molti in questi mesi, è apocalisse. L'ergersi del leone israeliano più ancora portare alla risurrezione (*tekumah?*) del leone persiano, con conseguente decomposizione della Repubblica Islamica. Regime fino a ieri considerato minaccia esistenziale e che oggi, invece, viene bollato dai media israeliani come «incapace di pensiero strategico e di adattarsi», «macchina post-ideologica che si alimenta di inerzia, paura e speranza per un qualche miracolo»²⁶. Il punto è che solo distruggendo Amalek Bibi avrà la legittimità teologico-geopolitica necessaria per non finire in carcere o, nella migliore delle ipotesi, per non morire politicamente. Nonostante Trump e la sua «guerra dei dodici giorni».

E chissà se – nei suoi sogni resi ancora più reconditi dalle repressioni trumpiane – Netanyahu il trozkista continuerà a vedere, nel crollo del nemico di sempre,

24. S. AHMARI, «The regime change maniacs are back», *Unberd*, 17/6/2025.

25. Così, ad esempio, Sumanta Maitra, tutt'altro che estraneo all'amministrazione Trump. S. MAITRA, «America Is Being Chain-Ganged Into a War», *The American Conservative*, 18/6/2025. Cfr. anche J. SWAN, «How Trump shifted on Iran under pressure from Israel», *The New York Times*, 17/6/2025.

26. E. SURKIS, «Tehran faces internal decay, strategic isolation, and an uncertain future as this era of leadership nears its turbulent end», *The Times of Israel*, 16/6/2025.

niente meno che il sorgere, oltre che del leone persiano, anche del sol dell'avvenire. Rivoluzione permanente necessaria per differire ulteriormente la resa dei conti domestica. Il Grande Israele e la guerra all'Iran, con buona pace di Trump e dei suoi dodici giorni, servono a Bibi per non affrontare il problema dell'ebraismo in un solo paese. In fondo, anche Trockij – di origine ebraiche – si chiamava Lev: Leone. I nomi sono, a volte, anche conseguenza delle cose. Soprattutto quando non abbiamo l'onore e l'onere di sceglierli.

'NEL NOME DI CIRO IL GRANDE' PROPAGANDE ISRAELIANE A USO E CONSUMO DEGLI IRANIANI

di Michele MARELLI

La guerra ha visto un intenso flusso di comunicazione in persiano da parte delle Idf. Destinatari: gli ebrei originari della Persia e soprattutto la popolazione dell'Iran. L'uso della simbologia. I richiami alla storica amicizia tra i due popoli. Questo è solo l'inizio.



1.

N TEMA FONDAMENTALE DELLA «GUERRA dei dodici giorni» è la gestione della comunicazione in lingua persiana da parte del governo e delle Forze armate di Israele. Ai fini di questa analisi, sono stati presi in esame tre profili in persiano presenti sulla piattaforma X: @israelipm_farsi, il profilo ufficiale dell'ufficio del premier; @IsraelPersian, quello del ministero degli Esteri; @IDFFarsi, quello delle Israel Defense Forces (Idf), le Forze armate.

La comunicazione in lingua persiana da parte delle autorità israeliane affonda le radici nella storia della numerosa comunità ebraica di origine iraniana. Dice la giornalista israelo-iraniana Rosa Parto, nata e cresciuta a Teheran prima di trasferirsi in Israele dove oggi lavora come corrispondente per *Manoto*, il canale in lingua persiana della diaspora (non collegato in alcun modo alle Idf o ad altre autorità israeliane, il che consente a Parto di parlare in totale indipendenza): «In Israele vive una nutrita comunità ebraico-iraniana. Vi appartengono ex cittadini iraniani che, in buona misura, sono rimasti in Iran fino al 1979. Dopo il ritorno di Ruhollah Khomeini, gran parte degli ebrei iraniani è stata costretta a emigrare. Il punto di svolta per questa comunità, che dopo la rivoluzione prese a temere per la propria incolumità come mai prima, fu l'arresto e la fucilazione – dopo un processo sommario – di Habibollah Elghanian, presidente della comunità ebraica di Teheran, per corruzione e contatti con Israele. Dopo l'esecuzione di Elghanian, moltissimi ebrei fuggirono in Europa, in America e in Israele, spesso affrontando viaggi pericolosi via terra verso il Pakistan e subendo le peggiori angherie da parte dei trafficanti».

Quanto alla centralità della lingua persiana nella comunicazione delle autorità israeliane, spiega Parto: «Gli ebrei iraniani arrivati in Israele, nonostante il legame ancestrale con la Terra Promessa, hanno sempre considerato l'Iran il proprio paese. La loro lingua madre era il persiano, mentre l'ebraico era impiegato solo come lingua liturgica. In Israele hanno imparato l'ebraico moderno come seconda

lingua. Dopo il 1979, la Repubblica Islamica è diventata il nemico numero uno di Israele e così gli ebrei iraniani hanno deciso di aiutare lo Stato ebraico entrando nell'esercito o nell'intelligence. Il persiano è una lingua di estrema utilità in Israele, tanto quanto l'ebraico per l'intelligence iraniana e in particolare per la Forza Quds. Il Sepah (i pasdaran) si serve ampiamente di persone che parlano l'ebraico in Iran, ma non necessariamente ebrei iraniani. La lingua è un codice fondamentale per conoscere il proprio nemico, i suoi media e la mentalità dei suoi politici».

Tutti i profili esaminati hanno ovviamente incrementato la loro attività a partire dal 13 giugno, data d'inizio dell'operazione «Risveglio del Leone». Quello che però colpisce maggiormente per prolificità, tipologia di comunicazione e capacità di attrarre nuovi utenti è @IDFFarsi, il più recente dei tre (il profilo del ministero degli Esteri israeliano è stato aperto nel dicembre 2010 e quello del premier nel luglio 2015, mentre @IDFFarsi è stato inaugurato nell'agosto 2019). Data la natura militare dell'operazione israeliana sul territorio iraniano, non sorprende che il profilo delle Idf abbia pubblicato molti più contenuti delle altre due pagine. Tuttavia, un'analisi più approfondita rivela ulteriori elementi d'interesse.

Alex Orłowski, fondatore di WaterOnMars (Wom Srl) ed esperto di intelligence da fonti aperte, rileva «una crescita esponenziale [dei contenuti] durante gli attacchi». La pagina delle Idf «è passata da circa 66 mila a oltre 109 mila follower; di contro, @israelipm_farsi è rimasta pressoché ferma e @IsraelPersian è cresciuta di appena 4 mila utenti. Molti iraniani espatriati parlano perfettamente altre lingue oltre al persiano, soprattutto l'inglese, ma tra i follower in questione vi è una grossa fetta di persone che parla il persiano come lingua madre. Se l'arabo, come lo spagnolo o l'inglese, è una lingua diffusa in un'area vasta ed è difficile circoscriverla geograficamente, il caso del persiano è diverso, perché identifica chiaramente una precisa utenza». Cioè quella iraniana che parla la varietà persiana denominata «farsi» e quella degli afghani che parlano la varietà conosciuta come «dari». Secondo Orłowski infatti, «i dati indicano che una di queste pagine ha uno 0,2% di follower ubicato a Kabul». Per questa ricerca l'esperto si è servito del software Audiense, che utilizza le Api (Application programming interface) ufficiali di X per ricavare la localizzazione degli utenti e la lingua in cui è impostata l'applicazione. Un utente può anche non indicare il luogo in cui risiede, ma se l'idioma predefinito della sua applicazione è il persiano è verosimile che questo sia la sua lingua madre. «Ovviamente quell'utente potrebbe trovarsi in Iran o all'estero», puntualizza Orłowski, «ma la crescita esponenziale delle utenze in questione era geolocalizzata in Iran e di madrelingua persiana. Occorre poi ribadire che quando si parla di follower non si intendono utenti che a qualsiasi titolo abbiano interagito con la pagina, bensì di utenti che hanno scelto di seguirla stabilmente».

Un altro dato interessante sono le cosiddette intersezioni, che rivelano un allineamento dei follower e individuano una *community*: «Praticamente tutti gli utenti che seguono @IDFFarsi seguono anche @israelipm_farsi e @IsraelPersian», evidenzia l'esperto. «La crescita di @IDFFarsi dimostra come, oltre a contenuti che

possono essere di propaganda israeliana, questa pagina abbia pubblicato dati o notizie d'interesse concreto per gli utenti iraniani».

2. Il profilo X di Binyamin Netanyahu non presenta grandi elementi d'interesse, limitandosi a riportare in persiano le dichiarazioni del premier. Al contrario, le pagine @IDFFarsi e @IsraelPersian offrono numerosi spunti di riflessione. Partiamo dai contenuti pubblicati nelle ore immediatamente successive all'attacco israeliano. Il profilo che per primo ne dà notizia è quello del ministero degli Esteri, alle 2:18 ora italiana del 13 giugno 2025: «Il ministro della Difesa israeliano ha proclamato con effetto immediato lo stato d'emergenza speciale interna in tutto il territorio israeliano. A seguito dell'attacco preventivo condotto da Israele contro l'Iran, ci si attende a breve un attacco con missili e droni contro Israele e la popolazione civile israeliana». Il messaggio è in lingua persiana, ma l'avviso appare rivolto principalmente all'opinione pubblica israeliana.

Il secondo post pubblicato da @IsraelPersian alle 3:15 ora italiana è un *hashtag* in alfabeto arabo-persiano, così traslitterabile: #shir_bepakhasteh. La traduzione letterale è: «Il leone si è destato», cioè il nome scelto per l'operazione militare israeliana e rivelato al mondo da Netanyahu in un videomessaggio in inglese sulla pagina @IsraeliPM alle 3:05 ora italiana. Il nome persiano si presenta come un perfetto calco linguistico dell'inglese «Rising Lion» fino alle 16:53 ora italiana del 13 giugno, quando sull'account @IDFFarsi compare un post – corredato dall'immagine di un caccia israeliano sormontato da un leone alle cui spalle spunta il sole – che presenta a caratteri cubitali un nome diverso: «Tolu'-e Shiran», cioè «L'alba dei leoni». Da questo momento in poi, «Tolu'-e Shiran» sarà il nome persiano ufficiale dell'operazione rilanciato su tutti i canali ufficiali israeliani in lingua persiana. La circostanza suggerisce che il nome dell'operazione sia stato prima tradotto letteralmente in persiano e solo dopo diverse ore ripensato in una veste linguistica (e simbolica) diversa. Per un iraniano, il leone e il sole rimandano infatti a un patrimonio simbolico preciso: «*Shir-o-khorshid*», leone e sole, simboleggiano infatti l'Iran e hanno fatto parte della bandiera nazionale fino alla caduta dello scià Mohammad Reza Pahlavi. La pregnanza simbolica del leone, tuttavia, non è appannaggio esclusivo della cultura iraniana: anche per l'ebraismo è una figura fortemente evocativa. Il Libro dei Numeri 23:24, infatti, recita: «Ecco, un popolo si alza come leonessa e si drizza come leone; non si coricherà finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue delle vittime».

Questa considerazione invita a un'ipotesi: nelle intenzioni iniziali di Netanyahu e dei suoi consiglieri militari, con ogni probabilità Risveglio del Leone aveva un'accezione tutta ebraica, al punto che nelle prime ore dell'operazione la resa persiana è stata una traduzione letterale del nome inglese. Solo in un secondo momento, quando si è trattato di presentare l'intervento militare al pubblico di lingua persiana, si è pensato di ampliare la portata simbolica originaria estendendola anche al patrimonio persiano. L'atto di issarsi (*rise*) può costituire un'alba in veste di riscatto, ma serviva un chiaro riferimento al sole perché la valenza simbolica fosse

pienamente colta dagli utenti iraniani. Vi è poi la scelta del plurale: il leone del patrimonio simbolico persiano, infatti, è uno solo, come quello del passaggio citato nel Libro dei Numeri. È legittimo supporre che, con L'alba dei leoni, gli organi di comunicazione israeliani abbiano voluto conservare la valenza religiosa originaria, ma offrire al contempo un messaggio distensivo e inequivocabile a quella fetta di popolo iraniano che non si riconosce nella Repubblica Islamica e che guarda con nostalgia al passato monarchico simboleggiato dallo «Shir-o-khorshid». Coerentemente con la narrazione offerta a ogni piè sospinto da Netanyahu e dai monarchici iraniani che caldeggiavano il ritorno dell'erede al trono Reza Pahlavi e la restaurazione della monarchia in Iran, i leoni dell'operazione militare potrebbero simboleggiare il popolo di Israele e quello iraniano di nuovo uniti da un vincolo millenario interrotto nell'era tenebrosa della Repubblica Islamica.

Diverse immagini rilanciate dai profili in esame sembrano confermare questa interpretazione. La prima immagine, pubblicata da @IsraelPersian il 17 giugno alle 6:33 ora italiana, recita: «Il riscatto dei leoni, affinché la luce possa trionfare sull'oscurità». L'emblema «*Shir-o-khorshid*» usa la spada per abbattere il simbolo «Allah» contenuto nella bandiera della Repubblica Islamica a partire dal 1979. La seconda immagine, pubblicata da @IsraelPersian il 21 giugno alle 15:30 ora italiana, mostra il volto di un leone sdoppiato: da un lato la bandiera dell'Iran monarchico, dall'altro quella israeliana. L'immagine sembra suggerire l'idea di un corpo unico che contiene due anime in perfetta armonia fra loro. Il post recita: «Un promemoria: israeliani e iraniani hanno una ricca storia di amicizia e di collaborazione reciproca. La nostra guerra non è contro il popolo dell'Iran – È contro il regime che ci ha divisi. Quando il regime cadrà, la nostra amicizia conoscerà vette inedite». La terza immagine, pubblicata da @IsraelPersian il 22 giugno alle 11:14 ora italiana, mostra due leoni di spalle: uno avvolto nella bandiera israeliana e l'altro in quella dell'Iran dello scià, appoggiati l'uno all'altro e intenti ad ammirare l'alba. Si legge: «Il regime dei mullah ha speso decine di miliardi di dollari, sottraendoli ai vostri giovani e alle vostre vite, per portare avanti il proprio programma nucleare e missilistico. Di quel programma ora, salvo un pugno di polvere, non è rimasto niente. Non lasciate che si prendano anche i vostri sogni e la vostra speranza in un futuro radioso. Noi vi siamo vicini».

La narrazione proposta dalle autorità israeliane affonda le radici nella figura storica di Ciro II, detto il Grande. Oltre ad aver fondato l'Impero persiano, Ciro è personalità di estrema importanza per la tradizione ebraica: liberò gli ebrei deportati a Babilonia da Nabucodonosor consentendo loro di tornare in Palestina e fece ricostruire il Tempio di Gerusalemme distrutto dai babilonesi. Ricorda Rosa Parto: «Per capire l'importanza di Ciro per gli ebrei, in particolare per quelli iraniani, basti pensare che mentre Mosè è considerato unicamente un *peyghambar* (profeta in persiano, *n.d.t.*), a Ciro è riservato l'appellativo di *nejatdabandeh* (salvatore, *n.d.t.*)». Oltre che dai profili in esame, l'importanza di Ciro il Grande nella storia dell'antica amicizia fra ebrei e persiani è stata evocata da Netanyahu in un'intervista condotta dal giornalista iraniano Pouria Zeraati e trasmessa il 16 giugno da *Iran*

International, noto canale della diaspora iraniana dichiaratamente avverso alla Repubblica Islamica e spesso ripreso dal governo israeliano. Così Netanyahu: «Questi due popoli gloriosi e antichi (ebrei e persiani, *n.d.r.*) hanno collaborato sin dai tempi di Ciro il Grande. Ciro il Grande ha liberato gli ebrei, ora tocca a voi essere liberati. E avete quest'opportunità».

I post dedicati alla figura di Ciro come collante storico dell'amicizia tra persiani ed ebrei sono diversi. Il 13 giugno, alle 22:37 ora italiana, sulla pagina @israeli-pm_farsi si legge: «Come ho detto ieri e ribadito più volte in passato, la lotta di Israele non è contro il popolo iraniano. La nostra lotta è contro il regime islamico assassino che vi reprime e vi impoverisce. Il popolo dell'Iran e quello di Israele sono amici sin dai tempi di Ciro il Grande». Il 18 giugno 2025, alle 13:01 ora italiana, la pagina @IsraelPersian (quella del ministero degli Esteri) proclama: «Noi non dimenticheremo mai il legame storico tra il popolo dell'Iran e gli ebrei. Noi non dimenticheremo mai Ciro il Grande». Il 19 giugno 2025, alle 16:30 ora italiana, sulla medesima pagina si legge: «Il Primo Ministro Netanyahu: “2500 anni fa Ciro il Grande ha liberato il popolo ebraico – Ora è il popolo ebraico ad aiutare il popolo dell'Iran a liberarsi”».

3. I riferimenti storici, per quanto evocativi e potenzialmente efficaci ai fini della propaganda, non rappresentano tuttavia il principale motivo d'interesse dell'utenza di madrelingua persiana. Non in uno scenario di guerra, perlomeno. Verosimilmente, i follower iraniani cercavano informazioni di immediata utilità. L'attacco israeliano ha infatti riportato la guerra nel cuore di Teheran a quasi quarant'anni dalla fine del conflitto Iran-Iraq e da quella che è ricordata come la «guerra delle città». Restare informati sugli obiettivi colpiti o in procinto di esserlo, per evitare luoghi potenzialmente pericolosi, è dunque un imperativo.

Per Rosa Parto non vi sono dubbi circa il pubblico cui queste pagine si rivolgono: «Le Idf gestiscono pagine in diverse lingue, adattando le notizie in base al potenziale interesse dell'utenza. Nel caso delle pagine in persiano, le notizie si concentrano su questioni inerenti all'Iran, direttamente o meno. Un'operazione condotta in Libano contro una figura legata al regime iraniano nel trasferimento di soldi o armi a Hizballāh può sembrare questione remota, ma rilanciarla in lingua persiana serve a spiegare al pubblico iraniano come i suoi soldi vengano spesi per finanziare la rete terroristica nella regione, invece che essere impiegati per il benessere della popolazione dell'Iran. Posso sbagliarmi, ma a giudicare dai contenuti pubblicati in questi giorni direi che non ci sono dubbi: l'utenza a cui queste pagine si rivolgono è quella in lingua persiana interna all'Iran. Non solo i cittadini, ma anche le personalità politiche e militari. Una comunicazione diretta, non filtrata dagli esperti di lingua ebraica a disposizione degli apparati di sicurezza della Repubblica Islamica».

Appena un'ora dopo l'inizio dell'operazione militare, l'account @IDFFarsi comincia dunque a elencare dettagliatamente i bersagli centrati e gli obiettivi conseguiti. Il tipo di comunicazione scelta colpisce per diversi motivi. In primo luogo, il

linguaggio impiegato: nei post in cui si dà conto delle personalità iraniane assassinate, @IDFFarsi usa il medesimo frasario usato dagli organi di stampa della Repubblica Islamica. In particolar modo, un'espressione ricorre sempre: «Be helakat resid». In un'immagine riproposta quotidianamente anche dopo la fine dell'operazione, si vede la catena di comando degli apparati di sicurezza della Repubblica Islamica. Sopra i volti, i nomi e il ruolo rivestito, si legge appunto «Be helakat resid», traducibile come: «è crepato», «è finito all'inferno». Non è tanto la crudezza del linguaggio a colpire, sebbene il canale impieghi perlopiù termini neutri; è piuttosto questa deliberata appropriazione lessicale, in quanto «be helakat resid» è sovente usato dalla Repubblica Islamica per riferirsi alle uccisioni condotte dai suoi apparati contro gruppi terroristici come lo Stato Islamico o Jaysh al-'Adl. Le Idf ribaltano così il paradigma, attribuendo ai nemici iraniani una inequivocabile connotazione terroristica.

In secondo luogo, sin dall'inizio il canale @IDFFarsi ha pubblicato giornalmente (talvolta più volte al giorno) video nei quali il portavoce in lingua persiana delle Idf, Kamal Penhasi, forniva aggiornamenti dettagliati sugli obiettivi eliminati, le zone a rischio e altri aspetti delle operazioni. Penhasi è nato in Iran e sfoggia un persiano preciso e ricercato, con un leggerissimo accento straniero. La scelta non è casuale: rivolgersi all'opinione pubblica del paese contro cui si muove guerra premurandosi di ribadire come la stessa sia contro la dittatura e non contro il popolo oppresso, e farlo padroneggiando la lingua del suddetto popolo oppresso (che peraltro riveste un ruolo centrale nel nazionalismo persiano), contribuisce a ridurre le distanze fra attaccanti e attaccati.

In terzo luogo, alcuni post colpiscono per la loro immediatezza grafica. Si tratta di immagini accompagnate da una frase e da una didascalia stringata, che riassumono i concetti salienti alla base della narrazione proposta dalle autorità militari israeliane e che ben si prestano a una condivisione su larga scala, trasversale in termini di età, ceto e livello d'istruzione. Il 13 giugno 2025, alle 13:26 ora italiana, compare un'immagine raffigurante quattro soggetti appena assassinati da Israele in mezzo alle fiamme. Al centro si legge la frase: «I comandanti del Sepah-e Pasdaran hanno attraversato la porta di quell'inferno che avevano costruito». Nella didascalia, un'espressione idiomatica il cui significato è: «Se cerchi di infastidire qualcuno, aspettati di finire tu nei guai per primo». Il 14 giugno 2025, alle 5:40 ora italiana, viene pubblicata l'immagine di una piovra la cui testa squarciata mostra le fattezze della bandiera della Repubblica Islamica e i cui tentacoli mozzati sono rivestiti dalle bandiere del cosiddetto asse della resistenza (Mehvar-e moqavemat): Hamās, Jihad islamica in Palestina, Hizbullāh, hūṭī, Siria e Iraq. In didascalia, un'altra espressione idiomatica: «L'abbiamo detto il 7 ottobre: il conto, alla fine, si paga». Il 15 giugno 2025, alle 15:21 ora italiana, compare l'immagine di un leone con alle spalle il sole che fronteggia un avversario dalle fattezze mostruose, con la testa cinta da un turbante nero. La didascalia conferma l'identità del nemico (i due serpenti sulle spalle lasciavano comunque pochi dubbi al riguardo): si tratta di Zahhak, figura demoniaca della mitologia persiana, per lo zoroastrismo figlio

dell'avversario di Ahura Mazda (Ahriman) ed emblema del tiranno per eccellenza (nella retorica anti-iraniana, Khamenei vi è spesso associato). Ancora una volta, la propaganda israeliana ricorre efficacemente alla mitologia persiana pre-islamica per fare appello al sentimento nazionalista – non di rado anti-islamico – degli utenti iraniani.

Come ricordava Orłowski, tuttavia, la crescita esponenziale dell'account @IDFFarsi trova ragione nel fatto che questa pagina ha pubblicato dati o notizie di interesse concreto per gli utenti iraniani. Il solo fatto che un utente madrelingua persiano segua stabilmente questa pagina non deve pertanto intendersi come un appoggio alla narrazione proposta. Dal 16 giugno, infatti, @IDFFarsi ha iniziato a pubblicare avvisi corredati da mappe dettagliate e talvolta appelli video del portavoce Kamal Penhasi nei quali venivano annunciati imminenti attacchi in specifici quartieri della capitale iraniana.

4. L'impressione è che la comunicazione delle Idf persegua un duplice obiettivo. Primo: non urtare più del dovuto un'opinione pubblica iraniana in buona parte ostile al sistema politico-militare al potere, premurandosi di accorciare le distanze fra Israele e il «popolo iraniano vero» non ostile allo Stato ebraico (nella speranza di una normalizzazione delle relazioni qualora nascesse un sistema alternativo alla Repubblica Islamica). Secondo: tentare un approccio volto a una collaborazione d'intelligence. Un lungo post pubblicato da @IDFFarsi il 18 giugno 2025 alle 14:30 ora italiana invita i cittadini iraniani a prendere contatto con il Mossad: «Cari cittadini iraniani, comprendiamo quanto debba essere difficile la vostra situazione alla luce delle condizioni poste in essere dal regime. Negli ultimi giorni stiamo ricevendo tantissimi messaggi da parte di cari amici in ansia per un futuro che si presenta incerto. Addirittura alcune persone che si presentano come membri dei servizi di sicurezza del regime e che esprimono sentimenti di paura, sconforto e rabbia per quello che sta succedendo in Iran ci chiedono di metterli in contatto con le autorità israeliane, perché non vogliono che l'Iran faccia la fine del Libano e di Gaza. Qui occorre precisare che noi non siamo la struttura più appropriata a cui rivolgersi. Il minimo che possiamo fare, tuttavia, è invitarvi a prendere contatto con il Mossad attraverso questo link: mossad.gov.il/fa/contact-us. Chissà, per voi potrebbe essere un modo per migliorare la vostra situazione. Ovviamente fate attenzione e assicuratevi di contattarci solo attraverso l'utilizzo di una vpn straniera! Noi comprendiamo che voi non vedete l'ora di ottenere un futuro migliore. Che Dio vi sostenga e vi protegga». Questo appello è interessante alla luce di uno sviluppo successivo.

Il 27 giugno, alle 16: 50 ora italiana, la giornalista israelo-americana Emily Schrader – divenuta nota negli ultimi anni documentando i movimenti d'opposizione interni alla Repubblica Islamica – ha rilanciato il post di quello che si presenta come l'account X ufficiale in lingua persiana del portavoce del Mossad: @Mossad-Spokesman. Fin da subito numerosi utenti iraniani hanno manifestato perplessità circa l'autenticità della pagina, ipotizzando che si trattasse di una trappola social escogitata dall'intelligence iraniana per individuare potenziali spie. In effetti, l'as-

senza della spunta grigia istituzionale e il tempismo con cui questa pagina è stata aperta possono risultare sospetti. Eppure, oltre alla mancata smentita israeliana (che Israele si sia fatto sfuggire un account in grado di totalizzare 25 mila follower in soli tre giorni pare improbabile), c'è un elemento dirimente: la presenza in video di una nota personalità mediatica della comunità ebreo-iraniana naturalizzata israeliana, Menashe Amir. Sarebbe stato il Mossad stesso, afferma Amir nel primo video, a pregarlo di rivolgersi al popolo iraniano per suo conto. Nato a Teheran nel 1939, Amir ha compiuto la *aliyah* nel 1959 e ha lavorato alla sezione in lingua persiana di Israel Radio International per oltre 60 anni. Il giornalista iraniano Shayan Sardarizadeh di BBC Verify, esperto di intelligenza artificiale e disinformazione, interpellato sulla questione dalla collega Samira Mohyeddin si è detto convinto della genuinità della pagina.

Oltre ai video, nei quali viene ribadita tra l'altro la differenza nell'ottica israeliana tra regime e popolo iraniani, la pagina ha pubblicato due post di interesse. Il primo, apparso il 26 giugno 2025 alle 9:52 ora italiana, offre un servizio di telemedicina in lingua persiana ai cittadini iraniani che ne avessero bisogno, mettendo a disposizione degli utenti una squadra di specialisti come cardiologi, diabetologi, infettivologi, oncologi e psicologi. Si raccomanda l'uso di una vpn e vengono forniti tre numeri di telefono con prefissi di tre paesi diversi (Israele, Repubblica Ceca e Paesi Bassi) collegati a Whatsapp, Telegram e Signal. Il secondo, pubblicato il 27 giugno 2025 alle 14:11 ora italiana, offre agli utenti iraniani consigli utili a garantire la propria sicurezza dalle autorità iraniane: «Siete invitati a tenere le distanze dal personale impiegato presso il Sepah-e Pasdaran, in particolar modo dai funzionari di alto livello. State lontani dalle basi del Sepah-e Pasdaran, soprattutto se dal cielo sentite provenire un rumore che ricorda quello di un tagliaerba. Tenetevi a distanza dai veicoli di proprietà del regime. Se una persona a voi vicina riceve una telefonata o un messaggio improvviso sul proprio telefono personale da parte del Sepah-e Pasdaran, vi preghiamo di prendere immediatamente le distanze da quella persona».

Benché la pagina @IDFFarsi dichiari ufficialmente conclusa l'operazione «To-lu'-e shiran», l'attività delle pagine legate ufficialmente o ufficiosamente alle autorità israeliane indica come la «guerriglia social» condotta da Israele contro la Repubblica Islamica sia tutt'altro che conclusa. È plausibile ipotizzare, anzi, che la «guerra dei dodici giorni» abbia inaugurato la nuova fase di un conflitto rimasto sospeso per 46 anni. Una guerra ormai sdoganata che lo Stato ebraico e la Repubblica Islamica considerano esistenziale.

SENZA AYATOLLAH TEHERAN E GERUSALEMME TORNERANNO AMICHE

di Amir MENASHE

Prima della rivoluzione i rapporti tra iraniani e israeliani erano ottimi. L'antisemitismo di Khomeini e la debole propaganda antisionista del regime di Khamenei. Se la Repubblica Islamica cade, l'odio verso gli arabi spingerà i persiani nelle braccia di Israele.

1.

«*L*» AMICIZIA TRA ISRAELE E IRAN ESISTE

ed è stabile perché è basata sui vantaggi reciproci, di cui entrambi i paesi godono in virtù della loro cooperazione». Così David Ben-Gurion, il quale – già nella seconda metà degli anni Cinquanta – aveva capito come, per far fronte all'ostilità degli Stati arabi, fosse necessario instaurare un rapporto geopolitico anche con gli attori musulmani non arabi. A tal fine, Ben-Gurion elaborò una strategia nota come «dottrina della periferia», che prevedeva la creazione di un asse che comprendeva, oltre a Israele, l'Etiopia e due Stati musulmani ma non arabi, ovvero la Turchia e l'Iran.

Per favorire la realizzazione di questo piano, Israele mise in campo una duplice operazione. Innanzitutto venne inaugurato un programma radiofonico in lingua persiana a Kol Israel (la radio di Stato israeliana), che inizialmente durava solo 15 minuti ma che venne gradualmente ampliato. In secondo luogo, Israele cominciò a inviare emissari di vario genere in Iran. L'obiettivo era preparare il terreno per instaurare una qualche forma di relazione tra i due paesi. Nelle prime fasi dell'operazione, rimaste peraltro segrete, non si svilupparono rapporti diplomatici, ma questo andirivieni andò pian piano ampliandosi, in un senso e nell'altro. Addirittura, nacque un ufficio israeliano a Teheran che, pur presentandosi come una «missione economica», agiva di fatto da ambasciata informale.

Nel 1961 lo scia avviò importanti riforme in campo economico, sociale, scientifico e securitario, note complessivamente come «rivoluzione bianca». In quella congiuntura, Israele offrì il proprio aiuto a Teheran in moltissimi settori, dando il via a diversi progetti comuni legati all'irrigazione, alla formazione, all'agricoltura e all'allevamento. La conseguenza fu l'aumento sia del numero di israeliani che andavano in Iran sia di persiani che arrivavano nello Stato ebraico. Col passare del tempo la collaborazione israelo-iraniana divenne strutturale, fino a includere questioni legate all'intelligence, al campo bellico e più in generale alla sicurezza. Non

a caso, a partire dal 1970 i due paesi decisero di avviare una produzione militare congiunta, centrata sulla costruzione di un arsenale missilistico pensato proprio in funzione anti-araba.

In quegli anni, infatti, il presidente egiziano Nasser stava compiendo importanti sforzi per imporsi come leader del mondo islamico e del mondo arabo, ed era a conoscenza della cooperazione fra Israele e Iran. Egli iniziò allora una durissima campagna di propaganda contro gli iraniani, con lo scopo di abbattere il regime dello scià. Il pretesto fu che la zona del Khuzestan – l'area in cui sono concentrate le principali risorse petrolifere e minerarie dell'Iran – dovesse appartenere agli arabi, essendo il suo vero nome Arabistan. La risposta iraniana si appoggiò sulle capacità d'intelligence israeliane. Sotto la guida e il consiglio dello Stato ebraico, infatti, lo scià fece costruire nel sud dell'Iran una stazione radio in lingua araba, che divenne il centro di un'efficace contropropaganda. L'effetto di questa operazione fu tangibile, al punto che convinse Nasser ad abbandonare i suoi piani.

Un'altra importante collaborazione, questa volta strettamente militare, avvenne quando l'Iran richiese di annullare un accordo che garantiva all'Iraq il controllo esclusivo del confine sul fiume Šatt al-'Arab. Generalmente, quando un fiume divide due paesi, la linea di confine viene fatta passare per il centro del corso d'acqua. Tuttavia, durante il loro mandato sulla Mesopotamia (1920-1932), gli inglesi avevano applicato sullo Šatt al-'Arab lo stesso principio che era allora in vigore in Europa per il Danubio, e cioè che il confine corresse lungo la linea di maggiore profondità del corso del fiume. Questa decisione, però, attribuiva all'Iraq il totale controllo sul tratto d'acqua, e le navi iraniane che volevano attraversarlo potevano farlo solo con il permesso e il controllo di Baghdad, peraltro previo pagamento di un pedaggio. Per convincere Saddam Hussein a modificare questo accordo, l'Iran chiese l'aiuto di Israele, che si adoperò mettendosi in contatto con vari gruppi di curdi iracheni. Questi miliziani vennero addestrati, armati e sostenuti nella loro lotta contro l'Iraq, aumentando la pressione nei confronti di Saddam e obbligandolo ad accettare lo spostamento della linea di confine al centro dello Šatt al-'Arab. L'accordo ebbe vita breve: esso venne di fatto ignorato da Baghdad, così contribuendo allo scoppio della guerra fra Iran e Iraq (1980-1988).

I rapporti iniziarono tuttavia a incrinarsi già agli inizi degli anni Settanta, quando si verificarono due eventi: il primo fu l'avvicinamento dello scià al mondo arabo, alla causa palestinese e, più in generale, alla sfera di influenza sovietica. Il secondo, che ci riporta alla situazione odierna, fu l'interesse manifestato da Teheran per la costruzione di un reattore nucleare. Da quel momento cominciò a farsi strada tra gli israeliani il sospetto che qualcosa stesse cambiando. L'alleanza con l'Iran rischiava di trasformarsi da vantaggiosa a pericolosa. Già nel 1977, infatti, l'ambasciatore israeliano a Teheran Uri Lubrani inviò al ministero degli Esteri un rapporto segreto in cui segnalava l'indebolimento dello scià e la necessità di seguire con estrema attenzione gli sviluppi della situazione. Solo due anni dopo, a seguito della rivoluzione islamica, l'ayatollah Khomeini prese il potere, unificando le funzioni di guida religiosa e politica.

2. L'Iran è l'alfiere dell'islam sciita, seguito da circa il 15% della popolazione musulmana mondiale. Lo sciismo è caratterizzato da un profondo odio verso gli ebrei, che sono considerati impuri. Lo stesso Khomeini, nell'introduzione al *Velayat-e Faqih: Hokumat-e Eslami (Il governo islamico: la tutela del giurisperito islamico)* – divenuto in seguito la base della costituzione e del sistema politico iraniano – scrisse: «Gli ebrei sono un popolo di truffatori, bugiardi, cospiratori. Temo che cercheranno di prendere il controllo della nazione islamica, e questo va loro impedito».

Sorprendentemente, l'antisemitismo di Khomeini e degli sciiti ruota attorno agli stessi stereotipi dell'antisemitismo occidentale. Nei miei ricordi di bambino è infatti impresso un episodio: una volta, mentre aspettavo in fila per comprare dello yogurt, notai che il venditore mi stava ignorando, servendo prima le persone arrivate dopo di me. Quando gli chiesi spiegazioni, mi rispose: «Io non vendo agli ebrei impuri». Ricordo anche che quando iniziai a lavorare al giornale *Kayhan*, il proprietario e direttore si sedette vicino a me. Iniziammo a conversare e a un certo punto mi chiese: «Ma tu sei ebreo?». Alla mia risposta affermativa reagì dicendo: «Adesso capisco! Siete tutti intelligenti, voi ebrei». Forse voleva farmi un complimento. O forse, con un tono antisemita, voleva sottintendere che noi ebrei fossimo pericolosi proprio in virtù delle nostre qualità. Un'idea peraltro perfettamente in sintonia con le parole di Khomeini, che da un lato puntavano il dito sugli aspetti negativi (malvagità, infedeltà), ma dall'altro sottolineavano le abilità e l'intelligenza degli ebrei, viste come strumenti subdoli per ottenere tutto ciò che desiderano.

Se all'interno della popolazione iraniana l'antisemitismo era sempre rimasto latente, Khomeini scelse di alimentarlo e trasformarlo in uno strumento politico per colpire il regime dello scià. In un discorso pronunciato pochi anni prima della rivoluzione, raccontò che il ministero degli Esteri persiano gli aveva chiesto espressamente di non dichiarare che il Corano fosse in pericolo. Khomeini aggiunse allora con tono polemico: «Perché lo scià fa questo? È forse ebreo? Scorre forse sangue ebraico nelle sue vene?».

Questa retorica antisemita si saldò efficacemente con la propaganda del blocco anti-israeliano, non limitato agli arabi. Gli israeliani, sosteneva tale narrazione, aiutavano lo scià a reprimere gli oppositori e addestravano gli agenti e i torturatori dei suoi servizi segreti. Anche il negazionismo dell'Olocausto fu integrato nella narrativa anti-israeliana. La Shoah venne dipinta come un inganno costruito dagli ebrei per ottenere territori sui quali non avevano alcun diritto, facendo così leva su una tragedia che, secondo questa versione, non era mai avvenuta.

I sovietici, da parte loro, compresero subito il potenziale anti-americano della rivoluzione islamica. All'epoca, in Iran erano infatti presenti circa 40 mila soldati americani. Per l'Unione Sovietica l'interesse strategico era chiaro: bisognava allontanarli. E ciò sarebbe potuto avvenire soltanto con la caduta dello scià. Da qui il sostegno sovietico alla rivoluzione islamica.

Quando Khomeini prese il potere nel 1979, si presentò con due slogan divenuti celebri: «Morte all'America» e «morte a Israele», ovvero al grande e al piccolo

Satana. L'antisemitismo e l'ostilità verso l'Occidente divennero strumenti essenziali per convincere le masse islamiche che il compito storico di guidare un nuovo califato dovesse spettare agli sciiti e non ai sunniti, i quali avevano relegato lo sciismo ai margini per oltre 1.400 anni. Khomeini era convinto che prendendo il potere in Iran, controllando le immense risorse naturali del paese – soprattutto il petrolio – e facendo leva sui sentimenti anti-occidentali (e, nel contesto mediorientale, anti-israeliani) avrebbe potuto estendere la sua influenza su altri paesi musulmani, a partire da quelli confinanti e con una significativa presenza sciita, come l'Iraq e il Libano.

In questo contesto, Israele rappresentava al tempo stesso uno strumento politico efficace – era il nemico perfetto – e un ostacolo alla realizzazione del futuro califato. Del resto, secondo Khomeini Israele era sorto su terre appartenenti all'islam. Dunque doveva essere eliminato, come ritengono ancora oggi quei movimenti fondamentalisti palestinesi – *Ḥamās* in testa – che non si sono limitati a inserire la necessità di distruggere Israele nelle loro carte costitutive, ma che hanno tradotto questo principio in azione attraverso una concreta strategia terroristica, culminata con gli attacchi del 7 ottobre 2023. A partire dalla rivoluzione, insomma, il regime degli ayatollah ha sin da subito pensato a come eliminare lo Stato ebraico, investendo energie e risorse in tre progetti distinti ma sinergici. Incomprensibili se non sulla base della volontà, peraltro esplicita, di cancellare Israele dalle carte geografiche.

Il primo progetto è lo sviluppo di un programma atomico formalmente presentato come civile, ma che ha raggiunto caratteristiche compatibili con la produzione di ordigni nucleari. Il secondo è la messa a punto di un sistema missilistico balistico, progettato in modo tale da poter fungere da vettore per testate atomiche, sia per gittata sia per capacità di carico. Il terzo è la creazione di una rete di milizie e *proxies*: *Ḥizbullah* in Libano, fondato tra il 1981 e il 1982, le milizie sciite in Iraq e in Siria e, infine, gli *hūṭi* in Yemen. L'obiettivo strategico è quello di accerchiare progressivamente Israele in un anello militare, posizionandosi a ridosso dei suoi confini in attesa del momento propizio per colpire al cuore l'entità sionista.

Bisogna ricordare che il mondo arabo sunnita non ha mai aderito al progetto iraniano-sciita. Già prima dell'arrivo di Khomeini a Teheran, l'Egitto aveva firmato gli accordi di Camp David (1978) con Israele. Nel 1993 fu la volta degli accordi di Oslo; nel 1994 la Giordania sottoscrisse un trattato di pace con Israele, mentre nel 2020 Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno aderito agli accordi di Abramo. Nel corso di questa lunga fase, il mondo arabo si è dunque progressivamente disinteressato alla questione palestinese. Così permettendo al regime iraniano di intestarsi, ovviamente in funzione anti-israeliana, il ruolo di difensore della Palestina.

3. L'idea di un ritorno alla pace e alla cooperazione tra Israele e Iran può apparire, al giorno d'oggi, il frutto di una mente insana o, nella migliore delle ipotesi, di un animo sognatore. Eppure, a mio avviso, vale la pena prendere seriamente in considerazione questa possibilità, valutando con attenzione i fattori che potrebbero favorirla e quelli che rischiano di comprometterla definitivamente.

Anzitutto, ebrei e persiani si conoscono e intrattengono relazioni da oltre 2.500 anni. Esiste tra i due popoli un'amicizia tradizionale, persino storica. Posso testimoniare personalmente quanto i persiani si compiacciano quando un ebreo o un israeliano ricorda che Ciro il Grande è indicato nella tradizione ebraica come messaggero divino. E non sono meno fieri quando gli si riconosce di essere stato il primo sovrano a concedere al popolo ebraico le libertà civili e la possibilità di tornare nella sua patria per professare liberamente la propria fede. In secondo luogo, tra Israele e Iran non esiste alcun confine diretto, né vi è mai stato un contenzioso territoriale. D'altronde, prima dell'ascesa di Khomeini nel 1979 non vi erano tra i due paesi divergenze di rilievo in alcun ambito. Terzo elemento: Israele ha molto da offrire alla modernizzazione dell'Iran, oggi come negli anni Sessanta del secolo scorso. L'esperienza israeliana potrebbe contribuire in modo significativo all'ottimizzazione di diversi settori industriali iraniani. Le start-up dello Stato ebraico rappresentano infatti una risorsa concreta per il rinnovamento tecnologico e infrastrutturale dell'Iran.

Soprattutto, però, in quanto paese guida dell'islam sciita l'Iran ha sempre avuto un rapporto problematico con il mondo arabo. Condivide con esso una religione dalle origini comuni, ma le differenze dottrinali hanno generato tensioni, repressioni, violenze e cicli storici di ostilità. Inoltre, il popolo iraniano non ha mai dimenticato l'invasione araba e l'imposizione, sul piano religioso e culturale, di un sistema che ha in larga parte cancellato la cultura persiana pre-islamica, di matrice indo-iranica. Queste questioni non appartengono a un remoto passato. Piuttosto, esse si sono espresse anche recentemente, e in particolare nei già menzionati tentativi di Nasser e Saddam Hussein di sottrarre all'Iran parti del suo territorio.

È per queste ragioni che molti iraniani nutrono ancora oggi un risentimento profondo nei confronti degli arabi, che spesso sfocia in vero e proprio odio. In questo senso, la difesa della causa palestinese e l'alleanza con gruppi sunniti come Ḥamās rappresentano una scelta politica calcolata della Repubblica Islamica, ma non indicano in alcun modo una priorità condivisa dalla maggioranza della popolazione. Peraltro, l'ostilità tra iraniani e arabi è assolutamente reciproca. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, nessuno Stato arabo si è realmente mobilitato in aiuto dell'Iran nel suo conflitto con Israele. Anzi, non si può escludere che in alcune circostanze vi siano stati paesi arabi, confinanti con la Repubblica Islamica o collocati tra essa e lo Stato ebraico, che abbiano favorito, direttamente o indirettamente, le azioni militari israeliane.

A rendere più complessa una riappacificazione tra Israele e l'Iran concorre ovviamente il costante lavaggio del cervello, fondato sulla demonizzazione di Israele e sulla necessità della sua distruzione, perpetrato dagli ayatollah a partire dal 1979. Tuttavia, è evidente che questo progetto di indottrinamento ha prodotto risultati limitati. Le ampie sacche di opposizione al regime ne sono una prova, come confermato dalle reazioni registrate nel corso di questa guerra. Nei giorni in cui Israele ha attaccato l'Iran, ci si sarebbe infatti potuti aspettare una reazione di orgoglio nazionale, con una popolazione compatta contro l'aggressione esterna. Non

è avvenuto. Nonostante il controllo e la censura, i social media hanno dato voce a sentimenti diversi. Numerosi messaggi – provenienti da artisti, sportivi, oppositori e cittadini comuni – hanno espresso, in forme più o meno esplicite, dissenso verso il regime e, in alcuni casi, addirittura comprensione per l'azione israeliana. Il punto è che, pur disponendo di un apparato repressivo tra i più feroci al mondo, il regime degli ayatollah non gode del sostegno della maggioranza della popolazione.

Ciononostante, esiste il rischio che il cessate-il-fuoco tra Iran e Israele distolga l'attenzione internazionale – e in particolare dei paesi europei – dal vero fattore di instabilità in Medio Oriente, che resta il regime teocratico iraniano. Anche dopo dodici giorni di attacchi subiti da Israele e dagli Stati Uniti, Teheran continua a dichiarare apertamente di non aver mutato i propri intenti, confermando la volontà di proseguire nel programma per acquisire capacità nucleari, cioè armi atomiche. Fedele alla propria ideologia religiosa, il regime sostiene ancora di dover intensificare lo sforzo per estendere il proprio controllo sull'intero Medio Oriente – se non in termini territoriali, quantomeno attraverso una leadership ideologica e strategica. L'obiettivo non è mutato: convertire tutti all'Islam e distruggere lo Stato di Israele, considerato un corpo estraneo che ostacola la realizzazione del progetto.

4. Un ritorno a rapporti pacifici e di cooperazione tra Israele e Iran è possibile. Ma ciò potrà avvenire solo dopo la caduta dell'attuale assetto istituzionale, che ha fatto dell'odio verso Israele e della sua distruzione la propria bandiera ideologica e politica. La fine del regime degli ayatollah creerebbe infatti di per sé le condizioni per un nuovo avvicinamento. Il futuro Stato iraniano potrebbe beneficiare delle competenze israeliane per contrastare le manovre destabilizzanti che i *proxies* dell'attuale regime – in particolare in Iraq, ma anche in Libano, Siria e Yemen – certamente tenteranno di attuare per impedire la stabilizzazione del nuovo governo.

Un ultimo aspetto da sottolineare è la netta e costante distinzione, ribadita negli anni dai leader israeliani, tra il regime iraniano, considerato nemico, e il popolo persiano, al quale sono sempre state rivolte parole di rispetto e amicizia. Molti mettono in dubbio la sincerità di queste dichiarazioni, ma esse si basano su questioni reali. In Israele vivono circa 300 mila ebrei di origine persiana, una comunità ben integrata in tutti i settori – dalla politica alla cultura fino all'esercito.

Ho fatto il giornalista per sessant'anni, e mi sono sempre occupato del mantenimento dei legami tra Israele e Iran. Dunque posso affermare che in entrambi i popoli esiste una larga maggioranza che desidera vedere i due paesi tornare a intrattenere relazioni pacifiche e fruttuose. È un sentimento autentico, di cui ho avuto innumerevoli conferme nel corso della mia carriera. E se questa volta i leader israeliani hanno scelto – qualunque ne sia il motivo – di stare dalla parte giusta, non possiamo che rallegrarcene.

INTERVISTA

‘Israele deve chiudere la guerra di Gaza e tornare agli accordi di Abramo’

Conversazione con *Meir ELRAN*, generale di brigata a riposo delle Forze di difesa israeliane e direttore della ricerca interna all’*Institute for National Security Studies* a cura di *Cesare PAVONCELLO*

LIMES Qual è lo stato di salute della società israeliana?

ELRAN Rispondere a questa domanda non è semplice. Innanzitutto occorre ricordare che la società israeliana è estremamente eterogenea. Circa il 20% della popolazione è composto da cittadini arabi e quasi il 15% da ebrei ultraortodossi: due gruppi che nutrono posizioni peculiari nei confronti dello Stato e che presentano problematiche di vario genere. Insieme rappresentano però oltre un terzo dell’intera popolazione. Il resto della società israeliana è attraversato da profonde divisioni, alimentate da numerose questioni politiche e sociali. Tra queste spicca la crisi istituzionale legata al progetto dell’attuale governo di introdurre riforme che altererebbero profondamente gli equilibri tra i poteri dello Stato, rafforzando l’esecutivo a scapito del giudiziario.

Durante il conflitto con l’Iran – come già era accaduto nei primi giorni della guerra a Gaza seguita agli attacchi del 7 ottobre – si è attivato un meccanismo psicologico e sociale ben noto: di fronte alla minaccia esterna, la società, e in particolare la componente ebraica, tende a compattarsi «attorno alla bandiera» diventando maggiormente patriottica.

L’attacco all’Iran ha dunque temporaneamente attenuato le tensioni interne, proprio perché poggiava su un consenso ampio. L’operato del regime iraniano veniva percepito come una minaccia esistenziale alla sopravvivenza stessa dello Stato. È per questo che la maggior parte della società israeliana ha sostenuto la decisione del governo di colpire l’Iran. L’obiettivo condiviso era neutralizzare il pericolo rappresentato dal suo arsenale missilistico e potenzialmente nucleare. Questo sostegno generalizzato, unito ai gesti di solidarietà nei confronti delle vittime degli attacchi, ha generato alcuni giorni di «unità nazionale». Sono stati momenti positivi,

nei quali la società civile ha messo da parte le divisioni per attivarsi concretamente a supporto di chi si trovava in difficoltà.

La guerra con l'Iran è da considerarsi per il momento conclusa. La reazione della società israeliana dipenderà, da ora in poi, dalle scelte che il governo farà. Le previsioni iniziali, in termini di vittime e danni, erano nettamente superiori rispetto a quanto si è effettivamente verificato: nei dodici giorni di guerra, 29 civili israeliani sono stati uccisi e il numero di feriti è rimasto relativamente contenuto. Tuttavia, non si può certo dire che per Israele sia stata una «passeggiata». Diverse città hanno subito danni ingenti, e numerosi edifici dovranno essere demoliti e ricostruiti da zero.

Accanto alla solidarietà, dunque, stanno emergendo sentimenti di paura e incertezza per il futuro. Questi potrebbero intensificarsi se dovessero riaccendersi le proteste legate alla prosecuzione della guerra a Gaza e al mancato ritorno degli ostaggi – temi che, negli ultimi due anni, hanno alimentato il dissenso e la conflittualità interna.

Il governo ha fatto bene ad accettare un cessate-il-fuoco con l'Iran. Un prolungamento del conflitto, accompagnato da nuove immagini di distruzione e sofferenza, avrebbe inevitabilmente logorato la società israeliana, alimentando malcontento e paure diffuse nella popolazione.

LIMES L'attacco di Israele all'Iran era inevitabile?

ELRAN Il mio personale parere è che l'attacco non era inevitabile e si poteva continuare a operare su altre strade. Le indicazioni dell'intelligence israeliana sull'imminenza del pericolo nucleare iraniano non sono una verità assoluta, ma persino uno scettico come me non può ritenerle implausibili. Se si fosse trattato di investimenti per il nucleare civile, del resto, perché nascondere questi impianti 100 metri sotto le rocce di una montagna, come a Fordow? È indiscutibile che gli iraniani abbiano investito moltissimo – a livello scientifico, tecnologico e militare – nel progetto missilistico e nell'arricchimento dell'uranio. Oltre che nella protezione di tutte le componenti di questo programma.

Ma al di là della mia opinione ciò che conta è la percezione pubblica israeliana, che tende a vedere nell'Iran e nel suo programma atomico una minaccia imminente. Per questo ha sostenuto le mosse del governo, ritenendo che questa guerra fosse giusta e inevitabile. Specie dopo il 7 ottobre.

LIMES Tradizionalmente Israele combatte conflitti brevi, ma a Gaza non ci è riuscito. La guerra contro l'Iran, durata solo dodici giorni, segna un ritorno a quel paradigma?

ELRAN Purtroppo non è vero che Israele ha sempre combattuto guerre brevi. Siamo rimasti invischiati in Libano 18 anni ed è stato terribile. Anche la seconda Intifada è durata 4 anni e mezzo. In quei casi il problema di Israele è stata la mancanza di risolutezza nel trovare una via d'uscita, nonostante sapesse che quelle guerre lo avrebbero indebolito sia internamente sia a livello internazionale. Ciò peraltro è particolarmente vero quando i conflitti avvengono in terre in cui lo Stato ebraico non intende rimanere a guerra finita.

In generale, è meglio combattere per un breve periodo. Ma questo non sempre dipende da Israele. La guerra di Gaza, ad esempio, è completamente diversa da

L'OPERAZIONE DILUVIO DI AL-AQŞĀ

La carta illustra i primi due giorni del conflitto (7-9 ottobre 2023), quindi l'attacco a sorpresa di Ḥamās e l'iniziale reazione delle forze israeliane.

-  Massima estensione dell'avanzata militare di Ḥamās in territorio israeliano il 7 ottobre
-  Combattimenti intorno a Gaza (7-9 ottobre)
-  Comunità evacuate dalle forze israeliane
-  Barriera fortificata



Fonti: Le Monde; Reuters

quella con l'Iran. La prima è stata una reazione inevitabile, assolutamente legittima e giustificata. Dopo il 7 ottobre lo Stato ebraico non poteva fare altro che attaccare la Striscia ed eliminare Ḥamās. Ciò non significa che non ci siano stati errori, anzi. Pensiamo solo alla questione degli aiuti umanitari, che è preoccupante sia dal punto di vista morale sia per quanto riguarda la credibilità di Israele. Non è una cosa

da poco: ne va del sostegno e del rispetto dei nostri amici e alleati. Nel governo ci sono persone che non comprendono come queste questioni possano impattare su di noi nel lungo periodo. Per non parlare di come Israele si sia scontrata con una dura realtà, ovvero col fatto che distruggere Ḥamās è molto più semplice a dirsi che a farsi.

Allo stato attuale delle cose – e soprattutto dopo la veloce conclusione della guerra contro l'Iran – è dunque assolutamente necessario chiudere anche la guerra di Gaza. Raggiungendo due risultati principali. Innanzitutto bisogna riportare a casa tutti gli ostaggi rapiti. Inoltre è essenziale creare, per il futuro di Gaza, una struttura politica che escluda Ḥamās ma che abbia al suo interno l'Autorità palestinese, affiancata da altri attori dal mondo arabo. Purtroppo, all'interno del governo israeliano ci sono alcune persone che si oppongono nettamente a questa linea. E gli americani, dopo aver lanciato una serie di idee, sembrano aver lasciato campo libero ai contendenti: «Stateci bene. Non vi disturberemo nei vostri tentativi di risolvere il problema, ma non aspettatevi il nostro aiuto».

Con l'Iran le cose sono andate diversamente. Paragonando le operazioni militari condotte contro la Repubblica islamica e quelle che a Gaza vanno avanti da venti mesi, potrebbe sembrare che si tratti di due eserciti diversi. L'Iran è stato il teatro di una guerra principalmente tecnologica, basata su strumenti e forze speciali – soprattutto nel campo dell'intelligence e degli armamenti. Dal punto di vista militare i risultati sono stati eccezionali. Rispetto a Gaza la situazione è completamente diversa. Nella Striscia c'è un esercito di terra che viene costantemente colpito da gruppi di guerriglia urbana. Ḥamās non può vincere né mutare il quadro strategico, ma può continuare a provocare quello stillicidio di soldati che alimenta divisioni e conflitti all'interno di Israele.

Per questo rimandare la fine della guerra è un grande errore. È vero che solo gli americani hanno la forza necessaria per raggiungere qualche risultato, ma Israele deve essere ricettivo, costruttivo e soprattutto disposto a compromessi. Di fronte all'Iran è stato più semplice, e non solo perché i successi militari hanno messo gli iraniani sotto pressione. Il punto è che nella guerra con la Repubblica Islamica Israele aveva le idee più chiare. Le questioni erano quelle del nucleare e dei missili balistici, su cui ora bisogna giungere a un accordo capitalizzando i successi ottenuti. Il tema dell'abbattimento del regime degli ayatollah deve rimanere fuori dalla discussione. Israele non deve essere assolutamente parte in causa.

LIMES Serviva davvero aprire una guerra del genere a Gaza? Ḥamās era una minaccia esistenziale?

ELRAN La guerra del 7 ottobre non è stata una scelta di Israele. Anche gli obiettivi non negoziabili dello Stato ebraico – la restituzione degli ostaggi e l'eliminazione di Ḥamās – derivavano dalla natura degli attacchi. Il problema è arrivato dopo, quando il credito di legittimità indiscussa ha cominciato a esaurirsi e gli obiettivi non erano stati ancora raggiunti. Israele avrebbe dovuto trovare da tempo il modo di concludere la guerra. Proprio per non doversi confrontare con situazioni che distruggono la sua immagine dal punto di vista morale, legale e umanitario.

Comunque, il protrarsi dei combattimenti nella Striscia non dipende solo da Israele.

Riguardo alla natura esistenziale del pericolo, penso che se si fossero verificate determinate condizioni quanto avvenuto il 7 ottobre avrebbe potuto veramente minacciare l'esistenza di Israele. Se gli attacchi di Ḥamās a sud, di Ḥizbullāh a nord, delle milizie finanziate dall'Iran dalla Siria e dall'Iraq e degli ḥūṭī dallo Yemen fossero stati sincronizzati e coadiuvati dalla potenza missilistica iraniana, allora la minaccia sarebbe stata senza dubbio esistenziale.

Nonostante le mie critiche nei confronti del governo israeliano, non credo che tutto sia legato alla sua sopravvivenza e al processo di Netanyahu. Ci sono anche altri colpevoli in questa situazione. E se questo è vero per Gaza, lo è ancora di più per l'Iran. Quello che ci è noto è solo una parte del quadro che ha portato alla decisione di attaccare e a quella successiva di interrompere la guerra.

LIMES Quali sono le ragioni alla base del profondo odio del regime iraniano nei confronti di Israele?

ELIRAN La profonda ostilità degli iraniani verso Israele poggia su due basi. La prima è rappresentata dal fatto che il regime iraniano appartiene alla corrente sciita, che è tradizionalmente e marcatamente ostile agli ebrei. I quali sono presentati come impuri, immorali, truffatori e bugiardi. La seconda ragione è collegata al rapporto speciale tra Israele e l'America, bollati rispettivamente piccolo e grande Satana. Lo Stato ebraico e gli Usa sono considerati i principali nemici della religione, del popolo e del regime iraniani. È una posizione nata con la rivoluzione islamica che ha portato al potere Khomeini nel 1979 dopo la caduta dello scià. Prima della rivoluzione, l'Iran intratteneva con Israele rapporti di cooperazione in moltissimi campi – compresi quelli militare e dell'intelligence.

Sono questioni molto complesse, il cui approfondimento ci porterebbe necessariamente ad analizzare eventi e dinamiche in cui si mescolano elementi religiosi, problemi etnici, culturali, storici (come la contrapposizione tra popolazioni islamiche arabe e non arabe) e logiche geopolitiche regionali e internazionali. In ogni caso Israele era stato indicato da Khomeini, già anni prima della sua ascesa al potere, come il male assoluto, ontologicamente nemico del regime e dell'islam a causa dei suoi rapporti con lo scià. Questa presentazione così negativa, addirittura satanica, serviva per unire gli iraniani contro un nemico esterno e dunque a rafforzare il potere del regime. È importante e interessante notare che, nonostante l'ostilità del popolo iraniano verso Israele (almeno della parte del pubblico istigato dal regime), gli israeliani mantengono una certa simpatia verso il popolo persiano. Politici, intellettuali e cittadini comuni distinguono infatti chiaramente tra popolo persiano e regime degli ayatollah.

LIMES Questa guerra ha reso il mondo più insicuro per gli ebrei della diaspora?

ELIRAN Non c'è dubbio che ci troviamo in un periodo molto speciale e difficile per il rapporto tra Israele e l'ebraismo della diaspora. Il sostegno di quest'ultimo è sempre stato fondamentale per lo Stato ebraico e lo è anche oggi. Purtroppo, le immagini e le informazioni sulla guerra di Gaza portano molti ebrei a mettere in dubbio

le ragioni di Israele. E il governo non aiuta, dato che non è riuscito a spiegare cosa davvero stia avvenendo sul campo. In generale, anche nella diaspora, non c'è una regola fissa. Le posizioni degli ebrei che vivono in giro per il mondo dipendono in larga parte dal clima politico del paese in cui si trovano. Una persona che ha un orientamento politico progressista o liberale ha grosse difficoltà a difendere il governo e l'esercito israeliani.

La situazione con l'Iran è molto differente. In questo caso il sostegno non è stato intaccato. Le dichiarazioni dei leader iraniani contro Israele, insieme alle notizie sui programmi nucleari e missilistici della Repubblica Islamica, hanno portato la maggior parte degli ebrei ad accettare quanto sostiene il governo. Tutti sono d'accordo sul fatto che l'operazione contro l'Iran sia stata necessaria per eliminare una minaccia esistenziale nei confronti dello Stato ebraico. In questo caso il giudizio è anche facilitato dal fatto che Israele non occupa territori iraniani, non ha creato alcun problema umanitario e non può essere accusato né di affamare la popolazione né di compiere un genocidio. In ogni caso, anche se i contesti sono molto differenti, spero che Israele si impegni molto di più per spiegare agli ebrei della diaspora perché le guerre in cui siamo impegnati sono giustificate. Quando Israele conduce un'operazione militare, deve capire che agire in maniera legittima è importante non solo per la popolazione dello Stato ebraico, ma anche per gli ebrei che vivono in altre parti del mondo.

Il pericolo al quale le comunità ebraiche nel mondo sono esposte dipende da questo. La linea che dovrebbe dividere Israele dagli israeliani o i sionisti dagli ebrei è diventata molto sottile. In alcuni casi è stata cancellata. Gli ebrei vengono attaccati indipendentemente dal loro sostegno a Israele. Nelle innumerevoli e numericamente significative manifestazioni a sostegno dei palestinesi è diventato normale glorificare Hamās. Ora, questo movimento dichiara nero su bianco e senza giri di parole che il suo obiettivo, come del resto quello dell'Iran, è la distruzione dello Stato ebraico. Quando i manifestanti invocano una Palestina «dal fiume al mare» stanno, forse inconsapevolmente, alludendo nuovamente alla scomparsa di Israele. Esiste dunque il rischio che l'opposizione allo Stato ebraico si trasformi in ostilità e violenza nei confronti delle comunità ebraiche, che purtroppo hanno già vissuto sulla loro pelle esperienze del genere.

LIMES È possibile un ritorno allo status quo del 6 ottobre 2023, quando sembrava che l'Arabia Saudita stesse per unirsi agli accordi di Abramo?

ELRAN Penso che molto dipenda da come e quando finirà questo conflitto. Il fatto che la guerra con l'Iran si sia conclusa in 12 giorni, segnando apparentemente un significativo successo di Israele e degli Usa, può senz'altro giocare a favore dello scenario positivo da lei descritto. La possibilità che sotto la guida degli americani venga ripreso il discorso tragicamente interrotto il 6 ottobre 2023, con la conseguente riorganizzazione geopolitica dell'intera regione, è molto reale. E per me è il miglior scenario possibile.

Il drammatico indebolimento dell'asse iraniano è sicuramente un fattore importante. Gli attori arabi moderati sono pronti per questo cambiamento. I paesi degli

accordi di Abramo – l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania e forse perfino la Siria, che sembra voler partecipare a questo riassetto geostrategico – potrebbero costituire una base solida da cui partire per riorganizzare la regione. L'ostacolo principale è rappresentato da Gaza. Di nuovo Gaza. È per questo che Israele deve assolutamente trovare il modo di finire quella guerra e ricostruire, sia politicamente sia fisicamente, la Striscia insieme all'Autorità palestinese e ad altri attori arabi.

Nel governo in molti si oppongono a questa soluzione, dunque o Trump forzerà questo processo o sarà necessario un cambio di esecutivo. Le elezioni in Israele sono programmate per novembre 2026, salvo ritorni anticipati alle urne – scenario per niente improbabile. In ogni caso, sarebbe un errore credere che Ḥamās accetterà di farsi da parte. A tal fine i paesi arabi dovranno mettere in campo tutto il loro peso negoziale, perché Israele difficilmente tratterà sulla distruzione di Ḥamās e sulla restituzione degli ostaggi.

Vorrei aggiungere alcune parole sugli arabi israeliani, che si trovano in una situazione molto delicata. Nelle loro comunità stanno vivendo un'ondata di violenza che dura ormai da alcuni anni, dovuta alla delinquenza organizzata e alle faide fra clan all'interno della loro società. Questo governo (a differenza di quelli precedenti di Bennet e Lapid) non sta facendo molto per loro. Anzi, a partire dal 7 ottobre vi è una crescente ostilità nei loro confronti, nonostante da parte degli arabi israeliani non ci sia stata nessuna protesta nei confronti dell'operato di Israele. Posso solo sperare che la comunità araba e i suoi rappresentanti politici sappiano trovare il modo di porsi, al momento giusto, come ponte, così contribuendo alla ricostruzione della fiducia reciproca tra israeliani e palestinesi.

QUATTRO FINESTRE SU GERUSALEMME

di Francesca GORGONI

Voci dissonanti dalla capitale di Israele, insieme di comunità diverse. Dall'area progressista a quella ultraortodossa, dalla zona Ovest, mista, all'Est palestinese si respira aria di guerra esistenziale. Mentre Canale 14 comunica: 'Stiamo cambiando la storia'.

L

A NOTTE DEL 13 GIUGNO 2025, DA TEL AVIV

a Teheran, milioni di persone si sono svegliate di soprassalto. Un attacco a sorpresa, programmato da mesi, organizzato da anni, sferrato da Israele contro il regime iraniano impegnato da decenni nella corsa all'oro contemporaneo: l'energia nucleare. Sono le 3. Il cuore di una fresca notte estiva. Dalla finestra aperta entra l'odore dei gelsomini e della lantana in fiore. D'improvviso ci sveglia un suono sordo, spaventoso – la voce metallica senz'anima della sirena del telefono, la stessa che avevamo sentito la sera dell'attacco iraniano nel 2024. A quel suono metallico non ti abitui mai e si sarebbe ripetuto per tutta la settimana, più volte al giorno, soprattutto durante la notte. La sirena avverte che stanno per essere attivati gli allarmi cittadini. Fra il suono del telefono e le sirene si hanno una decina di minuti per prepararsi, prendere l'indispensabile e scendere nei *miklatim*, i rifugi posti nel sottoscala di *quasi* tutte le palazzine in Israele, o nei *miklatim* pubblici di solito distanti qualche minuto da casa. Sottolineare il quasi: molti villaggi arabi non hanno rifugi e anche molte case «ebraiche» costruite negli anni Cinquanta e Sessanta, come la nostra, non hanno che cantine aggiustate alla meglio.

La prontezza in questi momenti è tutto. Si hanno dieci minuti per raggiungere luoghi protetti prima che suoni la sirena per strada, il cui suono conta un minuto e mezzo dall'attacco.

Già dal primo giorno di guerra la differenza fra i missili iraniani e quelli a cui siamo ormai abituati, degli *hūtī* e di *Ḥamās*, è evidente: fanno molto rumore, feriscono, a volte sfuggono alle intercettazioni e quindi colpiscono. Fin dall'inizio è chiaro che siamo di fronte a un pericolo ben diverso e più concreto. Venerdì 13 e sabato 14 la città era deserta. Siamo usciti poche decine di minuti mantenendoci intorno a casa per avere i rifugi vicino. Chi ha bambini fa di tutto per preservare una certa normalità e una faticosa serenità attinta a luoghi insondabili dell'anima

che non esiterei a chiamare istinto vitale. Tutti viviamo nell'angoscia del prossimo attacco, dipendenti dalle notizie, scambiando messaggi frenetici con chi vive a Tel Aviv o nel Merkaz, il centro di Israele, e ovviamente con chi è in Italia, la famiglia e gli amici.

Nella giornata di sabato 14 sono trapelate le prime notizie più dettagliate sul modo in cui il Mossad ha pianificato l'attacco. Si diffonde lo stupore per un sistema così ben congegnato. Si diffonde la fierezza di sentirsi parte di un sistema di sicurezza che è frutto del genio strategico e tattico che ripete l'antica parabola di David, Israele, contro Goliath – la grande Persia vasta e lontana. Si diffonde questa forza che sembrava ormai dimenticata dai due anni di guerra a Gaza. Due anni che hanno diviso la società israeliana in maniera del tutto inedita e la cui spaccatura profonda è proclamata a gran voce dai continui, quotidiani e costanti richiami all'unità nazionale. «*Rak beyahad nenatzeach*», «Solo insieme vinceremo», recitano da due anni i cartelli governativi dallo sfondo bianco e blu sparsi in tutto il paese.

È sabato sera e il silenzio si fa sentire. Non c'è nulla di quel vitale brusio che percorre ogni sabato sera i quartieri di Tālībiyya, Katamon, e Baq'a, ovvero il centro delle manifestazioni che da tre anni sfidano il governo, prima in protesta contro la riforma giudiziaria, poi per chiedere un accordo per i rapiti. A poca distanza il presidio creato dalle famiglie dei rapiti, adornato di foto e nastri gialli. Bandiere, cartelloni, stickers, magliette, megafoni, sono impilati dentro tende sempre aperte, mattina e sera, per chiunque voglia andare, scambiare una parola, sedersi, e il sabato sera afferrare quel che vuole e prendere parte alla marcia. Il silenzio di sabato fa capire che è proprio così: se non fosse stato per le *mishpabot HaHatufim*, le famiglie dei rapiti, nessuno avrebbe veicolato il dissenso e il malessere che in questi due anni di guerra hanno attraversato il paese. Le proteste hanno catalizzato nel corso dei mesi, ormai anni, movimenti diversi. Accanto alle famiglie dei rapiti manifestano, da prima della guerra con l'Iran, anche i movimenti che chiedono la fine della guerra, elezioni anticipate. Il gruppo arabo-ebraico di Standing Together è arrivato a creare un evento che disturba molto le autorità israeliane e i passanti: in piedi, silenziosi, lungo le grandi arterie gli attivisti mostrano le foto dei bambini uccisi a Gaza con nome, cognome, data di nascita e di morte. Per una parte importante della società israeliana, rapiti e *gazawim* (gli abitanti di Gaza) sono una priorità.

L'attacco al regime di Khamenei ha interrotto tutti questi movimenti e c'è chi si chiede se non sia stato un effetto desiderato messo in conto dal governo. Ma come si vive oggi nella capitale di Israele? Apriamone quattro finestre.

Tālībiyya-Katamon ha-yeshana-Baq'a. L'atmosfera a Gerusalemme è tesa e calma al tempo stesso; non tutti vivono questi giorni alla stessa maniera. Del resto Gerusalemme è una città che non ha una sua unità. È un insieme di quartieri separati e divisi per raggruppamenti socioeconomici. A Tālībiyya, Katamon hayeshana (la vecchia Katamon) e nel vicino quartiere di Baq'a si concentra un'altissima percentuale di attivisti, intellettuali, benestanti famiglie di origini francesi, americane,

italiane. Prevale un'atmosfera europea, levantina, mediorientale, in una parola, israeliana o, meglio, ancora il clima di quell'*Yisrael shel pa'am*, «l'Israele di una volta». È forse questo il settore della città – insieme alla lontana Beit Hakerem, roccaforte laica in cui si concentra la sinistra liberale – dove il giallo simbolo delle proteste è più evidente, così come le foto dei rapiti e gli stickers di Standing Together. La resilienza è ovunque. Venerdì mattina, dopo lo scoppio della guerra, molti i caffè aperti dove la gente sedeva per parlare di cosa stesse accadendo e si lanciava in roboanti analisi e ancor più ardite predizioni. È facile in questi quartieri non dissimulare; le persone hanno confidenza con le differenti posizioni dei molti abitanti. Sulla guerra in Iran – molto consenso; su Gaza si avanzano prudentemente dubbi. Le conversazioni sono un continuo tastare il terreno. Solo sul fatto che Bibi debba andarsene non c'è alcun dubbio e su questo ci si lascia andare in conversazioni animate senza freni. Sulle violenze dell'Idf a Gaza, si esita assai – dipende da chi hai di fronte; ma la domanda che molti si fanno è nell'aria: «Che cosa facciamo ancora lì?».

La vecchia Katamon è ancora più complessa. Negli anni è confluito qui quel pezzo di società definito *HaTzionut HaDatit* (sionismo religioso). Moltissimi servono nell'Idf come riservisti e ci sono stati diversi funerali di quartiere. Molti di loro sentono il *giyus*, l'arruolamento, come un dovere civico e morale nei confronti dei commilitoni, della famiglia, del paese. Hanno spesso figli piccoli eppure vanno, se non per convinzione – anche se questa è spesso un motore molto forte – per senso del dovere. Queste persone vivono in una dissonanza profonda che riesce a tenere del tutto separati il senso del dovere e il senso della vita umana.

Bayt Şafāfā. Parlo proprio di questo con J., una cara amica araba israeliana. Anche lei conosce questo tipo di persone molto diffuso in Israele: persone buone, altruiste, con valori etici e morali, spesso religiose, per cui la chiamata alle armi è una forma di solidarietà indiscutibile. «Anche quando si tratta di uccidere indiscriminatamente civili?», chiede. E prosegue quasi con gli occhi lucidi «non voglio immaginare il momento in cui questa gente si renderà conto di cosa ha fatto alla mia gente». Sento il suo dolore fino alle lacrime.

J. è cresciuta a Bayt Şafāfā, uno dei quartieri di Gerusalemme Ovest in cui palestinesi con cittadinanza israeliana ed ebrei israeliani vivono insieme. Come molti ha frequentato la scuola arabo-ebraica chiamata *Yad beyad*, Mano nella mano.

Ha strettissimi amici ebrei e palestinesi. È perfettamente bilingue e perfettamente inserita nella società almeno fino a quando non scoppia un *casus belli*. È giovane, una *visual artist* straordinaria di quasi trent'anni che era piccola durante la seconda Intifada. La maggior parte della sua vita l'ha vissuta in una relativa serenità, con qualche guerra lampo ma nulla di paragonabile con quella in corso a Gaza. Quando parliamo so che posso dire tutto perché le persone come lei conoscono tanto il mondo ebraico quanto quello palestinese, amano tanto l'uno quanto l'altro, vedono i limiti e criticano i drammi sia dell'uno sia dell'altro. Odiare Ḥamās e i coloni è una cosa normale. Parlare di massacro per Gaza e disperazione per

i rapiti è totalmente possibile. Conosce bene quelli come Hersh Golberg Polin o gli attivisti dei *kibbutzim* uccisi nel conflitto e li piange come piange le migliaia di innocenti uccisi a Gaza, o la condizione spesso difficile dei suoi parenti che vivono a Gerusalemme Est. Come molti palestinesi cittadini di Israele, vive fra due mondi e si sente ferita e tradita dal discorso pubblico e da chi è al governo, incapace di piangere i suoi morti. Lei e molti altri amici ebrei e palestinesi che vivono nelle due società si sentono fra due fuochi: l'estremismo palestinese e l'estremismo ebraico. L'unico rifugio è la creazione di un'altra bolla, quella dei locali come Feelbeit o dei movimenti come Standing Together e la Smol Emuni, la sinistra di fede, fondata da attivisti e militanti religiosi per dare uno spazio di sinistra a chi viene da contesti ortodossi e tradizionalmente più conservatori.

Questi gruppi non sono piccoli e fanno sognare un futuro prossimo il cui modello non solo è già delineato, molto di più: è già vissuto, praticato e alimentato da migliaia di persone, ma anche fortemente ostacolato dalle politiche dei governi, anche quelli di sinistra, troppo preoccupati dell'elettorato e senza nessuna voglia di educare la cittadinanza a una esperienza di società plurale e condivisa. In questi giorni, guardando la città nelle sue innumerevoli pieghe e sfumature, una domanda si impone su tutte: come farà questo paese a guarire dalla ferita del 7 ottobre e di Gaza? Ce la farà? Non ne sono sicura. A meno di imparare a piangere, *come fossero propri*, i morti di Gaza e i rapiti e i soldati israeliani, come fa la mia cara amica J., come i ragazzi di Smol Emuni o Standing Together e altri cittadini.

Mea Shearim. Nel quartiere ultraortodosso di Mea Shearim c'è una guerra interna col governo che è più dura di quella al fronte. Qui anche adesso si continua la vita indaffarata di sempre, si prega, si studia. Mentre nei giorni scorsi la città era semideserta, a Mea Shearim le strade brulicano di persone. In questo periodo la loro battaglia è soprattutto quella contro il *Chok HaGiyus*, la legge che vorrebbe estendere il dovere di arruolarsi agli studenti delle *yeshivot*. Nei giorni immediatamente precedenti la notte fra il 12 e il 13 giugno i partiti religiosi stavano quasi riuscendo nell'impresa che tre anni di proteste settimanali avevano fallito: far cadere il governo. Sulla serietà di questa impresa molti hanno i loro ragionevoli dubbi perché mai governo è stato più generoso in termini economici con le comunità ultraortodosse, il cui posizionamento nella società israeliana è sempre più complesso, nutrito da crescenti attriti essenzialmente legati alla loro scarsa integrazione nella società civile.

I *haredim* di Mea Shearim mi sembrano simili ai vecchi arabi nella città vecchia che sgranano i rosari guardando i missili esplodere nella notte: non paiono preoccupati dalle bombe né dall'Iran. *Yerusalayim saviv lab* dicono i *haredim* citando il salmo 125 che descrive come Dio protegga specialmente Gerusalemme e così, in questi giorni, la città non sarà mai colpita. Nessun *miklat* è pari alla forza del Dio onnipotente.

Qualcosa di vero c'è. Dal 7 ottobre Gerusalemme vive come ai margini di una guerra che lacera il paese ma che qui è arrivata come una eco lontana.

Questo mi aveva fatto coniare la battuta «al-Aqṣā ci protegge», una battuta che ovviamente tiro fuori solo con chi so che può sostenere la freddura. L'ironia però è radicata nella realtà perché credo davvero che nessun missile sunnita o sciita si azzarderebbe a colpire la Spianata delle Moschee. La citazione del salmo quindi non mi fa arrabbiare come fa arrabbiare il verduraio di Baq'a (che vorrebbe i *ba-redim* in prima linea nell'esercito) dopo averla sentita allo stesso notiziario che ho visto l'altro giorno, al contrario. Quel salmo non fa che confermare che il sogno è possibile: le prossimità culturali di chi vive qui, se fossero accompagnate da una certa programmatica e saggia volontà politica, potrebbero fare di questo luogo una terra di bene, HaMakom «locali», uniti nel desiderio di proteggere e avere cura di una terra amata e non distruggere nell'odio una terra contesa.

Wādī al-Ġawz. Dal 7 ottobre i quartieri arabi di Gerusalemme Est sembrano sigillati nel silenzio. Il controllo sociale che le autorità israeliane esercitano sulla popolazione palestinese residente in questa parte della città è molto forte. Sono quartieri senza divisione, *de facto* parte della città e senza dubbio parte integrante del sistema di tassazione della municipalità di Gerusalemme. Eppure, non hanno quasi nulla in comune con quelli ebraici, ben curati e frequentemente ristrutturati. Qui la manutenzione è vacante, ed è un amaro paradosso considerando che la cura dei giardini pubblici, così come gli interventi di miglioria delle infrastrutture, sono tutti opera di giardinieri e operai palestinesi.

La calma di cui mi stupivo nei primi mesi dopo il 7 ottobre e che all'inizio attribuisco a un desiderio collettivo di quotidiano pacifico, si è svelata il frutto di un iper-controllo attraverso i social, con una costante autocensura praticata nei minimi particolari dai cittadini di Gerusalemme Est. Sono residenti senza carta di identità israeliana né passaporto. Non possono votare né viaggiare. Il grosso delle persone di qui che conosco non è mai uscita dalla città se non per recarsi al massimo in Cisgiordania.

Questa settimana sono andata in centro per delle visite mediche, dove gli infermieri sono per la maggior parte arabi palestinesi non israeliani. Chiedo a una giovane ragazza come va da loro. Come sempre succede risponde sorridente che va tutto bene. So che è la prima risposta di circostanza, quindi chiedo oltre e tutto quello che riesco a ottenere è dove abita: a Wādī al-Ġawz, dove vive anche la nostra bravissima farmacista che lavora a Ṭālibiyya. «Eh, speriamo solo finisca presto, e che ci rimettano soltanto quelli che hanno voluto tutto questo». A chi si riferisce? Mai frase fu più ambigua. So che non posso chiederle oltre, la spaventerei, quindi annuisco ma so che il muro ci divide. Assente nella realtà – Wādī al-Ġawz è un quartiere senza divisioni – è invisibile e spesso come una muraglia. Il giorno dopo vado a prendere le medicine e la mia farmacista – che conosco da anni – conferma ogni parola: *va tutto bene, è difficile ma presto andrà meglio.*

Dietro un muro di cemento armato si celano rabbia e dolore. Nel tanto atteso *day after* a chi sarà concesso prendere in mano sentimenti così forti e dargli espressione politica?

Tutto intorno. Tutto intorno c'è un mondo che non conosco, ma so bene che esiste.

Che disprezza chi manifesta, chi si occupa dei rapiti, gli arabi e, ovviamente, i *gazawim*, e che alimenta le divisioni nel paese. Ai loro occhi è l'opposizione (una sorta di sinistra definibile come minimo moderata) a creare la spaccatura, la frattura che sta facendo tremare Israele dalle fondamenta. Questo mondo è rappresentato dal Canale 14, filogovernativo, e dal grande mare della destra a cui appartengono anche i coloni in Cisgiordania. Questo popolo ora si gode lo spettacolo dei missili su Teheran, della giornalista iraniana interrotta dalle bombe nel telegiornale della sera. Sente che *'Am Yisrael chai*, il popolo di Israele vive fintanto che si impone con i muscoli in una parte di mondo che conosce solo la lingua della brutalità. È convinto che «stiamo cambiando le sorti del Medio Oriente» e «stiamo scrivendo una pagina della storia».

Guardo da vicino casa il quartiere arabo di Silwān, come Wādī al-Ġawz, senza divisioni e situato ai piedi della Città Vecchia e conteso da ong ebraiche perché a due passi dal Muro del Pianto. Mi chiedo come sia possibile convincersi di poter cambiare le sorti del Medio Oriente, sconfiggere Goliath a duemila chilometri di distanza e non riuscire a cambiare le sorti di noi tutti che viviamo insieme, vicini, gli uni dentro gli altri ormai da decenni.

LA NAKBA CONTINUA

di Tommaso FONTANESI

La catastrofe originaria dei palestinesi pesa tuttora sulla loro condizione. Ne ritroviamo traccia percorrendo le terre che ancora abitano. Storie diverse, segnate da rivalità e conflitti intestini. I vecchi sono morti ma i giovani non dimenticano. L'eccezione di Haifa.

*Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi.
Walter Benjamin, Tesi di filosofia della Storia*



FROM THE RIVER TO THE SEA. IL FIUME

1.
– il Giordano – e il Mare – *Nostrum*, il Mediterraneo – restano punti di riferimento geografici e simbolici, confini orientale e occidentale della Palestina/Terra di Israele (*Eretz Yisrael*), riconosciuti più o meno ufficialmente da tutti gli attori interessati. Spazio della cosiddetta *One State reality*¹, vincente sulla retorica *Two States solution*, o su tutte le immaginate *One State solution(s)*: dominio dello Stato di Israele. Ma casa di due collettività nazionali.

L'analisi spesso cade nella trappola di ignorarne una delle due. Quando militante, liquidava lo Stato israeliano a entità imperialista, colonialista, occupante che la storia giudicherà e condannerà. Di contro, un'analisi troppo concentrata sulla potenza militare o economica relega i palestinesi a elemento geopoliticamente insignificante, incapace di fare la differenza. Pagando lo scotto di essere colti di sorpresa davanti al 7 ottobre che cambia il mondo. Nelle pagine seguenti proponiamo un'analisi della (/e) società palestinese(/i), del fattore antropologico e delle dinamiche interne, delle divisioni palesi e latenti e dei tratti d'unione identitari, storici e ideologici.

Si tratta di un'analisi quanto mai nel segno della provvisorietà. Perché l'evoluzione degli eventi giorno dopo giorno, ora dopo ora, sconvolge costantemente il panorama, almeno in superficie. In profondità, però, le correnti mantengono alcu-

1. M. BARNETT ET. AL., *The One State Reality: What Is Israel/Palestine?*, Cornell University Press, 2023.

ne costanti anche nel mutamento. Rendendo necessaria una chiave di lettura complessiva del macroevento storico che si dipana dal 1948 a oggi: la Nakba.

Palestina: a che punto siamo? Come si collocano i palestinesi all'interno della Terra tra Fiume e Mare? Le società palestinesi, divise tra Cisgiordania, Striscia di Gaza e territori israeliani (in arabo si parla di *Dāḥil*, «l'Interno», o di *Arāḍi tamānya wa-arba'in*, «Territori del '48») ricalcano una tripartizione con profonde radici storiche. Tre regioni che nella storia hanno giocato ruoli complementari, con leadership distinte ma non distanti. Dinamiche che si ripetono, in qualche modo, anche oggi: la Cisgiordania è terra di scontro tra l'Autorità nazionale palestinese (Anp), facente funzione di ministero israeliano per gli Affari civili palestinesi mascherato da proto-Stato, e le frange più emarginate della popolazione nei campi profughi e nelle campagne; la Striscia di Gaza, fino al 7 ottobre 2023 in mano al paradossale Stato postcoloniale/regime anticoloniale di Ḥamās², è oggi teatro della «guerra genocida» (*ḥarb al-ibāda*, definizione accolta nei media e nei discorsi pubblici di tutto il mondo arabo); infine la popolazione dei palestinesi del *Dāḥil*, in fase di ripensamento della propria scomoda posizione. Questa tripartizione della Palestina non è passeggera. Anzi, precede la nascita dello Stato di Israele. Solo attraverso l'interazione tra queste tre regioni si può comprendere dove e come oggi si collochi la collettività nazionale palestinese nella propria geografia e nella propria storia³.

2. Quella che oggi identifichiamo come Cisgiordania è storicamente la regione delle montagne centrali della Palestina, cui s'aggiunge una fascia di Ġawr (la Depressione del Giordano). Questa regione montagnosa è compresa tra il Ġabal Nābulus (le alture intorno alla città di Nābulus) a nord e il Ġabal al-Ḥalil (le alture di Hebron) a sud, passando per il Ġabal al-Quds (i monti di Gerusalemme) e stretta, da ovest a est, tra la piana costiera e il Ġawr. Le tre città – Nābulus, Gerusalemme e Hebron/al-Ḥalil – furono nei secoli di dominio arabo e turco i principali centri economici, culturali e di potere dell'area e, a tratti, dell'intera Palestina. Da esse emersero famiglie di sceicchi, *'ulamā* e signori della guerra locali in continua negoziazione e scontro reciproco per l'influenza nelle rispettive aree di interesse. A caratterizzare la regione era dunque, fin dall'epoca ottomana, una struttura sociale variegata, con numerosi attori in competizione ma capaci di far fronte comune davanti alle minacce esterne, come avvenuto nel Seicento con l'espansione a sud dell'emiro libanese Faḥr al-Dīn al-Ma'nī II⁴; con la campagna napoleonica di fine

2. Sul paradosso dello «Stato» di Ḥamās a Gaza, cfr. S. SEN, *Decolonizzare la Palestina: Hamas tra anticolonialismo e postcolonialismo*, Sesto San Giovanni 2023, Meltemi.

3. Sulla Storia della Palestina, anche in riferimento ai paragrafi successivi, si veda in particolare: M. CHARIF e I. NASSAR, *I palestinesi: storia di un popolo e dei suoi movimenti nazionali*, Roma 2025, Carocci; sulla storia della Palestina durante l'epoca ottomana il libro di 'Adil Mannā', *Tārīḥ Filasṭīn fī awābir al-'abd al-ūmānī* («Storia della Palestina in epoca tardo-ottomana»), Ramallah: Institute for Palestine Studies, 2019 (3° ed.), prossimamente in uscita in traduzione italiana presso l'Istituto per l'Oriente Carlo Nallino di Roma.

4. Italianizzato Faccardino (m. 1635), questo principe druso del Monte Libano soggiornò per alcuni anni in Toscana, alla corte della famiglia Medici, dove tentò inutilmente di convincere Cosimo II de' Medici a invadere il Libano per sottrarlo all'impero ottomano.

Settecento; con quella di Muḥammad ‘Alī Pascià negli anni Trenta dell'Ottocento; infine con il dominio britannico e poi sionista nel Novecento. L'area è stata nondimeno epicentro di numerose rivolte antiturchiche prima e antibritanniche o antisioniste poi: la rivolta del *naqīb al-ašrāf* (il capo dei notabili) di Gerusalemme nel primo Settecento; la rivolta dei giannizzeri gerosolimitani a inizio Ottocento; la ribellione delle montagne di Gerusalemme e Nābulus contro il governatore egiziano Muḥammad ‘Alī Pascià nel 1834; la «rivolta del Muro di al-Burāq» (nome arabo del Muro occidentale o Muro del pianto di Gerusalemme) nel 1929; la grande rivolta del 1936-39, la cui miccia fu appiccata nella regione di Nābulus. Questa storia di insurrezioni ha garantito all'area settentrionale dell'odierna Cisgiordania, compresa tra le città di Nābulus, Ġanīn e Ṭulkarm, l'appellativo di conio britannico *Triangle of Terror*. Ne resta oggi memoria onomastica nella cosiddetta regione israeliana del Triangolo (*al-Muṭallat* in arabo, *HaMeshulash* in ebraico), che ricalca i confini nord-occidentali del vecchio Triangolo del Terrore.

Anche in tempi più recenti il Triangolo del Terrore ha mantenuto alta la sua reputazione. Dagli anni della prima e della seconda Intifada fino a oggi è stato bacino di formazione di giovani combattenti e terroristi. Caso recente e notevole è quello della celebre cellula di miliziani «Tana dei Leoni» (*‘Arīn al-Uṣūd*), formatasi nel 2022 nella città vecchia di Nābulus dopo il «martirio» del combattente diciottenne Ibrāhīm al-Nābulusī, detto «il Leone di Nābulus». Analoghe formazioni sono sorte a macchia di leopardo nei campi profughi di Ġanīn, Ṭulkarm eccetera, con l'obiettivo di combattere le incursioni dell'esercito israeliano e dei coloni sionisti nelle città.

Tra dicembre 2024 e gennaio 2025 assurgono all'onore delle cronache fatti che molto rivelano della situazione interna della Cisgiordania. L'Autorità nazionale palestinese lancia una campagna (para)militare nel campo profughi della città di Ġanīn proprio contro i giovani combattenti delle Brigate Ġanīn. Sebbene non si tratti di un caso unico, l'azione delle forze di sicurezza dell'Anp suscita particolare rabbia nell'opinione pubblica sia per l'uccisione, nel corso degli eventi, di civili palestinesi totalmente estranei all'attività delle milizie, sia per la tempistica – nel bel mezzo della «guerra genocida» di Gaza. Alla ritirata delle forze dell'Autorità segue a ruota la ben più massiccia campagna israeliana nella Cisgiordania settentrionale, denominata «Muro di Ferro» in omaggio al padre del sionismo revisionista Žabotinskij. La sequenzialità dei fatti e l'impressione che l'operazione dell'Anp dovesse semplicemente spianare la strada a quella dell'esercito israeliano ha reso più urgente la necessità di rispondere ad alcune domande. Come spiegare l'operato dell'Anp? Come giustificare che quello che si vorrebbe prototipo del futuro governo di uno Stato palestinese faccia guerra alla propria popolazione favorendo l'occupazione nemica del proprio (ipotetico) territorio nazionale? Si tratta solo di tradimento e di corruzione, come molti palestinesi vogliono sostenere?

L'Anp ha giustificato l'operazione con le ragioni più discrepanti: si trattava di una «semplice» operazione di polizia contro giovani che minacciavano l'ordine pubblico; l'operazione era diretta contro una milizia al soldo dell'Iran, formata da

agenti esterni nello «Stato di Palestina»; le Brigate Ġanīn non sono altro che un mezzo israeliano per destabilizzare l'Autorità palestinese, dunque da combattere per amor di patria⁵. La verità, pubblicamente inconfessabile, è che nessuno nell'Anp crede più alla possibilità di uno Stato palestinese al fianco dello Stato di Israele. Il massimo che si può ottenere è garantire la sopravvivenza di una cultura e di un'identità palestinesi in alcuni spazi limitati e recintati (qualcuno potrebbe parlare di «bantustan» o «riserve indiane») nei quali, con il beneplacito israeliano, si possa sventolare la bandiera, cantare l'inno e portare avanti le proprie tradizioni. I funzionari dell'Anp dunque, da patrioti, ambiscono a questo margine minimo di autonomia per il proprio popolo. L'unico modo per ottenere tanta grazia da parte dello Stato sionista è dimostrarsi affidabili. Nel caso di Ġanīn, svolgere il «lavoro sporco» di pulizia del territorio dalle «cellule terroristiche», per guadagnarsi la fiducia israeliana e accreditarsi capaci di mantenere il monopolio della forza in limitate aree della Cisgiordania. A ciò si aggiunge, probabilmente, la speranza di poter stornare un intervento diretto israeliano nelle città cisgiordane, portando a termine da soli il lavoro e facendo pagare alla popolazione un prezzo meno caro di quello che l'invasione delle Forze armate sioniste avrebbe richiesto. Questo secondo auspicio è stato palesemente deluso. Quanto alla riuscita del primo obiettivo, possiamo quantomeno nutrire dubbi.

Fatto certo è che oggi, in Cisgiordania, l'Autorità palestinese non ha alcuna autorità. Sopravvive in un arcipelago sempre più ristretto di roccaforti urbane, Rāmallāh *in primis*. La maggior parte della popolazione palestinese cisgiordana non si riconosce nello pseudogoverno mai diventato Stato di cui Abu Mazen è volto, simbolico ancor più che reale: vecchio (90 anni, compiuti nel 2025), lontano dal popolo (non appare quasi mai in pubblico) e abbigliato come grigio burocrate (l'opposto del guerrigliero 'Arafāt, con giacca militare e *kefiah* bianca e nera in testa). La «strategia» della sottomissione dell'Anp non può evidentemente essere accolta che da una limitata élite urbana benestante. Questa élite, a suo modo nazionalista, mira alla preservazione della cultura palestinese, ma non è disposta a morire per essa, o neanche a giocare il benessere che ha accumulato (spesso via mazzette) negli anni post-Oslo. A un abitante di un campo profughi nel Nord, o a un contadino delle campagne che vive sotto costante minaccia dei coloni, poco importa sapere che all'élite ramallése è garantita una bolla di benessere con una parvenza di normalità. Chi non ha nessuna prospettiva futura, non ha nemmeno nulla da perdere.

3. Un'ostilità più o meno esplicita tra il nucleo fondante dell'Autorità palestinese e le élite locali di Cisgiordania e Striscia di Gaza risale addirittura all'epoca della prima Intifada. Molti elementi del notabilato palestinese tradizionale avevano continuato a mantenere la propria autorevolezza anche dopo la fondazione

5. Le tre mutualmente contrastanti giustificazioni mi sono state fornite durante dialoghi privati con alti funzionari delle forze di sicurezza dell'Anp a Rāmallāh nel febbraio 2025.

di Israele – si pensi al politico Fayṣal al-Ḥusaynī della celebre famiglia dei muftì di Gerusalemme; ai due accademici Walīd e Rašīd della famiglia gerosolimitana al-Ḥālīdī/Khalīdī⁶; ai membri dalle famiglie governanti a Nābuluṣ, come gli ‘Abd al-Ḥādī da cui proveniva il compianto Mahdī ‘Abd al-Ḥādī⁷, o i Ġarrār, da cui la politica e attivista del Fronte popolare per la liberazione della Palestina Ḥālīda Ġarrār. E tuttavia una nuova classe dirigente nazionalista si andava guadagnando il proprio status anche e soprattutto grazie alla guerriglia armata, nell’esilio come in patria, sostituendo così i vecchi notabili – si vedano i molti leader palestinesi che portano il cognome Barġūṭī, letteralmente «pidocchiosi», sintomo di origini tutt’altro che nobiliari. L’equilibrio di potere tra le due classi dirigenti dei leader dell’Intifada in patria e dei leader in esilio (Olp) arrivarono a scontrarsi quando a questi ultimi, catapultati dall’esterno, fu assegnata la dirigenza del proto-Stato palestinese. Ne risultò una frizione tra nuovi arrivati e capi già presenti sul territorio, frizione «che scaturiva dalla diversità delle loro rispettive culture ed esperienze militanti, ma anche dall’atteggiamento dei rimpatriati, che rivelava un retroterra più acculturato, laico ed estraneo alla società, così come dal fatto che essi introdussero parole e pratiche nuove ed estranee alla società»⁸.

Se dunque in Cisgiordania l’Anp prevalse, almeno formalmente, su altri nuclei di potere, a Gaza s’ebbe tutto il contrario. Nel 2006 la leadership islamista della Striscia, cresciuta nei campi profughi e affermata con l’Intifada e la creazione di Ḥamās, si libera della dirigenza dell’Anp. Senza entrare ora nei dettagli di quel golpe, Gaza nel 2006 riafferma la propria insubordinazione a un’élite troppo distante. Rifiutando di sottostare alla borghesia di Rāmallāh, villaggio reinventatosi capitale. Tutt’altra storia se l’Anp avesse governato Gerusalemme, alla cui autorità, anche spirituale, la città di Gaza ha sempre risposto.

Gaza era stata per secoli lo snodo fondamentale tra Africa, Asia e Mediterraneo, valico tra il mare e il deserto e punto d’incontro tra mercanti marinari e carovane beduine. In particolare aveva costituito il ponte tra la città santa di Gerusalemme e Il Cairo, diventando sia rifugio dei dissidenti provenienti dall’una o dall’altra parte, sia finendo, in determinati periodi, sotto diretta influenza di una delle due capitali. La costa meridionale della Palestina era infatti storicamente incentrata sulle due città-porto di Gaza e Giaffa. Tuttavia la centralità di Gaza ha subito negli ultimi due secoli almeno tre sconvolgimenti: il primo, nella seconda metà dell’Ottocento, fu dato dalla costruzione del canale di Suez, che sostituì la città costiera come passaggio favorito per i commerci tra Mediterraneo e Asia; il secondo s’ebbe nel 1948, con la Nakba, la perdita di Giaffa – caduta in mano israeliana e divenuta sobborgo della neonata Tel Aviv – e l’ondata di profughi che si riversò in un territorio gaziano ora

6. Ai due si devono numerosi studi storici pionieristici. In italiano si vedano in particolare: W. KHALIDI, *L’invasione della Palestina: il piano sionista Dalet*, Roma 1966, EAST; R. KHALIDI, *Identità palestinese: la costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino 1997, Bollati Boringhieri: Id., *Palestina: cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*, Roma/Bari 2025, Laterza.

7. Scomparso il 15 gennaio 2025, fondatore del think tank palestinese Passia, a Gerusalemme Est, storica fonte per le cartine di *Limes*.

8. M. CHARIF – I. NASSAR, *op. cit.*, p. 230.

ridotto a sottile «striscia» costiera; il terzo è in corso oggi, con la «guerra genocida», che lascerà segni profondissimi sulla città – se questa sopravviverà all'aggressione israeliana. Ai posteri la valutazione.

4. Resta un ultimo segmento della popolazione palestinese, il più trascurato: i palestinesi del *Dābil*, ovvero i palestinesi dentro Israele e con cittadinanza israeliana, altrimenti detti «palestinesi del '48». Come se il tempo si fosse per loro congelato all'anno della Nakba.

Per definire la condizione dei palestinesi cittadini di Israele, lo scrittore palestinese israeliano Emil Ḥabībī (1922-1996) coniò il termine «pessottimista» (in arabo: *mutašā'il*, crasi di *mutašā'im*, «pessimista», e *mutafā'il*, «ottimista»)⁹. Ovvero stasi in un perenne «meno peggio». Il Pessottimista di Ḥabībī, protagonista dello spassosissimo romanzo omonimo, è figura tragicomica che pecca di eccesso di zelo nei confronti dello Stato israeliano, da cui vuol essere riconosciuto cittadino fedelissimo. La filosofia del Felice Sventurato (in arabo Sa'īd Abū Naḥs, questo il nome proprio del nostro *pessottimista*) è considerarsi fortunato perché, tutto sommato, «sarebbe potuto andare molto peggio»: che dire del confronto con i fratelli palestinesi profughi o sotto occupazione militare? Eppure un pizzico di pessimismo permane, quando si rende conto del proprio destino in uno Stato che tratta gli arabi da cittadini di seconda classe, in una condizione di isolamento dal resto del mondo arabo e alienazione dalla società circostante. Quella della sottomissione al governo israeliano, della fedeltà decantata allo Stato, anche operando come agenti di spionaggio, è stata per decenni la tattica di sopravvivenza dei «palestinese dell'interno» – tattica non dissimile da quella oggi adottata dall'Anp.

All'interno dei confini israeliani internazionalmente riconosciuti, l'area maggiormente popolata da arabi è quella che corre tra la Galilea e il cosiddetto Triangolo (appendice periferica del vecchio Triangolo del Terrore, sopra menzionato). La Galilea, compresa tra il Mediterraneo a ovest e il Lago di Tiberiade a est, i monti del Libano a nord e la piana di Esdraelon/Marg' Ibn 'Āmir a sud, è regione densa di storia. Furono i due consecutivi governatori ottomani della città marittima di Acri, Zāhir al-'Umar (m. 1775) e Aḥmad Pascià noto come al-Ġazzār («il Macellaio», m. 1804), a determinarne con politiche complementari l'identità e il destino. Durante il XVIII secolo Zāhir al-'Umar, principe arabo illuminato, fautore di una politica di inclusione delle minoranze ebraica e cristiana, fece della Galilea il proprio regno, Stato semi-indipendente dall'impero ottomano per il quale era formalmente esattore delle tasse. La politica di Zāhir fu di cercare un'alleanza tra il suo clan familiare, gli Zayādina, e i contadini e le classi popolari, così da garantirsi un'ampia base di sostegno, a scapito delle élite e del notabilato locale. Sottomessi i possibili nemici interni, Zāhir fu signore indiscusso della Galilea, che amministrò fino alla veneranda età di 85 anni, creando non pochi malditesta ai funzionari istanbulioti che non vedevano di buon occhio governatori locali trop-

po potenti, indipendenti e popolari. Nel 1775 l'anziano Zāhir al-ʿUmar fu scalzato dal mamelucco bosniaco al-Ġazzār, inviato dalla Sublime Porta nella speranza di riportare la regione sotto il diretto controllo dell'impero. Al-Ġazzār, pur ritagliandosi anch'egli ampi margini d'indipendenza dal sultanato, si dimostrò alleato fondamentale per gli ottomani quando, nel 1799, arrestò ad Acri l'avanzata napoleonica nel Levante arabo. Il «macellaio» bosniaco completò in Galilea l'opera del suo predecessore, questa volta senza appoggio popolare ma con il pugno di ferro di cui il suo nome dà testimonianza. Al suo governo non sopravvisse una classe dirigente araba locale che potesse amministrare la regione o le singole città. Privata di una leadership autoctona, la Galilea di fine Ottocento e inizio Novecento non seppe organizzare un'alternativa all'occupazione sionista, poi israeliana. Già sul finire dell'epoca ottomana, ampie porzioni di terreni erano in mano non a capi locali ma ai grandi latifondisti residenti a Beirut (famiglie Sursuq, Tuwayni e affini), che vendettero vasti poderi alle associazioni sioniste. Questi elementi contribuirono alla totale annessione della Galilea al neonato Stato di Israele, a dispetto del piano di partizione Onu del 1947 che vedeva la regione divisa equamente tra arabi ed ebrei.

Se tuttavia si guarda all'oggi, si scorge, all'interno della società palestinese in Israele, una faglia che separa la generazione più anziana da quella dei giovani e, contemporaneamente, la vita dei villaggi da quella della città (con «città» volutamente al singolare!). Perché?

Alla fondazione dello Stato, i palestinesi rimasti nelle città conquistate dai sionisti furono relegati per circa un anno in veri e propri ghetti («ghetto» era il termine usato dalle stesse autorità militari israeliane), recintati con filo spinato e sorvegliati da soldati¹⁰. Anche dopo lo smantellamento dei ghetti, la popolazione palestinese dentro Israele continuò a vivere sotto legge militare fino al 1966, sottoposta a rigide restrizioni di movimento e a un regime di «permessi» non dissimile da quello che oggi vige in Cisgiordania. È in questo contesto che i palestinesi del *Dāḥil*, finalmente elevati al rango di cittadini, adottarono la mentalità del *pessottimismo* descritto da Ḥabībī. La generazione che, per via diretta o mediata dai racconti dei genitori, subì il trauma del 1948 divenne generazione silenziosa, che custodisce l'identità e le tradizioni per via folkloristica nell'intimità domestica, senza uscire dal confine anche simbolico del villaggio. (Mentalità non dissimile da quella della media borghesia ramallese vicina all'Anp.) Complice la riduzione delle città a villaggi.

Il poeta e accademico druso-palestinese Marzūq al-Ḥalabī, già collaboratore di Ḥabībī nel giornale comunista *al-Ittiḥād*, sostiene che all'interno del territorio israeliano esiste un'unica città araba: Haifa – a dispetto di tanti altri centri urbani (Nazareth, Acri, Umm al-Faḥm eccetera) che vantano popolazioni arabe anche più numerose di quella haifana¹¹. La differenza sta nella mentalità degli abitanti:

10. D. MONTERESCU, «The ghettoization of Israel's 'mixed cities'», +972 Magazine, 05/12/2015.

11. Conversazioni private con Marzūq al-Ḥalabī, febbraio/marzo 2025.

i nazareni, schiacciati sotto la Nazareth Alta israeliana (*Natzrat Ilit*), gli acresi, confinati nelle antiche mura, e gli abitanti di Umm al-Faḥm, relegati nella regione periferica tra Galilea e Cisgiordania, preservano la mentalità del villaggio. Ovvero sono chiusi in sé stessi, impegnati dai problemi sociali e familiari interni, dediti alla propria autoconservazione. A pesare su queste città-villaggio arabe è soprattutto l'assenza dello Stato, che appositamente trascura i cittadini non ebrei per tenerli occupati nella sopravvivenza quotidiana. Dunque nelle città arabe si registrano servizi pubblici ridotti, anche in termini di mezzi di trasporto, e soprattutto una mancanza di sicurezza, dove, in assenza della legge statale, prosperano le mafie locali e la criminalità organizzata.

Haifa è una parziale eccezione. Forse complice la sua straordinaria apertura sul mare, l'assenza di mura, e una popolazione mista arabo-ebraica che, a oggi, si è quasi sempre vicendevolmente tollerata. Tanto da diventare, per il filosofo Omri Boehm, prototipo di un auspicabile Stato binazionale appellato proprio «Repubblica di Haifa»¹². Sicuramente influenzata dal suo passato, che ha assistito alla cooperazione tra arabi palestinesi ed ebrei-arabi (*mizrahim*), «orientali» o (*sfaradim*), «sefarditi», ossia «spagnoli» di andalusa memoria, nei quadri del Partito comunista israeliano (Maki) e ai moti anti-ashkenaziti della comunità ebraico-maghrebina di Wādi Ṣalīb (1959). I palestinesi di Haifa, molto più dei fratelli delle altre «città» arabe, hanno coltivato un afflato nazionale, una visione che supera i confini cittadini e pensa in relazione allo spazio circostante, israeliano e palestinese.

Haifa rispecchia la nuova generazione palestinese in Israele, per la quale i genitori e i nonni silenziosi avevano sperato in un futuro migliore. Questi giovani hanno studiato nelle università israeliane di Haifa, Tel Aviv o Gerusalemme, sono cittadini, non più contadini, meno attaccati alle tradizioni folkloristiche e all'identità del villaggio in favore di un sentimento nazionalista palestinese più inclusivo. Anche grazie ai social media, hanno una più ampia rete di contatti, uno sguardo aperto sul mondo e una prospettiva che li ha portati a constatare come la sottomissione dei genitori non ha pagato. La loro identità palestinese continua ad essere negata (tanto che molti parlano di «arabi israeliani» – in ebraico *'aravim yisra'elim* – onde evitare il termine «palestinesi») e la cittadinanza non garantisce pieni diritti.

Di qui la rivolta del 2021, divenuta nota in arabo come *Habbat al-Karāma*, «la Rivolta della Dignità», quando in tutte le città miste arabo-ebraiche dello Stato israeliano scoppiarono guerriglie urbane e tafferugli tra cittadini ebrei e cittadini palestinesi¹³. Spia del declino del pessottimismo, in favore del *pessi-* e a sfavore dell'*otti-*. Segnale che certamente gli apparati di sicurezza dello Stato sionista hanno captato. Conseguenza le pesantissime campagne di repressione e censura

12. O. BOEHM, *Haifa Republic: «A Democratic Future for Israel»* *New York Review of Books*, 2021.

13. Ḥālid 'Anbatāwī, *Habba fi ḥāla 'ataba: Habbat al-Karāma (ayyār 2021) wa-fa'l al-intifāḍi al-ša'bi ladā falasṭīniyyi 1948* («Rivolta nella liminalità: la Rivolta della Dignità del marzo 2021 e l'insurrezione popolare dei palestinesi del '48»), Haifa 2024, Madā al-Karmal.

post-7 ottobre – via licenziamenti e arresti per chiunque manifestasse, anche solo con un *like* sui social media, simpatia per il popolo di Gaza – che ad oggi hanno stornato il ripetersi della rivolta diffusa. Ma dopo i fatti del 2021 (gli espropri nel quartiere di Šayḥ Ġarrāḥ, Gerusalemme Est, e quanto ne è seguito), i palestinesi dentro Israele sono consapevoli di non aver futuro nello Stato sionista. Primo passo sarà lo sterminio dei *ġazzāwī*, cui seguirà pulizia etnica in Cisgiordania. Poi verrà il loro turno.

5. Come tenere insieme questi tre quadranti della Palestina e del popolo palestinese? Si tratta ancora di semplici clan in competizione per guadagnarsi dall'impero (ottomano l'altro ieri e israeliano oggi) l'appalto di una amministrazione locale semi-indipendente? O esiste un collante tra questi elementi all'apparenza scomposti? Già in altre sedi si è provato a rispondere¹⁴. Qui ci limiteremo a constatare il peso della storia e del trauma storico che continua a travolgere il popolo palestinese. Ne determina la traiettoria, e forse la futura dipartita.

Il termine chiave è *Nakba Mustamirra*, la «Catastrofe (che) continua». Espresione canonizzata da alcuni intellettuali palestinesi e arabi, tra cui Ḥanān 'Ašrāwī e, soprattutto, Elias Khoury (1948-2024)¹⁵. La «guerra genocida» su Gaza non è altro che il nuovo, ultimo e forse finale capitolo dell'unica «Catastrofe» che travolge l'esistenza individuale e collettiva palestinese da 77 anni a questa parte. E che costituisce il vero trauma del Medio Oriente arabo. Nell'agosto 1948, a prima guerra arabo-israeliana ancora in corso, l'intellettuale siriano Quṣṭanṭīn Zurayq (1909-2000) scrisse l'opuscolo «Il significato della Catastrofe», in arabo: *Ma'nā al-Nakba*, dando involontariamente nome all'evento storico che segnò la Palestina in quell'anno fatale. Zurayq ammoniva gli arabi a unirsi sotto la bandiera dell'arabismo per la lotta (*ḡibād*) e, si badi bene, Zurayq era autore laico e di famiglia cristiana!) contro il nemico più pericoloso, il sionismo. Quest'ultimo portava avanti un progetto di «colonialismo nudo e crudo» (*al-isti'mār al-'ārī al-muġarrad*) nel cuore della nazione araba: «Sostituire una nazione con un'altra nazione ed annichilire un popolo per insediarne un altro al suo posto» (*ibdāl waṭan bi-waṭan wa-ifnā' qawm li-yuḥall maḥalla-hu qawm āḥar*)¹⁶. Le conseguenze – ammoniva Zurayq – dell'insediamento di uno Stato etno-religioso ebraico sarebbero state incalcolabili per tutta la regione e avrebbero avuto ripercussioni per molti decenni a venire. Come dargli torto, a posteriori?

La parola *Nakba* fu contestata a Zurayq. Pensatori arabi del calibro del damasceno Šādiq al-'Azm (1934-2016) hanno insistito sul fatto che parlare di «catastrofe» significava assimilare la sconfitta araba del '48 e poi quella del '67 a un cataclisma

14. P. CARIDI, «Cisgiordania e Gaza riunite nella Nakba», *Limes*, 11/2023, «Le intelligenze dell'intelligence», pp. 225-230; Id., «Ḥamās e Faṭḥ riscoprono l'Olp per riconciliarsi?», *Limes*, 1/2024, «Stiamo perdendo la guerra», pp. 71-75; T. FONTANESI, «Tutto ciò che vi resterà': causa e obiettivi palestinesi letti con i loro occhi», *Limes*, 11/2023, «Le intelligenze dell'intelligence», pp. 215-223.

15. I. ḤURĪ, *al-Nakba al-Mustamirra*, Beirut 2024, Dār al-Ādāb; Id., *Awlād al-Ġuttū: Ismī Ādam*, Beirut 2016, Dār al-Ādāb.

16. Q. ZURAYQ, *Ma'nā al-Nakba*, Beirut 1948, Dār al-'Ilm al-Malāyyīn.

ambientale, senza colpevoli e senza responsabilità – dove la responsabilità era a suo avviso nelle mani dei sionisti, dei colonialisti occidentali ma anche dei regimi arabi retrogradi e oppressivi¹⁷. Eppure al-‘Azm si sbagliava: Zurayq nello scrivere di Nakba aveva in mente il libanese Amīn al-Riḥānī (1876-1940) e il suo libro *Nakabāt (Catastrofi)* del 1928, sulle guerre crociate. Storia traumatica, quella delle crociate, che si risveglia nella popolazione palestinese ogni volta che le potenze europee si avvicinano troppo a Gerusalemme, come nel caso della campagna napoleonica. Ma c'è molto di più. Se la Catastrofe-Nakba è catalogabile sotto lo stesso segno delle crociate, appare evidente che non può essere ridotta a un evento puntuale, collocato nel presente di Zurayq e nel passato nostro, ossia nella catastrofica distruzione della Palestina araba nel 1948. No, la Nakba è processo che oggi perdura da 77 anni, in un unico ininterrotto concatenarsi di espropri, pogrom, massacri, pulizie etniche. Fino alla «guerra genocida» di Gaza. È *Nakba Mustamirra*, «Catastrofe che continua», come scrive Elias Khoury: «La Nakba è un processo che continua (*masār mustamirr*), che non si ferma da più di cinquant'anni, che non si è trasformata in un passato che passa»¹⁸.

Non comprendere che la Nakba è ancora in corso è stato, secondo Khoury, il grande errore dell'Olp, allorché cadde nella trappola di Oslo: credere di poter iniziare un nuovo capitolo mentre quello vecchio era ancora in corso. Perché ancora in corso erano la costruzione di colonie, l'espropriazione di terre, la demolizione di villaggi, la sistematica presa di mira dei palestinesi.

Lo Stato israeliano continua a credere di poter spezzare le gambe al popolo palestinese, di cancellarne la storia: «i vecchi moriranno e i giovani dimenticheranno», era lo slogan della prima ministra Golda Meir. Nella convinzione che la Nakba, la questione dei profughi, la fondazione di Israele possano essere consegnate al passato, non più discutibile. Imperativo del fatto compiuto. Così non sarà. La resistenza armata – l'Olp ieri, Ḥamās oggi e i figli dei sopravvissuti domani – «non nasce dalla memoria della Nakba, come alcuni pensano, ma è essa stessa la Nakba vivente. Israele ha trasformato la vita di tre generazioni di palestinesi in una Nakba continua. Gli israeliani, che scommettevano sul fatto che i palestinesi avrebbero dimenticato le storie della loro Nakba, hanno stupidamente imposto ai palestinesi una Nakba continua. Israele pratica ancora ogni giorno la Nakba (...). La generazione che avrebbe dovuto dimenticare le storie dei suoi padri e dei suoi nonni sulla loro Nakba oggi vive con i propri occhi la sua e la loro Nakba»¹⁹. Israele, come Stato e come realtà non è fatto compiuto, ma fatto in corso, un processo in divenire, altra faccia della «Nakba (che) continua».

Ad oggi non c'è via d'uscita. La Palestina è ferma all'anno zero, il 1948. Gli anziani dei villaggi arabi israeliani o della borghesia ramallese hanno creduto di

17. Al-‘Azm, celebre soprattutto per la sua critica alla religione (S. AL-‘AZM, *La tragedia del diavolo*, Roma 2016, Luiss University Press), parla di Nakba e sconfitta araba nel suo *al-Naqd al-Dhātī ba'd al-Hazīma* («Autocritica dopo la sconfitta»), Beirut 1968, Dār al-Ṭalī'a li-l-Ṭibā'a wa-l-Nashar.

18. Ḥūrī, *Awlād al-Gūtī: Ismī Adam*, p. 249.

19. *Ivi*, p. 282.

poter archiviare il passato dell'anno della Nakba, di voltare pagina del calendario. I giovani palestinesi dei campi profughi cisgiordani o delle città israeliane sanno che non è possibile. Vicolo cieco?

Queste pagine sono nel segno della provvisorietà, tutto scorre troppo rapido e le carte, sul piano globale, regionale e locale, sono proprio ora in rimescolamento. Non resta che dare spazio alla poesia, massima espressione dell'animo umano. Scrive Marzūq al-Ḥalabī, il poeta druso di Haifa ²⁰:

*Ogni volta che si amplia la visione
si moltiplicano i modi per uscire dall'istante
che cattura.
La Storia deve rimanere
libera
perché vi sia posto per un terzo racconto*

20. Dalla poesia «Qawā'id al-ištibāk al-arba'ūn» («Le quaranta regole del confronto»), in M. AL-ḤALABĪ, *Ṭariq ilā al-Aḥira*, Dālyat al-Karmal, Jadal. La poesia in traduzione inglese è disponibile su nakbaliberation.com; un'edizione italiana delle poesie di al-Ḥalabī è in fase di traduzione.

DIVIDE ET IMPERA IL PIANO DI ISRAELE PER GAZA E CISGIORDANIA

di Antonella CARUSO

Oscurati dal fronte iraniano, i conflitti nella Striscia e nei Territori occupati imperversano. Lo Stato ebraico punta sui clan locali per estromettere Hamās e Anp e reprimere la popolazione. Superiorità militare e appoggio Usa non compensano il vuoto strategico.

1.



EL CAOTICO TEATRO MEDIORIENTALE LE

luci sono puntate sulla guerra israelo-americana contro l'Iran, che rischia di essere risucchiato nel buco nero di un cambio di regime con o senza il ritorno al tavolo negoziale. In un angolo del palcoscenico le luci si smorzano invece su un altro conflitto che, sebbene duri da venti mesi, non accenna a estinguersi perché nessuna delle parti ha conseguito la vittoria auspicata. A Gaza, Israele persegue ancora la distruzione totale di Hamās a seguito del macabro massacro di civili israeliani compiuto il 7 ottobre 2023 e del rapimento di oltre 250 ostaggi, di cui soltanto qualche decina rimane – viva e morta – nelle mani dell'organizzazione.

Hamās, la cui dirigenza militare e politica è stata decimata insieme all'arsenale bellico e all'apparato amministrativo, non si arrende: continua a chiedere il ritiro dell'esercito d'occupazione e la ricostruzione del territorio in un negoziato che, privo di un onesto sensale (gli Stati Uniti) e della fiducia reciproca delle parti, è oramai lettera morta. Così, mentre il movimento scivola nell'insurrezione contro le Forze armate israeliane, il governo di Binyamin Netanyahu aumenta la pressione umanitaria sulla popolazione palestinese, privandola di aiuti adeguati e dislocandola ripetutamente secondo le esigenze militari del momento, con lo scopo ultimo di provocarne la rivolta contro il nemico islamista e l'emigrazione «volontaria» da Gaza. In assenza di una compiuta visione israeliana del dopoguerra, la diplomazia regionale e internazionale pare in ritirata, mentre Gaza si appresta a entrare nel baratro della guerra civile.

L'attacco israeliano all'Iran del 13 giugno e il successivo, diretto intervento americano non hanno solo complicato la ricerca di pace e di stabilità in Medio Oriente, hanno anche minato due processi diplomatici che intendevano promuovere: il negoziato tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano, ospitato dall'Oman, e la conferenza franco-saudita sul riconoscimento dello Stato palestinese

all'Assemblea Generale dell'Onu. La pace perseguita dal governo israeliano e ormai abbracciata dall'imprevedibile amministrazione di Donald Trump si afferma con la forza e con la resa del nemico, senza nulla o quasi concedergli. La priorità dell'azione militare è attualmente accordata al dossier iraniano; la Palestina può attendere.

In realtà la Palestina, o quel che ne rimane, non attende. I bombardamenti israeliani nel Sud della Striscia, ad al-Mawāṣi e a Ḥān Yūnis, continuano mentre civili trovano la morte nella calca dei pochi centri privati di distribuzione degli aiuti umanitari. L'assedio umanitario persiste. Sempre a sud, Kerem Shalom è il solo valico a rimanere più o meno aperto, mentre quello di Rafaḥ resta chiuso sotto l'occupazione israeliana del corridoio Philadelphi. L'esercito israeliano allenta intanto la morsa sulla Striscia per ricollocarsi lungo il confine settentrionale e orientale, onde impedire infiltrazioni terroristiche dalla Siria, dal Libano e dalla Giordania. L'asse della resistenza legato all'Iran, frantumato e indebolito dalla superiorità militare, tecnologica e d'intelligence israeliana, continua tuttavia a destare sospetto e preoccupazione anche dopo la fine della guerra contro il regime di Teheran.

2. Pur avendo definito Gaza teatro militare secondario (il principale adesso è l'Iran), Israele ha cominciato a mettervi in piedi la sua strategia antinsurrezionale e a definire il suo piano postbellico. Continua a mancare volutamente un orizzonte politico per i palestinesi mentre tornano alla ribalta clan e tribù con cui Ḥamās, e ancor prima Faṭḥ e l'Autorità nazionale palestinese (Anp), erano venute a patti. Clan e formazioni tribali sono parte del tessuto sociale arabo da tempi immemorabili. Hanno subito profonde modifiche nel corso dei secoli ma mantengono legami, norme e comportamenti che, apparentemente irrilevanti nel funzionamento degli Stati e delle società contemporanee del Nord Africa e del Medio Oriente, riemergono con prepotenza in periodi di crisi. In questi casi, clan e tribù operano sul terreno come istituzioni di welfare e suppliscono alle funzioni di sicurezza, protezione e mediazione che gli apparati dello Stato non sono più in grado di svolgere. La linea di distinzione tra clan, gruppi armati e gang risulta pertanto labile.

La coesione del clan è garantita dall'obbedienza al capo tribale, o *ṣayḥ*, malgrado nuovi giovani leader possano disconoscerne l'autorità e proporsi come alternative. Le simpatie e le lealtà politiche nutrite dai membri del clan possono divergere, ma queste «divisioni» interne non nuocciono alla coesione del gruppo, anzi ne garantiscono la capacità di adattamento. I legami transnazionali tra clan e tribù aiutano inoltre a mantenere vivo il commercio intraregionale, ovvero (come nel caso dei clan palestinesi nel Sud di Gaza) il contrabbando con il Sinai. Le attività economiche dei clan svolte nei territori posti sotto il loro controllo sono diversificate. La frammentazione dello Stato e della società in tempi di guerra aiuta il riemergere del loro ruolo come protettori ultimi del gruppo di appartenenza. L'esperienza americana della Sahwa (rinascita), detta anche Figli dell'Iraq (cioè delle sue tribù) durante la guerra civile scaturita dall'invasione nel 2003 ne è chiara testimonianza.

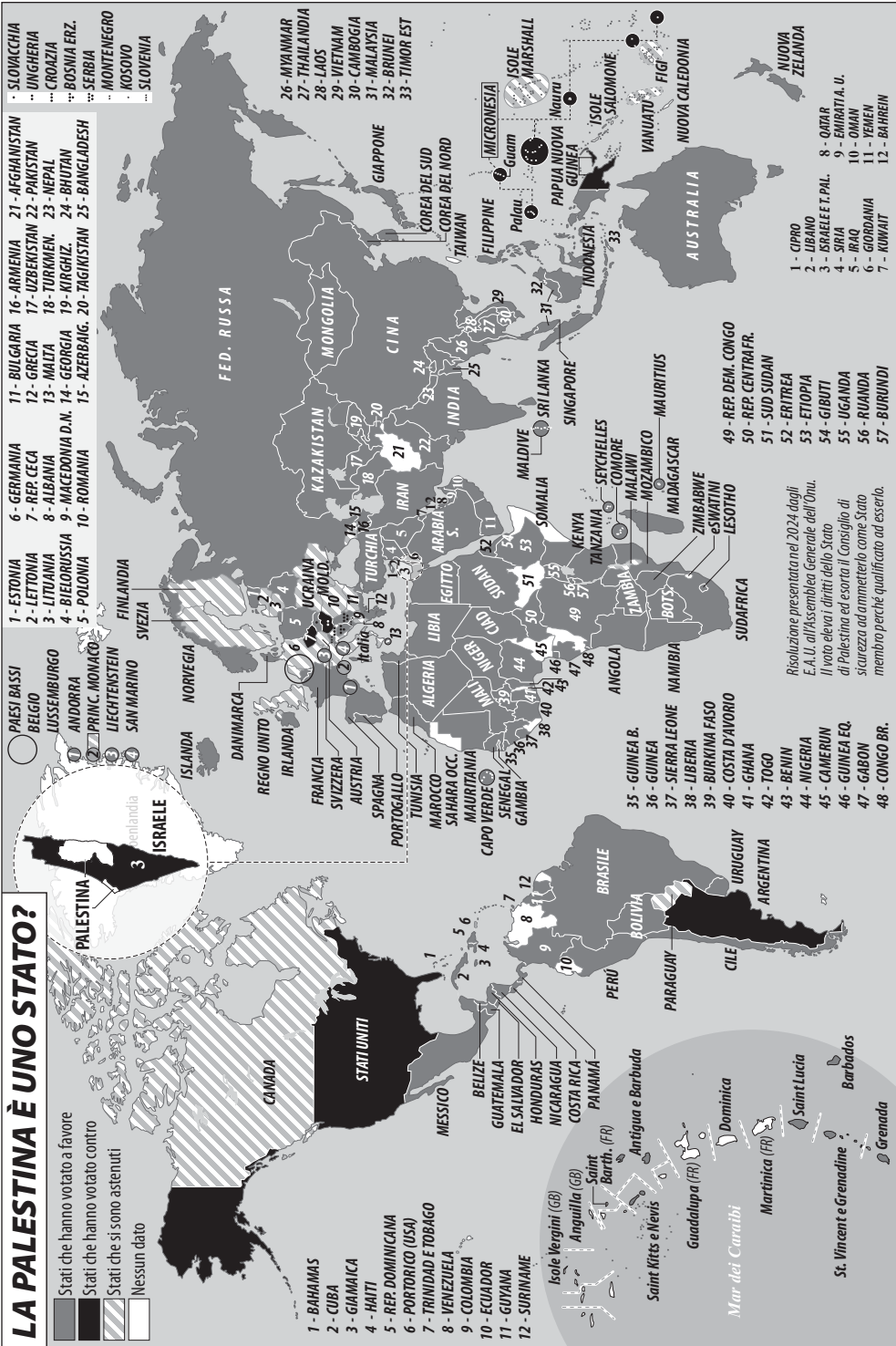
Il ricorso israeliano ai clan tribali nella striscia di Gaza non è originale. Esso ricalca esperienze storiche ottomane, britanniche e americane nella regione e conferma la volontà del governo Netanyahu di rifiutare ogni possibile ruolo a Ḥamās e all'Anp nel dopoguerra. La creazione israelo-americana del nuovo meccanismo di distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza, la Gaza Humanitarian Foundation, scaturisce dal calcolo politico di privare Ḥamās, ma anche Faṭḥ e l'Anp, di una fonte di entrate, prestigio e potere per romperne il legame con la popolazione. L'assegnazione israeliana a giovani miliziani del clan Abū Šabāb di armi e di compiti legati alla protezione di questo meccanismo completa il quadro, identificando in questo gruppo tribale un primo tassello verso il cambio di regime. Disobbedendo al suo *šayḥ*, Yāsir Abū Šabāb – oggi il capobanda più famoso di Gaza – è stato disonorato ed espulso dalla tribù di appartenenza dei Tarābīn, presente nel Sinai settentrionale, a Rafaḥ e a Ḥān Yūnis. A dispetto di un ostracismo che lo avrebbe emarginato in tempi di pace, il giovane Yāsir ha aggregato attorno a sé una forza di trecento miliziani, le cosiddette Forze popolari, che ha messo al soldo dell'Esercito israeliano e che pattuglia adesso la Rafaḥ occupata.

Il crescente sfaldamento di Ḥamās e di Faṭḥ, cui Israele ha contribuito per vie (rispettivamente) militari e politiche, punta a privare le formazioni del sostegno e della lealtà popolari. Sprovvisi al momento di leader carismatici, ideologicamente divisi e incapaci di costituire un fronte compatto contro l'occupazione, i due gruppi non hanno esitato a fronteggiarsi nel tempo fino ad arrivare al conflitto armato nel post-elezioni del 2006. A Gaza clan tra loro legati si sono scontrati armi in pugno mentre Ḥamās, dopo aver tentato di soggiogare quelli rimasti fedeli a Faṭḥ dopo la sua espulsione nel 2007, ha accettato un pragmatico accomodamento. Il clan pro Faṭḥ degli Abu Samhadna avrebbe controllato gran parte dei tunnel sotterranei di Rafaḥ almeno fino al 2008¹.

L'importanza dei gruppi tribali ai fini della sicurezza non era sfuggita all'allora ministro della Difesa Yoav Gallant, che onde soddisfare la richiesta americana di un piano politico per il dopoguerra a Gaza aveva rispolverato nel 2024 un'idea già emersa negli ambienti accademici della destra israeliana, in particolare il piano del professore Mordechai Kedar dell'Università Bar-Ilan². Il piano Kedar, noto come Soluzione degli otto Stati o Emirati palestinesi uniti, aveva riguardato soprattutto la Cisgiordania dove, rigettando la forma dello Stato nazionale come distorsione coloniale europea, si prevedeva la creazione di un'organizzazione statale tribale, autenticamente araba e confortata dal successo degli Stati arabi (con la sola eccezione dello Yemen). Più di recente Kedar ha proposto di testare il suo piano a Gaza, in considerazione dell'occupazione quasi completa del territorio (82%), della creazione di enclave non affiliate a Ḥamās e della loro necessaria stabilizzazione con l'aiuto di clan e tribù. Quanto sta accadendo a Rafaḥ sembrerebbe dargli ragione: la

1. D. ZE'EV, «Clans and Militias in Palestinian Politics», Crown Center for Middle East Studies, Brandeis University, Middle East Brief, febbraio 2008, n. 26.

2. A. CARUSO, «La logica di Israele: prima i fatti, poi i piani», *Limes*, 1/2024, «Stiamo perdendo la guerra», pp. 37-45.



forte debolezza di Ḥamās potrebbe indurre i clan disposti a cooperare con Israele a non temere di essere massacrati. All'esercito israeliano, nella visione gaziana di Kedar, rimarrebbe tuttavia il controllo dei confini e delle aree strategiche chiave dentro la Striscia, come avviene da tempo in Cisgiordania³.

3. In Cisgiordania, la divisione di Kedar in otto emirati prevede che ognuno di essi sia governato da famiglie (clan) eminenti. Hebron, Rāmallāh, Ġanīn, Nābulus, Ṭūlkarm, Qalqiliyya, Gerico e Betlemme diventerebbero città-Stato indipendenti separate le une dalle altre, nonché tutte separate da Gaza. Gerusalemme non è inclusa perché israeliana, come il territorio restante. Ai suoi abitanti palestinesi sarà quindi lasciata la scelta di diventarne cittadini israeliani, meri residenti oppure di emigrare nelle città-Stato. Se ne deduce che, qualora i circa tre milioni di palestinesi decidessero di rimanere in queste ultime, sarebbero costretti a vivere in una frazione del loro territorio originario e ad avere come interfaccia i coloni e l'esercito israeliani. Ai clan spetterebbe tenerli a bada con la forza, con il benessere o con entrambi. La tribalizzazione del governo palestinese implica l'assenza di un'autorità nazionale comune, l'affermazione di norme sociali conservatrici e il mancato sviluppo democratico di società e Stato. La sovranità palestinese verrebbe negata nei fatti.

Se a Gaza Israele privilegia il ricorso a clan (o a bande criminali armate, come le forze speciali di Yūsuf Abū Šabāb sono definite dai loro detrattori), in Cisgiordania è la presenza di tali «bande», legate o meno a Ḥamās e alla Jihād islamica, a giustificare la sostenuta azione militare israeliana nel Nord, in particolare nell'area A che i defunti accordi di Oslo ponevano sotto il controllo dell'Anp. Nei campi profughi di Ġanīn, Ṭūlkarm e Nūr Šams, edifici civili sono stati rasi al suolo per eliminare il pericolo terroristico e consentire all'esercito di ampliare le strade a fini di controllo, restituendo poi le aree al tessuto urbano circostante svuotate in tutto o in parte dei loro abitanti.

La costruzione di ventidue colonie approvata di recente dal governo israeliano palesa l'intento di intensificare il popolamento ebraico della Cisgiordania, soprattutto dell'area C degli accordi di Oslo II (1995), per rendere permanente l'occupazione e impossibile la creazione di uno Stato palestinese. Se per volere di Netanyahu Gaza non diverrà un Ḥamāstan o un Fathstan, lo stesso potrà presto dirsi della Cisgiordania. Già in pieno controllo dell'area C (60% del territorio cisgiordano) e B (20%), Israele si appresta a controllare di fatto (pur se non ancora *de iure*⁴) anche l'area A. Non dovrà stupire allora se le attuali operazioni militari renderanno questi territori una mini Gaza o se l'Anp abdicherà presto a ciò che residua del suo governo. Il conflitto con l'Iran non ha allentato la morsa dell'occupazione, anzi. Dal 13 giugno l'intera Cisgiordania è una zona militare chiusa: posti di blocco e barriere di cemento regolano l'ingresso a città e villaggi, limitando il movimento dei ci-

3. M. WEISSMAN, «Israel plans to split Gaza into military zones if peace talks fail», *Israel Hayom*, 18/5/2025.

4. D. SCHEINDLIN, «How Israel is bringing West Bank-style annexation to Gaza», *Haaretz*, 10/4/2025.

vili, il loro accesso ai servizi essenziali e le loro attività economiche, mentre l'esercito israeliano irrobustisce la sua presenza a al-Bira e a Rāmāllāh, sede dell'Anp.

Malgrado la secondarietà strategica della Cisgiordania rispetto all'Iran, Israele sembra più che mai determinato a rafforzarvi la sua presenza al fine dichiarato di prevenire le minacce alla sicurezza e a quello sotteso di riprenderne il controllo. Né il premier Netanyahu né i suoi ministri più radicali Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, che esercitano rispettivamente un potere amministrativo e di sicurezza in queste aree, hanno mai sostenuto gli accordi di Oslo. Nessuno di loro ha mai fatto mistero di voler annettere in parte o in blocco allo Stato di Israele la Giudea e la Samaria bibliche. Ambigua rimane invece la posizione del presidente americano Donald Trump, che pur volendo trasformare Gaza in una riviera del Mediterraneo senza palestinesi sembra ancora perseguire la normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia Saudita, per la quale la creazione di uno Stato palestinese resta condizione essenziale. Nella Palestina occupata c'è ancora chi, oltre a Hamās, spera che l'Iran non perda e che i due nemici pervengano a un equilibrio che garantisca la caduta del governo ultranazionalista di Netanyahu e la ripresa del negoziato sui due Stati ⁵.

4. Il negoziato israelo-palestinese è congelato da oltre dieci anni e a seguito del massacro del 7 ottobre 2023 lo resterà verosimilmente ancora per molto tempo. Nel corso di questo lungo stallo diplomatico, l'ex ministro degli Esteri giordano Marwān Mu'aššir aveva già proposto di ribaltare gli accordi di Oslo e di promuovere una risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per la fine dell'occupazione e la creazione dello Stato palestinese mediante un negoziato con tempi e modalità ben definiti. Le probabilità che questa proposta abbia successo, scarse ai tempi della presidenza Biden, si sono azzerate con il ritorno di Trump. Riducendo la questione palestinese a una mera soluzione economica con il suo «accordo del secolo», Trump ha privilegiato il canale bilaterale della diplomazia degli affari a scapito della consultazione multilaterale.

È spettato più di recente alle cancellerie francese e saudita riprendere l'iniziativa con il lancio di una conferenza all'Assemblea Generale dell'Onu intesa a propiziare la risoluzione di tutte le guerre mediorientali attraverso la graduale creazione dello Stato palestinese; proposta che ravvisa nell'ultrasessantenne conflitto israelo-palestinese il vero pomo della discordia. L'iniziativa, avversata da Israele e Stati Uniti, è stata oscurata dal recente attacco israeliano all'Iran e dalla guerra israelo-americana che ne è seguita. Il possibile riconoscimento francese della Palestina si aggiungerebbe a quello di oltre 140 paesi che lo hanno già formalizzato all'Assemblea Generale. Tuttavia, in mancanza di un passaggio al Consiglio di Sicurezza resta un passo puramente formale che non frenerà la colonizzazione israeliana della Cisgiordania, il massacro a Gaza o il conflitto contro l'Iran, e che non riaprirà il negoziato israelo-palestinese né irrobustirà la posizione dell'Anp.

5. S. ABU MU'ALLA, «La Palestina nel brusio dell'ostilità israeliana contro l'Iran», *al-Quds al-'Arabi*, 14/6/2025 (originale in arabo).

Per avere solide fondamenta la pace necessita del dialogo tra le parti in conflitto, ma soprattutto della mediazione americana che quel dialogo deve sostenere. Ciò manca alla presidenza Trump, ma non di sola mancanza si tratta. Se la diplomazia ha ancora un peso, le dichiarazioni dell'ambasciatore americano a Gerusalemme, l'evangelicale Mike Huckabee, ribaltano la posizione statunitense dell'ultimo trentennio. Huckabee ha infatti negato l'appoggio di Washington a un futuro Stato palestinese e ha suggerito la sua creazione in un'altra area del vasto territorio arabo circostante. L'idea di Grande Israele trova invece il suo sostegno⁶. Il conflitto Israele-Iran ha congelato gli sforzi multilaterali di pace, distogliendo l'attenzione del mondo dalla tragedia di Gaza e dalla rioccupazione della Cisgiordania. Ha trascinato gli Stati Uniti in una guerra che, senza un orizzonte politico, rischia di destabilizzare l'intera regione e di radicalizzarla rendendo la normalizzazione con Israele un processo incompiuto e fragile.

Nella crescente ambizione israeliana di diventare il cogendarme del Medio Oriente insieme agli Stati Uniti, aprendovi un'era di pace e stabilità, riecheggia la visione neoconservatrice dell'amministrazione di George W. Bush che accompagnò l'invasione dell'Iraq nel 2003. Si tratta di un'ambizione avversata dai paesi della regione e di un'idea di trasformazione con la forza rinnegata dallo stesso Trump a Riyad ancora lo scorso maggio. Tribalismo e confessionalismo minarono allora il «nuovo Iraq». In tempi di crisi è nel costume tribale arabo, cui Israele vorrebbe confinare anche i palestinesi, ricercare il consenso prima di ricorrere alla coercizione. In assenza di consenso, la forza e l'anarchia prevalgono mentre le alleanze tra le tribù si sfaldano. In questa regione cui pure appartiene, Israele non si cura del consenso e delle alleanze; gli basta quella con l'America. Tale solipsismo, accentuato dalla strage del 7 ottobre 2023, rischia però di lasciarlo sempre più solo e di rendere il «nuovo Medio Oriente» un fatale miraggio.

6. L. BERMAN, J. SHARON, «US Envoy: «No room» for Palestinian State in West Bank under current conditions», *Times of Israel*, 10/6/2025.

COSÌ ISRAELE HA SCALZATO L'IRAN IN SIRIA

di *Lorenzo TROMBETTA*

Dopo il 7 ottobre lo Stato ebraico ha ribaltato gli equilibri mediorientali, estendendo il proprio controllo sullo strategico arco territoriale prima dominato dalla Repubblica Islamica. Dalla caduta degli Asad al silenzio di al-Šar'. Il finto disimpegno americano.

1.



EL GIUGNO 1981 ISRAELE, PER GIUSTIFICARE

l'attacco al reattore nucleare iracheno di Osiraq, affermava che in quell'impianto Baghdad intendeva produrre una bomba atomica «simile a quella lanciata su Hiroshima nella seconda guerra mondiale». Il bombardamento su Osiraq, a sud della capitale irachena, fu considerato allora la più spregiudicata operazione militare nella storia dello Stato ebraico. Nel quadro dell'Operazione Opera, i jet israeliani sorvolarono il Sinai egiziano (allora ancora occupato da Israele), il Golfo di 'Aqaba, la Giordania e l'Arabia Saudita. Percorsero circa 1.600 chilometri prima di sganciare gli ordigni sul sito di Tammūz 1. Dal Sud di Israele a Osiraq i caccia israeliani seguirono una rotta arcuata per aggirare lo spazio aereo della Siria, allora stretta saldamente in un'alleanza con l'Unione Sovietica ed esplicitamente schierata nel fronte anti-israeliano.

Quarantasei anni dopo, di nuovo a giugno, Israele ha condotto diverse azioni militari ugualmente spregiudicate, colpendo siti nucleari iraniani ben più distanti dell'ex impianto di Osiraq. Da un punto di vista del sorvolo aereo, i raid del 2025 sono risultati meno complessi di quelli del 1981, grazie a una combinazione di fattori: la sconfitta di Hizbullāh in Libano e la ritirata delle forze filo-iraniane dalla vicina Siria lo scorso autunno; l'indebolimento dell'intero sistema iraniano nella regione, incluso l'Iraq; il cambio di potere a Damasco; la capillare campagna aerea israeliana contro il sistema difensivo siriano, condotta da gennaio a marzo; l'imposizione di un nuovo status quo nel Sud-Ovest della Siria con l'estensione dell'occupazione militare israeliana a ovest del Golan.

2. Il sorprendente ribaltone politico in Siria e la nuova alleanza tra Damasco e i paesi occidentali hanno aperto a Israele inesplorate praterie logistiche. Tanto da permettere allo Stato ebraico di consolidare la propria influenza diretta nel Sud del

Libano – a scapito di Hizbullāh, sempre più isolato dopo la sconfitta subita in autunno – e di instaurare di fatto un pieno dominio dei cieli dal Mediterraneo all'altopiano iranico. Un vantaggio enorme e senza precedenti. Capitalizzato, quantomeno sul piano tattico, nei dodici giorni di guerra combattuta direttamente contro l'Iran a metà giugno. Politicamente, questo storico vantaggio potrebbe concretizzarsi nell'adesione della Siria, entro agosto 2025, agli accordi di Abramo promossi da più di cinque anni dagli Stati Uniti, i quali prevedono il pieno riconoscimento di Israele senza che però vi sia alcun impegno da parte dello Stato ebraico verso la creazione di uno Stato palestinese. Nel caso della nuova Siria post-Asad, è assai probabile che un eventuale accordo contempli la rinuncia formale di Damasco alle storiche rivendicazioni sulle Alture del Golan. In questo caso, Israele potrebbe decidere di ritirarsi dalle postazioni occupate dopo l'8 dicembre 2024 nel Sud-Ovest della Siria.

La geografia non mente mai. E uno sguardo d'insieme al corridoio israeliano, orientato da sud-ovest a nord-est, mostra come il governo di Binyamin Netanyahu nel periodo post-7 ottobre sia riuscito – al netto delle valutazioni di lungo periodo – a rovesciare gli equilibri tattici in una fascia di territorio lunga circa 1.200 chilometri, la stessa distanza che separa Palermo da Trento. Tale è grossomodo l'arco territoriale tra il confine nord-occidentale dello Stato ebraico con la Siria e il confine tra Iraq e Iran. Sono questi gli estremi di quel corridoio descritto per anni come di pertinenza iraniana, oggi a pieno titolo considerato israeliano.

Le stazioni di questo percorso iniziano sul Golan, occupato da Israele sin dal 1967 e annesso nel 1981 con un'iniziativa unilaterale riconosciuta internazionalmente solo molti anni dopo, nel 2019, dagli Stati Uniti della prima amministrazione Trump. Subito dopo la dissoluzione del regime siriano, incarnato per 54 anni dalla famiglia Asad, e la fuga a Mosca dell'allora presidente Baššār al-Asad, a dicembre l'esercito israeliano ha preso il controllo, senza colpo ferire, di diverse postazioni sulla cresta nord-orientale del Monte Hermon/Šayḥ: venti chilometri in linea d'aria dall'aeroporto militare di Mizza, alla periferia sud-occidentale di Damasco, e ad appena cinque chilometri da Qatnā, storico avamposto militare siriano lungo la strada che collega Damasco al Golan.

Nelle stesse ore convulse in cui in Siria avveniva l'epocale cambio degli equilibri politici a livello locale e regionale – con il collasso del sistema iraniano in tutto il Levante e il significativo indebolimento della presenza militare russa nel Mediterraneo orientale – l'Esercito israeliano varcava il Rubicone anche in direzione sud-est, occupando territorio siriano in piena zona di operazioni della missione Onu (Undof) e giungendo, nell'arco di pochi giorni, a raggiungere le acque del fiume Yarmūk, affluente del Giordano, la principale risorsa d'acqua dello Stato ebraico che scorre da est a ovest e che delimita, tra l'altro, il confine tra Siria e Giordania.

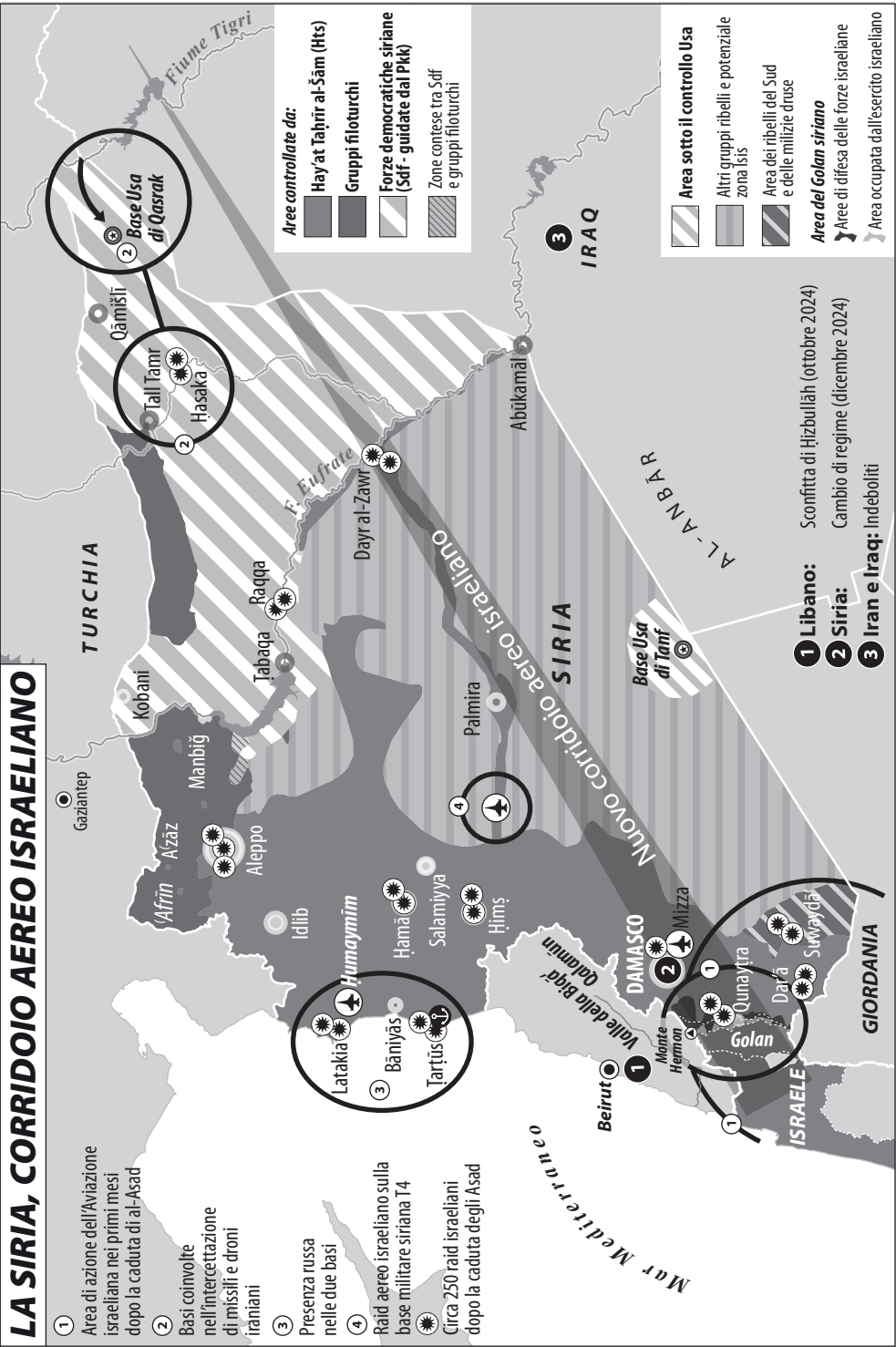
Parallelamente all'azione della fanteria in un territorio contiguo ai confini nord-occidentali di Israele, le Forze armate israeliane si sono concentrate sull'annientamento delle difese aeree presenti sul territorio siriano sin dai tempi dell'Unione Sovietica e, in parte, aggiornate nel corso dei decenni, nel quadro dei rapporti privilegiati tra Mosca e Damasco.

Nei primi quattro mesi dopo la caduta degli Asad, l'Aeronautica israeliana ha condotto circa 250 raid mirati contro le postazioni militari delle disciolte Forze armate siriane. Più della metà dei bombardamenti si è concentrata nella regione di Damasco (57) e nelle aree sud-occidentali di Dar'ā (45), Qunayṭra (21) e Suwaydā' (19). Ma gli attacchi si sono registrati quasi ovunque e con intensità variabile. Più di un terzo del totale dei raid ha colpito le regioni costiere e centrali: 28 a Ṭarṭūs, altrettanti a Ḥimṣ, 23 a Latakia e 15 a Ḥamā. Sono stati inoltre bersagliati il Nord, con 7 attacchi nella regione di Aleppo, e il Nord-Est, con 6 a Ḥasaka e 3 a Raqqā, e pure la regione petrolifera di Dayr al-Zawr, colpita 22 volte.

Questa zona lungo l'Eufrate costituisce l'altra stazione principale del corridoio, un tempo iraniano e oggi israeliano. Sul lato orientale della valle del fiume, lungo il corso del suo affluente principale, il Ḥābūr, gli Stati Uniti hanno eretto nel corso degli anni basi e avamposti nell'ambito della coalizione internazionale contro lo Stato Islamico (Is). A metà giugno, queste basi hanno svolto un ruolo chiave nell'intercettare missili e droni iraniani sparati in risposta agli attacchi israeliani. Inoltre, nei giorni e nelle settimane precedenti l'avvio della campagna militare contro l'Iran, nel Nord-Est della Siria si sono registrati movimenti intensi di convogli militari statunitensi provenienti dal vicino Kurdistan iracheno, diretti verso le basi della coalizione nella regione di Ḥasaka – in particolare la base di Qasrak, situata lungo la strada che collega il capoluogo siriano a Tall Tamr, nei pressi del territorio occupato dal 2019 dalle forze turche. Un'altra base statunitense che da anni svolge una funzione strategica di primo piano nell'assicurare continuità logistica a Israele e ai suoi alleati regionali è Tanf, all'incrocio della triplice frontiera tra Siria, Iraq e Giordania, a metà strada tra il Golan e il confine siriano-iracheno.

3. L'autoproclamato presidente siriano Aḥmad al-Šar' è stato l'unico leader della regione a non esprimere alcuna posizione riguardo all'escalation militare israeliana contro l'Iran e alla conseguente risposta di Teheran. Silenzio che ad alcuni è parso assordante. Ma in realtà risulta perfettamente coerente con la linea politica del nuovo governo di Damasco, allineato di fatto alle posizioni degli Stati Uniti e dei loro alleati nella regione. L'unico segnale politico proveniente dalla capitale siriana, nei giorni più tesi del botta e risposta tra Israele e Iran, è stata una dichiarazione attribuita a fonti vicine ad al-Šar' e rilasciata ai media internazionali, secondo cui Damasco avrebbe acconsentito alla concessione del proprio spazio aereo all'aviazione israeliana per condurre gli attacchi contro la Repubblica Islamica e per respingere, in pieno territorio siriano, gli attacchi missilistici iraniani diretti verso lo Stato ebraico.

Il silenzio ufficiale di Damasco è stato notato anche da chi sperava in un intervento delle amministrazioni locali e della protezione civile per fornire indicazioni agli abitanti delle zone esposte alla caduta di droni e missili iraniani – intercettati in volo o caduti per errore in territorio siriano – su come comportarsi in caso di avvistamento di frammenti di ordigni potenzialmente esplosivi. Tale posizione è risultata in netto contrasto con l'attività frenetica, sui social network, di gruppi in-



formali della società locale a Dar'ā, Qunayṭra e nella periferia di Damasco, che si sono organizzati per far fronte a quella che per giorni era diventata un'autentica emergenza di sicurezza. Per esempio, una donna è stata uccisa nella regione di Ṭarṭūs dalla caduta, sulla sua abitazione, di un drone iraniano. Vittima siriana della «guerra dei dodici giorni». Anche su questo Damasco è rimasta in silenzio.

Tale scelta va oltre il round bellico tra Israele e Iran. Anzitutto perché il governo siriano non ha le capacità di controllare tutto il territorio che, sulla carta, viene definito «sotto il controllo di Damasco». Deve invece affidarsi ad articolazioni locali: milizie armate più o meno radicali nella loro interpretazione di un islam sunnita vendicativo e di certo poco tollerante, legate – solo nella teoria – alle strutture fragili dei neonati ministeri dell'Interno e della Difesa.

Questa fotografia viene in parte oscurata dalla propaganda ufficiale, incentrata sui temi della «liberazione dalla dittatura» e della «rinascita del paese» dopo più di 14 anni di guerra civile e crisi economica senza precedenti. Discorso pubblico di fatto incoraggiato e sostenuto dagli apparati dei diversi governi occidentali e arabi del Golfo, in prima linea, sebbene in ordine sparso, nel fornire appoggio politico e finanziario alla nascente struttura del nuovo potere di Damasco. Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti sono oggi i paesi che appaiono più inclini a scommettere sulla tenuta del governo di Aḥmad al-Šar'.

Pur non avendo pieno controllo della cosiddetta «Siria utile» e nonostante sia descritto da più parti come nel mirino di presunti attacchi terroristici, l'ex leader qaidista appare agli occhi di questi attori esterni quale miglior garante del nuovo equilibrio mediorientale, dove hanno perso Iran e Russia e vinto Israele e Stati Uniti.

L'amministrazione Trump ha dichiarato l'intenzione di disimpegnarsi dalla Siria, riducendo a circa 900 unità il numero dei militari presenti sul terreno, senza però prevedere un vero e proprio ritiro dal paese. Qui gli avamposti militari americani rimangono di fatto attivi, in particolare lungo le direttrici dell'Eufrate e dello Ḥābūr, ma la loro gestione è formalmente affidata a forze curdo-siriane. Mentre i militari statunitensi restano formalmente presenti soltanto nella base di Rumaylān, nell'estremo nord-est della Siria.

La Russia, dal canto suo, mantiene una presenza simbolica ma politicamente rilevante nelle due basi lungo la costa mediterranea: quella aerea vicino a Latakia e quella navale di Ṭarṭūs. Qui gli Emirati Arabi Uniti intendono sviluppare un porto commerciale che potrebbe, nel corso del prossimo decennio, affermarsi come un nuovo scalo del Levante.

Arabia Saudita e Qatar, che a fine aprile hanno investito insieme circa 15 milioni di dollari per ripianare il debito della Siria nei confronti della Banca mondiale, sono interessati, ciascuno tramite i propri canali, a diventare i principali finanziatori del nuovo corso siriano, consolidando le rispettive influenze nel Mediterraneo orientale.

Sull'onda lunga del sostegno turco al governo di al-Šar', Doha ha annunciato ai primi di maggio un investimento di 30 milioni di dollari per pagare, almeno per tutta l'estate, gli stipendi dei dipendenti pubblici siriani. A metà giugno, mentre in-

furiava il conflitto tra Israele e Iran, il presidente al-Šar‘ ha annunciato un aumento del 200% della busta paga di ciascun impiegato statale, civile e militare, del nuovo Stato siriano.

La Turchia non è alleata di Israele, ma sulla Siria negozia con lo Stato ebraico. Alla fine di aprile, dopo raid aerei israeliani sulla base militare siriana T4, tra Ĥimş e Palmira – nel mirino dei progetti espansionistici turchi – Trump era intervenuto per mediare tra Ankara e Gerusalemme, facilitando di fatto il raggiungimento di un accordo per la spartizione delle aree di influenza. Più in generale, Ankara si sta affermando in Siria come la potenza militare, politica e commerciale dominante in quasi tutte le aree formalmente sotto il controllo del governo di Damasco. In particolare, le forze turche restano egemoni in tutto il Nord-Ovest del paese, incoraggiando imprenditori e leader locali a estendere il raggio della loro azione in direzione di Ĥamā e fino alla stessa capitale.

Nel contesto di questa *entente* regionale, tutti i fronti caldi del conflitto siriano risultano ora congelati. Il più delicato su scala regionale è quello lungo il *limes* eufratico tra le forze curdo-siriane e quelle di Damasco. C'è poi il fronte, a cui si è accennato sopra, tra la Turchia e le forze curdo-siriane nel Nord-Est. Non va trascurato il fronte, non indicato su nessuna carta, tra le zone costiere abitate in prevalenza dalla comunità alauita – la scorsa primavera colpita dalle forze filogovernative con massacri senza precedenti contro civili – e il resto della Siria centrale, in particolare a ridosso dello snodo cruciale di Ĥimş. Ultimo fronte sensibile, per ora privo di definizione chiara, è quello tra la regione a maggioranza drusa di Suwaydā' e il suo circondario sunnita, dalla campagna meridionale di Damasco al ventre molle e storicamente rivale delle contrade di Dar'ā, vicine alla zona sotto occupazione militare israeliana.

4. Nella zona più prossima alle Altire del Golan, l'attività militare israeliana è intensa, in particolare attorno al capoluogo Qunayṭra e nella valle dello Yarmūk. Le forze israeliane conducono incursioni in pieno territorio siriano alla ricerca di depositi di armi e cellule della resistenza all'occupazione straniera. L'esercito israeliano annuncia, di tanto in tanto, l'arresto di presunti membri di Ĥamās o di ex collaboratori locali di Ĥizbullāh. Ai primi di giugno, un sedicente gruppo anti-israeliano ha rivendicato di operare nella zona di Qunayṭra. E alcuni razzi sono stati lanciati dalla zona di Dar'ā verso il Golan occupato. Nei giorni dell'escalation tra Israele e Iran, in altre due occasioni le sirene israeliane sono suonate nel Golan per minacce provenienti dalla Siria.

Da questa cronaca emerge un quadro in continua evoluzione. L'esercito israeliano tenta di imporre un nuovo ordine militare sul terreno, alternando tentativi di cooptazione nei confronti delle comunità locali – in particolare di quelle druse di Ĥaḍar, a nord di Qunayṭra – a intimidazioni e azioni violente verso altre comunità: rastrellamenti, coprifuoco, chiusure di strade, demolizioni di abitazioni e abbattimento di alberi e boscaglia con lo scopo di migliorare la visibilità per il monitoraggio aereo dei droni.

Inoltre, le popolazioni siriane di queste aree non sembrano essere in grado di organizzare una efficace forma di resistenza militare all'occupazione. Eppure esprimono – con alcune eccezioni, come il caso dei drusi di Ḥaḍar – un crescente risentimento e odio verso i militari israeliani, i cui ufficiali si presentano spesso ai locali parlando in arabo (alcuni di loro sono figli di ebrei originari di Damasco o Aleppo).

La cooptazione israeliana dei drusi ha subito un'accelerazione in tarda primavera, dopo che milizie filogovernative siriane avevano attaccato i quartieri drusi di Ġaramānā e Ṣaḥnāyā, attorno a Damasco. Il governo israeliano ha intensificato la promozione di slogan per la «protezione» dei drusi siriani. In questo contesto, Israele ha persino condotto raid aerei di avvertimento vicino al palazzo presidenziale siriano per mettere in guardia al-Šar' dall'esporsi i drusi alle violenze degli ascari sunniti. L'attenzione di Israele per le zone sud-occidentali siriane, a Suwaydā' e dintorni, abitate in prevalenza da drusi, è evidentemente strumentale alla strategia dello Stato ebraico di rafforzare le zone di protezione attorno ai suoi confini settentrionali e nord-orientali.

In tal senso, l'occupazione militare israeliana a Qunaytra e Dar'ā, così come i tentativi di portare dalla sua parte la gente di Suwaydā', vanno di pari passo con la tattica usata nel vicino Sud del Libano: mantenere l'occupazione in cinque posizioni chiave lungo la Linea blu di demarcazione tra Libano e Israele, oltre a condurre quotidiani (e letali) raid aerei contro presunti membri di Ḥizbullāh a nord e a sud del fiume Litani. Tutte aree geograficamente contigue alla pianura di Damasco, al Golan e alla valle dello Yarmūk, primo segmento della novella autostrada israeliana Mediterraneo-altopiano iranico.



CORSA ALLA BOMBA

Parte III

il **BIVIO IRANIANO**

INTERVISTA

‘I pasdaran sono l’emblema di una rivoluzione tradita’

Conversazione con *Mohsen SAZEGARA*, cofondatore dei pasdaran e attivista in esilio
a cura di *Michele MARELLI*

LIMES Il suo nome è scolpito nella storia della rivoluzione islamica. Sua è la voce introduttiva all’inizio di ogni famosa cassetta che Khomeini inviava furtivamente nell’Iran dello scià. Chi era nel 1978 e come è arrivato a essere quel che è oggi?

SAZEGARA Ero e sono Mohsen Sazegara, nato nel 1955 in Iran dove ho studiato ingegneria meccanica, fisica e poi storia. Prima della rivoluzione sono stato membro dell’Associazione degli studenti musulmani (Muslim Students Association, Msa) all’estero. Sono stato molto attivo nel movimento studentesco prima in Iran e poi negli Stati Uniti e ho fatto parte del Movimento di liberazione iraniano (Nehzat-e Azadi-ye Iran) all’estero. In linea con le tendenze dell’epoca, dunque in ossequio a una lettura massimalista, ideologica e rivoluzionaria della religione, ho aderito al movimento rivoluzionario che vedeva nello scià un dittatore e un fantoccio dell’America. Per il movimento l’Iran non aveva alcuna indipendenza. Pensavamo che attuando i dettami religiosi e istituendo la Repubblica Islamica, l’Iran avrebbe raggiunto il benessere, la giustizia, la libertà e la pace.

Dopo la vittoria della rivoluzione ho avuto vari ruoli, contribuendo alla formazione di un esercito popolare in vista di una lunga lotta contro gli Stati Uniti e il regime dello scià. Quest’ultimo però è caduto in centodieci giorni e ha lasciato l’Iran; la rivoluzione ha trionfato con le tattiche della resistenza civile. All’indomani della vittoria, io e alcuni amici del Movimento di liberazione abbiamo proseguito nell’idea di formare un esercito popolare, ma questa volta per difendere il paese, garantirne la sicurezza e scongiurare un colpo di Stato militare – nel 1953 avevamo avuto la triste esperienza del golpe contro il governo legittimo di Mohammad Mossadeq. Così ho aiutato a istituire i Guardiani della rivoluzione – il Sepah-e pasdaran – e a redigerne lo statuto, ma dopo tre mesi li ho lasciati avendo capito che non facevano per me. Sono poi diventato il direttore della Radio nazionale e ho collaborato

con Sadegh Ghotbzadeh, allora presidente della Radio e tv nazionale iraniana (Nirt, poi Irib), come suo segretario e analista politico. Quando Ghotbzadeh ha lasciato sono stato nominato direttore della radio, poi sono stato scelto come segretario politico e sociale nel governo di Mohammad-Ali Rajai e in quella veste collaboravo con l'ufficio del premier. Dopo l'uccisione di Rajai sono passato all'Idro (Industrial Development and Renovation Organization of Iran), l'ente istituito dello scià che dirigeva più di centoquaranta grandi fabbriche del paese. Ne sono stato a capo per cinque anni, durante i quali sono stato anche viceministro per la Programmazione e il bilancio del Consiglio supremo informatico.

Al termine del primo decennio di vita della Repubblica Islamica, con la fine della guerra contro l'Iraq e la morte di Ruhollah Khomeini, ho deciso di non accettare alcun incarico finché non avessi compreso appieno i problemi che affliggevano il nuovo sistema e ne determinavano le molte storture di cui ero stato testimone. Non erano stati messi in pratica gli ideali che ci avevano animato all'inizio e la situazione non faceva che peggiorare, di giorno in giorno.

LIMES Cosa ha determinato questo precoce declino della Repubblica Islamica?

SAZEGARA Pur non considerandomi un leader della rivoluzione, ho svolto un ruolo attivo ai massimi livelli. Sono stato parte della cerchia ristretta di Khomeini nel periodo in cui si trovava a Neauphle-le-Château, ero sull'aereo che l'ha riportato in Iran e dopo la vittoria della rivoluzione ho ricoperto incarichi di responsabilità. Ma quando mi sono reso conto che il *Nezam* (l'apparato di governo iraniano, *n.d.r.*) aveva preso una strada sbagliata, sono tornato a leggere tutte le opere dei fondatori della Repubblica Islamica: Khomeini, Ali Shariati, Mehdi Bazargan, Morteza Motahhari, Mohammad Beheshti. Avevo trent'anni e quel fervore rivoluzionario che mi aveva animato non c'era più, quindi era un momento perfetto per capire cosa fosse andato storto. Lì mi sono appassionato di storia e mi sono messo a studiarla. Volevo capire se altri sistemi politici scaturiti dall'ideologia avessero conosciuto esiti simili. Quegli studi mi hanno portato a concludere che i problemi della Repubblica Islamica non sono accidentali, ma connaturati al sistema. Sono insiti nella lettura massimalista della religione: l'idea che con i dettami religiosi si possano risolvere tutti i problemi di una società moderna è fallace.

Quando sono giunto a questa conclusione, ho deciso di non lavorare più per lo Stato. Nel frattempo mi ero convinto che la religione dovesse essere relegata a uno spazio privato e personale, non fungere da base per amministrare la società e il potere. Avevo sposato l'economia di mercato e avevo capito che diverse convinzioni – l'esportazione della rivoluzione, la cancellazione di Israele, l'inimicizia con l'America, l'Occidente e la civiltà moderna – erano sbagliate e perniciose. Ero convinto della necessità di mobilitare il paese per farlo entrare nella globalizzazione, intrattenendo buone relazioni con gli altri paesi e collaborando alla circolazione della ricchezza, della conoscenza e della cultura. Siamo entrati nell'era di Internet quando ero responsabile del Consiglio supremo informatico e ho subito capito che era in corso una svolta storica. Dopo la rivoluzione agricola e quella industriale, si stava facendo strada una rivoluzione informatica. Quello è stato il momento in cui

ho lasciato il governo e ho cominciato a pubblicare quotidiani e riviste, tutti chiusi dalle autorità. Poi ho organizzato una cooperativa di cui facevano parte 450 teste e con alcuni amici ho iniziato a adoperarmi per una riforma della Repubblica Islamica, proponendo una lettura democratica e liberale dell'islam che favorisse la crescita della società civile e la democratizzazione del paese.

Da questi sforzi è nato il Movimento riformista, sorto in seno al Circolo Kiyān dal nome della rivista che ospitava i nostri dibattiti. Il movimento ha avuto un impatto positivo, ma ha incassato una sonora sconfitta: il governo ha chiuso tutti i miei quotidiani e sono finito in prigione. Nel 2001, prima del secondo mandato del presidente Mohammad Khatami, mi sono candidato alle presidenziali per riuscire a parlare almeno nelle università. Ma il Consiglio dei guardiani, seguendo il parere di Ali Khamenei, ha respinto la mia candidatura. Il tentativo però mi ha aiutato a trovare buoni amici nell'ambiente accademico con cui discutere della necessità di un referendum costituzionale. Tutte queste iniziative mi sono costate un secondo arresto. Durante la prigionia ho intrapreso uno sciopero della fame lungo settantannove giorni e quando sono stato liberato sono andato prima in Inghilterra e poi in America, per curare problemi di salute. Durante il mio soggiorno statunitense, lo Stato iraniano mi ha condannato in contumacia a sei anni di carcere. Ero intenzionato a tornare, pronto a intraprendere un altro sciopero della fame se mi avessero arrestato, ma i miei amici mi hanno dissuaso, convincendomi che questa volta mi avrebbero ucciso. Ho deciso allora di non tornare in Iran e di dare il mio contributo dall'estero.

LIMES Come e con quale obiettivo sono nati i pasdaran?

SAZEGARA L'idea risale al periodo di Neauphle-le-Château. Eravamo convinti di dover affrontare lo scià e l'America in una guerra lunga, come nel caso del Vietnam o dell'Algeria. Dunque ritenevamo utili dei nuclei di resistenza interni, con reclute formate ideologicamente e militarmente all'estero e poi rimandate in Iran a creare gruppi di combattenti. Noi dall'estero avremmo saputo chi erano gli uomini sul campo, mentre loro avrebbero ignorato l'esistenza gli uni degli altri. Lo scopo era condurre atti di guerriglia contro un esercito invasore come quello americano, o contro il regime dello scià. Le cose, però, sono andate diversamente. Dopo la formazione teorica e l'addestramento militare ricevuti in Medio Oriente, il gruppo di cui ero responsabile è tornato in Iran a rivoluzione fatta. Al tempo la resistenza civile non era una disciplina: noi abbiamo seguito semplici principi di buon senso che si sono rivelati tattiche di resistenza civile, come gli scioperi e le proteste pacifiche. Ciò ha indotto lo scià a lasciare il paese con il minimo spargimento di sangue. Il problema dopo è stato che la gente si era armata, perché aveva saccheggiato caserme e commissariati. C'erano decine di gruppi in armi e la priorità era la sicurezza del paese. Sapevamo che l'esercito andava riorganizzato nel più breve tempo possibile per garantire l'integrità territoriale della nazione. Ma consci dell'infiltrazione americana, temevamo un colpo di Stato simile a quello del 1953. Un esercito popolare da affiancare a quello classico avrebbe ridotto il rischio di un golpe. Inoltre, consentiva di mobilitare la popolazione insieme all'esercito a difesa

del paese, in caso di attacco americano. Durante la militanza nel Movimento di liberazione, in America, avevo studiato gli eserciti popolari come quello svizzero, quello israeliano o la Guardia nazionale americana e i grandi movimenti armati, come i vietcong. Da qui l'idea, dopo il trionfo della rivoluzione, di istituire un esercito popolare. Il nome *Sepah-e Pasdaran-e Enqelab-e Eslami* fu proposto da Mohammad Tavasoli. Il governo provvisorio e il Consiglio della rivoluzione approvarono e stanziarono due milioni di dollari per il Sepah. Io sono stato tra i redattori dello statuto e uno dei cinque componenti del Consiglio provvisorio di comando. Successivamente nei pasdaran sono confluiti altri gruppi di difesa popolare. Tre mesi dopo la rivoluzione, alla scadenza del primo Consiglio di comando, mi sono ritirato perché quel lavoro non mi piaceva e perché l'organizzazione camminava ormai sulle sue gambe.

Subito dopo l'attacco di Saddam Hussein, l'idea di mobilitare il popolo accanto all'esercito per difendere il paese ha funzionato. Ma nel corso della guerra e sotto il comando di Mohsen Rezai si è assistito alla prima deviazione del Sepah. Un'organizzazione che doveva essere piccola e priva di ranghi si è trasformata in un esercito classico con forze terra, di mare e d'aria. Sono nati la Forza Quds (*Niru-ye Qods*) e i *basiji*, i pasdaran sono diventati un'armata parallela all'*Artesh* (l'esercito regolare). Finita la guerra e durante la presidenza di Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, c'è stata la seconda deviazione: il Sepah si è dato agli affari, diventando una forza imprenditoriale con crescenti interessi economici e finanziari. La terza deviazione si è avuta nel periodo del Movimento riformista, quando Khamenei ha portato i pasdaran in politica. Contestualmente è nata l'intelligence del Sepah (*Ettela'at-e Sepah*). Poco per volta i pasdaran sono così diventati il mostro che conosciamo oggi e che non ha nulla a che vedere con l'idea originaria.

LIMES Cosa sono oggi i pasdaran?

SAZEGARA Sono un drago a sette teste, ognuna separata dall'altra. Fanno tutte parte del Sepah, ma hanno nella Guida Suprema il loro raccordo.

La prima testa è l'organizzazione militare: forze terrestri, Marina, Aeronautica, Stato maggiore congiunto. È un corpo scoordinato, in cui talvolta è la Guida stessa a occuparsi delle nomine e delle destituzioni dei comandanti, che poi riportano direttamente a lui. Le sue appendici principali sono la Forza Quds e i *basiji*.

La seconda testa è costituita dall'intelligence (*Ettela'at-e Sepah*): è definita «del Sepah», ma a differenza del ministero dell'Intelligence – che è un organo di governo – è collegata direttamente a Khamenei, a suo figlio Mojtaba e all'Ufficio della Guida (*Beyt-e Rahbari*). Ha il doppio del personale del ministero dell'Intelligence: oltre 70 mila persone.

La terza testa è quella «commerciale» attraverso cui il Sepah possiede decine fabbriche e aziende, come la Irgc Cooperation Bonyad o i Khatam al-Anbiya Construction Headquarters, attive in ogni settore: meccanica, trasporti, cantieristica navale, elettronica, edilizia, energia, telecomunicazioni. Questa testa è più indipendente delle altre e conduce attività economico-finanziarie con istituti controllati dalla Guida.

218 | La quarta testa è la Forza aerospaziale: porta avanti progetti missilistici – acquisti,

importazioni, fabbricazione – indipendenti dalle altre sezioni militari del Sepah, perché risponde direttamente a Khamenei e non al comandante in capo dell'organizzazione.

La quinta testa è la Forza Quds, un'organizzazione terroristica che conta 14 mila membri, opera al di fuori dell'Iran, ha la sua intelligence e il suo braccio economico e risponde anch'essa direttamente a Khamenei.

Un'altra testa è quella del settore atomico: anche questa opera per conto proprio, riportando direttamente alla Guida con il compito cruciale di mandare avanti il programma nucleare.

L'ultima testa è quella mafiosa dedita al contrabbando. Morteza Rezaei, il «comandante ombra», gestisce la produzione industriale della droga nota come Captagon, della morfina e dell'eroina, supervisiona il contrabbando di oppio e coordina – con la collaborazione di oligarchi russi – una vasta rete di narcotraffico estesa da Kabul a Caracas, mentre dentro l'Iran gestisce bische, case d'appuntamenti e spaccio.

Quando il dissenso minaccia di esplodere e il governo deve accentuare la repressione, il Sepah si affida a sedi che controlla – come il quartier generale Sarollah o quello per la Sicurezza, entrambi a Teheran – per schiacciare le proteste, come le manifestazioni del novembre 2019 o quelle del settembre 2022. Le armi che dovrebbero servire a proteggere il popolo vengono puntate ad altezza uomo contro i manifestanti inermi. I pasdaran tengono in piedi il sistema.

LIMES Quali sono gli altri centri di potere e in quali rapporti sono tra loro?

SAZEGARA Il più importante è l'Ufficio della Guida suprema, cui sono collegate direttamente 50 mila persone e indirettamente, attraverso istituzioni e aziende, circa un milione di individui. I soli rappresentanti della Guida in Iran sono oltre 170 mila. Come stabilito dalla costituzione, la Guida controlla la magistratura e tramite il Consiglio dei guardiani anche il parlamento – la sua elezione e l'attività legislativa. Come pure radio e televisione statali. Quanto al governo, Khamenei detta le politiche più importanti e sceglie i ministri chiave – in particolare Intelligence, Esteri, Interno e Guida islamica. Inoltre, è comandante in capo di esercito e Sepah, oltre che delle forze dell'ordine. Alla Guida fa capo circa metà dell'economia nazionale, mentre per un ulteriore 30% è gestita dal Sepah – dunque, indirettamente, da Khamenei.

La *Beyt-e Rahbari* è come una stanza buia che alberga fazioni, gruppi e bande di ogni tipo, in costante rivalità fra loro. La dittatura della Guida si regge opprimendo il popolo, ma anche mantenendo un equilibrio tra le fazioni più corrotte che incarnano la cleptocrazia iraniana: bande mafiose che Khamenei cerca di tenere a bada e grazie alle quali amministra il paese. Ce ne sono circa 140 e secondo il ministero dell'Intelligence iraniano controllano pressoché tutta l'economia. A capo di questo sistema mafioso c'è una ventina di personaggi che prospera da decenni all'ombra delle sanzioni. Molti fanno parte del Sepah: come Sadegh Mahsouli, fondatore del Fronte della stabilità della rivoluzione islamica. Piazzano i loro uomini in parlamento e fanno nominare o dimettere ministri. Khamenei siede in cima, come un padrino supremo.

LIMES Di quanto consenso popolare gode il regime?

SAZEGARA Da molto tempo gran parte del popolo iraniano guarda con ostilità al *Nezam*, che ha perso quasi del tutto la sua legittimità. La popolazione è giunta alla conclusione che il sistema non è in grado di risolvere i problemi quotidiani: acqua, elettricità, inflazione, povertà, emarginazione sociale. Anzi, contribuisce ad aggravarli e toglie ogni prospettiva, soprattutto ai giovani. Da ultimo ha anche trascinato il paese in una guerra. L'unico linguaggio che conosce è la repressione. Assomiglia ormai terribilmente al governo dello scià: un sistema cleptocratico che sostiene il dittatore. Oltre a essere stufo di questa condizione, gli iraniani non apprezzano che Khamenei sia così vicino alla Russia, nemico storico della Persia che dal XIX secolo l'ha attaccata più volte.

Ad accrescere l'insofferenza è il fatto che, storicamente, l'Iran ha fatto parte del mondo occidentale in modo meno ambiguo della Russia e al contrario della Cina: due paesi cui oggi è invece giocoforza legato. Gli iraniani hanno capito che finché Khamenei è in vita e finché la struttura che regge la Repubblica Islamica resta in piedi, le condizioni non miglioreranno. A fronte di una povertà diffusa, a tratti estrema, i figli dei potenti continueranno ad accumulare miliardi. Quanti sono a volere un cambiamento? I dati elettorali veri – non quelli diffusi dal governo – ci offrono uno spunto: alle elezioni che hanno visto trionfare Ebrahim Raisi, alle parlamentari o in quelle dove ha prevalso Masoud Pezeshkian, oltre l'80% degli aventi diritto non ha votato. Poi ci sono altri indicatori, come le proteste di piazza. Cosa vogliono gli iraniani al posto della Repubblica Islamica? Vogliono una democrazia laica conforme alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Vogliono un paese compatto e libero da guerre intestine, in pace con il mondo. Credo ci si possa arrivare attraverso la resistenza civile, paralizzando la macchina governativa con gli scioperi e altre forme di pressione non violenta.

LIMES Anche dopo la «guerra dei dodici giorni» la Repubblica Islamica resta determinata a dotarsi della bomba atomica?

SAZEGARA Sì. Questa determinazione risale alla guerra contro l'Iraq, quando l'allora direttore dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica convinse Rafsanjani a rimettere in funzione la centrale nucleare di Bushehr per realizzare la bomba con il plutonio-239 che si produceva lì. Dopo il conflitto, l'Iran è andato avanti con l'aiuto dei russi. Dopo l'attacco statunitense ad Afghanistan e Iraq, Teheran ha creduto di essere la prossima in lista, sebbene George W. Bush mi abbia personalmente detto che né la sua amministrazione, né le precedenti avessero mai pianificato una guerra all'Iran. Questa valutazione errata ha impresso un'accelerazione al programma atomico in chiave di deterrenza, nella convinzione che gli Stati Uniti non avrebbero attaccato un Iran nucleare come invece avevano fatto con l'Iraq. Eppure si è visto che l'atomica non è un deterrente: l'Iran stesso attacca Israele, l'Ucraina combatte contro la Russia, India e Pakistan si sono scontrati a più riprese.

Il regime ha puntato anche ad aumentare la presenza di *clientes* come Ḥamās, Ḥizbullāh e gli ḥūṭī: una strategia di «guerra asimmetrica» che io preferisco definire terroristica. In tal modo pensava di poter avere la meglio su Stati Uniti e Israele.

Nessuno in questi anni si è mai chiesto perché fosse necessario portare avanti una politica ostile a questi due paesi e non si è presa in considerazione l'idea di instaurare con essi relazioni amichevoli. Mohsen Fakhrizadeh è diventato così il responsabile del progetto Amad per la costruzione dell'atomica e Qasem Soleimani è stato nominato comandante della Forza Quds, incaricata della guerra per procura. Soleimani sosteneva di controllare cinque o sei capitali arabe: sappiamo com'è andata. Sono oltre vent'anni che l'Iran si adopera per costruire la bomba atomica senza informare l'Aiea delle relative attività, che non si possono giustificare altrimenti. Non è una missione impossibile. La tecnologia risale agli anni Quaranta e qualsiasi nazione con le capacità dell'Iran è in grado di costruirsi la Bomba: Egitto, Turchia, Arabia Saudita, persino l'Iraq. Se non lo fanno è perché il mondo non lo permette, ed è giusto così. La proliferazione minaccia la sicurezza dell'intera umanità, specie in una zona caotica come il Medio Oriente.

LIMES Quanto è probabile un cambio di regime in Iran?

SAZEGARA Credo che questo regime, indipendentemente dalla guerra, non abbia futuro. È impopolare e incapace di affrontare i problemi del paese. È corrotto fino al midollo: un sistema impotente che funziona solo come macchina repressiva. Per me il cambiamento ideale si produce attraverso la resistenza civile, portando in piazza milioni di persone e innescando una transizione verso la vera democrazia. Se Khamenei si dimettesse o fosse ucciso e un consiglio di transizione prendesse il suo posto, è molto probabile che la Repubblica Islamica crollerebbe rovinosamente. Io mi preoccupo solo che tutto ciò non causi spargimenti di sangue e che non renda l'Iran uno Stato fallito.

LIMES Che ruolo giocheranno i mullah nel futuro dell'Iran?

SAZEGARA È nell'Ottocento, durante la dinastia cagiara, che il clero sciita acquisisce la fisionomia attuale diventando un'organizzazione vasta e potente: un blocco conservatore e tradizionalista che nel suo rapporto con il potere politico prendeva quasi sempre le parti del popolo. In *Religion and State in Iran: 1785-1906*, Hamid Algar ne offre un'immagine nitida. Questo clero ha svolto un ruolo importante dalla rivoluzione costituzionale a quella islamica, perché si è sempre opposto ai tiranni. Nel 1979, tuttavia, fu compiuto un grave errore: malgrado la promessa di tornare a Qom per dedicarsi di nuovo all'insegnamento, Khomeini è rimasto al potere e il clero è entrato in politica. Così è nato il governo dei chierici. Oggi i mullah ricoprono gli incarichi più importanti, come il governo della magistratura, ma hanno perso popolarità. Le manifestazioni del 2009 sono state un punto di svolta: milioni di iraniani sono scesi in piazza senza che il clero li spronasse a farlo, anzi andando contro gli ayatollah. Comunque, benché il clero controlli ancora parte della vasta rete di moschee che cerca di puntellare una pratica religiosa in declino, molti chierici sciiti – come i seguaci di Shirazi, di Rohani o dell'ayatollah Sistani – preferiscono non immischiarsi in politica. Il clero sciita sta pagando a caro prezzo gli errori della Repubblica Islamica. Se questa dovesse cadere perderebbe potere e ricchezze, di cui spesso si è appropriato illecitamente. Allora sarebbe costretto a riformarsi per competere con il cristianesimo, l'ebraismo, lo zoroastrismo,

la religione baha'i, i dervisci (cinque milioni di seguaci in Iran), il buddhismo e le correnti spirituali che si sono fatte strada negli ultimi anni. Ma i più grandi rivali sarebbero l'ateismo e l'agnosticismo, tendenze consistenti nella società iraniana. La religione influenzerebbe sempre la politica, ma non avrebbe più il potere soverchiante di cui gode ora.

LIMES Americani e israeliani capiscono l'Iran?

SAZEGARA Non saprei. Non hanno ambasciate in Iran, quindi ottengono informazioni dai loro alleati che le hanno e attraverso l'intelligence. Sicuramente il paese è oggetto di studio, ma alcune dichiarazioni ufficiali fanno pensare che non abbiano una conoscenza profonda della situazione sociale iraniana e che abbiano una visione distorta della Repubblica Islamica.

LIMES Dove sta andando l'Iran?

SAZEGARA Difficile dirlo, dipende da molti fattori. È possibile che prenda vita un movimento popolare. Le Forze armate e soprattutto l'intelligence sono state duramente umiliate in questa guerra. Potranno fare come se niente fosse? Non credo: la loro legittimità esce ulteriormente fiaccata, dunque non è da escludere che una resistenza civile possa far cadere il regime iraniano. Quantomeno, lo spero.

APOCALISSE SENZA APOCALITTISMO DENTRO LA SECONDA GENERAZIONE DI RIVOLUZIONARI IRANIANI

Studiosi di Kant e Popper, i potenziali eredi di Khamenei sono pragmatici e spietati. Benché mossi in misura minore dalla religione, potrebbero farsi la Bomba per dissuadere Israele. Il khomeinismo riuscirebbe a sopravvivere alla Repubblica Islamica.

di Giacomo Maria ARRIGO

Per ogni dove risuona la voce di coloro che predicano la morte: e la terra è piena di gente a cui dev'essere predicata la morte. Ovvero 'la vita eterna': che per me è la stessa cosa, purché si sbrighino a raggiungerla!
F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*

1.  IDEA DELLA GUERRA È INSIEME SPAVENTOSA e affascinante. Spaventosa: evoca morte, distruzione, violenza, sangue. Affascinante: galvanizza gli animi disposti al sacrificio estremo, anticipa una futura vittoria, offre una direzione comune a un'intera collettività. La possibilità della morte, altrui o propria, può unire in modo inaspettato. Quando poi c'è di mezzo la stessa esistenza di uno Stato e bisogna quindi combattere per la propria sopravvivenza, la spinta emotiva è inarrestabile. Ogni divisione interna cede sotto l'immagine del nemico comune. L'ordine delle priorità viene stravolto. L'esito diviene imprevedibile.

È quello che è successo in Israele. Dall'inizio del 2023, per circa 39 settimane consecutive sono scoppiate accorate proteste contro la riforma della giustizia che, fra le altre cose, avrebbe limitato i poteri della Corte suprema. Le manifestazioni hanno coinvolto picchi di 600 mila persone in tutto il paese. Ma dal 7 ottobre 2023 le proteste si sono acquietate e i contestatori hanno ritenuto opportuno stare dalla parte del proprio paese e difenderlo dal nemico esterno.

La domanda da porsi è la seguente: cosa succederà adesso a Teheran? L'attacco israeliano condotto nella notte del 13 giugno contro l'Iran rappresenta una grande incognita per il futuro della Repubblica Islamica. Una cosa è indubbia: Netanyahu riteneva di poter spingere la popolazione iraniana all'insurrezione contro il proprio governo. Era già successo il 30 settembre 2024, quando in un video si era rivolto al «nobile popolo persiano» assicurando che a breve il regime iraniano sarebbe stato estromesso. È successo di nuovo il 13 giugno 2025, quando ha par-

lato al «grande popolo d'Iran», dicendo che «la nostra lotta non è contro di voi. La nostra lotta è contro la dittatura brutale che vi opprime da quarantasei anni». E lo ha ripetuto la notte del 14 giugno, durante il primo attacco missilistico iraniano contro Israele: «Non siete i nostri nemici. Il nemico comune è il regime che vi schiaccia. Ribellatevi, fate sentire le vostre voci. Il nostro attacco mira al programma nucleare, ma vi sta anche aprendo la strada verso la libertà». Disintermediando ogni comunicazione ufficiale e ponendosi nelle vesti del liberatore, Netanyahu parla di «liberazione» (*«the day of your liberation is near»*), e chiama a raccolta gli oppositori interni al regime degli ayatollah per sfruttare la situazione e schierarsi al fianco di Israele.

Un azzardo bello e buono, anche se non mancano gli oppositori iraniani alla Repubblica Islamica, come testimoniato dalle reazioni per la morte di Mahsa Amini nel 2022, dall'incontenibile indignazione per le esecuzioni pubbliche di oppositori politici e dalle critiche asprissime per l'aumento del prezzo della benzina nel 2019. Inoltre, non bisogna sottovalutare come le nuove generazioni non condividano affatto la visione del mondo della classe rivoluzionaria. Le condizioni per una sollevazione popolare ci sono ancora, è innegabile. Ma sotto il peso di una minaccia esterna non è possibile prevedere cosa farà la popolazione iraniana.

Netanyahu, e con lui Donald Trump, potrebbero ottenere l'effetto opposto a quello che intendevano favorire. Bibi e Donald rischiano infatti di unire la società iraniana e radicalizzare le nuove generazioni, rafforzando il regime degli ayatollah. E a quel punto non ci sarà alcun *liberation day*. Si pongono piuttosto le condizioni per una ostilità duratura e inarrestabile. Come mostrano plasticamente le immagini della nutrita folla di manifestanti a sostegno della Repubblica riuniti a Teheran il giorno dopo lo *strike* americano contro i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan.

2. Abbiamo assistito a uno scontro che la storia contemporanea non aveva ancora visto e che non avrebbe voluto vedere mai: un conflitto tra due popoli eletti, l'uno per definizione l'altro per risoluzione. Non una guerra per conquistare un territorio o una contesa strettamente strategica, bensì un conflitto che considerato da entrambe le parti una guerra esistenziale, spesso legittimata da narrazioni spirituali di stampo apocalittico. Ne va della vita (o della morte) di uno dei due popoli. O addirittura del mondo intero. Nelle parole dei leader israeliani dopo il blitz americano: «Il presidente Trump ha preso una decisione (...) che mira a rimuovere qui e dal mondo intero (...) *la più grande minaccia esistenziale per l'umanità*» (Yitzhak Herzog); «Presidente [Trump], il popolo di Israele la ringrazia. *Le forze della civiltà le sono grate*» (Binyamin Netanyahu).

Di Khamenei si sono perse le tracce per giorni. Difeso da una coltre di segreti e da un apparato speciale dei Guardiani della rivoluzione islamica (Ircg), l'ayatollah ha continuato a dare disposizioni operative. È stato almeno per qualche giorno certamente l'obiettivo numero uno dell'esercito israeliano. Ma ancora oggi qualora Khamenei dovesse scomparire, si aprirebbero le manovre per eleggere il successore. Gettando l'Iran ulteriormente nel caos.

Khamenei è la seconda Guida suprema dell'Iran. Appartiene alla prima generazione dei rivoluzionari, ovvero a coloro che hanno guidato la rivoluzione del 1979 abbattendo la monarchia dello scià Mohammad Reza Pahlavi e instaurando la Repubblica Islamica. La prima generazione era motivata da un mix di zelo rivoluzionario, anti-imperialismo e desiderio di islamizzazione della società. Oltre a Khamenei, membri della prima generazione sono l'ayatollah Ruhollah Khomeini, Guida suprema fino al 1989; Mehdi Bazargan, divenuto nel febbraio 1979 primo ministro della Repubblica Islamica; Mohammad Sadegh Givi Khalkhali, capo della Corte rivoluzionaria islamica, noto per le rapide e disinvolute condanne a morte; Mohammad Hosseini Beheshti, fondatore del Partito islamico repubblicano, che contribuì alla stesura della nuova costituzione; 'Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, presidente del parlamento, quarto presidente della Repubblica (1989-1997) e influente figura politica e diplomatica.

Tutte queste personalità sono morte. Non esercitano più alcuna influenza sullo Stato iraniano. Khamenei appare sempre più come un'appendice di un passato che non passa. E così è percepito da una fetta importante della popolazione, che comprende specialmente le nuove generazioni. In Iran vivono 92 milioni di anime. L'età media è di 31 anni. Khamenei ne ha 86.

Il dilemma del successore riguarda allora qualcosa di più profondo che un semplice passaggio di consegne. È la transizione dalla fondazione della Repubblica al suo reale consolidamento, oppure al suo crollo definitivo. E dunque non si può ancora dire se la rivoluzione islamica abbia avuto successo. Per parafrasare le parole di Zhou Enlai sulla Rivoluzione francese, si potrebbe affermare che anche per la rivoluzione iraniana «è presto per formulare un giudizio». Se la seconda generazione erediterà la guida dello Stato, allora si potrà forse riconoscere una qualche stabilità alla Repubblica. Altrimenti sarà la sua fine.

La seconda generazione di rivoluzionari è pronta. Ma Israele, insieme agli Usa, sta facendo tutto quanto è in suo potere per decapitare i possibili successori. Si ricordi, tra gli altri, Qassem Soleimani, comandante delle Forze Quds, il braccio operativo esterno dei Guardiani della rivoluzione, importante stratega e coordinatore dei gruppi filo-iraniani in tutto il Medio Oriente (il cosiddetto asse della resistenza), ucciso il 3 gennaio 2020 da un attacco aereo statunitense. È innegabile che Soleimani godesse di un carisma che manca a tutte le altre personalità della seconda generazione. Anche Ebrahim Raisi, presidente della Repubblica dal 2021 al 2024, era un nome importante nel panorama della seconda generazione dei rivoluzionari, ma la sua morte, avvenuta il 19 maggio 2024 nell'incidente aereo di Varzagan, ha privato l'Iran di un valido timoniere.

Altri esponenti della seconda generazione sono Mohammad Bagher Ghalibaf (1961-), già sindaco di Teheran dal 2005 al 2017, ex comandante dell'Aeronautica dei pasdaran e attuale presidente del parlamento; Ali Larijani (1957-), presidente del parlamento dal 2008 al 2020 e ministro della Cultura e dell'Orientamento islamico dal 1992 al 1994, titolare di un dottorato di ricerca in filosofia conseguito nel 1995 all'Università di Teheran con una tesi dal titolo *Filosofia della matematica in*

Immanuel Kant; Alireza Arafī (1956-), rispettato membro dell'Assemblea degli esperti dell'orientamento; Sadeq Ardeshtir Larījāni (1963-), presidente del Consiglio per il discernimento dell'interesse del sistema, già capo del sistema giudiziario del paese (2009-2019), anch'egli con interessi in campo filosofico, specialmente in filosofia del linguaggio e in filosofia morale, avendo lavorato su autori come Bertrand Russell e Karl Popper e tradotto in farsi, tra gli altri, il saggio *Contemporary Moral Philosophy* di Geoffrey Warnock; Gholam-Hossein Mohseni-Eje'i (1956-), attuale capo del sistema giudiziario e già ministro delle Informazioni e della Sicurezza nazionale (2005-2009); Mohammad Mahdi Mirbagheri (1961-), anch'egli membro dell'Assemblea degli esperti e a capo dell'Accademia delle scienze islamiche di Qom, raffinato filosofo e attento studioso dei rapporti tra scienza e fede, fautore del «modello di progresso islamico» contro l'occidentale «modello di sviluppo» e fervente millenarista in attesa della prossima venuta del Mahdi.

Su tutti emerge però Mojtaba Hosseini Khamenei (1969-), secondogenito di Ali Khamenei, considerato uno dei principali contendenti per succedere a suo padre come Guida suprema dopo la morte di Raisi. Sostenitore di Ahmadinejad nelle elezioni del 2005 e del 2009, all'età di 17 anni si è unito ai pasdaran e ha combattuto nella guerra contro l'Iraq (1980-1988). Non vanta un grande curriculum, non detiene cariche ufficiali ed è una figura divisiva: le speculazioni sulla sua possibile successione al ruolo di Guida suprema creano qualche malumore poiché, in tal caso, si creerebbe una condizione simil-monarchica ed ereditaria, contrastando con i principi della Repubblica Islamica. Il recente scoop del *New York Times* sull'indicazione da parte di Ali Khamenei di tre possibili successori al ruolo di Guida suprema esclude però dal terzetto il nome di Mojtaba. Piuttosto, i tre nomi sarebbero esponenti del clero sciita, come vuole la costituzione iraniana, sebbene ci sia pure chi specula su figure appartenenti ai Guardiani della rivoluzione.

3. Questa seconda generazione opera in un Iran già islamizzato, con un sistema teocratico consolidato ma sotto pressione per crisi economiche, sanzioni internazionali e proteste interne, oltre che per la guerra con Israele che si è appena conclusa. La sua azione si concentra sull'espansione regionale dell'influenza iraniana e sul mantenimento del potere interno. Certamente fedele al khomeinismo, si distingue però dalla prima generazione per un approccio più pragmatico in politica estera (si pensi al sostegno a Hizbullah e agli hūti) e per un crescente militarismo, con i pasdaran che dominano settori chiave dell'economia e della politica. La seconda generazione è indubbiamente meno carismatica rispetto alla prima, ma è più istituzionalizzata. Centrale è il rapporto con le Forze armate, accompagnato da una retorica che bilancia idealismo religioso e interessi strategici.

L'attacco israeliano, unitamente a quello americano, giustificati per impedire lo sviluppo della bomba atomica da parte del regime iraniano, si scontrano con un problema. L'Iran non ha mai dichiarato di voler costruire la Bomba ma solo di voler usare l'energia nucleare per scopi civili. Sincere o meno, le dichiarazioni pubbliche degli ultimi anni sono sempre state tese a fornire rassicurazioni sul punto. Ma ora

che Israele ha dimostrato che l'Iran può essere attaccato in ogni caso, allora i membri della seconda generazione di rivoluzionari, attenti come sono agli equilibri strategici e profondamente pragmatici, potrebbero convincersi che la Bomba fornirebbe loro l'unico reale deterrente a ogni ulteriore rappresaglia. Rappresentando perfino, nella peggiore delle ipotesi, l'arma risolutiva del conflitto. Come ha detto il presidente Masoud Pezeshkian a Emmanuel Macron il 21 giugno: «Non accettiamo di ridurre a zero le attività nucleari in nessuna circostanza». E come ha confermato il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi il 25 giugno: «Abbiamo fatto enormi sforzi per realizzare questa tecnologia, e i nostri scienziati hanno fatto enormi sacrifici, perdendo anche la vita per questo obiettivo. Il nostro popolo ha subito sanzioni per questo, ed è stata imposta una guerra alla nostra nazione su questo tema. Nessuno in Iran abbandonerà questa tecnologia».

La prima generazione di rivoluzionari era caratterizzata da un energico idealismo rivoluzionario, con una visione apocalittica temperata dalla necessità di consolidare il potere acquisito. Apocalittici *e* integrati, potremmo dire. L'entusiasmo apocalittico che ha accompagnato la rivoluzione del 1979 è stato vieppiù tenuto a bada dalla cautela del clero sciita oramai giunto al comando e attento ad accreditarsi a livello internazionale. Le passioni messianiche, delle quali pure il khomeinismo si alimenta (l'attesa del Mahdī definisce intimamente lo sciismo duodecimano), sono più diffuse altrove, specialmente presso Hizbullah¹.

Ma oggi l'incognita è la seguente: cosa farà la seconda generazione di rivoluzionari? Recupererà l'entusiasmo apocalittico vieppiù abbandonato dalla vecchia guardia? È improbabile che questo accada. Le accese passioni per l'imminente fine del mondo non conducono certo a un'accorta gestione delle risorse e a un'avveduta risposta militare, e per la leadership iraniana è importante mantenere la lucidità e la freddezza necessarie. Meno apocalittici e più integrati, dunque.

Tuttavia la bomba atomica, al centro di tutti i recenti avvenimenti, è la più fulgida espressione della fine del mondo, l'immagine *par excellence* del crollo della civiltà umana, l'incubo che infesta i sogni degli uomini dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti. Il solo pensiero di una guerra nucleare atterrisce più di qualsiasi altra prospettiva. Non a caso il «Global Risks Report 2025», giunto alla ventesima edizione e redatto dal World Economic Forum, pone al primo posto fra le preoccupazioni della popolazione mondiale il conflitto armato tra Stati. E la situazione estrema di un qualunque conflitto oggi è, va da sé, l'annientamento reciproco, una sfilza di detonazioni nucleari e un proliferare di nubi a fungo in tutto il globo.

Meno apocalittici, abbiamo detto. Se questo è vero a livello ideologico, lo è forse meno a livello fattuale. Rispetto alla prima generazione, la seconda pare poter condurre la regione mediorientale, e con essa il mondo, sull'orlo del collasso. Meno apocalittismo, più apocalisse.

1. Ne ho parlato in G.M. ARRIGO, «I fanatici dell'apocalisse. La guerra escatologica di Hizbullah», *Limes*, 9/2024, «La notte d'Israele», pp. 49-56.

4. La rivoluzione del 1979 deve ancora essere portata a termine. Non solo perché il testimone deve ancora essere passato dalla vecchia alla nuova generazione, ma anche – e soprattutto – perché non si è ancora compiuta la volontà dell'ayatollah Khomeini: quella di cancellare Israele. Fino ad allora la rivoluzione rimarrà incompiuta. Ecco allora che all'Iran non serve una nuova classe dirigente. Ci vogliamo dei rivoluzionari di professione.

Il programma è pantoclastico, mirante a rifare tutto daccapo – nello specifico, riconfigurare il Medio Oriente, liberandolo drasticamente dalla presenza israeliana. La rivoluzione incompiuta è sottratta all'azione spontanea delle masse ed è concepita pragmaticamente, in modo manageriale. La seconda generazione non è accettata dall'entusiasmo ma da un proposito quantomeno razionalizzato, giustificato religiosamente (una religione politica, beninteso) ma privo della forza visionaria e travolgente che aveva animato la prima generazione. Eppure le finalità sono le stesse: nella freddezza calcolante dei nuovi rivoluzionari tutto è possibile, e forse in modo ancor più sistematico. E così viene perpetrata, a quarantasei anni dallo scoppio della rivoluzione, la confusione fra giustizia e salvezza, fra politica e morale.

Lo scriveva già il filosofo francese Jean Guilton: «Nel momento in cui il bene realizzato è concepito come immacolato, e nella misura in cui lo si vuole realizzare, costi quel che costi, i mezzi che si propongono e che alla fine si impongono hanno caratteristiche del tutto opposte a quelle del bene che si desidera (...). Di conseguenza si produce una sorta di osmosi tra il fine e il mezzo. Il carattere immacolato del fine riversa la propria innocenza sul mezzo sanguinoso. Ecco perché i puri sono violenti e i violenti si sentono puri. Più la forza è forte, più sembra dolce, dal momento che risparmia il tempo del dolore. Come l'invenzione di Guillottin, la violenza taglia corto: sembra dolce in virtù del suo assolutismo, è compassionevole»². Si può estendere questo ragionamento alla Bomba?

5. Per caratterizzare meglio la nuova generazione di rivoluzionari destinata a subentrare a Khamenei alla guida della Repubblica Islamica, è rilevante notare come essa sia prevalentemente composta, come abbiamo avuto modo di vedere, da intellettuali, studiosi e filosofi di formazione occidentale – se non per le università di provenienza, quantomeno per l'oggetto dei loro studi. Non si tratta di persone chiuse nel loro ristretto universo culturale e ignare degli sviluppi del pensiero fuori dai confini della loro comunità.

Qualche anno fa, nello studio dei fenomeni rivoluzionari, Luciano Pellicani aveva messo l'accento sulla nascita di quelli che chiamava gli *intellettuali acculturati*, «una classe di “meticci culturali”, se così è lecito esprimersi, sorta spontaneamente dalla penetrazione dei valori e delle idee tipiche della città secolare in ambienti tradizionali, composta da individui a doppia socializzazione, quindi inevitabilmente scissi e altrettanto inevitabilmente alienati»³. Ebbene, questi individui «si considerano, per il fatto di aver preso dimestichezza con il sapere moderno, l'ari-

2. J. GUITTON, *Il puro e l'impuro*, Casale Monferrato 1993, Piemme, pp. 30-31.

3. L. PELLICANI, *La società dei giusti*, Soveria Mannelli 2012, Rubbettino, p. 535.

stocrazia morale destinata a indicare al loro paese la via della emancipazione»⁴. Una classe di intellettuali alienati, risentiti e anti-imperialisti, o quantomeno anti-occidentali, che vive nella scissione propria di chi non appartiene epistemicamente all'un mondo (tradizionale, religioso) né all'altro (moderno, occidentale).

Lo riconosce in maniera sottile il filosofo iraniano Daryush Shayegan, scomparso nel 2018, parlando del proprio paese: «Si è creata una situazione conflittuale, interepistemica, che va contro la visione monolitica di Foucault, che diceva: "In una cultura e a un momento preciso, non esiste che una sola *episteme*, la quale definisce le condizioni di possibilità di ogni sapere". La nostra esperienza dolorosa mostra invece che le *epistemi*, per quanto eterogenee e incommensurabili possano essere in virtù delle discontinuità che le distinguono le une dalle altre, non sono tuttavia blocchi monolitici che si escludono a vicenda in un dato periodo: esse possono coesistere e anche deformarsi reciprocamente»⁵. Shayegan studia quella che chiama la lacerazione o *faglia cesurale*, che definisce nel profondo la cultura islamica contemporanea, specialmente quella iraniana. Proprio qui si posiziona la nuova generazione di rivoluzionari, attenta alle dinamiche globali e conoscitrice delle griglie concettuali del proprio nemico, che in parte sono divenute anche le proprie.

La seconda generazione di rivoluzionari, composta perlopiù da uomini colti e preparati, sarà quella che porterà a compimento la rivoluzione oppure che la farà definitivamente fallire. In caso di *regime change*, sventato nell'immediato ma non per questo da escludere *a priori* nel medio periodo, il khomeinismo in quanto ideologia rivoluzionaria incompiuta continuerà a diffondersi in maniera clandestina e forse più letale che mai – e l'antisionismo si sgancerà dall'Islam sciita, cui era oggi quasi esclusivamente affidato, per tornare a includere attori sunniti in un'alleanza ancora più funesta perché invisibile e non localizzata. D'altronde, finché la questione palestinese non sarà risolta una volta per tutte, non sarà possibile mettere un punto a questa storia.

4. *Ivi*, p. 536.

5. D. SHAYEGAN, *Lo sguardo mutilato. Schizofrenia culturale: paesi tradizionali di fronte alla modernità*, Milano 2015, Ariele.

LA GUERRA FAVORISCE ESTREMISTI E MILITARI FAUTORI DELLA BOMBA

di Nicola PEDDE

Gli attacchi contro l'Iran hanno prodotto danni materiali rilevanti, ancora da misurare. Chiara invece l'accelerazione verso una gestione politica dura e assertiva. I pasdaran si rafforzano, la Guida è sempre più pallida. Alla sua morte la carica potrebbe essere abolita.

1.  L 24 GIUGNO SI È CONCLUSA QUELLA CHE IL presidente Trump ha definito «guerra dei dodici giorni», combattuta tra Iran e Israele con breve partecipazione degli Stati Uniti. Sono stati certamente inflitti gravi perdite e danni alla Repubblica Islamica. Il suo programma nucleare è stato rallentato. Ma l'analisi degli effetti, tanto sul piano materiale quanto su quello politico, resta provvisoria.

Israele si era posta tre obiettivi. Primo, il crollo del sistema iraniano, con l'auspicio di vedere emergere un forte dissenso popolare che avrebbe potuto condurre a un cambio di regime o, egualmente soddisfacente, al collasso delle infrastrutture governative e all'inizio di una lunga fase di instabilità politica. Secondo, la distruzione delle infrastrutture del programma nucleare e il suo definitivo arretramento a uno stadio primordiale. Terzo, la distruzione dell'infrastruttura bellica, soprattutto quella missilistica o pertinente al complesso industrial-militare.

Nessuno di questi obiettivi sembra pienamente conseguito. Il futuro quadro politico, militare e industriale potrebbe quindi rivelarsi pericoloso per la sicurezza di Israele.

La schiacciante superiorità militare dello Stato ebraico ha provocato ingenti danni alla capacità di difesa del paese. Le forze aeree israeliane hanno agito pressoché indisturbate nello spazio aereo iraniano per tutta la durata del conflitto. Parimenti ingenti sono stati i danni di superficie provocati all'apparato militare convenzionale di Teheran, con la distruzione di numerosi mezzi aerei e terrestri. Non sembrano essere stati colpiti in modo significativo, al contrario, gli assetti navali iraniani nel Golfo Persico e nel Mar Caspio, mentre non è chiaro quanto sia stata toccata l'infrastruttura industriale del programma missilistico.

Numerosi impianti dell'industria nucleare sono stati bersagliati. In particolare Fordow, Natanz e Isfahan, sebbene non sia al momento possibile determinare

gli effetti dei bombardamenti sulle strutture più profonde. Controverse anche le informazioni relative ai quasi 410 chilogrammi di uranio arricchito tra il 20 e il 60% di cui dispone l'Iran, che potrebbero essere stati trasferiti e dispersi in più località.

Nessun effetto, invece, sembra essere stato determinato sul piano della tenuta politica del regime. Non ci sono state proteste o manifestazioni contrarie al governo, tantomeno mutamenti sostanziali nella capacità di gestione della catena di comando istituzionale.

Tanto Israele quanto gli Stati Uniti hanno definito gli esiti della campagna militare contro l'Iran un successo epocale, sostenendo di aver duramente colpito il programma nucleare e riportato indietro di anni le lancette della sua militarizzazione. E affermano di aver distrutto la capacità difensiva del paese, neutralizzando più ampie minacce. Meno entusiastici sono stati i toni relativi alla destabilizzazione del regime, che Israele ritiene tuttavia di aver infragilito liquidando buona parte della catena di comando dell'apparato di sicurezza.

Anche l'Iran ha adottato una narrazione improntata al più ampio successo militare, sostenendo di aver inflitto gravi perdite a Israele, di averne assorbito l'attacco limitando i danni all'infrastruttura.

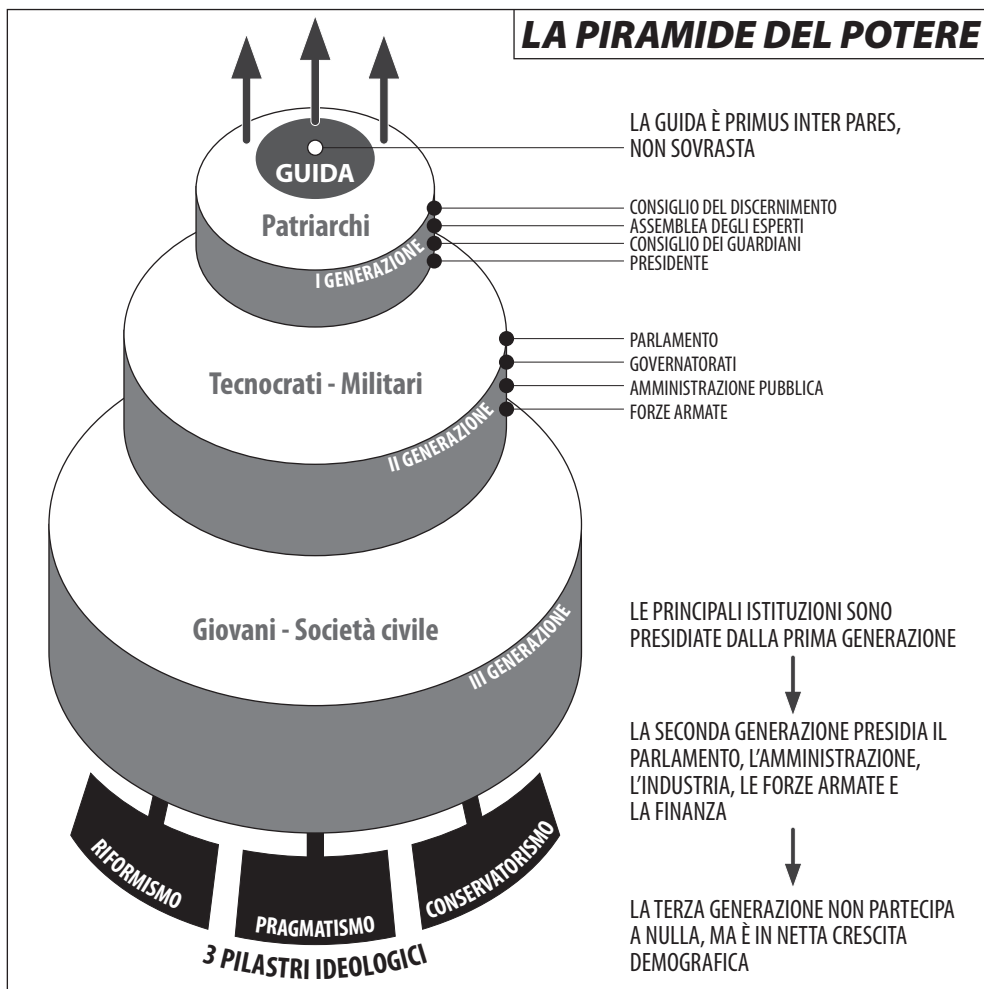
Iperboli propagandistiche.

Ma se prima era dubbia l'intenzione dell'Iran di voler perseguire lo sviluppo della Bomba, il conflitto ha determinato l'emergere di un sempre più ampio e trasversale consenso sulla necessità di un arsenale nucleare. In sfida aperta alla narrazione della Guida suprema stessa, vasti settori politici e di opinione chiedono di sospendere la collaborazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e spingono perché il parlamento voti l'abbandono del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

Sul piano delle capacità militari, l'Iran è stato colpito duramente nelle infrastrutture della difesa aerea e nelle principali basi che ospitano mezzi aerei e terrestri convenzionali, che non rappresentano tuttavia da tempo il principale strumento difensivo del paese, stante l'arretratezza tecnologica degli equipaggiamenti, risalenti in larga misura al periodo prerivoluzionario e al successivo conflitto con l'Iraq. Le ingenti capacità missilistiche iraniane, nonostante l'efficacia del sistema difensivo anti-aereo israeliano, hanno al contrario dimostrato di poter essere impiegate con successo. Soprattutto, hanno resistito alle ripetute incursioni aeree tanto di Israele quanto degli Usa.

Non è chiaro quanto in profondità siano state colpite la capacità di produzione dei sistemi missilistici iraniani e la disponibilità di lanciatori – i due fattori critici per la difesa iraniana – mentre le rappresaglie di Teheran sono sembrate orientate alla cautela, con ogni probabilità allo scopo di prepararsi a sostenere un conflitto di durata estesa.

Ben diverso è invece parso l'effetto della campagna militare sulla tenuta del regime iraniano. Complice senz'altro un poderoso innalzamento della repressione e delle attività di investigazione, il sistema istituzionale non è collassato né è emer-



so alcun segno di dissenso popolare, permettendo di gestire senza problemi l'emergenza militare. Sebbene larga parte della società iraniana, soprattutto nell'ambito delle maggioritarie generazioni più giovani, sia fortemente critica verso il regime, l'assenza di qualsiasi iniziativa volta a innescare i prodromi di una protesta non può essere ascrivita alla sola repressione. Il clima bellico ha certamente contribuito a mitigare il dissenso. Senza contare il risentimento verso Israele e gli Stati Uniti per aver colpito centri abitati e numerose infrastrutture, provocando molte vittime civili. Tali fattori, perlopiù ignorati o minimizzati dalla stampa occidentale, sono stati sapientemente sfruttati dalle autorità di Teheran, cosce di quanto rilevante sia il nazionalismo nella società iraniana.

Al tempo stesso, l'eliminazione di larga parte dei vertici dell'apparato di sicurezza iraniano ha favorito la loro rapida sostituzione con nuovi elementi, sempre

più allineati ideologicamente con la seconda generazione e con i pasdaran, riducendo ulteriormente il potere decisionale sia del governo sia degli ormai residui elementi di prima generazione, in particolar modo della Guida suprema.

Queste circostanze dimostrano non solo come la seconda generazione sia dotata di maggiore resilienza, giacché può rigenerare immediatamente i propri quadri dirigenti, ma anche come la prima sia dipendente dalla seconda. E si vede costretta – spesso suo malgrado – a rispettarne le crescenti richieste e le ben diverse posizioni ideologiche.

2. Il conflitto tra Israele e Iran ha ulteriormente accelerato il processo di transizione generazionale in atto da anni, favorendo il consolidamento della seconda generazione del potere, specie delle frange ultraconservatrici e dei pasdaran.

Centrale nella gestione emergenziale del conflitto è stato il ruolo del Consiglio supremo di sicurezza nazionale (Csn), ormai principale centro di potere nelle istituzioni iraniane. Il Consiglio non è solo un organo di gestione delle crisi quanto di moderazione e controllo delle sempre più polarizzate posizioni politiche e ideologiche. Le sue decisioni vengono poi sancite dalla Guida suprema, decisore ultimo, ma non certo unico, della Repubblica Islamica.

In seno al Csn, guidato dal generale dei pasdaran Hamadian, le frange riformiste del governo di Masoud Pezeshkian appaiono sempre più incalzate da quelle radicalmente conservatrici. Soprattutto dagli esponenti di vertice dei pasdaran che esprimono una visione più assertiva e radicale della politica estera e di difesa del paese. La polarizzazione si traduce in politiche contraddittorie. Alle aperture al dialogo diplomatico da parte del governo si sono contrapposte le posizioni di chiusura di radicali e pasdaran.

Messaggi discordanti che riflettono il sempre più profondo dualismo della politica iraniana, dove convivono anime molto diverse tra loro, mai come oggi impegnate nel tentativo di prevalere le une sulle altre.

A uscirne fortemente indebolito è Ali Khamenei, in difficoltà nella gestione del proprio ruolo di moderatore della politica. Ormai troppo anziano e isolato per svolgere un arbitrato così peculiare.

Gli stereotipi della retorica occidentale, che attribuiscono alla Guida suprema un potere unico e incontrastato nella gestione del potere iraniano, non reggono all'evidenza della sua limitata autorità, imparagonabile a quella di Khomeini. Gli Stati Uniti non hanno fatto mistero di aver insistito con gli israeliani affinché non fosse ucciso. La Guida suprema rappresenta infatti l'ultimo bastione di tenuta del fragilissimo ordine istituzionale. La morte di Khamenei aprirebbe una transizione altamente imprevedibile, con la piena assunzione del potere da parte della seconda generazione e la definitiva marginalizzazione dei riformisti, nell'ambito di un quadro istituzionale probabilmente differente dall'attuale.

La profonda trasformazione subita dal ruolo della Guida suprema, la mancanza di candidati alla successione e le spinte sempre più assertive della seconda generazione e dei pasdaran alimentano concreti dubbi sulla possibilità di una terza

Guida. Probabile una riforma costituzionale che l'abolisca o ne riduca ulteriormente il potere, replicando quanto già avvenuto alla morte di Khomeini.

Un equilibrio fragile, quindi, quello attuale, dove la seconda generazione accetta di riconoscere e rispettare la cornice istituzionale del paese – almeno sino a quando Khamenei sarà in vita – ma esige che le proprie scelte contribuiscano a disegnare la traiettoria della Repubblica Islamica, soprattutto per quanto concerne politica estera, economia e difesa.

Pur nell'ambito di un assetto costituzionale di fatto immutato, il paese è oggi governato in modo evidente da tutt'altra struttura di potere rispetto a quella teocratica, delineando un contesto in cui una parte dell'apparato militare e delle forze politiche più radicali del tessuto conservatore ha preso il sopravvento, grazie anche all'accelerazione determinata dall'attacco israelo-americano.

3. La prospettiva del cambio di regime – almeno nei termini auspicati dai paesi occidentali – è improbabile. Sebbene resti possibile che un nuovo sentimento di avversione al sistema generi proteste di massa, come più volte accaduto nel corso degli ultimi anni, lo scenario che pare oggi più probabile è quello di una trasformazione istituzionale da cui emergerebbe un autoritarismo a guida militare, non dissimile dalle strutture di altri paesi della regione.

La vera differenza tra l'Iran di oggi e quello probabile di domani è rappresentata dalle profonde differenze ideologiche e di visione strategica tra prima e seconda generazione. Quest'ultima è caratterizzata da posizioni meno pragmatiche e più assertive, che con ogni probabilità tradurranno l'esperienza del recente conflitto in un nuovo paradigma strategico, orientato a ridefinire una deterrenza capace di superare l'ormai archiviato concetto della «difesa avanzata» e dell'asse della resistenza.

In questo contesto si fa largo in modo sempre più evidente la richiesta di superare il rifiuto opposto dalla Guida suprema e dall'apparato di prima generazione allo sviluppo della Bomba. Tendenza che in pochi giorni ha portato alla sospensione della collaborazione con l'Agenzia internazionale dell'energia atomica e alla richiesta di voto parlamentare per l'uscita dell'Iran dal Trattato di non proliferazione, ultima barriera giuridica al perseguimento delle capacità nucleari.

COME CAMBIERÀ IL REGIME

di Arash AZIZI

A Teheran si prepara da tempo il post-Khamenei, delegittimato dalla guerra. Il cambiamento sarà morbido e dall'interno. Ma potrebbe portare svolte radicali. Rivoluzione democratica e guerra civile, scenari improbabili. L'ipotesi di un triumvirato.

1.

P

ER POCHI GOVERNI AUTORITARI SI SONO

scritti tanti epitaffi prematuri quanto quelli per la Repubblica Islamica. Il regime ha speso gran parte dei suoi 46 anni di esistenza in crisi, scarsamente legittimato e affamato di capacità sin dall'inizio della sua parabola. I suoi oppositori, interni ed esterni, e molti osservatori hanno auspicato e previsto la sua caduta innumerevoli volte. Finora, è sempre sopravvissuto. Ha scontato attacchi militari, campagne di pressione internazionali e di isolamento regionale, dissenso domestico e ripetute proteste di piazza. Eppure continua a governare l'Iran, le sue istituzioni si sono dimostrate assai resistenti, al potere ci sono state solo due Guide supreme e al comando c'è lo stesso uomo dal 1989, l'ayatollah Ali Khamenei.

In seguito ai drammatici attacchi israelo-americani di giugno, la questione della stabilità del regime è tornata ancora una volta alla ribalta. La guerra potrebbe portare alla caduta della Repubblica Islamica? Il conflitto, senza dubbio la sfida più difficile della sua storia, finora non ha distrutto il regime, nonostante l'uccisione di molti dei suoi vertici militari. Però ha indebolito lo status di Khamenei, dimostratosi un leader bellico inetto e criticato per un approccio che ha contribuito a portare l'Iran alla guerra. Il risultato è che i dibattiti sul dopo-Khamenei hanno acquisito nuova urgenza.

In base alle evidenze disponibili, è assai probabile che nel breve o medio termine l'Iran vivrà un cambio di regime morbido. Il grosso del cambiamento verrà dall'interno delle attuali élite. Potrà accadere in forme più o meno drammatiche. Ma le possibilità di un crollo generalizzato delle istituzioni o di una nuova rivoluzione sono più remote.

2. Osservare la continuità in Iran può essere fuorviante. La Repubblica Islamica del 2025 non è il regime fondato nel 1979. Ha attraversato svolte drammatiche, sia

nella sua composizione interna sia in politica estera e domestica. Nei tumultuosi anni dal 1979 al 1981, l'Iran era una società relativamente aperta con la promessa di qualche aspetto democratico. Dal 1981 al 1988, è stato un brutale regime religioso in guerra, impegnato simultaneamente nel respingere l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein e nella repressione di ogni dissenso. Negli anni Novanta, nel governo duale della nuova Guida suprema Khamenei e del presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, è stato un regime conservatore dal punto di vista culturale ma orientato alla ricostruzione postbellica con un affaccio su capitalismo e mercato libero. Dal 1997 al 2013, è stato teatro di un'enorme battaglia politica tra i propositori di maggiore apertura e democrazia (come i riformisti del presidente Mohammad Khatami) e i loro oppositori dell'establishment (come gli ultraconservatori del presidente Mahmoud Ahmadi-Nejad). A vincere sono stati i secondi, soprattutto con la repressione dell'Onda verde del 2009, movimento di protesta nato in seguito alle accuse di frodi elettorali nel successo alle presidenziali di Ahmadi-Nejad.

Non è finita. Dal 2013 al 2019, il regime si è orientato ai negoziati con l'Occidente con l'obiettivo di rimuovere le sanzioni in cambio di limiti al programma nucleare. Dal 2019 al 2024, l'Iran è stato chiuso e repressivo come mai dopo gli anni Ottanta a causa di diverse ondate di proteste di massa, sempre schiacciate dalle forze di sicurezza. Dallo scorso anno, il regime ha intrapreso altri cambiamenti per prepararsi alla prossima uscita di scena di Khamenei. L'ayatollah, a 86 anni e in non splendida salute, si avvicina alla morte, all'emarginazione o all'incapacità di svolgere appieno le proprie funzioni. Si è vista qualche lieve apertura sulle questioni sociali, è stato dato maggior potere alle componenti della classe dirigente più pragmatiche e rivolte all'Occidente e le frange più estreme sono state emarginate. Il tutto sempre sotto il controllo complessivo della Guida suprema. La guerra israelo-americana ha dato una grande scossa al sistema e i processi in corso si sono ulteriormente complicati e accelerati. Ma sulla loro natura, direzione e portata è lecito dibattere.

Nonostante tutte queste continue evoluzioni, alcune continuità dal 1979 sono innegabili. Primo, il grosso del potere è rimasto nelle mani della Guida suprema. Secondo, anche se in certe occasioni le elezioni parlamentari e presidenziali sono state relativamente competitive e aperte, persino nei momenti migliori si sono giocate su poche scelte e questioni. Solo candidati islamisti che giuravano lealtà alla Guida suprema sono stati autorizzati a presentarsi, anche nelle elezioni più aperte come le legislative del 2000. Terzo, il regime ha coltivato imponenti apparati di sicurezza, diventati espressione stessa del potere, a cominciare dai Guardiani della rivoluzione islamica, corpo fondato nel 1979 e abituato a ritenersi al di fuori del quadro costituzionale. Quarto, il regime ha mantenuto alcune politiche fisse come l'obbligo dello *hijab* per tutta la popolazione femminile e un *ethos* ufficiale anti-americano e anti-israeliano, benché ciò non abbia impedito a Iran e Stati Uniti di lavorare assieme all'occorrenza.

Tutti questi elementi si sono formati nella fase costitutiva della Repubblica Islamica negli anni Ottanta sotto la carismatica guida di Khomeini. Dal 1989, il suo

successore Khamenei li ha preservati ma al contempo ha cementato la sua leadership burocratizzando la sua carica e appoggiandosi ai pasdaran. Gli oppositori della Repubblica Islamica puntano a queste continuità per sostenere la necessità di rovesciare il regime e per dare l'opportunità all'Iran di democratizzarsi o di cambiare politica estera.

3. La guerra israelo-americana ha reso ancor più incerto il futuro del regime e ha fatto emergere una possibilità prima impensabile: i cambiamenti interni potrebbero sorpassare di gran lunga quanto abbiamo visto finora nella storia della Repubblica Islamica. Potrebbero addirittura superare alcune delle costanti storiche. In tal caso, parleremmo di un cambio di regime morbido, senza una rivoluzione o un vero e proprio golpe ma comunque in grado di cambiare la forma fondamentale della Repubblica Islamica o persino la sua denominazione.

Qualunque dibattito sulla traiettoria iraniana dovrebbe iniziare da una constatazione: la maggior parte delle élite non condivide più gli ideali rivoluzionari di Khomeini del 1979, una declinazione di islamismo e anti-occidentalismo. Le reti militari, finanziarie, politiche e tecnocratiche hanno un approccio e degli interessi molto più pragmatici. Il loro principale obiettivo è preservare i rispettivi privilegi. Molti ritengono l'*ethos* rivoluzionario di Khamenei dannoso dal punto di vista tecnocratico. Preferiscono di gran lunga innescare lo sviluppo economico. Nella misura in cui hanno un'ideologia, è centrata sul nazionalismo iraniano, un tentativo di costruire un paese potente e prospero, in grado di giocare le sue carte nel mondo multipolare. È molto probabile che mentre pianificano il dopo-Khamenei si stiano già allontanando dalle sue principali politiche.

Lo scenario dell'ascesa delle componenti pragmatiche potrebbe svolgersi in vari modi. La posizione della Guida suprema potrebbe passare a una figura simpatetica come l'ex presidente Hassan Rohani. L'Assemblea degli esperti, l'organo incaricato di supervisionare Khamenei e di sostituirlo se necessario, è assai conservatrice e difficilmente sceglierebbe Rohani. Anzi, l'ex presidente lo scorso anno ha addirittura perso il suo seggio nell'organismo. Ma se le élite militari e finanziarie si coalizzassero dietro di lui, è possibile che, con la proverbiale pistola puntata alla tempia, l'Assemblea sia costretta a nominarlo. Dopotutto, il clero è anziano e ha da tempo perso gran parte del suo potere e della sua autorità.

Un'altra eventualità è un mezzo golpe, con Khamenei estromesso e uno come Rohani nominato vicecomandante in capo, titolo assunto da Rafsanjani negli anni Ottanta quando guidava lo sforzo bellico contro l'Iran.

È anche possibile che entri in gioco una sezione della costituzione spesso trascurata. Se l'Assemblea degli esperti non fosse in grado di individuare immediatamente un successore alla Guida suprema, in caso di suo decesso o rimozione, a prendere temporaneamente le redini del paese sarebbe un comitato di tre persone: il presidente, il capo del potere giudiziario e un membro del clero del Consiglio dei guardiani espresso dal Consiglio del discernimento. Se ciò avvenisse oggi, il triumvirato consisterebbe di Masoud Pezeshkian (riformista aperto

all'Occidente), Gholamhossein Mohseni Ezhei (potenziale alleato dei tecnocrati e non amico degli estremisti) e una figura clericale scelta dall'attuale capo del Consiglio del discernimento, Sadeq Larijani, proveniente da un'importante famiglia di religiosi attualmente alleati con i centristi. Facilmente, un comitato così composto consoliderebbe le quotazioni dei tecnocrati. Il processo potrebbe prendere altre forme, per esempio il potere potrebbe passare a organismi come il Consiglio di sicurezza nazionale o a iniziative ad hoc come riunioni dei capi delle tre branche dello Stato (Pezeshkian, Ezhei e il presidente del parlamento, Bagher Ghalibaf, altro centrista).

L'avvento di questa nuova dirigenza potrebbe essere considerato un cambio di regime, per quanto morbido, solo se mutasse almeno alcune delle quattro costanti menzionate in precedenza. Potrebbe voler dire una modifica alla costituzione per abolire la figura della Guida suprema o per fonderla con la presidenza. Potrebbe includere cambiamenti ai Guardiani o al loro status extracostituzionale anche se, visto il potere delle milizie, questa riforma dovrebbe essere invocata dai loro stessi comandanti. Le elezioni potrebbero essere allargate, con cautela ma comunque in modo ampio, forse persino permettendo ad alcuni oppositori all'estero di rientrare e prendervi parte. Infine, e più facilmente, verrebbero cambiate alcune politiche di vecchia data: abolizione dell'obbligo dello *hijab*, rinuncia agli slogan anti-americani, accordi di pace con gli Stati Uniti che permettano l'integrazione dell'Iran con le economie occidentali.

4. Non è ovviamente scritto da nessuna parte che gli elementi centristi e pragmatici riescano a prendere il potere in seguito all'uscita di scena di Khamenei. Restano almeno altre due possibilità distinte.

Una è l'emersione di un successore che voglia continuare le posizioni islamiste più estreme della Guida suprema. Non è uno scenario probabile perché questi approcci sono sia impopolari sia infattibili. Quasi nessuna figura importante del regime iraniano ci crede davvero. Un leader di continuità sarebbe qualcuno come Mohammad Mahdi Mirabaqeri, un influente religioso che siede nell'Assemblea degli esperti e guida una rete informale del clero estremista, nota come Accademia. I suoi sostenitori lo imploravano di candidarsi alla presidenza lo scorso anno ma lui ha rifiutato.

Un'altra possibilità è che il timone passi a Mojtaba Khamenei, figlio dell'attuale Guida suprema che però è una sorta di scatola nera. Avendo avuto assai poca visibilità in pubblico finora, è difficile coglierne e valutarne gli orientamenti e il possibile approccio. Ma è vicino ai servizi di sicurezza e i suoi sostenitori stanno attivamente tentando di venderlo come una rottura con lo status quo, potenzialmente in linea con la stessa corrente aperturista descritta poc'anzi. Lo paragonano spesso al principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān, suggerendo il suo potenziale modernizzatore. La sua sponsor più sorprendente è Faezeh Hashemi, popolare ex parlamentare e figlia di Rafsanjani. Fiera oppositrice di Khamenei, sostenitrice dei diritti umani e delle donne, nonché critica della politica estera che ha condotto alla

guerra con Israele, di recente ha destato scandalo per aver appoggiato apertamente Mojtaba ancor prima di conoscere le sue posizioni politiche.

È anche possibile ovviamente che un cambio di regime non segua il solco costituzionale. Una serie di figure a cavallo tra le Forze armate e i Guardiani potrebbe prendere le redini del paese per un certo periodo. Alcuni ex comandanti dei Guardiani attualmente collocati in alti incarichi politici, come Ghalibaf o Ali Shamkhani, potrebbero prendere parte al golpe. Un'altra figura chiave potrebbe essere l'ammiraglio Habibollah Sayyari, sessantanovenne ex comandante delle forze navali. È fra i pochi ufficiali di alto livello a essersi addestrato prima della rivoluzione del 1979 e ci tiene a sfoggiare una retorica patriottica. Si è scontrato in passato con i pasdaran, dimostrando ambizioni di leadership.

Sotto Mojtaba o sotto il comando diretto dei militari, è possibile che la nuova dirigenza, benché più pragmatica e meno ideologica, sia anche più bellicosa del prudente Khamenei. Dal momento che il patriottismo iraniano sarà facilmente uno dei pilastri fondamentali del nuovo regime, quest'ultimo potrebbe optare per un atteggiamento militarizzato e forse per risposte persino più forti agli Stati Uniti e a Israele, ove necessario. Difettando però dell'approccio dottrinario di Khamenei, potrebbe in realtà trovare un modo di normalizzare con gli americani e lo Stato ebraico.

5. Negli ultimi decenni, milioni di iraniani hanno combattuto non per questi esiti, bensì per la democratizzazione, per i diritti civili e per lo Stato di diritto. Queste lotte risalgono alla rivoluzione costituzionale persiana del 1905, un evento pionieristico a livello mondiale. La riedizione più recente e più impressionante di questi sforzi è stato il movimento Donna, vita, libertà del 2022-23, che tuttavia non si è rivelato una seria minaccia al regime. Ha però impedito a quest'ultimo, in particolare al Consiglio di sicurezza nazionale, di applicare la draconiana legge sullo *hijab*. Importante vittoria, eredità per i movimenti futuri e vaticinio di svolte che avverranno in futuro.

Migliaia di femministe, di attivisti per i diritti sul lavoro e di filodemocratici continueranno a combattere anche in presenza di un cambio di regime morbido. Ma nel prossimo futuro hanno poche possibilità di scatenare una rivoluzione o una rivolta per abbattere il regime stesso. Chance migliori le hanno le figure riformiste che potrebbero usare ogni apertura per organizzare partiti politici dedicati alla democratizzazione. In questo alveo rientra il Fronte riformista iraniano, ora guidato da Azar Mansuri, pionieristica figura femminile che ha avuto un ruolo nella vittoria elettorale del presidente Pezeshkian. Però potrebbero entrare in gioco anche riformisti più radicali come Mostafa Tajzadeh, ex viceministro dell'Interno attualmente rinchiuso nella prigione di Evin, o Mirhossein Mousavi, già primo ministro al momento agli arresti domiciliari.

Molte meno possibilità hanno organizzazioni e personalità all'estero, come Reza Pahlavi, ex principe ereditario che si dice pronto a guidare una transizione democratica in Iran. Pahlavi non è riuscito a costruire alcuna rete in grado di ra-

dunare le varie anime dell'opposizione al regime. Di conseguenza, è improbabile che svolga ruoli di rilievo nel futuro del suo paese. Lo stesso vale per tante altre realtà incapaci di elevarsi al di sopra della piaga comune della frammentazione e dello scarso coordinamento. Molte hanno una manciata di membri, a eccezione dei partiti curdi concentrati però solo in una parte del paese. L'unica ala veramente inquadrata dell'opposizione sono i Mujahidin-e-Khalq, i Mujahidin del popolo d'Iran, ampiamente disprezzati dalla grande maggioranza della società iraniana a causa del loro comportamento da setta e del loro sostegno a Saddam nella guerra con l'Iraq degli anni Ottanta. L'estrema impopolarità limita il loro raggio d'azione.

E se, invece di cambiare, il regime crollasse? Viste la resistenza delle istituzioni statali e la mancanza di un soggetto che catalizzi il collasso (come i taliban in Afghanistan o l'opposizione siriana per gli Asad), questo scenario è tanto preoccupante quanto improbabile. Ma potrebbe verificarsi qualora in futuro gli Stati Uniti e Israele decidessero di colpire duramente l'Iran, al punto da rendere impossibile lo svolgimento regolare delle funzioni governative e l'erogazione dei servizi essenziali. Ciò si tradurrebbe nel collasso non solo del regime ma dello Stato in generale, creando molti pericoli. Per esempio, una disintegrazione dell'Iran lungo faglie etniche, soprattutto se gli israeliani o gli americani cercassero di armare o supportare alcune milizie. Proprio il timore di un simile caos o di una guerra civile, le eventualità senza dubbio peggiori per l'Iran, potrebbe innescare alcuni degli scenari fin qui descritti, qualora un collasso sembrasse imminente. Difficilmente però in quella situazione le opposizioni democratiche avrebbero un ruolo importante, a causa della loro scarsa organizzazione.

La lotta iraniana non cesserà. Ma finché non si darà una strategia e un'organizzazione, non ci sarà alcuna transizione democratica. Più probabilmente, il regime cambierà da dentro. Con le morbide.

(traduzione di Federico Petroni)

TEHERAN SENZA AMICI

di Mario GIRO

La Repubblica Islamica è dotata di solide radici storiche e identitarie. Una realtà complessa che va oltre la teocrazia e che rende l'Iran capace di adattarsi agli eventi. Il rischio di proliferazione nucleare nella regione spaventa. Cosa vogliono Israele e Stati Uniti.

1.  LL'INIZIO FU LA *TAWRA*, LA RIVOLUZIONE araba. Nasser ne definì i criteri nel suo *Filosofia della rivoluzione*. Il concetto era già stato utilizzato negli anni Trenta del secolo scorso, e ancor prima durante le rivolte anti-ottomane, ma è con gli Ufficiali liberi egiziani che divenne un richiamo potente per le nuove generazioni arabe. La vittoria anticoloniale del Fronte di liberazione nazionale algerino (Fln) contro Parigi contribuì a rafforzarne l'ideale. Ma l'epopea rivoluzionaria arabo-musulmana durò poco e finì per implodere, a causa dell'incapacità dei nuovi regimi «rivoluzionari» e dei fallimenti economici. Soprattutto si infranse con le sconfitte nelle guerre contro Israele. *Tawra* fu un'ideologia di lotta che subì molteplici influenze e la concorrenza di altre culture del conflitto, su tutte quella marxista ma non solo. I rivoluzionari arabi ebbero difficoltà a concepire una dottrina originale basata su radici culturali proprie. A cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta tra gli scaffali del supermercato rivoluzionario c'erano molte altre opzioni e numerose ideologie di liberazione. Era il tempo della Conferenza di Bandung, del sogno afro-asiatico di Frantz Fanon, delle lotte dei popoli nativi, del guevarismo, del maoismo. Tutti esaltavano le culture del «Terzo Mondo», spesso cogliendovi valori universali. Paradossalmente nel mondo arabo la rivoluzione non si inculturò, rimase un fenomeno superficiale riservato all'élite (principalmente militare). Alla fine non resse il confronto con la predicazione islamista radicale dei nascenti Fratelli musulmani di Ḥasan al-Bannā o della corrente salafita di Rašid Riḍā e poi di Sayyid Quṭb, condannato a morte dallo stesso Nasser.

Nell'universo sciita andò diversamente. All'interno della sfera culturale iraniana la rivoluzione ebbe successo perché diede vita a un innesto politico-religioso. L'ideologia dei «dannati della terra» nell'islam imamita, per l'occasione presentato come la vera fonte della giustizia sociale (proprio in un paese in cui il clero

era sempre stato conservatore!), si fuse con una visione nazionalista e di sinistra. È il pensiero di Ali Shariati e di Jalal Al-e Ahmad, che proposero un'alleanza – che oggi definiremmo «*islamo-gauchiste*» – tra un islam popolare, basato su uguaglianza ed equità, e un marxismo depurato del materialismo dialettico. Ne venne fuori la base ideologica e religiosa della rivoluzione iraniana, complice la reinterpretazione che Ruhollah Khomeini fece della dottrina della «tutela del giuriconsulto» (*velayat-e faqih*), che incardinava il potere religioso al di sopra degli altri, offrendogli l'ultima parola su ogni questione dello Stato. L'esperimento sciita iraniano riuscì nel trapianto fra islam e marxismo, pur dovendo pagare un prezzo altissimo, come la distruzione del partito comunista storico d'Iran, il Tudeh, che aveva sostenuto la rivoluzione. Secondo Shariati (1933-1977) islam e marxismo hanno una particolare caratteristica che li distingue – pur nei rispettivi registri – da tutte le altre religioni e ideologie: «L'islam unico tra le religioni storiche ha la stessa onnicomprensività del marxismo. Non si confina a ordinare le relazioni tra uomo e Dio, o per la purificazione dell'anima (come fanno cristianesimo e buddismo); esso presenta sé stesso come una scuola sui vari aspetti della vita umana»¹. La sua battaglia fu quella di unificare il meglio dei due, rispettando la primazia dell'islam e ottenendo l'amalgama rivoluzionario di cui gli arabi non erano stati capaci.

Qual è questa nuova dottrina? Innanzi tutto l'identità nazionale: il peggiore destino è quello di «divenire preda dell'essere stranieri a noi stessi... la grande calamità dell'essere stranieri a sé stessi». Nessuna imitazione dunque, nessuna «copia» di ideologie o religioni straniere ma radicamento del sentimento di giustizia (individuale e di classe) e di salvezza dentro la tradizione islamica sciita. Solo in questo modo – per Shariati – la rivoluzione potrà sussistere. Da questo possiamo capire la forza della rivoluzione islamica iraniana a confronto con altri tentativi dentro l'universo musulmano: il radicamento nella storia e nella peculiare personalità del paese. I diseredati (i *mostaz'afin* continuamente evocati da Khomeini) rappresentano la base identitaria della massa iraniana a cui la rivoluzione si rivolge. Shariati cita la sura 102 del Corano: «la passione per le ricchezze non cesserà di dominarvi fino al giorno in cui sarete nelle vostre tombe» e indica l'unicità (classico tema dottrinario musulmano) come obiettivo in tutti i campi della vita: realizzare l'unicità umana, l'unicità sociale e l'unicità di classe. La teologia islamica viene applicata alla vita sociale del paese.

Shariati vede nell'islam la capacità di «rompere le catene di secoli reazionari» e nello stesso tempo la possibilità di liberarsi della dominazione occidentale. Nei suoi scritti si sente l'eco della critica marxista per una società diseguale e classista (quasi castale) quale era quella iraniana ai tempi dello scià Mohammad Reza Pahlavi, ma anche la protesta contro la dipendenza e la sottomissione all'Occidente dell'epoca del premier Mohammad Mossadeq, che all'inizio degli anni Cinquanta aveva tentato una reazione nazionalista. Figlio del suo tempo, Shariati

sosteneva che ogni società debba edificare la propria cultura sulla base della propria storia. Il suo ruolo di intellettuale era di farsi «messaggero di tale cultura appoggiandosi sulla storia, sulla civiltà e sul linguaggio popolare». Ma a quale identità tornare? Secondo lui l'internazionalismo in voga negli anni Sessanta mirava a negare «la nostra personalità culturale e la nostra esistenza collettiva»². A suo avviso né adattarsi agli occidentali, né tornare alla razza sono considerazioni soddisfacenti. Da intellettuale, pensa che la radice achemenide è antica e possibile ma lontana dalla sensibilità popolare. Il «ritorno a sé» deve essere «un ritorno a un sé vivente e non vetusto». Non resta che analizzare l'identità islamica. Ma di quale islam, di quale sciismo? Secondo Shariati «occorre estrarre l'islam dalla sua forma degradata (...) per portarlo verso un islam progressista, volontarista che funzioni come fattore di risveglio (...) per farne la più grande forza di responsabilizzazione mondiale, di movimento e di sacrificio». Da laico ed ex marxista Shariati pensa che «la religione non è oppio del popolo (...) ma dinamizzante nei movimenti di opposizione al colonialismo nei paesi islamici». C'è dunque una «vocazione universale dell'islam che punta alla liberazione dei popoli».

2. Oggi siamo lontani da quegli anni in cui nacque il nuovo prodotto ideologico-religioso su cui si è fondata la rivoluzione sciita. Eppure, tornarci sopra è utile per capire la forza del regime degli ayatollah e dei pasdaran, i Guardiani della rivoluzione. Non si trattò né si tratta oggi di una teocrazia senza connessioni profonde con la storia e l'identità iraniane; non è una semplice sovrapposizione clericale a una realtà complessa. L'elaborazione *islamo-gauchiste* ha avuto successo e ha fondato un nuovo Stato, un Iran del tutto diverso dall'epoca precedente, un paese orgoglioso di sé e della sua storia, così come della sua identità sciita. Quest'ultima include anche la propensione al sacrificio che ha permesso all'Iran, finanziato dagli occidentali, di resistere alla terribile guerra contro l'Iraq tra il 1980 e il 1988. Tutta la simbolica del martirio sciita, l'idea che per sopravvivere occorra sacrificarsi interamente, si ritrovò in una assurda guerra dove ai ragazzini veniva chiesto di ripetere il sacrificio di 'Alì e Ḥusayn, i martiri sciiti originari uccisi a tradimento dai sunniti nel primo secolo dell'islam. La festa sciita dell' '*Āšūrā*' con i flagellanti che si torturano fino al sangue è l'emblema di tale identità. Così, fiumane di adolescenti subirono lo stesso martirio, celebrato dalla fontana rossa di Teheran, dove sgorga l'acqua dal colore di sangue, quello dei martiri, appunto.

3. Oggi come allora, a Teheran l'attacco israelo-americano provoca un movimento di patriottismo nazionalista fortissimo che solidifica e non disgrega la rivoluzione islamica. La guerra degli anni Ottanta contro Baghdad fu l'occasione per Khomeini di rappresentare lo spirito nazionale iranico che dura da millenni. Impero assiro, impero persiano achemenide o sasanide, i parti, poi la Persia fino all'attuale Iran: salvo Alessandro Magno, nessuno è mai riuscito – nemmeno Ro-

2. Qui e di seguito: A. SHARIATI, *Retour à soi*, Paris 2012, al-Bouraq.

ma – a domare l'indipendenza di quelle genti. In quel frangente nacque anche il mito dei pasdaran, che pagarono a caro prezzo la difesa del nuovo Iran di cui oggi sono i padroni. Com'è noto le successive guerre del Medio Oriente discendono in buona sostanza da quella pazzia e sanguinosa avventura con cui gli arabi sunniti pensarono di distruggere il campione dello sciismo mondiale. L'attuale scontro con Israele non rappresenta una novità: gli ultimi anni sono costellati da tanti episodi della guerra a bassa intensità portata avanti da entrambi nel Mediterraneo, nel Mar Arabico e nel Golfo Persico. È dal 2000 che si assiste a un susseguirsi di operazioni di commando, uccisioni mirate, navi minate, bombardamenti o attacchi di droni e razzi. A tali azioni segue generalmente un mix di false informazioni, accuse e depistaggi. La guerra dello Yemen ha portato lo scontro anche dentro il Mar Rosso. Da decenni ci si chiedeva cosa debba fare Israele davanti alla minaccia iraniana, oltre ai sabotaggi e alle infiltrazioni del Mossad. Netanyahu ha sciolto ogni dubbio con l'attacco del giugno scorso, una decisione che perseguiva da tempo. Il suo più grande successo è quello di aver coinvolto gli americani nel suo attacco, con i bombardamenti Usa del 22 giugno sui presunti siti nucleari. Era tanto tempo che il premier israeliano pensava a questo momento a cui deve la sua risalita nei sondaggi: quasi tutti gli israeliani sostengono l'azione contro Teheran. L'unico dubbio – per ora sottaciuto – è se si è davanti a una riedizione delle «armi di distruzione di massa» di Saddam esisteva davvero questa capacità nucleare iraniana? Chi la dimostrerà?

4. A partire dagli anni Novanta il sorgere della minaccia iraniana è legato alla ripresa del vecchio programma nucleare voluto dallo scià e che gli ayatollah avevano in una prima fase sospeso. Da allora fonti ufficiali dello Stato maggiore di Israele hanno confermato di aver pronti i piani per un attacco preventivo. Nel 2002 un oppositore iraniano indicò l'esistenza di due siti nucleari: Natanz, dedicato all'arricchimento dell'uranio, e Arak, che ospitava un reattore ad acqua pesante. A questi si è poi aggiunto Fordow. Nel 2006 gli iraniani rilanciano ufficialmente le loro ricerche e l'anno successivo ammettono di disporre di tremila centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. Allo stesso tempo Teheran accresce le sue capacità missilistiche fino a un raggio di duemila chilometri, che oggi le consentono di colpire Israele. La Repubblica Islamica sostiene di avere il diritto a un programma nucleare civile, ma tutti si chiedono a cosa serva per un paese tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. Lo Stato ebraico ha rafforzato le sue azioni di contrasto: attaccando il sistema informatico delle centrifughe, riuscendo a rallentarlo e, in certi momenti, bloccarlo con dei virus. È una guerra di spie e *cyber* durata fino a poco fa, che non cessa nemmeno quando l'amministrazione Obama riesce a portare l'Iran al tavolo negoziale nel 2013 e, con il consenso russo, a far firmare l'accordo al presidente Hassan Rohani nel 2015. Ma per Israele non è mai abbastanza e Donald Trump, appena giunto alla Casa Bianca, fu indotto a denunciare l'accordo. Per quello che se ne sa, oltre alla nota centrale nucleare (ad acqua leggera) di Bushehr più un'altra in costruzione a Darkhovin (con l'aiuto cinese), ad Arak e Natanz si sono aggiunti

nuovi siti di ricerca a Isfahan, Fordow, a Teheran stessa, a Qom e probabilmente altrove. Miniere di uranio sono state scavate in vari luoghi del paese. Tutto ciò fa capire che un solo attacco aereo israeliano non è sufficiente: sono tanti i luoghi da colpire ed è stata necessaria una campagna prolungata. Gli attacchi americani al sito nevralgico di Fordow, con la successiva tregua imposta alle parti, tranquillizzano solo parzialmente gli estremisti del governo di Tel Aviv. Teheran si sta rivelando un avversario resiliente, capace di resistere alle sanzioni e di concludere accordi militari segreti con soggetti sempre diversi. Anche gli esiti dei bombardamenti Usa paiono non essere definitivi. Il timore è che la fine del monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente cambierebbe tutto. Un'Iran potenza nucleare vedrebbe la sua influenza aumentare esponenzialmente a discapito degli altri paesi del Golfo, e segnatamente dell'Arabia Saudita, scatenando una corsa alla Bomba nell'intera regione (si pensi alla Turchia). La proliferazione è dietro l'angolo. Ora che l'arco sciita (il cosiddetto asse della resistenza) è spezzato con il crollo del regime siriano di al-Asad, l'indebolimento di Hizbullāh e di Ḥamās, a Teheran resta solo il parziale aiuto degli ḥūṭī yemeniti e di qualche milizia sciita irachena. Per la prima volta è costretta a stare in prima linea.

Tuttavia non sarà facile far cadere un regime così radicato e provvisto, come si è detto, di una vera ideologia nazionale. La discussione tra i vertici strategici israeliani e americani verte sul «*regime change*» ma incontra un forte scetticismo ed è stata per ora accantonata: tutti i tentativi precedenti (Bagdad, Kabul, Tripoli...) hanno deluso o creato maggior caos. I falchi a Tel Aviv e Washington vorrebbero decapitare la teocrazia ma nessun esercito potrebbe minacciare direttamente il territorio iraniano. Il martirio dei responsabili, inclusa la Guida suprema Khamenei, verrebbe manipolato dagli ayatollah che sapientemente in questi anni hanno mischiato temi religiosi e patriottici, creando una miscela quasi indissolubile. Esiste una reale capacità del regime di adattarsi a situazioni sempre nuove mentre detiene il controllo ideologico assoluto del patriottismo farsi-iranico. La creazione di corpi separati di sicurezza dello Stato ha contribuito a radicarlo nella popolazione, soprattutto tra la classe meno abbiente, che ha potuto usarlo come ascensore sociale. I pasdaran sono ormai un vero e proprio Stato nello Stato. Israele non può mettere gli stivali sul terreno in Iran come ha fatto in Libano o a Gaza. Può solo infiltrare spie. Resta il fatto che nessuno vuole davvero che Teheran abbia la Bomba: nemmeno i russi o i cinesi, i turchi, gli egiziani, i sauditi e così via. Ed è forse proprio la mancanza di amici la maggior debolezza iraniana.

LA RUSSIA NON MORIRÀ PER L'UTILE IRAN

Mosca considera Teheran un vantaggioso partner da cui prendere le distanze qualora lo richiedesse il complicato disgelo con l'America. I progetti russi nella Repubblica Islamica e le diffidenze reciproche. L'importanza del rapporto tra il Cremlino e Israele.

di Orietta MOSCATELLI e Mauro DE BONIS

1.  E CONSULTAZIONI CONVOCATE D'URGENZA dopo il primo attacco israeliano ai siti nucleari iraniani hanno segnato un raro momento di unità al Cremlino: questa non è e non può diventare una nostra guerra. Tutti d'accordo, dal presidente in giù. Mosca non può bruciare i ponti con Israele o il gioco di sponda con Donald Trump, con cui vacilla lo slancio ispirato dall'idea (tutta americana) di un veloce accordo sull'Ucraina. La pluriennale «operazione militare speciale» sul fianco occidentale russo drena tutte le risorse dello Stato, ma uno schieramento militare attivo a difesa della Repubblica Islamica sarebbe fuori questione in ogni caso. Vladimir Putin ha quindi condannato con fermezza l'attacco israeliano prima e quello americano poi. Contemporaneamente, ha fatto un passo senza muoversi di un millimetro, mettendo a disposizione l'ubiquità diplomatica russa per una mediazione ritenuta improbabile dagli stessi aspiranti mediatori.

Così la Federazione Russa ha deluso le aspettative diffuse nel mondo non occidentale e ha confermato un'azione politica coordinata con Pechino per difendere i reciproci interessi in Medio Oriente. L'asse con Teheran è strumento, non fine. È una relazione strategica in quanto dotata di condiviso nemico occidentale (e comune sodale cinese), ma non deve mettere a repentaglio le geometrie coltivate nella regione. Tanto più dopo il crollo del regime siriano di Baššār al-Asad e la necessità di mantenere un piede in Siria per non perdere definitivamente una gamba nel Mediterraneo orientale.

Il dinamico immobilismo russo ha messo in luce l'ambiguità che permea le relazioni tra Russia e Iran. Due potenze di natura imperiale con interessi storicamente sovrapposti, nel bene e spesso nel male. Un presente di solida convergenza cementata da mire revisioniste e facilitata dalle pressioni americane e più ampiamente occidentali sulla Russia. L'anatema nei confronti di Teheran ha facilitato

l'applicazione della cosiddetta dottrina Primakov, dal cognome di quell'Evgenij Maksimovič ex ministro degli Esteri, premier e capo dell'intelligence che ancora a metà anni Novanta del secolo scorso perorava un triangolo con Cina e India e un approfondimento dei rapporti con l'Iran. Proprio a fine giugno si è tenuta l'undicesima edizione delle «Letture primakoviane», forum che vede massimi dignitari, diplomatici e analisti predicare il multipolarismo e discutere delle innumerevoli complicazioni connesse. La crisi mediorientale ha ovviamente tenuto banco e il rapporto russo-iraniano ha ispirato più di un dibattito.

2. Il Trattato sul partenariato strategico globale firmato a gennaio dai presidenti Vladimir Putin e Masoud Pezeshkian suggerisce il superamento di una logica strettamente transattiva. È molto articolato, riguarda la cooperazione in ambito energetico, finanziario, culturale e militare¹. Ma è inutile stupirsi che non preveda la mutua difesa, contrariamente al patto stipulato con la Corea del Nord l'anno scorso. Diversi commentatori russi, in testa l'ideologo del neo-eurasismo Aleksandr Dugin, hanno affermato che Teheran ha respinto l'impegno a un reciproco sostegno militare e ora deve rammaricarsene. Putin a sua volta ha detto che durante i negoziati gli iraniani non hanno voluto discutere di difesa aerea integrata e ha precisato che la Repubblica Islamica non ha chiesto aiuto dopo l'attacco israeliano². La sostanza è che Russia e Iran preferiscono tenersi le mani libere, non stabilire vincoli controllanti e non ritrovarsi a combattere le guerre dell'altro. Anche se in tempi bellici le coppie aperte rischiano di scoppiare.

Seguendo le caute promesse di quell'accordo, quando il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi è volato a Mosca per «serie consultazioni» con Putin, da più parti è stata ipotizzata una richiesta di aiuti militari che i russi non avrebbero potuto rifiutare. Teheran ha fornito alla Russia droni Shahed 136 nella fase del conflitto a oggi più critica per le Forze armate russe in Ucraina e in qualche modo bisognava reciprocare. A quel punto gli Stati Uniti avevano già bombardato i siti nucleari iraniani e i raid israeliani avevano fatto centinaia di vittime tra i civili. Soprattutto, di lì a poche ore Donald Trump avrebbe annunciato il cessate-il-fuoco, su cui la parte russa ha subito consigliato cautela. Putin sarebbe stato informato di tale possibilità e ne avrebbe discusso con l'inviato iraniano.

Nella parte dell'incontro aperta ai media, il presidente russo ha ribadito la dura condanna «dell'aggressione non provocata contro l'Iran, priva di motivi e giustificazioni» e ha sottolineato di avere avuto confronti telefonici al riguardo con Trump, Netanyahu, Pezeshkian e altri leader regionali. Così da rimarcare i continui sforzi nell'unica direzione che Mosca voleva e poteva percorrere. Le aspirazioni negoziali russe nella regione non sono una novità. Possono servire a tirarsi fuori dall'impaccio. Più in generale, a perseguire il ruolo di potenza negoziale: aspirazione assoluta e in questo caso assoluta necessità, perché un'ulteriore destabilizzazione del Medio

1. «Full text of Iran-Russia Comprehensive Strategic Treaty», president.ir, 17/1/2025.

2. «Russia offered Iran air defense projects, Tehran showed little interest – Putin», *Tass*, 19/6/2025.

Oriente potrebbe sortire qualche beneficio a breve termine ma sarebbe disastrosa per gli interessi strategici russi.

Malgrado le ambizioni da sensale internazionale siano zavorrate e rese paradossali dalla guerra in Ucraina, il Cremlino lavora instancabilmente sulle relazioni nel Levante. A fianco dell'asse con l'Iran, Mosca non perde occasione di vantare buoni rapporti con le monarchie del Golfo e il dialogo pragmatico e costante con lo Stato ebraico. «Putin e Netanyahu da un po' di tempo dissentono su tutto, ma si capiscono benissimo», sintetizza l'analista Fëdor Luk'janov. Tra le tante intese non esplicitate, Gerusalemme avverte Mosca in anticipo delle azioni militari in Siria e all'Onu evita di schierarsi in campo antirusso quando costa poco alle strategie israeliane. Per esempio, riguardo alla questione dei bimbi ucraini portati in Russia.

Nei primi giorni della guerra israelo-iraniana, Putin è tornato a motivare la necessità di buoni rapporti con lo Stato ebraico, descrivendolo come un paese oggi russofono: «Vi risiedono quasi due milioni di persone dall'ex Unione Sovietica e dalla Federazione Russa»³. L'ampia compagine ex Urss è tra l'altro bacino elettorale piuttosto fedele a Netanyahu. Il 15% musulmano della popolazione russa non apprezza questo legame. Anzi, consiglia al Cremlino di coltivare le posizioni «tradizionalmente molto buone, di fiducia, amichevoli e con rapporti di alleanza con il mondo arabo e islamico»⁴ contestualmente evocate dal presidente. Il Medio Oriente suscita passioni contrapposte, pericolose per la già complessa coabitazione etnica nel variegato impero russo, come hanno ricordato i tentativi di pogrom in Daghestan al rientro di ebrei russi da Israele all'inizio della guerra a Gaza, nell'ottobre 2023.

3. A Mosca si discute dei benefici impliciti nell'incendio mediorientale, che il cessate-il-fuoco annunciato da Washington potrebbe revocare. Il nuovo conflitto ha oscurato quello in Ucraina, ha consolidato il disinteresse della Casa Bianca e la tentazione americana di lasciare che sia il teatro di battaglia a far scattare l'ora della tregua a Kiev. L'ennesima crisi è stata buona notizia per il settore energetico russo e quindi per le casse dello Stato, minacciate dalle ombre di una possibile recessione.

Gli scenari di un cambio di regime in Iran creano invece un certo scompiglio, tendente al panico. Il sistema di potere putiniano non ha mai superato l'ansia da rivoluzione colorata accumulata dopo l'eliminazione di Gheddafi nel 2011. C'è più di uno sbrigativo togliersi d'impaccio nel primo commento del leader russo all'ipotesi dell'uccisione dell'ayatollah Khamenei: «Non intendo neppure discuterne»⁵. Dietro il tono *tranchant* traspariva la convinzione di essere stato e di restare nel mirino di piani occidentali finalizzati al riorientamento della traiettoria russa.

Lo spettro di un ribaltone iraniano pro Occidente che partirebbe dall'eliminazione della Guida suprema è insistentemente evocato nella blogosfera russa e a questo allarmismo partecipano diversi osservatori vicini al Cremlino. Tale prospet-

3. «Plenary session of St Petersburg International Economic Forum», kremlin.ru, 20/6/2025.

4. *Ibidem*.

5. «Putin rejects question about any potential attempt to kill Iran's Khamenei», *Al Jazeera*, 19/6/2025.

tiva creerebbe a Mosca più di un grattacapo, ma non basta per spingerla a morire per Teheran. «Scontentare» l'Iran è più semplice, considerando anche la percezione che i russi hanno del paese mediorientale. Sentimenti che non possono essere ignorati dai decisori moscoviti (soprattutto dopo tre anni di conflitto in Ucraina) e che il Centro Levada ha raccolto in un sondaggio di fine maggio. Alla domanda su quali paesi siano da ritenere amici e stretti alleati della Federazione, solo l'11% ha citato la Repubblica Islamica (con un crollo di altrettanti punti percentuali rispetto al 2024), contro l'80% della Bielorussia, il 64% della Cina e il 36% del Kazakistan, solo per citare i primi tre in classifica⁶.

Nei calcoli geopolitici del Cremlino, l'Iran resta pedina importante. E continuerà a esserlo se gli Stati Uniti, con europei appresso, insisteranno a spingerli l'uno verso l'altro e il regime terrà all'onda d'urto prodotta da Washington e Gerusalemme. A rischio sono i tanti progetti russi che coinvolgono Teheran in chiave eurasiatica e il suo sostegno ai dossier aperti da Mosca nel Caucaso meridionale e nei paesi già sovietici dell'Asia Centrale. Un Iran diverso dall'attuale, casomai aperto all'Occidente, potrebbe determinare un pericolo per la tenuta della (residua) influenza russa nelle regioni citate, un ridimensionamento dei rapporti commerciali bilaterali imbastiti con fatica e lo stop ai disegni del Cremlino per allestire, con aiuto iraniano, corridoi di trasporto alternativi a quelli gestiti da americani e alleati vari. Senza contare i contraccolpi che subirebbero entità sovranazionali come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e i Brics, cui l'Iran ha di recente aderito.

4. In pericolo sono soprattutto la sopravvivenza e l'implementazione del «rivoluzionario» e già citato Partenariato strategico globale, l'accordo ventennale di gennaio, appena ratificato dalla Duma russa (8 aprile) e dal Mejlis iraniano (21 maggio)⁷, subito messo a dura prova. Il suo destino dipenderà da come la Repubblica Islamica uscirà dal conflitto e da quanta fiducia le rimarrà verso gli amici russi. I quali sono già ampiamenti sospettati di possibili voltafaccia ma non di aver disatteso i dettami dell'accordo globale, dove, come detto, non è stata inserita alcuna clausola di reciproca difesa⁸. Con un paio di articoli (12 e 13) dedicati invece al comune impegno a garantire sicurezza e prevenire interferenze/presenze destabilizzanti di altri paesi in Asia centrale, Medio Oriente, Caucaso del Sud e ovviamente nella regione del Caspio, dove non sono ben accetti eserciti di Stati non costieri.

È in questo bacino che si concentrano i maggiori interessi di cooperazione economica tra Mosca e Teheran. La rotta che lo attraversa resta, nonostante gra-

6. «Predstavlenija o družestvennykh i nedružestvennykh stranakh, vzaimootnošenijakh s Zapadom, otnošenje k nekotorym stranam i napravlenija zagraničnykh poezdok» (Percezioni su paesi amici e ostili, relazioni con l'Occidente, atteggiamenti verso paesi e destinazioni per viaggi all'estero), Centro Levada, 5/6/2025.

7. «Iran parliament approves strategic pact with Russia», *Reuters*, 21/5/2025.

8. P.A. SHAKARIAN «The Russo-Persian Partnership Pact: Significance and Implications», *Acura*, 20/1/2025.

vi problemi di insabbiamento, percorso fondamentale per gli scambi commerciali⁹. Da qui passa il Corridoio di trasporto internazionale Nord-Sud (o Instc), asse multimodale per collegare il Nord e l'Artico russi alle coste occidentali dell'India. Struttura indispensabile per Mosca, da sviluppare anche potenziando i collegamenti ferroviari attraverso l'Azerbaigian e da espandere in futuro fino a raggiungere l'Africa orientale.

Il timore è di vederlo sfumare insieme al progetto di rendere l'Iran uno snodo energetico regionale, anche garantendo il costante afflusso di gas attraverso apposita condotta via Baku e gli investimenti russi nel paese persiano. I quali dovrebbero arrivare, secondo gli impegni presi nell'accordo di partenariato, fino a 50 miliardi di dollari¹⁰.

È incerta anche la sorte dell'accordo di libero scambio tra Iran e Unione Economica Eurasiatica (o Uee), entrato in vigore anch'esso a poche settimane dall'inizio dell'attacco israeliano. Il 15 maggio scorso, le due parti hanno cestinato quello provvisorio e dato il via alla nuova intesa, che non contempla dazi per circa il 90% delle merci e che dovrebbe portarle a raggiungere un volume di scambi commerciali pari a 20 miliardi di dollari entro fine decennio¹¹. L'interscambio ha superato i 6 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento nei primi cinque mesi dell'anno in corso di circa il 22%.

Anche la collaborazione nel campo del nucleare civile è a rischio. Fruttuosa intesa di lunga data culminata con la messa in funzione della centrale di Bushehr, ma con qualche intoppo nella costruzione del secondo omonimo impianto. Un settore che ha portato non poche entrate alla Federazione Russa, a cui Mosca non intende rinunciare: non ce ne andremo, chiariva Putin a pochi giorni dalle bombe americane su altri siti iraniani¹². Il progetto della prima centrale atomica mediorientale è stato ed è fondamentale per l'industria russa, uscita con le ossa rotte dalle pastoie economiche sovietiche. Ha ridato fiato ad aziende e ricerca targate nuova Russia e rimpinguato le casse dello Stato. La parte da ultimare dell'impianto porterà altri 10 miliardi di dollari, che Mosca sommergerà a quelli che guadagnerà dalla costruzione di otto nuove centrali nucleari in terra persiana, previste da intese recenti¹³.

5. Il Cremlino però ha sempre guardato con sospetto il programma iraniano per arrivare alla Bomba, giacché potrebbe controllarlo solo nell'ambito di un accordo internazionale di cui non sarebbe il capofila. L'idea di un fatale ridimensionamento dei piani atomici di Teheran trova anche oggi un malcelato favore tra gli strateghi moscoviti. Se venissero riesumate le spoglie del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015, la Russia potrebbe riprendere gli stoccaggi di uranio

9. M. SOLOV'EV, «Kakovy perspektivy torgovli meždu Rossiej i Iranom v 2025» (Quali sono le prospettive per gli scambi commerciali tra Russia e Iran nel 2025?), *Finfax*, 13/6/2025.

10. Dvustoronnie otnošenija i torgovlja Rossii s Iranom i Izrailem» (Relazioni bilaterali e commercio della Russia con Iran e Israele), Russia's pivot to Asia, 15/6/2025.

11. *Ibidem*.

12. «Russia to continue with Bushehr NPP project in Iran, says Putin», *Tass*, 19/6/2025.

13. «Russia to build 8 nuclear plants in Iran: atomic chief», *China Daily*, 10/6/2025.

arricchito in cambio di forniture di uranio concentrato usato per il nucleare civile. Il modo migliore di tenere agganciata la Repubblica islamica.

Tutti questi disegni potrebbero risultare vani, la cooperazione potrebbe subire una fatale battuta d'arresto e Mosca potrebbe perdere un compagno di viaggio dalle grandi potenzialità e valenze geopolitiche. Partner inserito dal Cremlino in una visione eurasiatica più ampia, adatta a far tornare i conti anche se i rapporti con Washington e Bruxelles dovessero rimanere burrascosi. In caso contrario, con una dignitosa via d'uscita dalla guerra d'Ucraina e una nuova positiva fase nei rapporti con gli Stati Uniti, la Russia potrebbe abbandonare Teheran al suo destino. Questo almeno è quello che temono in tanti nella Repubblica Islamica, convinti che soltanto il comune contrasto all'Occidente abbia spinto i due paesi l'uno verso l'altro. Scenario di certo non trascurato da Mosca, che difficilmente si realizzerà.

Il caos mediorientale e le imprevedibili strategie della Casa Bianca inducono i decisori russi alla cautela. Di certo non combatteranno al fianco dell'Iran, ma non vorranno rinunciare a condizionarne il futuro. Col rischio di perdere terreno in favore di altre potenze interessate al patrimonio energetico e strategico di Teheran.

PRIMA DELLA GUERRA A TEHERAN SI BALLAVA E ADESSO?

di Giacomo LONGHI

La società iraniana è più libera e meno divisa di quanto si pensi. Lo Stato garantisce la sicurezza, ma il dissenso è tollerato. Cosa si legge nella Repubblica Islamica, tra letteratura Usa e critica sociale. Gli attacchi israeliani rischiano di riportare indietro le lancette.

1.



RA DAL 2019 CHE MANCAVO DALL'IRAN.

E quando quest'anno, a fine maggio, sono tornato a Teheran non ho potuto fare a meno di notare come la società iraniana fosse drasticamente cambiata. Sono state fatte delle vere e proprie conquiste all'interno dello spazio pubblico, accompagnate da un generale rilassamento dei costumi. Vedere donne e ragazze che girano per strada senza velo è oggi comune, così come la sera è possibile notare molti uomini – soprattutto nelle piazze e nei luoghi di aggregazione – che indossano pantaloni corti. Questioni apparentemente banali, che fino a qualche tempo fa erano però impensabili.

Un mio amico iraniano mi ha detto che oggi, in Iran, le persone possono «fare di tutto». E, dalla mia esperienza a Teheran e Arak, posso assicurare che questa frase va presa alla lettera. Mi è capitato, ad esempio, di assistere ai festeggiamenti per la vittoria della squadra di calcio più tifata ad Arak (Esteghlal), che aveva battuto una squadra di provincia (Rasht). Il clima era elettrico: c'erano macchine con lo stereo nel bagagliaio che sparavano musica a tutto volume, mentre ragazzi e ragazze ballavano per strada. Era un carnevale a cielo aperto. Del resto, gli iraniani hanno sempre avuto una certa passione per il divertimento. Solo che prima le feste erano private, si svolgevano nelle case e lontane da occhi indiscreti. Oggi no. Stava diventando possibile divertirsi in pubblico. È per questo che l'aggressione militare israeliana è ancora più dolorosa. È avvenuta in un momento in cui, seppur con tutte le difficoltà del caso, la società iraniana stava vivendo un momento di respiro.

Questa è tuttavia solo la superficie. Se non ci si limita a guardare la liberalizzazione dei costumi e si scava più in profondità è infatti impossibile non cogliere come, in realtà, gli apparati dello Stato continuino a mantenere una forte presa. Si può fare di tutto, certo, a patto che non si metta in discussione la Repubblica Isla-

mica e la Guida suprema. Anche da questo punto di vista, però, occorre essere precisi. Nelle piazze, nei bar e nelle strade se ne sentono di tutti i colori nei confronti del governo. Mi sono capitati anche dei momenti imbarazzanti, in cui dei miei amici iraniani mi hanno dato del «reazionario» e del sostenitore del potere costituito perché proponevo posizioni più moderate. Tutto questo avviene con regolarità e, finché resta chiacchiera, è tollerato. Le critiche all'assetto istituzionale riguardano sempre singole questioni, mai la struttura di potere nella sua totalità.

Il punto è che in Iran, come pure in ogni paese del mondo, non è possibile dividere la popolazione tra oppositori e sostenitori dell'ordine politico vigente. Ci sono ovviamente diverse sfumature. Andando in giro per Teheran e per Arak si capisce quanto in Italia non abbiamo alcuna contezza della varietà della società iraniana, che non è costruita su rigide opposizioni. Un esempio può illuminare questa complessità. A Teheran ho anche amici legati alla Repubblica Islamica. Dunque in teoria dovrebbero essere più chiusi. Un giorno, però, mi hanno portato a vedere i luoghi in cui i giovani iraniani si vanno a fare i giri in macchina per conoscere le ragazze (e viceversa). Poi mi hanno portato in un quartiere ricco nella zona Ovest della città, in cui c'erano bar frequentati da ragazzi e ragazze che fanno a gara a vestirsi all'ultima moda. Eppure, la sera dello stesso giorno, siamo andati ad assistere alle celebrazioni religiose per l'anniversario della morte dell'imam Khomeini, dove erano comunque presenti molte ragazze. Tante indossavano il *chador*, altre solo il velo, spesso tirato molto indietro. Le une di fianco alle altre. Perché in fin dei conti anche quella era un'occasione di ritrovo sociale.

2. Per molti iraniani, Repubblica Islamica significa sicurezza, difesa della patria e garanzia della sovranità nazionale. Anche i miei amici più vicini al governo non giudicano le ragazze che non indossano il velo, le rispettano. Anzi, molti sono felici per queste aperture. Sicuramente le autorità hanno in qualche modo tollerato queste pratiche, ma – specie tra i più giovani – la liberalizzazione è figlia di un movimento spontaneo, favorito anche dal consumo diffuso e continuativo dei prodotti culturali occidentali. In Iran tutti hanno un cellulare, e i giovani passano molto tempo sui social media (soprattutto Instagram e Telegram). Andando indietro, negli anni Duemila, l'Iran è stato tra i paesi con il maggior numero di blog, in particolare in lingua persiana, a testimonianza di una vivace cultura digitale diffusa nella popolazione. Questo non significa che gli iraniani stiano perdendo il loro senso storico. Anzi, il ricordo della guerra con l'Iraq (1980-1988) e dei caduti è un potente collante, che unisce anche chi la pensa in maniera diversa dal punto di vista politico.

In alcuni ambiti, come quello dell'editoria, l'apertura è tuttavia più lenta. In molti si lamentano del fatto che, per ottenere i permessi di pubblicazione, i tempi siano lunghi. Dunque l'anno scorso alcune case editrici hanno deciso addirittura di boicottare la fiera del libro di Teheran. Eppure, prima dell'attacco, le cose sembravano andare meglio anche in quest'ambito.

Comunque, tutte queste aperture non implicano che l'assetto politico attuale venga messo direttamente in discussione. Anche le manifestazioni, che avvengono

periodicamente, vanno contestualizzate. Ovviamente ci sono stati dei momenti in cui le persone sono scese in piazza e si sono sacrificate, anche scontrandosi direttamente con la Repubblica Islamica. C'è stata anche la repressione, ma il punto è che queste manifestazioni – come quella per la morte di Mahsa Amini nel 2022 – dopo un climax spesso doloroso e violento tendono a sfociare in una fase di negoziazione e compromesso tra istituzioni statali e società civile. Questo non significa che chi va in piazza non contesti la Repubblica Islamica *tout court*, ma esiste un'ampia fetta della popolazione che è più moderata e che magari non è d'accordo su tutte le questioni poste da chi protesta. Senza dubbio, poi, queste persone sono quelle che beneficiano in maniera maggiore del sacrificio dei manifestanti, che alzano l'asticella.

La situazione economica, al di là delle questioni legate ai costumi, resta tuttavia complessa. I ricchi sono diventati ancora più ricchi. Non solo a Teheran, ma anche e soprattutto ad Arak, in provincia, sono spuntati interi quartieri di ville e appartamenti di lusso. Ma la situazione non è rosea. Persino le famiglie vicine ai pasdaran hanno diversi problemi. I giovani non trovano facilmente impiego e, anche quando riescono a ottenere un posto statale, spesso non è sufficiente, dunque si trovano a dover fare un doppio lavoro.

3. La cultura iraniana è saldamente presente nelle menti della popolazione, nonostante il paese si stia proiettando con decisione verso la modernità e sia molto ricettivo nei confronti dei prodotti culturali occidentali e non solo. Oltre ai social media, i film e le serie tv americane continuano a riscuotere un certo successo. C'è poi da registrare la diffusione, specie tra i giovani, delle serie tv e della musica coreana – il cosiddetto *k-pop*. Questa è una questione centrale, perché mostra come l'Iran segua delle tendenze globali che sono presenti anche in Occidente, dove io stesso conosco giovani che studiano il coreano proprio perché influenzati dai prodotti televisivi e dal *k-pop*. La letteratura americana è diffusissima, soprattutto nelle élite letterarie. La casa editrice principale del paese ha tradotto Bukowski, ed è molto apprezzata l'opera di Jonathan Franzen. Recentemente hanno ritradotto anche Truman Capote. Sono vendutissimi anche i romanzi di Margaret Atwood o libri di attualità scritti da donne, come l'autobiografia di Michelle Obama.

Questo non significa che la cultura iraniana si stia diluendo. È vero piuttosto il contrario. Per noi italiani è difficile da comprendere, ma quando si prende un taxi o si esce con gli amici può capitare che il tuo interlocutore – per spiegarti una situazione o semplicemente nel chiacchierare – citi dei versi di qualche poeta iraniano. Non solo dei classici o dei poeti antichi, ma anche di autori contemporanei. La cultura persiana è dunque ancora a tutti gli effetti parte della vita quotidiana della popolazione, nonostante la diffusione e l'interesse per i prodotti culturali stranieri. Questo panorama culturale, profondamente legato alle sue origini ma al tempo stesso aperto alle novità dall'esterno, è lo specchio di un paese che, anche geograficamente, si pone come un ponte tra l'Asia e l'Europa, tra l'Oriente e l'Occidente.

A livello di produzione letteraria, bisogna sottolineare il ruolo centrale delle donne. Scrivono tantissimi libri e le autrici vendono decisamente più dei loro col-

leggi uomini. Potrei citare molti titoli, ma mi limito a tre best-seller che hanno segnato la letteratura degli ultimi cinquant'anni: *Suwashun* di Simin Daneshvar (1969), *Spengo io le luci* di Zoya Pirzad (2001) e *L'autunno è l'ultima stagione dell'anno* di Nasim Marashi (2014), tutti tradotti in italiano. C'è ancora una forte distinzione tra letteratura alta e letteratura di consumo, ma sta iniziando a venire meno. Ci sono molti romanzi che affrontano tematiche sociali, e molto interessanti sono anche i libri che cercano di fare i conti con la guerra tra Iran e Iraq.

Io ho avuto l'onore di tradurre *Enciclopedia dei sogni* di Mohammad Tolouei, uscito in Italia per Bompiani nel 2025. È un libro che in Iran non è stato pubblicato, perché non ha ancora ricevuto il via libera del ministero della Cultura. Il romanzo tratta della classe media iraniana, delle sue aspirazioni e delle sue radici storiche. Il libro è tutto centrato attorno a dei sogni, con cui l'autore indaga i desideri della popolazione iraniana. I registri sono spesso diversi: in una di queste esperienze oniriche la ragazza protagonista si trova in una festa organizzata da una specie di influencer in un luogo che sembra Dubai, mentre in un altro sogno sembra trovarsi – i riferimenti sono vaghi – negli ambienti di sinistra che contestavano lo scià prima della rivoluzione. È un romanzo di critica sociale, che nota come tutti questi ambienti – per quanto diversi fra loro – contengano una forza distruttiva ed estremista dal punto di vista ideologico.

4. Gli iraniani, prima degli attacchi di giugno, non avevano un particolare astio nei confronti degli Stati Uniti e di Israele. In Iran esiste storicamente una forte fascinazione per l'Occidente, che risale almeno al primo viaggio in Europa di Nasseroddin Scià nel 1873. Qualcuno, più vicino agli ambienti governativi, si oppone al «regime sionista», ma sarebbe sbagliato interpretare questa postura come un odio nei confronti degli israeliani.

L'attacco del 13 giugno ha tuttavia cambiato le cose. La maggior parte della popolazione ha vissuto i bombardamenti come un atto criminale e terroristico. E, sotto questo punto di vista, Israele sta unendo la popolazione iraniana. Addirittura, su Telegram girano battute ironiche del tipo: «C'è voluto Israele per trasformare Donna, Vita, Libertà in un movimento vicino alla Repubblica Islamica». Insomma, l'attacco dello Stato ebraico ha unito la popolazione iraniana, che sta mettendo da parte le differenze. Discutere di cambio di regime, a mio avviso, è fuori luogo. Se ne parla più in Italia che a Teheran, dove una larga parte della popolazione considera le forze militari dei difensori della patria.

Forse c'è più astio nei confronti del clero. Un giorno, a Teheran, ero in moto con un mio amico – che appartiene a una famiglia religiosa – e abbiamo incrociato un mullah. In Iran, ultimamente, va di moda urlare «bello!» alle persone per strada, aspettare che si girino e fargli un video da postare sui social. Il mio amico ha fatto questa gag con il mullah che avevamo incrociato, anche se alla fine non l'ha registrato. Nonostante volesse evidentemente prenderlo in giro, la persona con cui ero mi ha spiegato che dopo le proteste seguite alla morte di Mahsa Amini l'immagine del clero si è deteriorata, il che è problematico perché non tutti i mul-

lah sono fondamentalisti. L'Iran è un paese variegato. La semplificazione secondo cui il clero sarebbe composto esclusivamente da personalità reazionarie è semplicemente sbagliata.

Un altro aspetto che noto spesso è un persistente sentimento di antipatia nei confronti degli arabi da parte di molti iraniani. Nei giorni precedenti alla guerra ero in contatto con un iracheno, che è poi rientrato in Iraq. Appena ha rimesso piede nel suo paese, mi ha scritto per dirmi che non sarebbe più tornato in Iran a causa del razzismo subito nel suo precipitoso viaggio di ritorno. E parliamo di un trentenne che si veste in maniera normale, non da pellegrino. Da questo sentimento di ostilità nei confronti degli arabi dipende anche la freddezza degli iraniani verso il popolo palestinese. Non c'è grande empatia per quello che sta succedendo a Gaza.

In conclusione, ritengo che se c'è un fattore che mette realmente sotto pressione l'establishment iraniano è la rottura della concordia interna e l'esplosione improvvisa di movimenti di protesta. Finché i cambiamenti saranno lenti e gradualmente, il governo potrebbe continuare ad assecondarli. Inoltre, bisogna prestare attenzione alla fortuna mediatica che sta avendo, soprattutto sui social, la figura di Reza Pahlavi, il figlio dello scià. Il quale resta tuttavia mal visto dall'élite culturale persiana che, memore delle persecuzioni che i Pahlavi operarono contro gli intellettuali, non ha alcuna simpatia per un eventuale ritorno della monarchia. Sicuramente, l'attacco israeliano del 13 giugno ha unito la popolazione, ma esiste al contempo il rischio che – in nome della sicurezza nazionale – il processo di apertura e liberalizzazione avviato negli ultimi anni possa essere interrotto.

AUTORI

ELEONORA ARDEMAGNI - Esperta di Yemen e monarchie del Golfo, è ricercatrice associata senior dell'Ispi, cultrice della materia all'Università Cattolica di Milano e docente a contratto del Master in Middle Eastern Studies dell'Aseri.

GIACOMO MARIA ARRIGO - Assegnista di ricerca in Filosofia morale all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

ARASH AZIZI - Postdoctoral Associate e docente alla Yale University, collaboratore di *The Atlantic*.

EDOARDO BORJA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

ANTONELLA CARUSO - Consigliere scientifico di *Limes*, già direttrice per il Medio Oriente e l'Asia occidentale del dipartimento Affari politici delle Nazioni Unite.

NICOLA CRISTADORO - Analista militare.

SETH CROPEY - Fondatore e presidente dello Yorktown Institute, già ufficiale di Marina e vicesottosegretario della U.S. Navy. Autore di *Mayday* (2013) e *Sea-blindness* (2017).

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Coordinatore relazioni esterne e Club Alumni della Scuola di *Limes*.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

GIUSEPPE DE RUVO - Dottorando in Filosofia morale allo European Center for Social Ethics (Ecse) dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Collaboratore di *Limes*.

ABDOLRASOOL DIVSALLAR - Docente all'Alta scuola di Economia e Relazioni internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

MEIR ELRAN - Generale di brigata a riposo delle Forze di difesa israeliane e direttore della ricerca interna all'Institute for National Security Studies. È stato vicedirettore dell'intelligence militare (1987-89). Ha partecipato ai negoziati di pace con l'Egitto e alla delegazione militare per i colloqui di pace con il Regno hashemita di Giordania.

TOMMASO FONTANESI - Antropologo, redattore della rivista di dialogo interreligioso *Qol*.

MARIO GIRO - Già viceministro degli Esteri della Repubblica Italiana.

FRANCESCA GORGONI - Ricercatrice in Filosofia ebraica medievale all'Università Bar-Ilan.

MARK A. HELLER - Analista all'Institute for National Security Studies (Inss), Università di Tel Aviv.

- GIACOMO LONGHI - Traduttore dal persiano e dall'arabo e dottorando in Studi iranici alla Sapienza Università di Roma. Ha studiato anche a Venezia, Aleppo e Mashhad. Ha curato *Iran Under 30* (2023), un'antologia di racconti per conoscere le nuove voci della narrativa iraniana.
- MICHELE MARELLI - Traduttore e interprete dal persiano, esperto di Iran. Studioso di religioni, ha studiato lingua persiana avanzata all'Università di Teheran. Per *limesonline.com* cura la rubrica «Lettere persiane».
- FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- AMIR MENASHE - Giornalista e commentatore, esperto di questioni iraniane. Dal 1960 al 2017 ha lavorato alla radio nazionale israeliana Kol Israel in persiano, dirigendola per vent'anni. Ha fondato e diretto il sito del ministero degli Esteri in persiano. È popolarissimo presso milioni di iraniani come la «voce di Israele».
- ORietta MOSCATELLI - Caporedattore politica internazionale dell'agenzia *Askaneews*. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Coordinatrice Eurasia e iniziative speciali di *Limes*. Autrice di *P. Putin e putinismo in guerra* (2022).
- CESARE PAVONCELLO - Traduttore e freelancer. Collabora da anni con giornali e televisioni su questioni legate a Israele e al conflitto israelo-palestinese.
- MOHAMMAD REZA ALI PAYAM - Conosciuto anche con lo pseudonimo Halloo, è un poeta e autore satirico iraniano. Ha pubblicato una decina di volumi di poesie satiriche che hanno ottenuto in Iran un enorme successo di vendita.
- NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies.
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.
- UZI RABI - Docente di Storia del Medio Oriente all'Università di Tel Aviv e direttore del Centro Moshe Dayan per gli Studi sul Medio Oriente e sull'Africa.
- AGNESE ROSSI - Collaboratrice di *Limes*. Analista di geopolitica e studiosa di filosofia.
- DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.
- MOHSEN SAZEGARA - Cofondatore dei pasdaran e attivista in esilio.
- EMILY TASINATO - Ricercatrice e analista, si occupa di questioni politiche e di sicurezza nella Penisola Arabica e nella regione del Golfo.
- LORENZO TROMBETTA - Corrispondente di *Limes* da Siria e Libano. Autore di *Negoziare e potere in Medio Oriente* (2022).
- MASSIMILIANO VALERII - Direttore generale del Censis.

1. Il particolare di una carta settecentesca dell'Arabia (*figura 1*) evidenzia lo Stretto di Hormuz (*Detroit d'Ormuz*) offrendo l'occasione per una riflessione teorica di accompagnamento a considerazioni empiriche, come nello stile del sapere geopolitico quando non si lascia schiacciare dalla cronaca. Nello studio delle relazioni internazionali ricevono giustamente grande attenzione le percezioni e le narrazioni, componenti effettive di ogni disputa. Mirabili e attualissimi esempi ne sono la sindrome di accerchiamento di Israele e lo sciovinismo persiano. Ancora più sotto i riflettori sono i leader, con i loro stili, le loro visioni, le loro culture politiche di riferimento, se ne hanno. Tuttavia, si produce un grave equivoco quando, presi a esaltare la dimensione argomentativa e soggettiva, si finisce per esaurire lì l'analisi dimenticando la rilevanza di fattori strutturali sui quali né i popoli né i leader possono nulla. Nel caso di una geopolitica dell'Iran, l'analisi non può non ricordare anche le ragioni che rendono strategico lo Stretto di Hormuz, dovute a una combinazione di fattori di sistema, politici e geografici, indipendenti e impermeabili a mentalità collettive e deliri di onnipotenza. Hormuz è attraversato senza sosta da un enorme traffico mercantile, composto in buona parte da petroliere arabe e iraniane dirette verso l'Europa e la Cina assetate di energia ma anche, in direzione opposta, da portacontainer cariche di prodotti per le ricche ma improduttive petromonarchie del Golfo, paesi legati diplomaticamente e militarmente agli Stati Uniti che hanno Hormuz come unico sbocco al mare aperto. Per eluderlo e garantire continuità alle proprie redditizie esportazioni, la geografia gli offre generosamente due alternative terrestri che però la politica complica senza pietà: collegarsi direttamente all'Oceano Indiano via terra attraversando l'intera Penisola Arabica, ma è una soluzione ostacolata da una guerra civile nello Yemen, oppure raggiungere il Mediterraneo attraversando il Levante, ma è ostacolata dai molti fronti incandescenti attorno a Israele. Le scelte politiche attengono evidentemente al dominio umano, ma il quadro geografico al dominio naturale. Le prime in perenne ridefinizione. Il secondo, invece, molto più stabile.

L'esempio introduce al concetto di dato strutturale, che nel caso di Hormuz deve il suo valore sia ai legami di mercato sia alla conformazione rigida del globo terracqueo. Un dato strutturale non può essere messo sullo stesso piano di una narrazione o di una singola decisione per il semplice fatto che non è nella disponibilità di alcun attore, neanche il più potente tra loro. Anzi: circoscrive i margini di libertà della loro azione, gli dà un perimetro. Ogni attore potrà farsi la propria idea di Hormuz in funzione delle proprie sensibilità culturali e dei propri interessi, ma nessuna idea potrà mai negare la sua condizione strutturale di snodo strategico. Una condizione che nessun attore ha stabilito ma che si impone a tutti. Sottratta alla facoltà di scelta della politica. Ovviamente, sia il piano sogget-

tivo delle rappresentazioni sia quello oggettivo del quadro strutturale impattano sulla realtà politica, ma mentre il primo esiste solo nella mente delle persone, il secondo esiste anche in natura. Ciò significa che mentre la sindrome di accerchiamento di Israele e lo sciovinismo persiano esistono solo se pensati, e dunque possono essere contrastati da un'efficace campagna educativa, l'accessibilità del Golfo Persico è di ordine differente perché esiste anche se non viene pensata.

Fonte: Robert de Vaugondy, particolare da *L'Arabie*, Paris 1741.

2-3. Rovesciamenti della storia. Solo 58 anni fa erano gli arabi che circondavano minacciosamente Israele, che sembrava destinata a soccombere (*figura 2*). Solo 46 anni fa montava la protesta in Iran per contestare lo scià che ora qualcuno rimpiange (*figura 3*; in rosso, il profilo dell'Iran).

Fonte figura 2: *Lo schieramento arabo per l'attacco. 4 giugno 1967*, edizioni Carta, Gerusalemme, 1967

Fonte figura 3: Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia, *Appoggiamo fermamente le dure lotte dei 100.000 prigionieri politici iraniani nelle carceri del regime sanguinario dello scià*, manifesto, 1979 circa.

4. Nell'incancrenita disputa tra ebrei e palestinesi, l'accanimento per il controllo di luoghi dal valore materiale nullo si spiega con il valore simbolico altissimo che essi assumono per entrambe le parti in causa. All'apice di questa lista di siti contesi, in un confronto dove i luoghi sono idealizzati ma i costi per la popolazione molto concreti è, ovviamente, Gerusalemme, unica città santa per gli ebrei, la terza dopo La Mecca e Medina per i musulmani. Nonché santa per i cristiani, come rivela la *figura 4*, che offre un'interpretazione di Gerusalemme molto diversa da quella che ne darebbe un israeliano o un palestinese di oggi. Una visione, infatti, profondamente cristiana. Basta dare uno sguardo alla legenda, dove troviamo espressioni legate alla cristianità, come il «Palazzo dei cavalieri di Gerusalemme» (contrassegnato dal numero 2), riferito a ordini cavallereschi cristiani medievali, e i luoghi della Vergine Maria (4, 5, 12) e di Gesù (6, 10, 11), figure minori nell'ebraismo (ma rispettati nell'islam).

Gerusalemme è luogo fisico nella sua materialità ma anche luogo letterario, protagonista delle Sacre Scritture, ed è anche un'immagine sacra in sé, onirica e mistica. Una pianta della città fa riferimento a tutte e tre queste dimensioni. Testimone delle molteplici – e inevitabilmente incompatibili – visioni di questa città è l'incredibile alternanza di appellativi con cui è stata chiamata nel corso della storia: dall'egizio Urusalimmi all'ebraico Yerushalayim o Zion, dal greco Hierosolyma al latino Aelia Capitolina, dall'arabo al-Quds, erede di Bayt al-Muqdis e Urshilim, al turco Kudüs, a Jerusalem sotto l'occupazione inglese.

Fonte: Lodovico Pozzoserrato, «Civitas Hierusalem», in *Civitatum aliquot insigniorum et locorum, magis munitorum exacta delineatio: cum additione aliquot insularum principalium*, Venezia 1568, Bertelli.



4 JUNE 1967



مکرم برتریم خائستنی محسوس، عامل امیرالمسلمین پور ابریک

APPOGGIAMO FERMAMENTE LE
DURE LOTTE DEI 100.000 PRI-
GIONIERI POLITICI IRANIANI NEL
LE CARCERI DEL REGIME SANGUI-
NARIO DELLO SCIA'



F.U.S.I.I. (FED. DELLE UNIONI DEGLI STUD. IRANIANI IN ITALIA)

مدراسه و دانشجو اتحادیه و محصلین ایران در ایتالیا اتحادیه و دانشجو اتحادیه

CIVITAS HIERUSALEM



1. Templum Hierosolymitanum
2. Basilica Sancti Sepulchri
3. Basilica Sancti Petri
4. Basilica Sancti Pauli
5. Basilica Sancti Marci
6. Basilica Sancti Michaelis
7. Basilica Sancti Iohannis
8. Basilica Sancti Stephani
9. Basilica Sancti Blasii
10. Basilica Sancti Vincentii
11. Basilica Sancti Laurentii
12. Basilica Sancti Basilidis
13. Basilica Sancti Agathe
14. Basilica Sancti Katerine
15. Basilica Sancti Marcellini



FORMA CAPELLAE IN BETHLEEM

MBDA

TESEO MK2/E

IL SISTEMA MISSILISTICO AVANZATO,
MULTI-RUOLO E A LUNGO RAGGIO PER
BERSAGLI MARITTIMI E TERRESTRI.



Il sistema d'arma di nuova generazione TESEO MK2/E soddisfa i più recenti requisiti operativi per applicazioni navali, integrando un doppio ruolo sia in scenari marittimi che di attacco terrestre. Con una gittata superiore ai 350 km (sea skimming level), è dotato di capacità di puntamento dual-mode, pianificazione avanzata della missione e controllo in tempo reale tramite datalink bidirezionale. Evoluzione del TESEO MK2/A, il nuovo missile offre manovrabilità high-G, un nuovo seeker RF AESA per scenari marittimi complessi, una navigazione avanzata e una testata semi-perforante scalabile con ottimizzazione della letalità e controllo dei danni collaterali.





Università
di Genova

Info@ Point

23 luglio > 3 ottobre | Palazzo dell'Università

Via Balbi 5 | Genova

Orientamento
Info Immatricolazioni
Corsi del Mare
Tasse e benefici
International Students Welcome

unige.it/infopoint